STORIA
DI CORSICA,

DI

PIETRO CIRNEO,

SACERDOTE D'ALERIA,

DIVISA IN QUATTRO LIBRI.

RECATA, PER LA PRIMA VOLTA, IN LINGUA ITALIANA,

ED ILLUSTRATA

DA

GIO: CARLO GREGORJ,

E QUINDJ PUBBLICATA PER MUNIFICENZA

DI S. E. IL CONTE POZZODIBORGO.

PARIGI.

DALLA TIPOGRAFIA DI PIHAN DELAFOREST (MORINVAL),

RUE DES BONS-ENFANS, 34.

1834.

ISTORIA

DI

CORSICA.

PETRI CYRNÆI,

CLERICI ALERIENSIS,

DE

REBUS CORSICIS.

LIBRI QUATUOR.

PARISIIS.

EX TYPOGRAPHIA PIHAN DELAFOREST (MORINVAL).

M. DCCC. XXXIV.

ISTORIA
DI CORSICA,

DI

PIETRO CIRNEO,

SACERDOTE D'ALERIA,

DIVISA IN QUATTRO LIBRI.*

RECATA, PER LA PRIMA VOLTA, IN LINGUA ITALIANA,

ED ILLUSTRATA

DA

GIO: CARLO GREGORJ,

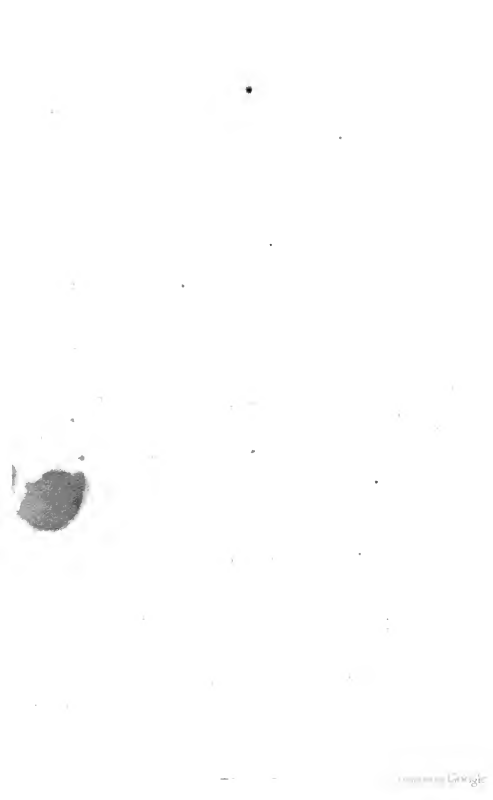
E QUINDI PUBBLICATA PER MUNIFICENZA

DI S. E. IL CONTE POZZODIBORGO.

PARIGI.

DALLA TIPOGRAFIA DI PIHAN DELAFOREST (MORINVAL),

RUE DES BONS-ENFANS, 34.

1834.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. CONTE

CARLO ANDREA

POZZODIBORGO,

AMBASCIATORE STRAORDINARIO E PLENIPOTENZIARIO DI S. M. L'IMPERATORE DI TUTTE LE RUSSIE, PRESSO S. M. IL RE DE' FRANCESI : SUO AJUTANTE DI CAMPO GENERALE, E GENERALE D'INFANTERIA NE' SUOI ESERCITI : CAVALIERE DEGLI ORDINI DI S. ANDREA, DI S. ALESSANDRO NEWSKY, DI S. WLADIMIRO, DI S. ANNA DI PRIMA CLASSE, E DI S. GIORGIO DI QUARTA CLASSE DI RUSSIA : CAVALIERE GRAN CROCE DELL' AQUILA NERA, E DELL' AQUILA ROSSA DI PRUSSIA : CAVALIERE GRAN CROCE DELL' ORDINE DI SANTO STEFANO DI UNGHERIA : CAVALIERE DEL TOSON D' ORO, E GRAN CROCE DI CARLO III. DI SPAGNA : COMMENDATORE DI SAN LUIGI DI FRANCIA, DE' SANTI MAURIZIO E LAZZARO DI SARDEGNA, E DEL BAGNO DELLA GRAN BRETTAGNA : GRAN CROCE DELLA TORRE E SPADA DI PORTOGALLO, DEI GUELFI DI HANNOVER, DELL' ORDINE DEL MERITO MILITARE DI BADE, EC., EC.

INTITOLA

QUESTO VOLUME

GIO : CARLO GREGORJ,

LIETO

DI POTRE, AD UN TEMPO,

PRODURRE NUOVAMENTE IN LUCE

QUESTO RARISSIMO MONUMENTO

INNALZATO

DA PIETRO CIRNEO

A GLORIA DELLA STORIA PATRIA,

E DARLE UN NUOVO ATTESTATO

DELLA SUA REVERENTE GRATITUDINE.

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE.

La istoria di Pietro Cirneo (1), che ora, per la prima volta, si da in luce con versione italiana a fronte, fu trasmessa nell 'andato secolo dal Boivin, custode

(1) Pietro, come più tardi Sampiero e tanti altri valorosi Corsi, avea preso questo nome dalla Patria; i suoi avi nati nel villaggio di Felge nel cantone d'Alesani portavano il nome di Felge. L'epoca della sua nascita ce l'ha indicata egli stesso, e si riferisce all' anno 1447; quella della sua morte è ancora ignota. Cessò di scrivere nel 1506. — Abbiamo di Pietro due opere storiche pnbblicate per la prima volta dal Muratori nella collezione *Rerum Italicarum scriptores*. La prima, che trovasi nel tomo vigesimo primo, intitolata *Commentarius de bello Ferrariensi*, tratta della guerra rotta nell' anno 1482, che durò sino al 1484, tra i Veneziani ed Ercole 1°. Signore di Ferrara; e la seconda, inserita nel volnme vigesimo quarto contiene la descrizione delle cose di Corsica. Ecco in quai termini parla il Mnratori della prima di queste opere: — « Opportune ergo ad illnd bellum describen-» dum, quod in tres annos pertractum est, et Estensi-» bus principibus perniciòsissimum fuit, ejusque origi-» nem nobis edisserendam nnnc accedit Petrus Cyrnæus. » Multa sunt, quæ ejus fidem nobis commendant, Neque

dei manuscritti della regia Biblioteca di Parigi, al celebre Muratori che la inserì nel 24º. volume della sua rara collezione degli scrittori *rerum italicarum*, impressa in Milano nell' anno 1732. Ma, avendo quel dottissimo investigatore delle italiane antichità, trasandato, nell' avvertimento premesso a quest' opera, di far discorso dei due testi a penna dai quali

» enim Ferrariensis, aut Ferrariæ Ducum servitio addictus
» fuit, sed Aleriensis civis, hoc est Aleriæ in Corsica natus.
» Testis autem ipse est, sed Venetiis immoratum, quum ar-
» mis ista agerentur, ibique audiisse multa, quæ heic refe-
» runtur. Ceterum non mediocris eloquentia Cyrnæo fuit,
» ut certe sperem, opusculum ejus, nunc primum per me
» editum, non minus eruditionis quam delectationis allatu-
» rum legentibus. Ejus antiquum exemplum manu exaratum
» Estensis Bibliotheca possidet, unde ego descripsi. Alterum
» memini me olim conspexisse in celebri Bibliotheca Ambro-
» siana Mediolanensi, quo tempore nullum collectionis hujus
» consilium mihi animo obversabatur. Ceterum quis fuerit
» Petrus Cyrnæus e sequenti prefatione in ejus historiam de
» rebus Corsicis luculentius perspicies (*a*). »

Ricaviamo dalla lettura dell' opera di Pietro, oltre ai pregi giustamente accennati dal Muratori, che, molti Corsi, durante quella guerra, combatterono, alcuni sotto le insegne Veneziane, altri sotto quelle d'Ercole d'Este; ciò che ne induce a credere, che l'autore abbia appreso da questi soldati le particolarità vere che consegnò nel suo libro, e che i Corsi non aveano ragioni di tacere ne d'alterare (*b*). Il commentario di Pietro non è molto esteso, conta appena tredici facciate a due colonne, ma il suo merito è riposto altrove.

(*a*) *Rerum Italicarum scriptores*, t. XXI, pag. 1191.
(*b*) *Rerum Italicarum scriptores*, t. XXI, pag. 1215.

l'ha ricavata, e tacciuta quindi l'opinione intorno ad essi concetta; onde supplire a questo silenzio, tanto inopportuno, ci siamo dunque studiati, mentre ci accingevamo a ripubblicarla, di esplorare i due sopraccennati codici, ad attentamente raffrontarli, ed ecco quanto ne venne fatto desumere da questo lavoro, e dalla lettura dei cataloghi ed altri documenti della prenominata biblioteca.

I due testi a penna della storia di Pietro non appartengono per certo alla medesima epoca; l'uno, e questo deve tenersi per il più antico, porta il numero 5918, è in-4º. grande, ha 312 pagine, ed è scritto in carattere lungo, rozzo, ineguale; e l'altro, portante il numero 5919, in folio piccolo, composto di pagine 242, presenta caratteri grandi, chiari, moderni. Proviene il primo dall' antica biblioteca dei re di Francia, e stimiamo sia per l'appunto l'esemplare della storia di Pietro, inviato alla real corte, o dal Termes o da Sampiero, quando nel 1553 fu la Corsica aggregata al reame di Francia. Il secondo poi, acquistato dal governo insieme ad altri manuscritti lasciati dal dotto Dufresne Ducange nel 1688, come in un subito risalta agli occhi dall' esplorazione di esso, non è che una copia del primo, riscritta da un amanuense ignorante, e brutta ad ogni pagina d'errori e d'omissioni. Non corre dunque pericolo, a parer nostro, che l'uno o l'altro sia ris guardato come autografo, e ciò a cagion degli errori dai quali sono contaminati, e massime di quelli intorno ai nomi proprj di luoghi e di famiglie, che

segnatamente denotano la loro vera origine. Dopo questo esame abbiamo confrontate le copie, a penna della biblioteca, e a stampa del Muratori, emendati gli errori, avvertito intorno ai più gravi, corredata l'opera d'annotazioni illustratorie; ed ora ci siamo finalmente determinati farla di pubblica ragione, con versione italiana a fronte fedele, letterale, forse anche a danno delle veneri della lingua nostra; e questo, onde richiamare gli studj alla storia patria, onde agevolare ai poco intendenti di latino la lettura delle pagine vergate dal nostro benemerito cronista.

La storia di Pietro è divisa in quattro libri che comprendono la storia della Corsica dai tempi i più remoti insino all' anno 1506. Pietro elesse scriverla nella lingua del Lazio, a' suoi tempi tanto in pregio appresso i letterati, alla quale si era con molto zelo applicato in Venezia, ove per molti anni stette a dimora, ed ove credesi sia anche morto. La cagione che lo indusse a scrivere quest' opera, emerge dalle prime pagine del suo libro. Stanco insieme e adirato di udir le calunnie da Strabone profuse sulla Corsica nella sua geografia ripetute da parecchi scrittori di quell' età, Pietro, affine di reprimere sì perniciosi errori, soltanto coll' esporre in chiarissima luce la verità, si diede dunque a compor quest'opera nella quale ha ricordato, ad un tempo e a gloria della patria, i fatti de' trapassati e le virtù de' contemporanei.

Quello che avvenne riguardo alle dottrine di Talete e di Pitagora, con varia fortuna in ogni

età ravvivate e sempre con acerbe disputazioni, è accaduto alla Corsica. Poichè, incominciando da Diodoro di Sicilia e da Strabone, affatto opposti nei loro giudizi e descrizioni di quest'isola, essa ha veduto sorgere, quasi in ogni secolo, appresso parecchie nazioni, non pochi detrattori e apologisti del suo suolo e de' costumi dei suoi popoli; e siccome, per nostra disavventura, la maldicenza trova più agevolmente accesso negli animi che il bene, n'è quindi succeduto che, questo sia stato negletto, e quella invece con incredibile facilità propagata. I primi dunque, come abbiam detto, che a queste dolorose controversie hanno aperto il campo, sono, da un lato Strabone e Seneca, Diodoro di Sicilia dall' altro. Strabone, il più celebre dei geografi dell' antichità, che scriveva in quell' intervallo d'anni che divide l'innalzamento di Tiberio al trono dal vigesimo sesto dell' era volgare, fu risguardato, nel medio evo, tostochè comparve la traduzione latina della sua opera, per il più grande dei geografi, e quindi fin da quell' epoca incominciarono le sue dottrine a tiranneggiare le menti (1). Non è scopo

---

(1) La traduzione latina di Strabone, comparve a Roma, senza data, nell' anno 1469 o 1471, presso Sweinheim e Pannartz, anteriormente al testo greco. Due sono gli autori a' quali viene attribuita questa traduzione impressa per ordine del papa Nicolò V. Il primo, che credesi anche l'abbia tradotta quasi interamente, è il Guarino di Verona chiaro ellenista del secolo 14°. E l'altro, che la rivide e diede alle

di questa prefazione andar esaminando gli errori nei quali è incorso intorno ai popoli e ai paesi del mondo ; ma , ci basti accennare per ora che, quant' egli ha registrato d'infamante sulla Corsica, quanto Seneca ha poi convalidato con atroci invettive, non ha alcun fondameuto nel vero. Non dobbiamo quindi esser sorpresi se Pietro , amareggiato da simili menzogne pomposamente ripetute , vinto al fine dalla carità della patria , si accinse a farne confutazione meditante l'opera che pubblichiamo. Ma giova intanto, affinchè il lettore per se stesso le giudichi queste descrizioni, riportar qui le parole quali si riscontrano nelle opere di Strabone e di Seneca. Ecco quelle di Strabone :

„ Cirnos è chiamata Corsica dai Romaui; quest' » isola è poco popolosa ; la sua terra è alpestre e » nella più gran parte offre punti molto difficili per » l'adito. I montanari che l'abitano si sostentano » con ladronecci e sono più selvaggi delle stesse » belve. Quando i generali romani , dopo essersi » inoltrati nelle terre ed aver sorpreso qualche cas- » tello , conducono a Roma un certo numero di » schiavi di questa nazioue, riesce di singolar spetta-

---

stampe , si chiamava Paolo o Pubblio Gregorio di città di Castello, l'antica *Tiphernum*, conosciuto, nella storia letteraria, sotto il nome di Tifernas ch'egli avea preso dalla Patria (*a*).

(*a*) Malte-Brun, *Biographie universelle*, t. xliv, p. 14; Boissonade, *Biog. univ.*, t. xviii, p. 593; Weiss, *Biog. univ.*, t. xlvi, p. 43

» colo vedere la loro ferocia e la loro indole ferina.
» Perchè, o sdegnano la vita, o per la loro stupi-
» dezza ed insensibilità stancano i loro padroni, e
» li riducono a pentirsi d'averli comprati tuttochè
» per somma di poco momento. Vi si trovano però
» in quest'isola alcuni luoghi abitabili e parecchi
» piccoli borghi, come sono quelli di Blesinon,
» Charax, Epiconie e Vapanes (1). »

Trascriviamo adesso la parole di Seneca :

« Havvi al mondo terra più arida e scoscesa del
» macigno ove fò dimora ? Considerato per rispet-
» to alle vettovaglie, è sterile ; agli abitanti,
» selvaggio ; all'aspetto de' luoghi, orribile ; alla
» natura del clima, insalubre. Non ostante vi si
» trovano più stranieri che indigeni. »

E poco appresso :

---

(1) Corsicam Romani nominant quæ Cirnus est Græcis. Malè ea habitatur, aspera, ac plerisque locis planè invia. Quo fit ut montana colentes, qui latrociniis vitam sustentant, ipsis sunt inhumaniores bestiis. Itaque cum Romani duces in insulam hanc incursionem faciunt, ac munitiones adorti magnum mancipiorum numerum afferunt, videre Romæ cum admiratione licet quantum in eis feritatis ac indolis planè sit belluinæ. Nam aut vitam fugiunt, aut impatientia ac stupiditate dominos obtundunt : ut impensæ pœniteat etiam si quis minimo emerit. Habent tamen quædam oppida habitabilia, ut sunt Blesinon, Charax, Epiconiæ, et Vapanes. Longitudinem insulæ tradit 3 regionum descriptor passuum millia CLX, latitudinem LXX (a).

(a) STRABONIS, *Rerum geographicarum*, l. v. p 343. Amstelodami, 1707.

« L'isola ove dimoro ha più volte cambiato d'abi-
» tatori. Trasandando parlare degli antichi popoli
» dimenticati per opera del tempo, dirò, che i greci,
» oggi stabiliti in Marsiglia, lasciata la Focide (1),
» vennero a dimorare in quest'isola. Per qual cagio-
» ne ne siano poi partiti, o fosse per l'ardenza del cli-
» ma, o per timore della potenza italiana, o perchè
» questo mare è senza porti, è ciò ch' io ignoro. E
» certo però che non ne fu cagione la ferocia degli
» indigeni, poichè i Focesi andarono in quella parte
» delle Gallie allora più selvaggia e barbera di tutte.
» La Corsica fu in seguito successivamente occupata
» dai Liguri, e da una colonia di Spagnuoli, ciò che
» parmi fuor di dubbio, da che ho osservato la con-
» formità delle usanze, imperocchè si trovano qui,
» gli ornamenti del capo e i calzari de' Cantabri de'
» giorni nostri, e parecchi vocaboli della lingua lo-
» ro, essendo stato il primitivo linguaggio di que-
» sto popolo interamente corrotto dal commercio coi
» Greci e con i Liguri. Di poi vi furono inviate due
» colonie di cittadini romani, una da Mario e l'altra
» da Silla (2). »

---

(1) Deve dir Focea, città dell' Ionia nell' Asia minore.

(2) Quid tam nudum inveniri potest, quid tam abruptum undique quam hoc saxum? Quid ad copias respicienti jejunius? Quid ad homines immansuetius? Quid ad ipsum loci situm horridius? Quid ad cœli naturam intemperantius? Plures tamen hic peregrini, quam cives consistunt. (SENECÆ opera, *Consolatio ad Helviam*, c. VI, p. 807. Parisiis, 1613.)

Hæc ipsa insula sæpe jam cultores mutavit. Ut antiquiora

Intorno a Strabone è certo oggimai ch' egli errò nel determinar la posizione paralella delle isole dell' Elba, Sardegna e Corsica (1); troviamo inoltre nella sua geografia, ch'egli non ha mai viaggiato in Corsica, e che ha soltanto potuto discerner quest' isola dalle alture di *Populonium* (2). Dunque le sue asserzioni intorno alla Corsica, o furono riscritte dal Corografo com'egli accenna (3), o accattate; e se tali pur

quæ vetustas obduxit, transeam, Phocide relicta, Græci qui nunc Massiliam colunt, prius in hac insula consederunt. Ex qua quid eos fugaverit incertum est : utrum cœli gravitas, an præpotentis Italiæ conspectus, an natura importuosi maris. Nam in causa non fuisse feritatem accolarum, eo apparet, quod maxime tunc trucibus et inconditis Galliæ populis se interposuerunt. Transierunt deinde Ligures in eam, transierunt et Hispani, quod ex similitudine ritus apparet. Eadem enim tegumenta capitum, idemque genus calceamenti, quod cantabris est, et verba quædam, nam totus sermo, conversatione Græcorum Ligurumque, a patrio descivit. Deductæ deinde sunt duæ civium Romanorum coloniæ : altera a Mario, altera a Sylla. Toties hujus aridi et spinosi saxi mutatus est populus. Vix denique invenies ullam terram, quam etiam nunc indigenæ colant (*a*).

(1) Malte-Brun, *Biogr. univers.*, t. xliv, p. 3. *Géographie de* Strabon, t. ii, l. 5, p. 16; e l'Annotazione 3.

(2) *Géographie de* Strabon, t. ii, l. 5, p. 160.

(3) Questo Corografo non era altro che la carta d'Agrippa. *V.* il *Discours préliminaire*, nella geografia di Strabone, e l'annotazione al t. ii, l. 5, p. 163.

(*a*) Senecæ opera, *Consolatio ad Helviam*, c. vi, p. 87; c. viii, p. 808.

sono, ha potuto il geografo di Amasea essere indotto in errore gravissimo e farsi innocentemente complice dell' altrui colpa o dell' altrui ignoranza. Inoltre, e questa riflessione ricorre alla mente di chi ha senno, la descrizione che ne fà, breve, confusa, non circonstanziata, concetta in termini di malignità vagamente espressi, provoca a prima vista sospetti sulla veracità del suo discorso. Infatti, egli dice, che la Corsica è alpestre e senza strade, che i suoi popoli sono barbari e attendono ai ladronecci, e che vi si contano quattro borghetti. Ma il suolo della Corsica non ha cangiato natura dopo i tempi di Strabone, i fiumi, le pianure, i monti, non sprofondano con le umane generazioni; ed è oggimai fuor di dubbio, che le terre di quest' isola sono fertilissime e potrebbero alimentare popolazioni ben altrimenti considerabili della presente. E per non trascorrere a rivendicar qui la verità, con apparato d'autorevoli testimonianze e di belle ragioni, e per non lasciare alcun dubbio, ci basti riferire quanto ne accenna a tal proposito il più egregio geografo moderno della Francia e d'Europa.

« La civilisation et l'industrie doivent faire un » jour de cette île (la Corsica) l'une de nos plus fa- » vorables stations commerciales et maritimes; et, » lorsque les gouvernemens européens seront las » d'entretenir des colonies reconnues depuis long- » temps pour être plus onéreuses que profitables, » la France trouvera dans le sol fertile de la Corse, » dans son climat propre à la production des den- » rées coloniales, une source de richesses qui n'at-

» tend que les soins et des encouragemens pour s'y
» acclimater (1). »

Rispetto agli schiavi o prigioni, ci sembra che più assurde ancora sieno le induzioni desunte dalle parole di Strabone, poichè se i mancipj condotti a Roma erano o parevano, a Strabone e agli effeminati Romani, d'aspetto spaventevole, e stupidi, costoro poi alla perfine, anche posto che fossero tali, non rappresentavano tutto il popolo di Corsica; nè lice presumere i gradi di civiltà di un popolo, dall'aspetto e dai modi di un numero, ancorchè grande, di schiavi, presi, come dice Strabone, sui monti, e quindi facenti parte delle popolazioni delle terre poste ne' luoghi più alpestri, e per conseguente i più selvaggi dell'isola. Nè sappiamo abbia mai alcuno intraveduta l'urbana cortesia de' Parigini, o dei Fiorentini, nei modi de' montanari de' Pirenei, e delle Calabrie.

Chiude finalmente Strabone la sua descrizione, accennando quattro borghetti, ch' egli, il solo dei geografi dell'antichità, nomina. Ma questi borghi, se pure esistevano, non erano per certo le città più importanti dell'isola, anzi, non li troviamo neppur compresi nelle 28 terre marittime e mediterranee annoverate da Tolomeo (2); i nomi loro, non ostante le congetture emesse dall' annotatore della traduzio-

(1) Malte-Brun, *Précis de la Géographie universelle*. Paris, 1832, t. iii, p. 276.

(2) Claudii Ptolomæi *Geographia*, l. iii, c. 2, t. vi, p. 64.

ne francese dell'opera di questo geografo, non hanno somiglianza alcuna con quelli di Calaris e Nicca, di Diodoro di Sicilia (1); con le colonie romane di Aleria e di Mariana, rammemorate da Pomponio Mela (2); nè forse probabilmente con alcuna delle trentatre città che vi contava Plinio (3); nè con le indicate nell'itinerario d'Antonino (4). Se dunque Strabone errò, tanto vergognosamente, intorno alle città, delle quali poi in ogni memoria de' tempi era facile trovar ricordanza, chi avrà fronte da sostenere ch'egli merita fede, per quanto ne tramandò intorno, alla terra, all'indole, ai costumi dei popoli della Corsica, ch'egli non aveva mai, non già studiati, ma neppur veduti, e che anche osservati, non vanno mai esenti da disputazioni occasionate dalla diversità delle inclinazioni degli spiriti di chi li prende a considerare. E s'egli ne avesse almeno additata qualche autorità, spiata qualche notizia precisa da cui uscisse qualche prova della veracità delle sue parole, ci saressimo pazientemente rassegnati al silenzio; ma udir, le sue accuse, le sue vaghe diffamazioni, senza esserne adirati, è cosa, ch'eccede l'umana tolleranza, e che in verità nè può, nè deve andare esente dal più aperto e vituperevole biasimo.

---

(1) Diodori Siculi *Bibliothecæ historicæ*, l. 5, p. 207, Hanoviæ, 1604.

(2) Pomponii Melæ *de situ orbis*, t. ii, l. 2, c. 7, p. 205.

(3) Plinii Secundi *Naturalis Historiæ*, l. iii, c. 6, p. 159.

(4) Antonini Augusti, *Itinerarium*, p. 85.

Veniamo a Seneca. Questo filosofo fu confinato in Corsica, nel secondo anno del regno di Claudio, incolpato d'adulterio con Giulia figlia di Germanico. Questo esilio si protrasse per otto anni incirca, durante i quali, Seneca, dimentico de' precetti di Zenone, quasi confessò la colpa appostagli, e per impetrare ritorno in Roma, discendendo a vilissime adulazioni, assordò di supplicazioni uno degli infami liberti di Claudio (1). Ma per impetrarlo questo ritorno, era forza impietosire i governanti e i suoi persecutori; era forza inculcare ai Romani, essere la terra ov'egli gemea sulla perduta patria, inospitale, barbara, orribile; e dovea credersi tale, ancorchè nol fosse, perchè l'adultero stoico fosse richiamato dall'esilio. S'egli ha dunque diffamata la Corsica, s'egli ha trasfuso turpi parole d'adulazione, in pagine roventi di declamazioni e di atrocissimo sdegno, perchè non s'imputerebbero i suoi lamenti alla vera cagione che li dettava, e non già alla povera terra dannata a riceverlo in esilio? Perchè non ci lascieressimo muovere a compassione, piuttosto che a indignazione, da invettive svelte dal suo animo dalla sventura, che tolse quello stoico alla corte de' monarchi del mondo per precipitarlo sui nudi dirupi del Capocorso ove si pretende facesse dimora (2)! E queste considerazio-

(1) SENECÆ *Opera. Cons. ad Polybium.*

(2) Nella provincia del Capocorso, sul monte che domina il villaggio di Luri, si vede anche a' giorni nostri una to-

ni intorno a Seneca, e quelle intorno a Strabone, addotte, non ci sono già suggerite, per impugnare le asserzioni del geografo raggravate dal filosofo, ma bensì per dimostrare che, mediante i soli lumi della ragione, riesce agevolissimo confutarle. Per palesarne poi la falsità, ricorrendo alla storia, giova contraporre ai passi dei precitati scrittori, soltanto due autorità, cioè, quella di Diodoro di Sicilia, che visse ai tempi di Giulio Cesare, e scrisse sotto l'impero d'Augusto, il quale, prima d'intraprendere a descrivere la istoria universale o biblioteca istorica venuta sino a noi, ma incompleta, consacrò parecchi anni a viaggiare nei principali stati di Europa, e si condusse anche in Corsica, per registrar nel suo libro fatti veri, non relazioni accattate; e quella di un Gerardo di Lorena, visconte di Strasbourg, inviato nel 1175 per ambasciatore dall' imperatore Federigo I. al Soldano di Babilonia, il quale, imbarcatosi in Genova, scese in Corsica e poi in Sardegna e traversò per terra queste due isole, osservando e descrivendo quanto aveva veduto. Ecco le parole di Diodoro di Sicilia: « A trecento » stadj dell' isola Etalia, è un altra isola a cui i » Greci hanno dato il nome di Cyrnos, e che i Ro» mani e gli indigeni chiamano Corsica. Quest' iso» la è facile per l'adito, ed ha un bellissimo porto » detto *Siracosio*. Vi si trovano due città, una ap-

---

retta, posta in cima del monte, volgarmente detta la torre di Seneca.

» pellata Calaris, e l'altra Nicea. Calaris, fondarono i
» Focesi poco tempo innanzi che i Tirreni li dis-
» cacciassero da quest' isola. L'altra, fu edificata dai
» Tirreni nel tempo in cui questa nazione, padrona
» del mare, soggiogò tutte le isole del mar Tirreno.
» Il tributo comune che i suoi abitatori ai loro si-
» gnori soddisfacevano, consisteva in resina, cera e
» mele, che hanno in gran copia. Gli schiavi tratti
» da quest' isola sono tenuti per i migliori del mon-
» do. La Corsica è vasta, alpestre, selvosa ed irri-
» gata da grossi fiumi. I suoi abitatori vivono di
» mele, latte e carni, che il paese largamente pro-
» duce. Tra loro le regole della gustizia e dell' uma-
» nità sono osservate con più rispetto che tra gli
» altri barbari. Colui che primo trova, sui monti
» e nelle cavità degli alberi, del mele non ha a te-
» mere che altri glie lo voglia disputare. Sono sem-
» pre certi di rinvenire le loro pecore sulle quali
» ciascuno imprime un marchio, e poi le lascia
» pascolare pei campi senza custodia. Simile equi-
» tà li dirige in tutte le altre facende della vita.
» Quando nascono figli si osserva tra loro questa
» singolare usanza: nessuna cura prendono della
» femmina puerpera, ma il marito si corica e sta
» in letto per parecchi giorni, quasi fosse lui che
» partorito abbia.

» Produce la Corsica gran copia di busso, di una
» specie affatto diversa dalle altre, che amareggia
» tutto il mele che si raccoglie in quest' isola. I bar-
» bari che vi abitano ascendono al numero di trenta

» mila, e la lingua che parlano è particolare a questa
» contrada, e molto difficile ad esser compresa (1). »

---

(1) Ab Æthalia porrò Insula est ccc. stadiis remota quam Græci Cyrnon, Romani et indigenæ Corsicam appellitant. Hæc aditu perquam facilis portum longè pulcherrimum, nomine Syracosium, habet. Duæ etiam urbes insunt. Calaris et Nicæa. Calarim Phocenses condidère : cumque ad tempus Insulam habitâssent, à Tyrrhenis fuerunt ejecti. Nicæam fundârunt Hetrusci quando mari dominabantur, et adjectas Thusciæ Insulas suæ ditioni vendicabant. Interim dum aliquandiu Corsicæ urbes in potestate habent, tributa ab incolis exigebant, resinam, ceram, mel : quorum largus ibi proventus est. Mancipia Corsica singulari naturæ dono servis aliis ad usum vitæ preferendi videntur. Insula hœc quaquaversum ampla, magnâ sui parte montosa est, et frequentibus sylvis opaca, magnisque fluminibus irrigatur. Incolæ pro nutrimento utuntur lacte, melle, carnibus, quæm regio hæc affatim præbet omnia. Justè inter se ac humaniter, supraquàm omnes alioqui barbari, vivunt. Nam quæ in cavis montium arboribus inveniuntur melle, citra controversiam illorum sunt, qui invenerunt. Ovesque certis distinctæ notis, etiam nemine servante, heris salvæ manent. In reliqua etiam vitæ administratione, justè agendi normam, suo quique loco, mirificè observant. Insolens apud eos quàm maximè est, quod circa liberorum nativitatem accidit. Nam mulieris enixæ nulla in puerperio cura geritur : sed maritus ejus velut æger decumbens, e corpus malè affectum habens, puerperæ vice per certos aliquot dies in lecto decumbit. Multum quoque buxi, cjusque non vulgaris, ibi nascitur; quæ causa est, ut mel prorsus amarum illis exsistat. Tenetur à barbaris; quorum alicuus, nec facilis intellectu, sermo est. Numerus hominum xxx millia excedit. Diodori *Siculi Bibliothecæ historicæ*, l. 5, §. 5, p. 267.

Trascriviamo adesso la relazione lasciataci da Gerardo: « L'8 di Settembre mi sono imbarcato a Ge-
» nova, da colà navigando pervenni tra le due isole
» di Corsica e di Sardegna. Queste isole sono dis-
» tanti l'una dall' altra, quattro miglia incirca,
» tutte due alquanto belle, in pianura e in collina,
» e abbondanti di tutte le produzioni della terra. In
» Corsica vi sono persone d'ogni sesso, ben edu-
» cate, principali, valenti, ospitali, e dei guerrieri
» molto valorosi. In Sardegna invece, vi si trova-
» no uomini rozzi, villani, etc. (1). »

---

(1) Anno dominicæ incarnationis 1175. Dominus Fredericus, Imperator Romanorum et Augustus, misit Dominum Gerardum, Argentinensium vicedominum, in Ægyptum ad salutandum regem Babiloniæ. Nunc igitur ipsius personam loquentem attendatis. Quæcunque in commissa legatione vidi, vel veraciter percepi, quæ habitabili orbi nostro rara vel cytranea videbantur, per mare et per terram, scripto commendavi. Apud Genuam mare ascendi 8 idus Septembris. Inde vero navigans, inter duas insulas, scilicet Corsicam et Sardiniam, transii. Harum insularum una distat ab altera per quatuor milliaria (*a*), utraque verò satis pulcra per planum et montana disposita, superabundans omni bono terræ. In Corsica verò sunt homines utriusque sexus compositi, curiales, habiles, hospitales, viri militares et bellicosi. In Sardinia autem e contrario sunt homines incompositi, rusticani, sylvani, tenaces, viri effeminati et deformes. In Sardinia lupi non habitant. Mare Sardiniæ inter cætera maria ferocissimum est, et magis periculosum. Tenet etiam Sardinia in lon-

(*a*) La distanza tra la Corsica e la Sardegna è di tre leghe Francesi.

A chi verrà mai adesso in pensiero addomandar fatti e notizie più precise, più splendenti di verità, che queste; chi non si confesserà per vinto da discorsi tanto luminosi, nei quali di leggieri si ravvisa le candida schiettezza della verità, e ne' quali si contiene una, tuttochè breve, pur compiuta descrizione dell'isola, scevra di odio come di studio di parte. E a sì fatti esempi dovrebbero mirare i forastieri intesi a far parola della Corsica; essi dovrebbero, ad imitazione di Diodoro, invece di cacciarsi e divagare in stolte considerazioni, percorrerla, meditarne la storia (1), indagar l'indole e i costumi de' suoi abitanti, interrogarne le rovine, e poscia farne lieti delle loro dotte indagini, de' loro salutari insegnamenti, meritando in tal modo, con onorata fama, anche la gratitudine a' beneficj dovuta. E i libellisti poi, talor assurdi, spesso maligni,

---

gum et in latum ex omni latere sex diætas, et est terra infirmissima; Corsica tenet in longum et in latum tres diætas est terra satis sana (*a*).

(1) E non imitare il Pommerenil che nella sua storia di Corsica parla del nostro storico Anton. Pietro Filippini ne' seguenti termini: « Antoine Philippini, né aussi en Corse, a écrit une Histoire de Gênes qui l'obligeait de parler souvent de sa patrie. Son style est diffus, son esprit crédule à l'excès; il entasse les petits faits, et n'a guère que le mérite d'un médiocre gazettier. *Histoire de l'Ile de Corse*, t. 1er., p. 3. Berne, 1779.

(*a*) *Chronica Slavorum*, seu Annales Helmoldi presbyteri Bazoviensis, l. VII, c. 10, p. 200. Francofurti, 1581.

sempre mendaci, ch'io non piglierò la vergogna di nominare, che fin qui hanno annerite le cose nostre, dovebbero in avvenire affaccendarsi meno in far di pubblica ragione i loro componimenti, poichè, per nostra disavventura, ancorchè disprezzatissimi tra noi, pure, appresso al volgo d'Europa trovando fede, grandemente offendono la nostra fama, ed ispirano ripugnanze ed acerbe prevenzioni contro la nostra isola. Or se tanta molestia e dolore ne prende anche oggidì, quando ci diamo a leggere questi brutti libelli, immagini il lettore quanto esacerbato fosse l'animo di Pietro tostochè vide ad un tratto parecchi scrittori de' suoi tempi, correre l'un dietro l'altro, e, vociferando, le calunnie di Strabone, calpestar la fama della sua patria. Egli sentì pur troppo altamente, e nol dissimulò, l'ingiuria fatta al natìo paese; ma siccome non tutti i mali sovraginngono sempre a nocumento, così in compenso noi andiam per l'appunto debitori a sì fatti oltraggi, di questa storia, pregevole, per eleganza e vigor di stile, per erudita, tuttochè scarsa, scelta di notizie, per ordine e lucidità nell'esposizione e concatenazione di parecchie vicissitudini. Nei quattro libri che la compongono, l'autore, ha brevemente descritto il littorale e l'interno dell' isola, ha accennate le produzioni della sua terra, i costumi de' suoi popoli, le vicende succedutevi sotto i forastieri, Romani, Barbari, Saraceni, Pisani, Genovesi, Aragonesi, Ecclesiastici e Milanesi; come pure le guerre e discordie accese dai Cinarchesi e se-

gnatamente dal conte Vincentello d'Istria, e dai signori di Leca. Rimane ora a sapere d'onde egli abbia ricavate molte di queste notizie, massime quelle intorno alla lunga dominazione genovese. Pietro non allega a tal proposito autorità veruna, anzi afferma andarne affatto debitore alla tradizione, e si contenta per le antiche, risguardanti i forastieri, di citare, co' brevi passi estratti dalle loro opere, i nomi d'Erodoto, Diodoro, Tito Livio, Plinio, Valerio Massimo; e per il medio evo il Biondo e Platina dalle opere dei quali ha trascritto non che brevi notizie ma lunghi squarci, promiscuamente ammettendo il vero e il falso (1). Eppure è omai certo, che più tempo innanzi ch' egli prendesse a scrivere questa storia, era nota nell' isola la cronica di Giovanni della Grossa, indicata dal Giustiniani col nome di *Cronica Corsesca* (2), e siccome Pietro era ito sino a Bonifazio, non lunge dalla terra ove era nato Giovanni, fa quindi sorpresa ch' egli, tanto studioso d'investigare le patrie antichità, abbia trascurato di far ricerca del libro lasciato dal più antico de' nostri Cronisti (3). E il suo silenzio, intorno

(1) Vedi nell' opera i passi, sulla Corsica, estratti da questi autori citati da Pietro.

(2) Nel manuscritto intitolato *Corsica* di monsignor Agostino Giustiniani Vescovo di Nebbio, scritto prima del 1540.

(3) Giovanni della Grossa, il più antico de' Cronisti della Corsica, la di cui opera fu pubblicata nel 1594, e poscia nel 1827, insième alla storia del Filippini, era nato alla Grossa,

a questo punto, ne ha viemaggiormente sorpresi da che, prendendo ad esaminare la sua opera e a raffrontarla a quella di Giovanni, ci venne fatto accertarci che quasi alcuna delle particolarità narrate dal Cronista, alcuno dei nomi de' capitani e condottieri degli eserciti, corsi e forastieri, fu pretermesso da Pietro, che nomina pur anco, a proposito d'un fatto d'armi, per fino lo scrivano della Grossa nome che si dava a Giovanni. La qual cosa indurebbe facilmente a credere, ch'egli meno assai dalle tradizioni orali, come afferma, che dalla cronica prenominata, di cui tace, si sia prevalso. Tuttavia, considerando dall'altra parte, ch' egli non fa menzione nel suo libro, nè d'Ugo Colonna e suoi discendenti, nè della dominazione saracenica quale è descritta da Giovanni, nè de' Marchesi di Massa, e dell' istituzione de' Caporali; come pure di parecchie altre minori vicissitudini, che tutte occupano gran parte nella cronica mentovata, siamo stati ragionevolmente condotti alla seguente conclusione, cioè, che Pietro, non essendo per certo da tanto, come l'ha in seguito tentato uno storico moderno (1), da rigettar per favolosi tutti quei ricordi, e non avendoli registrati in tutto o almeno in parte,

villaggio vicino a Sartene, nell' anno 1378. La sua Cronica comprende un intervallo d'anni che prende principio ai tempi più remoti e giunge insino all' anno 1464.

(1) Limperani *Storia di Corsica*, t. I.

non deve necessariamente averne avuto notizia alcuna, siasi per colpa propria, o per quella di chi aveva in deposito il manuscritto di Giovanni, tal quale ce l'ha trasmesso il Filippini. Come pure non stentiamo a proclamar fuor di dubbio, ch' egli ha avuto agio d'estrarre la narrazione degli eventi accaduti ne' secoli che precedettero il decimo quinto, da memorie lasciate dai contemporanei che v'avranno partecipato, o da ricordi, dei tempi a lui più prossimi, rescritti in parte dall' opera di Giovanni, e ricercati e letti da chi aveva in animo d' indagar l'origine delle discordie delle parti e sette che tutt' ora imperversavano nell' isola. E forse Pietro sdegnò accennarli questi scritti, o perchè anonimi, o perchè non ancora insigniti dell' onor della stampa, ripugnando troppo al vero, l'opinione, che unicamente dalle tradizioni orali emergano rammemorazioni vere e precise, di fatti e di circostanze consenzienti, come sono quelle da Pietro accennate, dimostrando generalmente l'esperienza, e per noi più particolarmente la Cronica di Giovanni, che coll' andar del tempo le vicissitudini si confondono, si esagerano, dalle fantasie; nè giungono ai posteri se non che sfigurate dai favolosi racconti che nelle menti volgari mettono agevolmente radice.

Dovressimo finalmente prima di chiudere questo avvertimento, accennare, per lo meno, parecchi notabili difetti di questa storia e contrapporli ai meriti, indicare i lunghi intervalli d'anni tacitamente trasandati, soffermarci alla scarsezza delle notizie

intorno ad alcune epoche, e a tanti altri simili mancamenti; come pur sarebbe, per ultimo, nostro debito, far discorso della vita di Pietro. Nondimeno, abbiamo stimato opportuno riguardo ai primi, d'indicarli, e a quando a quando, ove s'è potuto, appurarli con annotazioni; e per la seconda poi, per aver l'autore trasfuso nel suo volume, e segnatamente nel quarto libro, i casi de' suoi antenati e i proprj, come l'osserva con biasimo il Muratori (1), invitiamo quindi il lettore a ricorrere, per questo punto, a quelle pagine (2), e ci basti soltanto soggiungere, in risposta al Muratori, che Pietro, non ha mancato registrare, quanto delle patrie vicende sentiva, quanto avea trovato scritto ed appreso; e se il ragguaglio degli accidenti della sua vita non merita lode, appalesa tuttavia in lui un animo gentile, tenero della patria gloria, anche tra le angustie e i pellegrinaggi dell' esilio, anche agitato da dolorose reminiscenze, di prepotenza di tiranni, di persecuzioni di nemici, d'ingratitudini di congiunti, di odii ed invidie cittadinesche, che mai peraltro ebbero forza d'invadere la nobile regione del suo animo ove regnavano i sensi di riverenza e di carità dovuti a quella patria, ch' egli prese con tanto ardore a difendere ne' suoi scritti, più tempo

---

(1) *Vedi* la Prefazione del Muratori, qui appresso.

(2) *Vedi* i libri 2°. e 4°. di questa storia, e per gli avvenimenti toccati in questa prefazione, i passi dell' opera nei quali ne vien fatta menzione.

innanzi, che, a sorpresa e onta della serva Europa, echeggiando di gridi di libertà vera, con tanto valore rivendicasse, e con tanta sapienza proclamasse, i diritti dell' umana dignità, della civile società; più tempo innanzi, che nei fasti della libertà e della gloria altamente risuonassero i nomi di Paoli e di Napoleone.

PRÆFATIO

LUDOVICI ANTONII MURATORII.

Promisi Commentarium Petri Cyrnæi de bello Ferrariensi, nunc grandiorem ejus fœtum profero, scilicet historiam de rebus Corsicis. Opportunum sane argumentum hisce ipsis, quibus scribo, diebus, quum Corsi, ferocium atque agrestium hominum genus, et in seditionem facile pronum, serenissimæ Genuensium reipublicæ, conversis in rebellionem animis, a multo tempore negotium non leve facessant. Qualem Petrus Cyrnæus gentem suam describit, perpetuis contentionibus ac turbis fluctuantem, talem præsens quoque ætas agnoscit ac sentit. Quare non inutile lectori futurum puto, si quæ morum, dissidiorum, ac seditionum in antiquis Corsis spectata fuere, nunc sub oculis habeat, ut cum vetustis præsentia tempora conferre possit. Primus historiæ hujus liber, rejectis Strabonis erroribus, continet Corsicæ periegesim, deinde antiquiora Insulæ monumenta, pauca

tamen ad Imperatorum Romanorum exordium. Secundus, immani saltu facto, initium ducit a Saracenorum incursionibus, ac desinit in obsedionem Bonifacii per Alphonsum Aragonensem Siciliæ regem anno 1420, longamque illius belli seriem inæquali prorsùs narrationis filo contextam exhibet. Auctor etenim in cæteris brevis et contractus, in obsidione illa recensenda numquam finem dicendi facit. Libro tertio argumentum ejusdem belli nundum exhaustum novam materiam ministrat, et narratio deducitur usque ad annum 1474. Libro quarto auctor, ærumnosæ ac humilis vitæ suæ casus, historiæ nomine prorsùs indignos, publicis rebus immiscet usque ad annum 1506 quo scribere desiit, scilicet ex paupere familia natus Alisiani Diocesis Aleriensis oppido, anno 1447 patre Picino Filice, urgente rei familiaris angustia, patria excedere coactus post multas variæ fortunæ revolutiones, præcipua vitæ subsidia e pædagogicæ munere quæsivit, atque inops apud Venetos typographos corrigendis operarum mendis diù incubuit. Præceptor illi per annos duodecim continuos fuit Benedictus Brugnolius, utriusque linguæ professor Venetiis, qua in urbe historiam hanc ipsam Petrus condidit. Erat professione sa-

cerdos et Cyrnæi cognomen Patria sibi imposuit, quod idem est ac Corsi : olim quippe Corsica, Cyrne appellata. Ipsemet libro secundo avum sibi fuisse tradit Guilelmuccium Filicem, Johannis Filicis filium qui raptam Guilielmi Ghisonis Reguli filiam sibi connubio copulaverat. Ceterum in hacce historia ne quære vetustiorum sæculorum monumenta, quæ tamen lectorem eruditionis amantem dulcius pascere consuerunt. Quo tempore Petrus Cyrnæus floruit et scripsit, infantiæ annos eruditio adhuc numerabat. Ignoscendum ergo illi, si tam pauca habet de Corsicæ rebus antè sæculum a Christo nato decimum quinctum. Fortassis etiam tædio sint tot bella civilia, ac præcipue tot privatarum familiarum simultates, quibus suum librum majorum rerum inopia auctor infarcit. Attamen cum rari sint apud nos libri, unde insulæ Corsicæ acta discamus, neminem pigebit, hunc saltem accipere, et precipuæ quod nemini antea notus nunc primum vivere incipiat. Philippinus ipse Archidiaconus Marianæ, qui amplam Corsicæ historiam edidit, sibi ignotum fuisse commentarium hunc sat prodit. Testatur autem Petrus Cyrnæus in hoc opere lib. 4 se descripsisse Bellum Ferrariense: quod opusculum nuper dedi. Restat nunc ut pa-

lam fiat cui debeam evulgendæ hujus historiæ facultatem. Acceptum refero hoc munus Christmo. Regi Ludovico XV in cujus celeberrima bibliotheca codex (fortassis unicus) manu exaratus idem chronicon complectitur. Et Johanne quidem Bovinio, viro clarissimo (dum in vivis erat) curante, a liberalissimo Rege quidquid petii, continuo impetravi. Optandum esset ut Italia, de cujus eruditione potissimum agitur, in ministrandis hujusmodi subsidiis exterorum humanitatem non dicam superasset, saltem æquasset.

ISTORIA

DI

CORSICA.

LIBRO PRIMO.

PETRI CYRNÆI.

DE REBUS CORSICIS.

LIBER PRIMUS.

Quamquam res Corsicæ perscribere nec scio, nec audeo, tamen quia non solum omnia, verum etiam nos quoque ipsos patriæ debemus, eam historiam quæ multis prodesset, obesset nemini, legentibus tradere decrevimus; eo magis quia Strabonis mendacia vulgata esse video. Nam quidam commentariorum, et chronicarum atque actionum scriptores (nominandi enim non sunt qui notissimis mendaciis omnia confundunt), his nostris temporibus mentionem Corsicæ facientes, Strabonem secuti

(1) *Vedi* la Prefazione.

(2) Il sommo pregio in cui era tenuta la geografia di Strabone, come abbiamo avvertito altrove, indusse molti scrittori contemporanei di Pietro, a ripetere, come vere, le asserzioni del geografo d'Amasea. E per nostra disavventura questi scrittori non chiusero il campo a simili controversie, poichè presso che tutti gli storici nazionali sono stati mossi a trattare delle cose nostre, dalla pubblicazione di componimenti, tanto più biasimevoli, quanto che pieni di ognor

ISTORIA DI CORSICA

DI

PIETRO CIRNEO.

LIBRO PRIMO.

Quantunque io ne sappia ne osi descrivere le cose succedute in Corsica, nondimeno, prendendo a considerare che alla patria è dovuta non che ogni cosa nostra, ma perfino noi stessi, questa istoria, la quale potrà giovare molti, offendere alcuno, ho deliberato dare in luce, massime da che vedo le bugie di Strabone (1) diffondersi, e ripetute da scrittori di commentarj, croniche, vite (2) (trasandando quelli che con impudenti menzogne tutto confondono) che in questi tempi han fatto discorso delle cose di Corsica.

Ed io, che mal tollerato avrei fosse da Strabone una

---

ripetute e sempre bugiarde notizie. Vedi a tal proposito: — La lettera dedicatoria del Filippini nel 1°. volume della sua storia, Pisa 1827. Il Commentario sulle glorie e prerogative del regno e Popoli di Corsica, di Angelo Francesco Colonna Arcidiacono d'Ajaccio, Roma 1683: la Giustificazione della Rivoluzione di Corsica, Corti 1764. La Storia di Corsica del Limperani d'Orezza, Roma 1779. Le Osservazion sulla storia di Corsica di F. O. Renucci, Milano 1796. E l'Etat actuel de la Corse di P. P. Pompei. Paris 1821.

sunt. Si ergo unam ex regionibus mendacio Strabo notasset, moleste tum etiam ferrem; nunc vero quum totam insulam laceraverit, non expostulemus, non accusemus, non graviter feramus? Et qui si unam notasset, exclamarem : nunc tota ea notata mendacio notissimo, silebo? Quod si ego tacerem, nonne parietes domus ubi natus sum, nonne ipsa civitas ubi educatus, exclamarent? Si ea quæ Strabo et ejus assertores de Corsica narrant, vera erant, profecto non Diodorus Siculus, qui circiter tres et triginta annos ante ipsum Strabonem, Corsorum mores verius et honoratius complexus est; non Titus Livius, non Plinius, non Ptolomæus, non alii complures idonei scriptores, reticuissent; auctoritas quorum Strabonem et ceteros mendaces facile confutat. Si quis ergo hanc nostram leget historiam, facile perspiciet ea, quæ de Corsica a Strabone dicuntur, nec vera esse, nec verisimilia, nec ab ullo auctorum commemorata; neque vereor quemquam suspicari me a vero deflectere, et ex affectu Corsos omnia bene, prudenter fortiterque egisse velim; hostes contra. Nam et si bonum virum amicorum patriæque amicum esse decet, et amicorum amicos colere, inimicos odisse; tamen quia scribendæ historiæ munus suscepimus, omnia hujusce modi moderabimus, et nonnunquam summis laudibus inimicos extolle-

(1) *Vedi* la Prefazione.

(2) *Historia Romana*, l. XL, XLI, XLII; *Epitome*, l. XL.

sola provincia calunniata, or che viene infamata tutta l'isola, non eleverò la voce per accusarlo, per appalesare la mia indignazione? Io, che per una sola regione sclamerei, tacerò mentre con patente falsità vien tutta l'isola vituperata? E se tacessi, alte voci non sorgerebbero dalle pareti della casa ove nacqui, della città ove educato fui? Imperocchè se quanto Strabone e i suoi seguaci intorno alla Corsica narrano, avesse fondamento nel vero, nè Diodoro di Sicilia (1), il quale trenta tre anni incirca prima di lui fedelmente e con encomio de' costumi de'Corsi fece discorso, nè Tito-Livio (2), nè Plinio (3), nè Tolomeo (4), nè tanti altri accurati scrittori, l'avrebbero tacciuto, autorità sufficienti a confutare quanto Strabone e i bugiardi autori asserirono.

Se alcuno dunque prenderà a leggere queste storie, potrà di leggeri comprendere, non essere le accuse da Strabone riferite, nè vere, nè verisimili, nè ricordate da scrittore veruno. Nè temo io già mi si accagioni di poca sincerità, o d'avere per benevolenza sostenuto, abbiano i Corsi prudentemente e virilmente ogni impresa condotta, e che tutto all' opposito abbiano praticato i nemici; conciossiachè per quanto all' uomo si addica essere onesto, e amar gli amici e la patria, e commendarne i fautori, e deprimerne gli avversarj, pur nondimeno, per aver io assunto l'impegno di scrivere storie, è d'uopo che da questo uffizio sia la mia mente governata. Quindi mai fia ch' io ometta, celebrare con somme laudi la gloria de' nemici, per le im-

---

(3) *Histor. naturalis*, l. III, c. VI; l. XVI, c. 40; l. XXI, c. 14.

(4) *Geographia*, l. III, c. 2, t. VI, p. 64.

mus, quum res gestæ eorum ita exigere videbuntur : interdum amicos et necessarios reprehendam, quum errores eorum digni sunt ut reprehendantur. Demta enim ex historia veritate, narratio omnis inutilis est. Quamobrem, neque à reprehensione amicorum, neque ab inimicorum laudibus, quum ita res ferat, abstinebo; neque turpe putabo, si eosdem aliquando reprehendamus, interim laudemus : siquidem eos, de quibus scribimus, neque semper recte facere, neque continue errare, verisimile est. Quapropter pro virili parte operam dabimus, ut studiosis nostri operis facile veritas historiæ dilucescat.

Corsicam quam Græci *Cyrnon* appellavere, jam primum omnium satis constat cingi ab occasu quidem et septentrione, mari ligustico, ab ortu autem, thyrreno; a meridie, pelago, quod inter

---

(1) La Corsica, i cui primi abitatori furono Tirreni, secondo Erodoto, si chiamava *Cyrnos*, dai greci (a); secondo Diodoro di Sicilia, *Cirnos* dai Greci e *Corsica* dai Romani e dagli indigeni (b); Strabone l'appella *Corsis* (c); Plinio Secondo, *Cyrnon* (d): Dionisio Periegete vuole anch'egli che i Greci la chiamassero *Cyrnos* e gli indigeni *Corsida* (e): Lycofrone la chiama

(a) *Historia*, l. I, c. 165 e 166, p. 74. MALTE-BRUN, *Précis de la géographie universelle*, l. III, p. 198. Κυρνος.

(b) *Biblioth. hist.*, l. V, p. 297.

(c) *Géographie*, l. V, p. 163.

(d) *Hist. naturalis*, l. III, c. 6, p. 159.

(e) PERIEGESIS, p. 31.

prese loro, e riprendere amici e congiunti, pei loro mancamenti; riuscendo inutile ogni narrazione ove venga a mancare la luce della verità. Laonde non fia ch' io mi astenga da compartire, ove occorrerà, rimproveri agli amici, laudi ai nemici, non stimando per avventura cagion di vergogna, doverli talvolta biasimare, talvolta encomiare, perchè egualmente ripugna al vero, credere che coloro de' quali mi propongo ricordare i fatti, abbiano in ogni tempo con rettitudine operato, o siano sempre stati dall' errore traviati.

Per la qual cosa mi studierò per quanto le mie forze si estenderanno, far più agevolmente risplendere la luce della storica verità per quelli che queste pagine leggeranno.

È a sufficienza noto che la Corsica, chiamata Cyrnos (1) dai Greci, è bagnata, a occidente e settentrione, dal mare Ligustico, a oriente, dal Tirreno, a mezzodì, dal pelago che dalla Sardegna la divide. Si distende in

---

Cerneatin (*f*): il suo Scholiaste Tzetzes, *Cerneatin* e *Cerni* (*g*). Procopio, *Cursica* (*h*): e finalmente fu detta generalmente, *Cyrnos* dagli scrittori Greci, e *Corsica* dai Romani.

L'origine di questi nomi, è, al par dell' origine delle nazioni, oscurissima. Dionisio, già citato, vuol che derivino dai suoi boschi; Bochart (*i*) pretende che il vocabolo Corsica significhi, in Lingua fenicia, *Cornutam*, e gli sia stato quindi imposto per i suoi tanti promontorj; egli afferma inoltre non essere la parola Cirnos, greca d'origine, ma bensì fenicia, e quella di Corsica poi esser punica, e significare, in quest' ul-

(*f*) Alexandra, p. 170.

(*g*) *In Alex. Lycophr.*, p. 170.

(*h*) *De bello Gothorum*, l. iii, p. 406.

(*i*) *Geographia sacra*, l. i, c. 31 e 32, p. 577, 578, 579.

ipsam et Sardiniam interjacet ; et a septentrione, in meridiem esse projectam ; longam passuum centum quinquaginta millia ; latam, majore ex parte, quinquaginta ; circuitu trecentorum viginti duorum millium, circuituque navigationis quingentorum passuum millia ; abesse a vadis Volaterranis duorum et sexaginta millia passuum ; a Sardinia vero minus novem millia passuum ; aditu facilem ; habet enim non solum stationes et littora continua, in quibus facillime navigia subducuntur, sed etiam portus optimos atque pulcherrimos. Ejus littus sic describitur :

A PRINCIPIO LATERIS SEPTENTRIONALIS.

Sancta Maria Chiapelle, portus cujus est in Caput Corso ; ad septentrionem enim Caput Corsi regio

---

tima lingua, *Selvosa*, nome imposto alla Corsica per le sue selve. F. Cluverio congettura che il vero nome di quest' Isola fosse ben quello di Corsica, alterato, coll' andar del tempo, dai Greci, che in quello di Cirnos lo trasformarono (*k*).

Intorno ai suoi primi abitatori, Erodoto e Callimaco vogliono che fossero Fenicj o Tirreni (*l*) ; Diodoro di Sicilia (*m*), Tirreni ; Solino (*n*), Liguri ; Pausania, Africani (*o*) ; Seneca, Greci, Liguri e Spagnuoli (*p*). Comunque però sia la cosa,

(*k*) *Corsica antiqua*, p. 500.
(*l*) *Hymnus in Delum*, verso XIX, p. 97.
(*m*) *Bib. hist.*, l. V, p. 297.
(*n*) POLYHISTOR., c. 9, p. 73.
(*o*) *In Phocide*, l. X, p. 639.
(*p*) *Ad Helviam*, c. 8, p. 808.

lungo da settentrione a mezzogiorno. Ha cento cinquanta miglia di lunghezza, cinquanta di larghezza, per la più gran parte, e trecento ventidue di giro, e per i naviganti poi cinquecento (1). È distante sessanta due miglia dai vadi di Volterra; meno che nove dalla Sardegna. È agevole per adito, in essa trovandosi non che scali e lidi continui, ove facilmente ricoverano i navigli, eziandio ottimi e bellissimi porti. Il suo littorale si descrive nel modo seguente:

DALLA PUNTA DEL LATO SETTENTRIONALE.

Santa Maria della Chiapella, porto che è nel Capo-

---

egli è certo che, Colonie di queste nazioni, e particolarmente dell' antica razza pelasgica (q), hanno occupata la Corsica in diversi tempi, e vi hanno fondate città; ma l'opinione per altro che stimiamo più convalidata da probabili storiche induzioni, e dalle autorità degli antichi scrittori, è quella, che fa discendere i Corsi dai Tirreni che hanno occupato tutto il littorale Etrusco dal quale si può scorgere la Corsica, e costoro devono essere considerati come i suoi primi e principali abitatori (r).

(1) Quest' Isola è situata, tra il 41, 17, e il 43, di latitudine settentrionale; e il 6, 12, e 7, 12, di latitudine orientale. La sua superficie è di 495 leghe geografiche quadrate. Ha di

(q) MALTE-BRUN, *Préc. de la géogr. univ.*, t. III, p. 199.
(r) LIMPERANI, *Storia di Corsica*, t. I, l. 1.

in modum ferme cuspidis contra Spediam Liguriæ oppidum vergit.

Centuri civitas, quæ *Centurinum* olim dicebatur, cum portu: non enim omnia loca veterum nomina retinent; sed mutatis nominibus, alii, quæ tenuere, aliis nominibus, ut reor, appellavere. Argumentum est, quod omnes fere familiæ nobilissimæ iisdem cognominibus vocantur quibus loca quæ ipsi inhabitant; nec origines persequi facile est.

Pinus civitas.

Iotani.

Canari civitas, quæ *Cannellata* quondam appellabatur.

Cannellæ.

Albo.

Nonza civitas.

Negrum statio.

---

lunghezza circa 55 leghe francesi, e di larghezza 20, prendendo l'una e l'altra nella loro più grande estensione (*a*).

(1) Cluverio crede che Tolomeo abbia dato a questa città il nome di *Centurinorum oppidum*, che in seguito qualche copista ha scritto *Centurinum*: e a tal proposito giova osservare, che gli errori gravissimi imputati dai geografi a Tolomeo, e dei quali sarebbe lungo far discorso, sono opera dè copisti e dei naviganti, che hanno singolarmente alterati i nomi dei luoghi, specialmente di quelli posti sulle coste del Mediterraneo. L'opera di Tolomeo ha servito, per un lungo intervallo d'anni, di guida ai navigatori, e sembra che ognuno si arrogasse il diritto di alterare il testo a suo modo, dal che è avvenuto, che tante alterazioni si rimarcano nei testi, tanto

(*a*) Malte-Brun, *Préc. de la géogr. univ.*, t. III, p. 198.

corso, regione sporgente a tramontana in guisa d'un aspide volto verso la Spezia castello della Liguria.

Cinturi, città con porto, anticamente appellata *Centurinum* (1). Non tutti i luoghi ritengono gli antichi nomi. Ma congetturo siano stati cambiati da coloro che li hanno successivamente posseduti. L'argomento da ciò, che pressochè tutte le più nobili famiglie portano i nomi delle terre ove abitano, e riesce quindi difficile rintracciarne le origini.

Pino, città (2).
Iotani (3).
Canari, città anticamente detta *Cannelata* (4).
Le Cannelle.
Albo (5).
Nonza, città (6).
Scalo di Negro.

---

greci che latini, insino a noi pervenuti. Sembra altresì che vi abbiano interlineati parecchi nomi di luoghi non conosciuti da Tolomeo, e che mancano affatto nei MSS. greci della sua geografia (*a*).

(2) Villagio del Capo Corso.

(3) Cala di Jottani.

(4) Questa città, indicata nella geografia di Tolomeo, era posta ove sono oggidì le *Cannelle*, secondo il Canari, nella cui opinione conveniamo. Cluverio pretende ch' essa fosse ove è oggidì Sanfiorenzo (*b*).

(5) Piaggia d'Albo.

(6) Oggi, villaggio.

(*a*) Malte-Brun, *Préc. de la géogr. univ.*, t. 1, p. 343 e 344. Ph. Cluverii, *Corsica antiqua*, p. 508.

(*b*) Canari MS. citato nella mia introd. alla St. del Filippini, t. 1. *Corsica antiqua*, p. 509.

Sancti Florentii oppidum, portu nobile, qui ingentem vim navium capit.

Sinus Sancti Florentii.

Nebium civitas episcopalis.

Volerii fluminis ostium. Sic enim prius appellabatur, qui nunc in fluvium Gobinum vocabulum transmutavit, estque navigiorum capax.

Mortella portus.

Marfalco portus.

Loseri portus.

Insula Auri promontorium, *Tilox* olim dictum.

Plagia Insulæ, *Cesiæ littus* quondam appellatum.

OCCIDENTALIS LATERIS DESCRIPTIO.

Ligurata portus.

Balagna regio et sinus, quam antiquitas *sinum Casalis* appellavit.

---

(1) Dovea dire città distrutta, e della quale neppur le rovine rimaneano ai suoi tempi.

(2) Il Filippini e Cluverio danno questo nome di *Volerius fluvius*, che fu scritto anche *Vilerius*, e forse dovea dirsi *Valerius*, al fiume o fiuminale di Sanfiorenzo. *Vedi* FILIPPINI, *Storia di Corsica*, t. I, p. 23, e CLUVERIO, *Corsica antiqua*, p. 504.

(3) Si deve credere nei dintorni di questo porto che fossero situati i *Campi mirtei*, dove i Corsi furono disfatti dal Cousole C. Papirio nell' anno 522. *Vedi* FREINSHEMIO nei supplem. a T. Livio, t. III, l. XX, §. XXII, p. 318; ZONARAS, l. VIII, dei suoi annali.

Sanfiorenzo, castello, con superbo porto capace di grandi flotte.

Golfo di Sanfiorenzo.

Nebbio, città vescovile (1).

Foce del Fiume *Volerio*, fù dato anticamente questo nome al fiume detto oggi il Gobino; è capace di navigli (2).

Porto della Mortella (3).

Porto di Marfalco.

Porto di Losari.

Promontorio dell' Isola d'Oro (4), anticamente chiamato *Tilox* (5).

Piaggia dell' Isola, dagli antichi detta *Littus Cæsiæ* (6).

DESCRIZIONE DEL LATO OCCIDENTALE.

Porto di Ligurata (7).

Balagna provincia e golfo, anticamente appellato *Casalus sinus* (8).

---

(4) Oggi Isola Rossa.

(5) Cluverio pone il *Tilox promontorium* di Tolomeo, al capo della Mortella; di questa opinione è anche il Canari; altri pretendono che fosse la punta della Rivellata. Cluverio, *Corsica antiqua*, 504. Canari MSS. citati. Limperani, *Storia di Corsica*, t. 1, p. 7.

(6) Cluverio e il Canari stimano che il *Littus Cesiæ* di Tolomeo corrisponda a quel tratto di Paese ove trovasi ogg la piccola città dell' Algajola.

(7) L'autore da forse questo nome al porto dell' Algajola.

(8) Nella descrizione di Tolomeo il *Casalus sinus* viene

Spanus promontorium, quod *Actium* olim dicebatur.

Insula Rubea.

Calvi oppidum et portus.

Rebellata promontorium, quod *Viriballum* vocabatur.

Montes sacri.

Portus Sciæ sinus.

Iorlata portus.

Tuora plagia.

Mons Rubeus promontorium.

Pagonia statio.

Sagarum promontorium, quod *Rhium* vocitabatur.

Caleriæ fluminis ostium, quem *Circisius* nominabatur.

---

dopo l'*Attium* promontorium. Questo promontorio è posto da Tolomeo, nei testi greci, anche prima del *Littus Cesiæ*, ciò che ha indotto Cluverio a credere ch' egli corrispondesse all' odierna punta di Lacciuolo o del Lacciuolo, che per l'appunto ha qualche analogia col vocabolo *Attium*. In tal modo il Casalus sinus sarebbe il golfo di Calvi, e non già la piaggia di Cosario o Losari, come pretende Cluverio. E quantunque il Canari, che anche noi abbiam seguito in un cenno sulla geografia antica della Corsica inserito nella storia del Filippini, e il Limperani, non convengano in questa opinione, nondimeno ci sembra che questa congettura meriti di essere maturamente ponderata.

(1) *Vedi* l'annotazione qui sopra.

(2) L'autore dà questo nome all' Isola di Spano.

(3) Il *Viriballum prom.* corrisponde alla punta o capo di

Capo Spano, che gli antichi chiamarono *Attium* (1).

Isola Rossa (2).

Castello e porto di Calvi.

Capo della Rivellata, il *Viriballum* degli antichi (3).

I monti di Sacro.

Porto e golfo di Sia (4).

Porto di Girolato.

Piaggia di Tuora (5).

Promontorio de' monti Rossi.

Scalo di Paomia (6).

Promontorio Sagaro, appellato dagli antichi *Rhium* (7).

Foce del fiume di Caleria, detto *Circisius* (8).

Gargali. *Vedi* Cluverio, *Corsica antiqua*, p. 504, i MSS. del Canari, e Filippini, t. 1, p. 135.

(4) Questo porto non va indicato in questo luogo, ma bensì tra quello di Girolato e i Cavi rossi.

(5) Deve dir piaggia di Sia.

(6) La piaggia detta *Tuora* dall' autore, che è quella di Croani o Zoani, viene appresso allo scalo di Paomia.

(7) Questo capo detto Sagaro dall'autore deve essere il Capo di Pero; il *Rhium* prom. degli antichi non corrisponde a questa punta, ma bensì al Capo di Feno. Cluverio, *Corsica antiqua*, 505. Canari MS. citato. Limperani, *Storia di Corsica*, t. 1, p. 7.

(8) Tolomeo indica il *Circidius fluvius*, prima del *Rhium prom.* Cluverio crede che questo fiume sia quello di Caleria o delle Ripe; Canari dice che fosse quello di Girolata, e Limperani, il Liamone. *Vedi Corsica antiqua*, 505, e per i due altri autori le opere già citate.

Sagona civitas episcopalis cum portu.

Liamonis fluminis ostium, quem priores *Locram* vocabant, et est navigabilis.

Cinarcha arx nobilissima.

Lixa plagia cum flumine quod Ticarus dicitur.

Civitas Cinarchæ.

Provenzalis portus, qui *Titanis* antea nuncupabatur.

Insulæ Sanguinari.

Ajacium civitas episcopalis, cujus portus pulcherrimus est.

Gavonæ fluminis ostium navigabilis, quod *Pitanus* dicebatur.

Travi fluminis ostium, navigiorum capax.

Caput Muri promontorium, quod *Marianum* vocabatur.

Sinus Tarabi, cum portu Pollo et fluvio Tarabi.

Propiani portus.

Portichius statio.

Elice portus.

---

(1) Città distrutta; ai tempi di Pietro non se ne vedeano che le vestigie.

(2) Il *Locras fluvius* o *Locra*, è il fiume Gavone o la Gravona.

(3) Cinarca è il nome della Pieve.

(4) Questo *Titanus* e anche *Titanis portus*, è il porto di Tizzano, e non il porto Provenzale. Cluverio vuol che sia il golfo di Talavo. *Corsica antiqua*, 505.

Sagona, città vescovile con porto (1).

Foce del fiume Liamone, chiamato anticamente *Locra*, navigabile (2).

Cinarca nobilissima fortezza.

Piaggia della Liscia con fiume detto il Ticaro.

Pieve di Cinarca (3).

Porto Provenzale, anticamente detto *Titanus* (4).

Isole Sanguinari.

Ajaccio, città vescovile con bellissimo porto.

Foce del fiume Gavone, navigabile, già detto *Pitanus* (5).

Foce del fiume Trave, navigabile (6).

Capo di Muro, chiamato *Marianum* dagli antichi (7).

Golfo di Taravo (8), con porto Pollo, e fiume di Taravo (9).

Porto di Propriano.

Cala di Porticciolo.

Porto d'Elice (10).

---

(5) Il *Pitanus fluvius*, si crede che fosse il fiuminale d'Ornano. *V.* Canari opera citata.

(6) L'autore deve aver intesso indicar qui il fiume del Prunello.

(7) Il *Marianum promontorium* deve corrispondere al Capo di Gatto. Limperani crede che fosse il Capo di Moro. *Vedi* Filippini, *Storia di Corsica*, p. 135, e Limperani opera citata.

(8) Oggi golfo del Vallinco.

(9) Filippini dà a questo fiume il nome di Querco. *Storia di Corsica*, t. 1, fac. 91.

(10) Il Porto d'Elice è detto oggidì Campo Moro.

MERIDIONALIS LATERIS DESCRIPTIO.

Sinetosa promontorium.

Tizani portus, quondam *Siracusanus* dictus.

Roccapina castellum.

Ficari portus.

Caput Feni promontorium, quod *Granianum* dicebatur.

Bonifacium oppidum, a Bonifacio Corsicæ comite conditum; portus cujus maximus et pulcherrimus est, magnæque profunditatis, qui *Philonius* olim dicebatur.

Spronum promontorium.

Salinæ portus.

ORIENTALIS LATERIS DESCRIPTIO.

Sancta Manza portus.

Rondinara portus.

Stentino.

Portus Novus.

---

(1) Chiamato ancora, delle Simictose. FILIPPINI, t. 1, p. 83.

(2) Il portus *Siracusanus* di Tolomeo o *Siracosius* di Diodoro, è quello di Bonifazio, secondo il Canari e il Filippini, e di Sant' Amanza al dir di Cluverio. *Corsica antiqua*, 506. Canari MS. citato. FILIPPINI, *Storia di Corsica*, t. 1, p. 94.

(3) Questo nome si dava anticamente alla punta di Sant'

DESCRIZIONE DEL LATO MERIDIONALE.

Capo Sinetoso (1).

Porto di Tizzano, appellato *Siracusanus* dagli antichi (2).

Castello di Roccapina.

Porto di Figari.

Capo di Feno, chiamato anticamente *Granianum* promontorio (3).

Bonifazio, castello, edificato da Bonifazio conte di Corsica, il di cui porto, molto vasto, bellissimo, e assai profondo, portava anticamente il nome di *Philonius* (4).

Capo Sprone.

Porto delle Saline.

DESCRIZIONE DEL LATO ORIENTALE.

Porto di Sant' Amanza.

Porto Rondinara.

Stentino (5).

Porto Nuovo.

Amanza. Cluverio vuol che fosse il Capo Erbicara. V. l'opera citata, 506.

(4) Questo porto è quello di Portovecchio; Cluverio congettura che questo porto, e il *Portus Favonius*, indicato nell' itinerario d'Antonino, siano tutt' uno, in tal caso egli corrisponderebbe al porto Favone o di Favona. *Corsica antiqua*, p. 506.

(5) Porto.

Portus vetus, qui est pulcherrimus, atque magnarum multarumque capax navium.

Sancti Cypriani portus.

Insula Corsorum.

Plagia Archiepiscopi.

Caput Auri promontorium.

Fagonæ portus.

Solenzari fluminis ostium, et ipsum navigabile.

Prati fluminis ostium, navigiorum capax.

Palus portus et lacus.

Coasina.

Cursa civitas.

Orbi fluminis ostium, quod *Hierus* olim dicebatur, et ipsum navigabile.

Castellum civitas a mari discedens.

Erbinus lacus limpidissimus, salsus quidem et mare ingreditur : cui insula inest.

Aleria Colonia, a Sylla dictatore deducta, civitas episcopalis.

Tavignani fluminis ostium, quod Ptolomæus vocat *Rothanum*, et ipsum navigabile est.

---

(1) Questo promontorio viene appresso il porto Favone.

(2) Indicato qui sopra.

(3) Deve dir fiume di Trave.

(4) Nome della pieve. In Corsica si è conservata fino alla rivoluzione del 1789 la denominazione delle circoscrizioni ecclesiastiche di Pieve. La Pieve comprendeva quell' estensione di paese che per lo spirituale dipendeva da un pievano. Oggidì si dicono *Cantoni*, e non portano più gli antichi nomi, ma bensì quello del villaggio il più popoloso del cantone.

Porto Vecchio, bellissimo, e capace di grandi flotte.

Porto San Cipriano.

Isola de' Corsi.

Piaggia dell' Arcivescovo.

Capo dell' Oro (1).

Porto Favone (2).

Foce del fiume Solenzara, navigabile.

Foce del fiume Prato, capace di navigli (3).

Porto e stagno di Palo.

Covasina.

Pieve di Cursa (4).

Foce del fium' Orbo, navigabile, anticamente chiamato *Hyerus* (5).

Pieve di Castello, distante dal mare.

Lago d'Orbino, in cui è un isola, e mette in mare; sono le sue acque molto limpide e salse.

Aleria, colonia, dedotta dal Dittatore Silla, città Vescovile (6).

Foce del fiume Tavignano detto *Rhotanus* da Tolomeo, navigabile (7).

---

(5) Il fiume *Hyerus* o *Sacer* di Tolomeo, era, al dir del Canari, il fiume di Solenzara. Cluverio e Limperani vogliono che fosse il fium' Orbo. *Corsica antiqua*, p. 506. *Storia di Corsica*, p. 8.

(6) Antica città, distrutta molti secoli avanti che vivesse l'autore.

(7) Tutti gli autori convengono nell' opinione che fosse il fiume Tavignano.

Dianæ portus, cum lacu, cui insula inest.

Rogna civitas.

Tallone.

Brevona amnis navigiorum capax.

Costincus portus.

Verde civitas.

Fluvius Alisianus, et ipse navigiornm capax.

Campolorum civitas, quæ *Tutelæ Ara* olim dicebatur; estque Aleriensium emporium, et commodissime montanis jacet, convenientium quoque frequentia rei mercatoriæ conducit.

Moriani civitas.

Tavagna civitas.

Amnis fluminis alti navigiorum capax.

Quadrum civitas.

Castellarum oppidum.

Venzilasca oppidum.

Episcopatus oppidum.

Goli fluminis ostium, quod *Tuolam* veteres dixerunt, quod et ipsum navigabile est.

Mariana Colonia a Cajo Mario deducta; civitas episcopalis, quam vulgo detracto Jota Maranam vocant.

---

(1) Nome della pieve.

(2) Villaggio.

(3) Non esiste in Corsica villaggio che porti questo nome, che si dà ad una pieve che confina col territorio d'Aleria; la *Tutilæ ara*, o *Tutelæ ara* di Tolomeo, era, secondo il Cluverio e il Canari, dove oggi è la torre di San Pellegrino, o in quei dinitorni, secondo altri.

Porto di Diana, e stagno in cui è un' isola.

Pieve di Rogna (1).

Tallone (2).

Fiume Bravone, capace di navigli.

Porto Costinco.

Pieve di Verde.

Fiume d'Alesani, pure capace di navigli.

Pieve di Campoloro, chiamata anticamente *Tutelæ ara*. Emporio, per gli abitanti d'Aleria, vantaggiosamente situato per i montanari, e per il gran concorso vi affluiscono anche le merci (3).

Pieve di Moriani.

Pieve di Tavagna.

Rio di Fium' Alto, capace di navigli.

Pieve di Quadro (4).

Castello del Castellare.

Castello della Venzolasca.

Castello del Vescovato.

Foce del fiume Golo, lo chiamavano *Tuola* gli antichi (5), navigabile.

Mariana, Colonia dedotta da Cajo Mario, città vescovile, la quale volgarmente tolto l'i vien chiamata Marana (6).

---

(4) O di Casinca. Si dava anticamente il nome di quadro a San Pancrazio, chiesa di questa pieve. Filippini, *Storia di Corsica*, t. 1, fac. 61.

(5) Tutti gli autori sono concordi per riconoscere nel fiume Golo, il *Tuola*, *Vola* o *Tavola fluvius* di Tolomeo.

(6) Antica città pure stata distrutta nei secoli ne' quali i Barbari devastarono il littorale della Corsica.

Burgus oppidum.

Bivugla oppidum.

Lacus Circinus, qui mare ingreditur et salsus est.

Furiani oppidum.

Belgodere oppidum, quod *Mantoicon* olim dicebatur.

Terra nova, quæ ætate nostra ædificatur atque habitatur.

Bastia arx nobilissima, quæ in radice habet pagum insigne emporium, cujus portus (Cardo ei est nomen) occasio ex insula in Etruriam navigantibus commodissime jacet; convenientium quoque frequentia rei mercatoriæ conducit.

Cardus civitas.

Criscione statio.

Rotogium civitas.

Lavasina statio.

Localusardo statio.

Brandum civitas, quæ *Clunium* quondam vocabatur.

Herbalonga oppidum.

Sacrum Promontorium.

Sisehius.

---

(1) O Mantinum e *Mantinorum oppidum* come l'osserva Cluverio. Questa città non era alla villa, oggi distrutta, di Belgodere, ma bensì ove è stata fondata la città di Bastia.

(2) Brando è nome di pieve. L'antica *Clunium*, città del Capocorso, era come lo voglion Cluverio e il Canari, a Santa

Castello del Borgo.

Castello di Biguglia.

Stagno di Chinrlino, mette in mare, e le sue acque son salse.

Castello di Furiani.

Castello di Belgodere, anticamente detto *Mantoicon* (1).

Terra nnova, si edifica ed incomincia ad abitare a' giorni nostri.

Bastia, nobilissima fortezza, che sovrasta un borgo, rinomato emporio, il cui porto chiamato Cardo, è in ottima situazione per il transito in Toscana. Il gran concorso vi fa affluire le merci.

Cardo, città.

Scalo di Criscione.

Pieve di Lota.

Scalo di Lavasina.

Scalo di Localusardo.

Pieve di Brando, anticamente detta *Clunium* (2).

Castello d'Erbalunga.

Pnnta di Sagro (3).

Sisco.

Caterina, vicino alla villa di Sisco, o forse un poco più in giù, allo Scalo di Luri.

(3) Gli antichi diedero questo nome a tutto il promontorio del Capocorso, e non già alla piccola punta chiamata, ai tempi dell' autore come oggidì, punta o testa di Sagro.

Petra Corbaja civitas.
Ampugla statio.
Lucagnanum statio.
Sancta Severa statio.
Luri civitas.
Macinacium portus.
Finochiarola portus.
Sancti Columbani civitas.
Baretuli civitas.

MEDITERRANEÆ CIVITATES CELEBRES SUNT.

Bigornum.
Ampugnanum.
Accia, civitas episcopalis, prope quam locus est pulcherrimus atque aptissimus, qui Marusaglia vulgo dicitur, ubi habendorum conventuum mos patrius est.
Rustinum.
Oreza.
Alisianum, à mari quinque millibus passuum distans.
Matra.
Toxum.

---

(1) L'Isola della Finocchiarola e il porto di questo nome, vengono appresso il Castello di San Colombano.

(2) Oggi villa di Rogliano.

(3) Grossa comunità divisa in più villaggi, e che l'autore non avrebbe dovuto indicar qui, per seguitare regolarmente il filo della sua descrizione.

(4) Pieve.

Pietracorbaja città.
Scalo d'Ampuglia.
Scalo del Cagnano.
Scalo di Santa Severa.
Luri, città.
Porto del Macinaggio.
Porto della Finocchiarola (1).
San Colombano, città (2).
Barettali, città (3).

LE CITTA MEDITERRANEE LE PIU RINOMATE SONO:

Bigorno (4).
Ampugnani (5).
Accia, città vescovile, nelle cui vicinanze trovasi una molto opportuna e vaghissima pianura, chiamata volgarmente Marusaglia, ove per antica consuetudine si sogliono adunare le assemblee della nazione (6).
Rostino (7).
Orezza (8).
Alesani, distante dal mare cinque miglia (9).
Matra (10).
Tox (11).

---

(5) Pieve.
(6) Città distrutta.
(7) Pieve.
(8) Pieve.
(9) Pieve.
(10) Pieve.
(11) Pieve.

Zalanum.
Serra.
Botium.
Vallerustiæ,
Talcinum.
Cortum.
Niolum.
Sanctus Antolinus.
Belgodere Balgnæ.
Spiloncatum.
Corbaja.
Plebs Regni.
Mons Major.
Ghisone.
Vicus.
Murcium.
Sarla.
Basterica.
Istria.

Duo enim et sexaginta habet civitates muro immunitas, quas plebes appellant; quarum plurimis castella super montes ita imminent, ut tempore belli ad multa sint utilissima : nam pluribus in

(1) Pieve.
(2) Pieve.
(3) Pieve.
(4) Pieve.
(5) Pieve.
(6) Pieve.

Zuani.
Serra (1).
Bozio (2).
Vallerustie (3).
Talcini (4).
Corti.
Niolo (5).
Sant' Antonino.
Belgodere di Balagna.
Speloncato.
Corbara.
Pieve d'Aregno (6).
Montemaggiore.
Ghisoni.
Vico.
Murzo.
Sarla.
Bastelica.
Istria (7).

Ha inoltre sessanta due città, non cinte di mura, chiamate pievi (8) a molte delle quali sovrastano Castella, per molti rispetti, in tempo di guerra, utilissimi. Elevandosi su parecchi punti macigni, dalla natura

(7) Nome dell' antico castello, ed in seguito del feudo o Signoria, divisa in più villette nessuna delle quali porta il nome d'Istria.

(8) Abbiamo già avvertito che l'autore dà il nome di città a molte pievi.

locis, petræ insunt natura munitæ, super quas tempore belli castella munitissima construuntur. Insula ampla est, magnaque ex parte montuosa, equitabilis tamen fere ubique. A septentrione, occidente et meridie, multis promontoriis angulosa, ut etiam Paulus Orosius tradit; ab oriente ferme recta et plana. Dividitur in tres partes : in Caputcorsum, Terram Communem, et post montem, id est, Trans Montes. Populi, qui Trans Montes habitant, transmontani a sua regione nominantur; qui Caputcorsum incolunt, Caputcorsini a regione; qui Terram Communem, Cortinchi, a familia Cortincha nobilissima, quæ in ea regione olim clara fuit, nuncupantur : quæ pars major est et media, melior atque pulcherior. Ex hac duces in bello, ex hac motores in pace habentur.

Habet Corsica sex diœceses : Marianensem, Nebiensem, Acciensem, Aleriensem, Sagonensem et Ajacensem. Ex quibus, Aleria, Marana, Accia, sunt ad prospectum Etruriæ; Nebium vero Liguriæ. Hæ quatuor diœceses sunt cis montes; ultra montes sunt Ajacium et Sagona. Dividitur enim insula Monte Aureo perpetuo, jugis amplissimo. Ita enim a Ptolemæo, a nostris, mons Pertusatus, id est perforatus, appellatur; habet enim foramen, immo foveam, vel etiam fenestram a natura factam, quæ est in circuitu circiter centum ulnas, ex qua clare a navigantibus in mari Ligustico prospicitur aër trans lucens. Est enim fenestra illa in medio fere montis. Sagonensis diœcesis est aliis montuosior.

fortificati, sui quali, durante le gnerre, si edificano fortezze inespngnabili.

L'isola è vasta, per la più gran parte alpestre, ma quasi dovunque cavalcabilc. A settentrione, occidente, mezzodì è angolosa pei molti promontori, come l'accenna Paolo Orosio (1); a oriente è quasi dritta e piana; si divide in tre parti, cioè, Capocorso, Terra di Comune, Oltremonte o di là dai monti. I popoli di quest' ultima regione vengono detti, dal luogo, Trasmontani; quei del Capocorso, Capicorsini; quei di Terra di Comune, Cortinchi, da un' antica nobilissima famiglia di questo nome, già illustre in qnesta provincia, più estesa, più feconda, più vaga, e di mezzo alle altre; da essa s'hanno i condottieri in guerra, i moderatori in pace.

Ha la Corsica sei diocesi, e sono, Marana, Nebbio, Accia, Aleria, Sagona, Ajaccio. Aleria, Marana e Accia, dirimpetto all'Etruria; Nebbio, alla Lignria, e tutte quattro di quà dai monti. Ajaccio e Sagona, nel di là. Divide l'Isola il Monte d'oro, giocaja, spaziosa nelle vette, questo nome gli vien dato da Tolomeo (2); noi lo chiamiamo monte pertugiato o forato, e questo, per un' apertura, anzi cavità o fenestra, praticatavi dalla natura, avente circa cento braccia in circuito, e dalla quale i naviganti sul mar Lignstico scorgono con chiarezza la lnce che vi traspare. Quest' apertnra è quasi di mezzo al monte (3).

(1) Storico del secolo v. *Historia*, l. I, c. 2, p. 7.

(2) *Geografia*, l. III, c. 2, t. VI, p. 64.

(3) Questo monte è detto il Gradaccio.

Caputcorsum vero, etsi insula tota fere, partim petrosa, partim sabulosa, est petrosior aliis regionibus. Civitas Nebiensis, non longe a mari, plana est. Balagna quoque, quæ materiam ædificandis navibus frequentissimam habet, sicut Aleria, partim est plana, maxime prope mare, partim tumulosa. Ajacensis partim plana, maxime prope mare, partim montuosa. Acciensis, quæ sola mediterranea est, omni ex parte montuosa.

Marana, Aleriaque, a Bastia Solenzarum fluvium usque planæ sunt, qui tractus, in longitudinem millia passuum octoginta, in latitudinem alibi octo, alibi decem, alibi duodecim patet. Quæ regiones pulchritudine aliarum obtinent principatum, et maxime Aleria. Est enim tractus ille Maranensis in modum arcus non multum tensi, et civitates oppidaque in locis editis ædificatis pulchrum ac lætum reddunt aspectum. Aleria vero sita est loco aliquantulum edito, aspectu jucundissima, sexdecim stadiorum intervallo a mari. Regio circa est maxime plana, atque longa quinquaginta millia passuum. Loca edita curvata sunt in arcum. Ipsa posita est in medio ferme; ante habet mare, a dextra, a tergo et a sinistra civitates quæ, in locis editis constructis, jucundum quem-

(1) Anche qui l'autore s'inganna aumentando considerabilmente il numero delle miglia, tanto in lunghezza che in larghezza. Ecco quanto riferisce a questo proposito il Barral. « Au » contraire, la côte opposée, en face de l'Italie, s'attérit chaque » jour, et augmente une plaine des plus superbes par sa fertili- » té, qui commence près de Bastia, et s'étend jusqu'à Solenzara,

La diocesi di Sagona è la più alpestre, e tuttochè l'isola sia quasi dovunque, in parte montuosa, e in parte arenosa, il Capocorso è la più alpestre di tutte. La pieve di Nebbio, vicina al mare, è piana. Anche la Balagna, feracissima di materiali a costruir navigli, è, come quella d'Aleria, in parte piana, massime a propinquità del mare, e in parte montuosa. Come puré parte in piannra, massime in vicinanza del mare, e parte in montagna, è la diocesi d'Ajaccio. Quella d'Accia, la sola mediterranea, è tutta alpestre.

Marana ed Aleria, da Bastia insino al fiume di Solenzara, sono in piannra, e questo spazio si distende, in lunghezza ottanta miglia, e in larghezza otto, dieci e alle volte dodici (1). Tengono queste regioni il primato sulle altre per la loro bellezza, massime quella d'Aleria. Il tratto ove è posta Marana si appresenta a guisa d'un arco rallentato, e le città e i castelli situati sulle eminenze offrono un bello ed aggradevole spettacolo.

Aleria, posta in luogo insensibilmente elevato, bellissima a vedersi, è divisa dal mare da un intervallo di due miglia (2). La regione che la circonda è estremamente piana e lunga cinquanta miglia (3); le sue eminenze son curve in guisa d'arco, ed essa è posta quasi nel mezzo; di rimpetto ha il mare, a destra, a sinistra e a ter-

» espace de près de trente lieues sur une largeur réduite
» d'environ deux mille toises. *Mémoire sur l'Histoire naturelle de la Corse*, p. 24.

(2) È più propinqua al mare di quello che dice l'autore.

(3) Altro errore gravissimo.

dam aspectum pulchrumque, ac delectationem præbent.

Fluminibus insula irrigua est, et lætissima gignit pabula. Ager omnium frugum fertilis, idoneus habilisque ad omnem fructum producendum, et maxime a Bastia Solenzarum usque; quæ regio plana est (ut ante dictum est), felix, atque virorum fortium nutrix; sicut etiam mediterranea omnis cum Balagna, quam regionem terram communem vocant: in qua regione non frumenti tantum ordeique copia magna est, verum etiam castanearum, vini, mellis, oleique, atque equorum, pernicum, et gregium atque armentorum. Tam lini vis ingens, certe nulla feracior terra, et maxime in Campoloro. Caputcorsum vero, quoniam regio est petrosior et minor aliis regionibus, fici, olei, vinique tantum ferax. Postmontana regio mediocrem feracitatem habet; sed multum pecorum, utpote studiosis rei pecuariæ est eis.

In hac insula, cursus amnium, non torrentes rapidi, ut noceant, sed lenes, affatim piscosi. Sed qui nutriuntur in stagnis, ubi piscatio multa est, et conditura apta, hæc faciunt. Simul ac incessit eis libido gignendi, gregatim in mare enatant, ducibus masculis genituram spargentibus, quam feminæ consectantes recurvando se ex ea concipiunt. Eædem ubi pregnantes in mari sunt effectæ, omnes rursus ad sibi consueta, non amplius eorumdem ductu, sed feminarum. Hos ubi collegerunt, alii contusum ad ignem, alii in sartagine coquunt,

go, città edificate sopra luoghi elevati, che rendono que sto punto di vista tanto giocondo e vago, che dilettevole.

L'isola è irrigata da fiumi, e produce amenissimi pascoli; i suoi campi son feraci d'ogni genere di biade, idonei alla coltura d'ogni specie di frutte, massime da Bastia a Solenzara, regione, come ho detto, piana, prospera, e madre di uomini valorosi, come pure, compresa la Balagna, lo sono anche le altre mediterranee, le quali unite formano la provincia chiamata terra del Comune. È in essa grande abbondanza non che di frumento e orzo, ma di castagne, vino, mele, oglio, cavalli, pernici, gregge, ed armenti. Per i lini poi non v'ha terra più fertile di questa, massime di quella di Campoloro. Il Capocorso, perchè più alpestre e meno esteso delle altre, produce soltanto copia di fichi, olio e vini. L'Oltremontana è competentemente fertile, ha però abbondanza grande di pecore, attendendo quei popoli con studio alla pastorizia.

I fiumi dell'isola non sono nel loro corso rapidi, e quindi rovinosi come torrenti, ma placidi, e copiosi di pesce. I pesci degli stagni, e molti ve ne sono, buoni ad essere conditi, appena si sentono travagliati dall' istinto generativo, concorrono al mare a torme, guidati dai maschi, che ivi spargono il seme genitale, e le femmine che li hanno seguiti, incurvandosi, mediante quello concepiscono, indi, pregne, ritornano dond' erano venute, condotte non più dai maschi ma da femmine. Presi, questi pesci, vengono altri abbrustolati al fuoco, altri fritti, e quindi involti in foglie di mirto e

eosque myrtho involutos, Florentiam, Senas, Pisas, Genuam, etiam media æstate comportant; salsos vero, et ad eas, et Romam et ad nonnullas alias Italiæ civitates; sunt enim optimi pisces, quod Juvenalis, in Satira quinta, illo versu testatur, dicens :

Mullus erit domino quem misit Corsica.

Qui vero pisces Erbino aluuntur stagno, sapore longe omnibus præstant. Lignorum admodum abundans, et procerimas habet arbores, ex quibus taxi, ut Virgilius Maro loquitur, dicendo :

Sic tua Cyrnæas fugiant examina taxos.

Aliquantulum nocent nonnullis in locis melli, quibus arboribus pastæ apes mel minus dulce faciunt: nam insula quidem mel gignit optimum, quod vim medicaminis habet, ut Plinius, libro xxx Naturalis Historiæ, capitulo iv, affirmat; melque Corsum cuncta bonitate superat, testimonio etiam Plinii, qui xii capitulo xxxvii et ultimi libri dicit : *Omnes gemmæ melli decoctu nitescunt, præcipue Corsici.* Cera quoque optima, optimique odoris fit in Corsica; *et quoniam ex Buxo fit, habere quamdam vim medicaminis putatur,* ut etiam Plinius ipse, Naturalis Historiæ libro xxi, capitulo xiv, dicit. Tedæ bene olentiam exhibentes, quæ omnes amant montes et perpetuo virent, civibus magno sunt usui, ardent enim ut cerei. Insula omnia ge-

(1) *Satira* 5, l. i, verso 92.
(2) *Ecloga* 9, trad. in Ital. dal Solari, p. 65.
(3) *Hist. nat.*, l. xxx, c. 4, p. 526.

portati a Firenze, Siena, Pisa e Genova, anche a mezza estate. E i salati, a queste, a Roma e ad altre città d'Italia s'inviano. Ottimi sono i pesci dell' isola, Giuvenal lo attesta nella sua quinta satira nel verso che dice (1):

E la Corsica a lui manda le triglie:

Quelli dello stagno di Urbino sono i più squisiti. Abbonda l'isola di legname; vi sono alberi altissimi, tra quali il tasso come cantò Virgilio Marone (2).

Se dal tasso Cirneo fuggan tuoi sciami.

Quest' albero peraltro è in alcun luogo alquanto nocivo al mele, le api che delle sue fronde si pascono facendolo meno dolce; nondimeno l'isola ne produce dell' ottimo, che ha pur anche virtù medicinale, e l'afferma Plinio nel 3o libro, al capitolo 4 della sua storia naturale, con le parole seguenti (3): Il mele di Corsica supera gli altri in bontà. Citeremo anche Plinio al libro 37, capitolo 12, quando dice (4): tutte le gemme risplendono se cotte nel mele, massime in quel di Corsica. Anche la cera v'è buonissima e odorifera, e per esser fatta col busso si stima che abbia forza medicamentosa, così pretende Plinio nel 21 libro al 14 capitolo della sua storia naturale (5). Delle tede odorifere, che tutti i monti producono in ogni stagione, si fa grande uso dagli abitanti, poichè splendono come torcie. Produce l'isola buoni alberi d'ogni genere e ac-

(4) *Hist. nat.*, l. XXXVII, c. 12, p. 795.

(5) *Hist. nat.*, l. XXI, c. 14, p. 247.

nera felicium arborum ferens est, et *in Corsica laudatissimæ arbores sunt*, ut etiam Plinius, Naturalis Historiæ libro xvi, capitulo xxxix, affirmat. Et sylvarum copia venationum voluptatibus exornatur. Etsi tota ea vitalis ac perennis salubritatis cœli temperies est, et tam fertiles campi, tam aprici colles, tam innoxii saltus, tam opaca nemora, tam munifica sylvarum genera, tot montium afflatus, tanta frugum et vitium olearumque fertilitas, tanta pecorum vellera, tot optima tauris colla, tot lacus, tot amnium fontiumque ubertas, totam eam perfundens; Aleriensis tamen ager, qui est in medio fere insulæ, si äd universam conferatur insulam, excellentissimus est, ob eorum virtutem bonorum quæ terra creat. Aqua dulcis salsaque, et speciosior pulchriorque maxime est, et Alerienses, inter Corsicæ populos, sapientia artis militaris, multarum nobilitate familiarum, putantur excellere; et litterarum studiis magis utuntur. In quo est Niolum civitas, regio cujus, est in circuitu quadraginta millia passuum, plana et rotunda in modum ferme patinæ, quæ continuis montibus, velut muro quodam cincta, ad instar castrorum clauditur, ad quam non potest iri, nisi tribus faucibus arctissimis, ex quibus pauci, magnos prohibere possunt exercitus. In hac regione lacus est aspectu formidolosus, obscurissimus, quem Crenum

(1) *Hist. nat.*, l. xvi, c. 39, p. 34.

(2) Filippini dice con ragione che questa valle o conca

cenna Plinio nel 16 libro, capitolo 39 della sua storia naturale (1), che in Corsica nascono alberi rinomatissimi. L'abbondanza delle selve giova ai diletti della caccia. Eppure, prendendo a considerare in complesso, la vitale e perenne salubrità del clima, campi tanto fertili, tante apriche colline, tanti boschi non pericolosi, tante ombrose selve, tanta dovizia d'alberi d'ogni genere, il dolce aëre de' monti, tant' abbondanza di biade, vino, oglio, tante lane delle gregge, tante colline ottime per i tori, tanti laghi, tant' ubertà di fiumi e fonti; tuttavia troverai che il territorio d'Aleria, posto quasi nel mezzo dell' isola, paragonato ad ogni altro, tutti li supera, in bontà di produzioni della terra; che le sue acque dolci e salse sono più limpide e più belle delle altre; e che i suoi popoli tra gli altri corsi risplendono, per sapienza nell' arte militare, per numero di nobili famiglie, e per inclinazione allo studio delle lettere. È situata in questo territorio la pieve di Niolo, regione, avente quaranta miglia di circuito (2), piana, circolare come un disco, cinta da una giocaja a guisa di muro, chiusa come un campo. Vi si giunge soltanto per tre angustissime foci, donde pochi possono proibirne l'ingresso a grandi eserciti (3). Havvi un lago spaventoso a vedersi, assai torbido, detto Creno, la sua profondità è tanta, che mai con funi se

---

circonda da diciotto miglia incirca. *Storia di Corsica*, t. 1, p. 43.

(3) I passi per i quali s'entra in Niolo sono i seguenti: quello di Santa Regina, d'Antifrassini e Serrapiana, vi s'entra ancora per l'Arrene, per la Balagna. Filippini, *Storia di Corsica*, t. 1, p. 44.

vocant; adeo profundissimus, ut nulli unquam funes ad illius fundamenta potuerint pervenire. Alter in Niolo piscosus lacus est, qui Inus appellatur, ambitu duodecim stadiorum, ad quem stadia quadraginta ascensus est; in cujus basi rupes tota ardua atque difficilis est. Ex hoc Ino lacu tres maximi fluvii: Tavignanus qui propter Aleriam, Golus qui propter Maranam, Liamon qui propter Cinarcham fluunt: ad mille et quingentos a lacu passus, perforatis sub terra meatibus, e montibus (Golus ex ipso lacu) lapsi, infunduntur mari. Quod si alterius aqua comparetur, profecto Golus copia aquæ antecellit, quoniam multis fontibus impletur, et alia in se recipit flumina. Ceterum uberrimus est Tavignanus, pascua præbens amænissima et accomodatissima pecoribus, armentis et hominibus.

Insula ubique locorum lucentes habet aquas, potuique suavissimas; et pluribus in locis sunt saluberrimæ, non solum calidæ, verum etiam frigidæ, quarum potus et insessio morbos curant. Petrapolæ calidæ sunt balneæ ad ægritudines quasdam accomodatissimæ, generatim nervis prosunt, multosque alios sanant morbos, capiti, auribusque privatim medentur.

Alisiani supra civitatem (Cavallareciæ loco nomen est) aquæ sunt prægelidæ, quæ calefactæ, hominibus ac bestiis auxiliantur; aptissimæ sto-

(1) I due laghi di Creno e d'Ino sono sopra la montagna di Campotile, distanti l'uno dall' altro dieci miglia. Quello d'Ino

n'è trovato il fondo. Havvene pure un altro, abbondante di pesce, chiamato Ino; questo ha di giro un miglio e mezzo, e cinque di salita per arrivarvi, il macigno che gli serve di base è tutto scosceso e arduo. Dal lago d'Ino scaturiscono tre grossi fiumi, il Tavignano, Golo e Liamone; scorre il primo per Aleria, il secondo per Marana, il terzo per Cinarca (1). A un miglio e mezzo dal lago, condotti per sotterranee vie, anche il Golo, rovinano dai monti e sboccano in mare. Al paragone delle acque, il Golo supera tutti in volume, perchè alimentato da fonti e fiumi confluenti (2). Il Tavignano è il più ubertoso, producendo pascoli amenissimi convenevoli alle pecore, agli armenti, agli uomini.

Si trovano dovunque nell' isola acque limpide, soavissime al gusto. In molti luoghi ve ne sono d'assai salubri, calde e fredde, e si curano i morbi bagnandovisi o bevendole. Quelle di Pietrapola, calde e per bagni, sono eccellenti per alcune malattie, generalmente pei nervi e per molti altri mali, massime al capo e alle orecchie. Al di sopra della pieve d'Alesani, al luogo detto le cavallareccie, ve ne sono delle frigidissime, che riscaldate, giovano agli uomini e agli animali; ottime per lo

---

ha un mezzo miglio soltanto di circuito. L'autore ha anche qui preso errore, poichè il Tavignano e il Liamone nascono, il primo dalla parte settentrionale, e il secondo dall' australe, del lago di Creno, e il Golo nasce dal lago d'Ino. *Vedi* per questi errori, che a quando a quando s'incontrano in questa storia, l'opera del Filippini, specialmente alle pag. 37, 38, 39, del Tomo 1.

(2) *Vedi* la precitata stor. del Filippini, I. T.

macho, nervis, universo corpori; epotæ, calculos pellunt, febricitantes sanant. Compolori duæ, gelidissimæ sunt, civitati perutiles. A dextra aqua est, quam in majo ignitis lapidibus calefaciunt, inde lavant, totoque anno febrim non sentiunt. A sinistra est Botrangulus (id nomen aquæ est), fons omnium optimus tum ad alios morbos, tum ad febrim curandam. Fons frigidissimus ex petra manat, tactu haustuque frigidissima : nulla utilior aqua nautis potest inveniri, nunquam enim putrefacit, sed semper durat in navigatione, et est saluberrimi potus. Et in littore etiam maris existit aliquid valetudini salutare; arena enim (Costinco est nomen loci) præcipue in medicina est, siccandis corporibus coopertis, scabiem maxime sentientibus. Hæc quidem de Alcriensi agro et civitate minime nobis aliena.

Corsica multa medicamenta habet, et multas herbarum radices salutares, medicamentis utiles, quemadmodum multos colores. *Verum ager Corsicanus non solum marchisitam lapidem, sed etiam quod in eo agro unicum est, solus edit quem catochiten vocant, lapidem fatu dignissimum. Major est cæteris qui ad ornatum destinantur, nec tam gemma quam cautes, idem impositas manus detinet, ita se junctis corporibus annectens, ut cum ipsis hæreat quibus tangitur. Sed ei inest velut de glutino lentiore, nescio quid par gummi; atque accepimus Democritum Abderitem ostentatione scrupuli hujus frequenter usum ad probandam naturæ occultam potentiam in*

stomaco, pei nervi, per tutto il corpo; bevute, guariscono i calcoli e la febbre. Due, egualmente molto frigide, sono in Campoloro, propizie alla pieve. Quella a destra viene in maggio riscaldata con pietre ardenti che vi s'immergono, poi gli uomini vi si bagnano e per tutto l'anno son preservati dalla febbre. Quella a sinistra, detta il Botrangolo, è più efficace d'ogni altra per altri mali e per le febbri. Scaturisce da un sasso un' acqua frigidissima, che agghiaccia se la tocchi o bevi; è preziosissima pei naviganti, perchè saluberrima e perchè mai si corrompe, anzi si conserva durante il viaggio.

Anche in riva al mare trovi cosa giovevole alla salute. Al Costinco, così detto, è un' arena che, massime in medicina, serve a disseccare i corpi infetti, specialmente di rogna. Tutto questo dell'agro e pieve d'Aleria a noi per certo non estranea.

Si trovano in Corsica parecchi medicamenti, assai radici d'erbe salutifere, utili in medicina, e per molti colori. Questa terra produce non che la pietra marchisita, ma pur anco, cosa unica al mondo, la catochite, pietra meravigliosa, la più grossa delle pietre preziose, e piuttosto pietra che gemma; sopraponendovi la mano si attacca, e in tal modo si congiunge ai corpi coi quali è in contatto, che par tutt' uno a chi li tocca; ma vi si scorge però una lanugine, come di colla molle, da cui stilla una specie di gomma. Democrito d'Abdera si prevalse sovente dell' esempio di questa pietra, per dimostrare l'occulta potenza della natura, nelle disputazio-

certaminibus quæ contra magos habuit, ut Solinus memoriæ tradidit. Priscianus quoque, in Dionysii interpretatione, Corsicam solam catochiten gignere commemorat. Plinius quoque, Naturalis Historiæ libro XXXVII et ultimo, capite X, inquit : *Catochites Corsicæ lapis est, ceteris major; mirabilis, si vera traduntur, impositam manum veluti gummi retinens.*

Lapidicinas lapidumque copiam materiamque, atque ligna pro ædificiis Corsi omnes habent, sed terra communis habitationum pulchritudine antecellit. Egregie præterea populosa Corsica fere tota est, civiumque frequentia ubique habitata : reor quadringenta hominum millia numero excedere, præter feminas et pueros; nam, hoc anno, censa sunt centum millia levamina, id est familiæ centum millia.

Quicquid insula gignit suave est ad vescendum. Lupus in Corsica prorsus nullus est, et illud in hac insula commoditatis adest, ut ullum noxium animal ne facile reperias. Mufrus cervis tantum, pilo similis, cornua obtorta circa auriculas in modum ferme circuli habens: adultus vivus non venit in hominum potestatem, et interimi quidem potest, capi autem non. Conversatur autem in montibus; persequentibus cum canibus ipse per rupes altissimas currit, et cum aliter non potest evadere, ex rupe quamvis altissi-

(1) Cajo Giulio Solino geografo latino, fioriva nel 3 secolo dell' era Cristiana; l'opera che cita qui l'autore è la *Polyhistor.*, al cap. 9, p. 73.

ni ch'ebbe a sostenere coi maghi, come accenna Solino (1). Anche Prisciano (2), nello scholiaste a Dionisio, ricorda, che in Corsica soltanto nasce la catochite. Plinio anch'egli, nel 37 libro al 10 capitolo della sua storia naturale, dice, che, la catochite è una pietra della Corsica, più grossa delle altre, mirabile, se fu detto il vero, poichè se vi si soprappone la mano si appicca come gomma (3).

In tutta Corsica si trovano cave, pietre, materie e legnami per edifizj. Ma la terra del Comune riporta il vanto per la bellezza delle sue abitazioni. L'isola è quasi universalmente assai popolata, e dovunque abitata con concorso di cittadini, stimo eccedano il numero di quattrocento mila, non comprese le femmine e i fanciulli. In quest' anno il censo è asceso a cento mila fuochi, cioè cento mila famiglie.

Ciò che l'isola produce è soave al cibo. Nè lupi vi sono, e cosa anche più grata, ninn animale nocevole. Il mufro, simile al cervo soltanto per il pelo, ha le corna a cerchio alle orecchie; adulto, mai cade vivo in poter dell' uomo, si può uccidere non prendere. Erra sui monti, e quando i cani lo inseguiscono si spinge sulle vette delle rupi, e se non ha scampo, si precipita a capo avanti da qualsivoglia più elevata cima, illeso

---

(2) Celebre grammatico di Cesarea, visse nel secolo quarto di G. Cristo, l'opera qui indicata è la sua traduzione latina del geografo Dionisio periegete, intitolata, *Periegesis o de situ orbis.*

(3) *Hist. nat.*, l. XXXVII, c. 10, p. 788.

ma in capnt se præcipitat, et ita crassitndine duritiæque cornuum illæsus evadit. Sed venatores sciunt hoc; illa loca obsident, et cum jacit se ex rupe, jactu veruti eum transfodiunt, quod raro accidit, tantam astutiam ad cavendum ei natura tribuit. Hinnuli parvulique promtius capiuntur; gravati enim somno in majo, callibus semitisque capiuntur, et lacte caprino aluntur; qui postea mansueti lasciviunt, girosque quosdam indecoro cursu peragunt. Qui vero in hominum potestatem non veniunt, cum maturavit ad fugam robur, exercitio docent cursus, assuescunt salire per abruta, acceptis canum latratibus : adultis enim ingenita est callidior astutia.

Est et in Corsica (ut etiam libro octavo Naturalis Historiæ Plinius tradit), *non maxime absimile pecori, genus musmonum caprino villo quam pecoris velleri propius, quorum e genere et ovibus natos prisci umbros vocaverunt. Infirmissimum pecori caput; quamobrem aversum a sole pasci cogendum : qua timuere ingredi, unum cornu raptum sequuntur; vita longissima anni decem.* Capreæ in Corsica villo tonsili vestiuntur, quo funes texuntur. Cornuti quoque insunt arietes, non solum binis, sed nonnulli alii quaternis, alii senis, alii novenis cornibus.

Habet præterea insula non tantum canes indagatores, verum etiam canes valentissimos nobilesque et ad venandum aptissimos, qui latratu abstinent, cum videre feram; ursis et apris maxime

salvandosi, mediante la grossezza e durezza delle corna. Ma i cacciatori che lo sanno, cingono questi luoghi, e, mentre si slancia, co' dardi lo trafiggono; cosa rara, molta essendo l'astuzia che per preservarsi ha sortito dalla natura. I piccoli e in tenera età, si hanno più facilmente, poichè si lasciano prendere, nel mese di Maggio, mentre giacciono addormentati pei colli e negli angusti sentieri. Sono alimentati con latte di capra, indi ammansati, ruzzano e fanno giri lascivamente correndo. I non presi poi, quando son crescinte le forze a fuggire, si esercitano alla corsa, e si assuefanno a scalare le rupi, al primo latrar de' cani; negli adulti si osserva una ancor più raffinata astuzia instintiva.

Plinio scrive nella sua Storia naturale, all' ottavo libro, che in Corsica, è una specie di bestiame, non molto dissimile dalla pecora, chiamato musmone; ha pinttosto pelo caprino che lana pecorile; gli antichi diedero il nome di umbri agli agnelli mettici procreati da questo bestiame e dalla pecora. Debole di capo, e quindi costretto a pascere con la coda volta al sole. Se ricusano di passare, se ne tragga uno per il corno, e gli altri lo seguiranno. Non vivono oltre i dieci anni.

Le capre di Corsica vestono lana sottile di cui si fanno funi. Vi sono parimente montoni con due, quattro, sei e anche nove corna. Si trovano inoltre nell' Isola, veltri e cani assai valenti e grandi, attissimi alla caccia, che tacciono quando hanno scorta la fiera, grandemente infesti agli orsi e ai cignali. I cacciatori mandano avanti nel bosco, i veltri, che non latrano se non quando han vista la fera, allora poi la inse-

infesti. Venatores primo indagatores emittunt in sylvam, qui abstinent latratu, donec invenere feram; qua visa, latratu ei instant, donec in loca campestria eam adigant. Tunc vero nobiles canes, quos gentiles vulgo appellant, emittunt, qui celeriter feram occupant; nec poteris eos avellere, immo ita in vulnere feræ dentes moribundæ infigunt, donec videant feram extinctam: tantam in illis animalibus ad venandum cupiditatem ingeneravit natura. Hi canes, mufri, arietes quaternis, aut senis, aut novenis cornibus cornuti, a nostratibus, Italiæ principibus dono mittuntur.

Ex Corsica ad insulas sibi adjacentes et in continentem, myrthorum folia ad solem sicca, ad coria conficienda, herbas radicesque herbarum ad medicamenta atque colores, arietes ad macellum, pisces salsi, pelles, coria, equi et equæ, pernices, telæ, lina, panni, castaneæ ad fumarium siccæ, corallium, quod a profunditate maris retibus extrahunt, mel, cera, fici, oleum, sal, uva passa, passum, sapa, ordeum, frumentum, vinum optimum, non solum austerum, verum etiam lene et dulce; atque sericum comportantur. Mirum est, quod minimo labore facilis sit ad ferendum plurimos simul et optimos fructus Corsicanus ager; nam insula propriis opibus expletur, præter ferrum quo utimur importato (ex Ilva enim ad nos parvo evehitur). Nullibi præterea vilius quam in Corsica annona venditur. In ea, aëris temperies saluberrima est, et ex tota insula loca ad solvendum in mare

guiscono con urli, insino a che l'abbiano spinta nei campi; in quell' istante vengono tosto slanciati i grossi cani, volgarmeute detti gentili, che repentinamente gli si avventano, e si dura fatica a staccarueli, anzi addentano alla morente fino a che la vedano estinta: tanto è grande la cupidità del cacciare che in questi animali ha ingenerato la natura. Questi cani, mufri, montoni a quattro, sei e nove corna, vengono mandati in dono dai nostri Corsi, ai Principi d'Italia.

Dalla Corsica si trasporta, nelle adjacenti isole e sul continente, foglie di mirto seccate al sole, per cuojame, erbe, radici d'erbe per medicine e colori, montoni per beccherie, pesci salati, pelli, cuoj, cavalli, cavalle, pernici, tele, lini, panni, castagne seccate sulle grate, coralli svelti con reti al profondo del mare, mele, cera, fichi, olio, sale, uva passa, vino passo, vino cotto, orzo, frumento, ottimi vini, generosi come leggieri e dolci e seta. Fa meraviglia, quanto l'agro di Corsica sia idoneo alla produzione, con poca fatica, di molti e insieme buonissimi frutti. L'Isola s'alimenta mediante le proprie produzioni, tranne il ferro, che vien di fuori, e l'Elba ne lo fornisce con poca spesa. Non v'ha paese ove siano i viveri a più vil prezzo che in Corsica. È il suo clima molto salubre, offre in ogni parte quest'Isola, scali per transito; ed il tragitto, per chi vuol ire in

commodissima sunt, et citissima navigatio in Etruriam destinantibus cursum. Nec omittendum, quod insulæ adjacentes, quamvis sparsæ recessibus amœnissimis, atque promontoria Liguriæ Etruriæque, quodam naturæ quasi spectaculo expositæ, delectationi sint Corsis.

Corsica dicta est primum Thera. Ita ponitur ab Herodoto, libro historiarum quarto; quam Justinus, libro quarto decimo, Theramnem nominat. In ea regnavit Cyrnus, Herculis filius, a quo insula cognomen Cyrnes, antequam Corsica vocaretur, accepit; cujus mentionem fecerunt non solum Nicolaüs Perottus, Syponti pontifex, Cornucopia, libro primo, verum etiam quidam alii viri doctissimi suis in scriptis. Qui Cyrnus habuit Aristæum filium, cui nomen fuit Batus, ob linguæ obligationem, ut Justinus posuit. Herodotus vero memoriæ prodidit, Batum esse vocatum lingua Lybica, id est regem; qui in finibus Lybiæ ad juga montium Ægypti adjacentium, exsolutis linguæ nodis Appollinis responso, civitatem Cyrenem construxit, regnante Romæ Anco Martio. Deinde Calaris civitas a Phoceensibus, qui a Thyrrenis postmodum insula pulsi sunt, et Nicæa a Thyrrenis maritimis, qui reliquas etiam Thyrreni maris insulas suæ ditionis fecerunt, conditæ fuerunt; quæ nomina civitatum

(1) Erodoto ne parla nel 4 libro delle sue storie, ma quest' Isola del mare Egeo, oggi chiamata Antimilo, è la patria di Callimaco, e non l'Isola di Corsica.

Toscana, è breve. Nè ometterò, che le adjacenti isole, disperse quasi in amenissimi recessi, ed i promontorii della Liguria e dell' Etruria, sembrano dalla natura disposte in spettacolo, a recreazione dei Corsi.

La Corsica fu primieramente chiamata *Thera*. Così scrive Erodoto al quarto libro delle sue storie (1); Giustino la chiama *Theramnem*, nel suo libro decimo terzo (2). Vi regnò Cirno figlinolo d'Ercole, da cui gli venne il nome di Cirno, prima che portasse quello di Corsica; abbiamo ricavate queste notizie, tanto da Nicolò Perotti, arcivescovo di Siponto, nel libro primo del Cornucopia (3), quanto da altri dottissimi scrittori. Cirno ebbe per figlio Aristeo, detto Bato, dall' impedimento della favella, come vuol Giustino (4). Erodoto (5) afferma per altro, che in lingua Libica, Bato significhi re, e che questi, nei confini della Libia, sul giogo de' monti adjacenti all' Egitto, sciolta la lingua, per oracolo d'Apollo, edificò la città di Cirene, regnando in Roma Anco Marzio. Indi furono fondate le città di Calaris dai Foceesi, poscia espulsi dall' Isola dai Tirreni, e Nicea dai Tirreni marittimi, che alla loro dominazione assoggettarono le altre Isole del mar Tirreno (6). Ma tutti questi nomi di città più non esistono ai giorni nostri. I Tirreni, in progresso di tempo, sog-

---

(2) Justini, *Historia*, l. xiii, p. 169.

(3) Cornucopia, l. iii, p. 116.

(4) Deve dir Grino, e non Cirno, Re dell' Isola di Tera. *Vedi la sua historia*, l. xiii, p. 169.

(5) *Istoria*, l. iv, c. 155, p. 284.

(6) Diodorus Siculus, l. v, p. 297.

nostris temporibus non exstant. Thyrreni postea, urbibus quæ in Cyrno erant subactis, resinæ, ceræque ac mellis tributa imposuerunt.

Ligures vero postmodum exordium incolis dederunt, ut Solino placet, eamque frequentavere, appellantes eam ex nomine ducis. *Nam quædam Corsa nomine, Ligus mulier, quum taurum ex grege, quem prope littora regebat, transnatare solitum, atque per intervalla corpore aucto remeare videret, cupiens scire incognita sibi pabula, taurum a cæteris digredientem usque ad insulam navigio prosecuta est; cujus regressu insulæ fertilitatem cognoscentes Ligures, ratibus ibi profecti sunt, eamque nomine mulieris auctoris et ducis appellaverunt;* ut, quarto decimo Etymologiarum libro, sanctus Isidorus, Hispalensis episcopus, prædicat.

Vulgatum quoque est inter Corsos, Cursam civitatem, quæ est in Aleriensi diœcesi, tantum ab hac Corsa, Ligure muliere, ut perhibent, dictam; Corsicam vero insulam ab Corso, Romano patricio, nuncupatam esse, qui pulsus Roma cum multis sociis, passus est ingentem tempestatem, et facto naufragio cum sociis, littoribus Cyrnes adnavit; insulam omnem collustravit, et quum vidisset eam esse pulchram, eo in loco, ad quem primum appulit, civitatem ædificavit; nominans eam Adjacium a *jaceo, jaces;* insulam vero Corsicam de suo nomine appellavit. In quodam etiam libello (ipse liber est sine nomine scriptoris), in quo Italiæ provinciæ erant prescriptæ, legi hæc verba : *Septima decima*

giogate le città della Corsica, imposero tributi di resina, cera e mele (1).

Di poi incominciarono i Liguri ad abitarla, l'accenna Solino (2), e a frequentarla, dandole il nome di chi l'aveva scoperta. Poichè una certa Corsa, donna Ligure, vedendo che un toro del suo armento, ch'essa conduceva a pascolar sul lido, solito a passare nuotando, e a ritornar poi per intervalli, più pingue, desiderosa, dico, di conoscere i pascoli ancora ignoti, seguitò il toro insino all'Isola, con una barca, al momento in cui dagli altri si partiva, e al suo ritorno i Liguri, avvertiti della fertilità dell'Isola, vi approdarono con navigli, e gli imposero il nome della femmina promotrice e condottiera della scoperta. Così lasciò scritto il santo Vescovo Isidoro di Siviglia, nel decimo quarto libro delle sue Origini (3).

È fama peraltro tra noi, che il nome della donna Ligure sia stato dato soltanto alla città di Cursa, nella diocesi d'Aleria, e che la Corsica poi fosse così appellata da Corso, patrizio Romano, il quale, espulso con molti compagni da Roma, dopo aver sofferta grandissima tempesta, e fatto naufragio, giunse a nuoto ai lidi di Cirno, e vedutala bellissima, in quel medesimo luogo ove avea in prima posto piede, fondò una città, che chiamò Ajaccio, da giaccio, giaci, e l'Isola, dal suo nome, la disse Corsica. In un libretto anonimo, ove erano registrate le provincie d'Italia, ho anche trovate le parole seguenti: La decima settima provincia

(1) Diodorus Siculus, l. v, p. 297.
(2) Polyhistor, c. ix, p. 73.
(3) *Origines*, l. xiv, c. 6, p. 347.

provincia, inquit, *Corsica appellatur, quæ a duce suo Corso nominatur.* Sive ergo a Corsa, Ligure muliere, sive a Corso Romano acceperit cognomen, certe et ab Romanis et ab civibus, post liberam Romam, Corsicam appellatam esse constat, et postmodum in populi Romani ditionem venisse. Gerentibus enim primum punicum bellum Romanis, *L. Cornelius consul, in Sardinia et Corsica, contra Sardos et Corsos, et Hannonem Pœnorum ducem, feliciter pugnavit*; auctor est Titus Livius, ut ex Epitome comprehendi potest. Polybius quoque, primo libro refert, Romanos non Africam modo, verum etiam pleraque Hispaniæ loca, insulas præterea omnes Sardonii ac Thyrreni maris, vi atque armis subjecisse.

Deinde Marcus Claudius, consul, cum exercitum contra Corsos (rebellaverant enim una cum Sardis) duxisset, in Corsica cladem similem Mancino passus est; victus enim, ne in hostium potestatem veniret, et arma et impedimenta hostibus relinquens, turpe pacis fædus, injussu senatus populique Romani, cum illis fecit. Hoc ubi senatus audivit, vinctum Marcum Claudium Corsis mittit, quem quia Corsi recipere

(1) L. Annei Flori, *Epitome*, l. II, p. 49.

(2) *Historiarum*, l. I, p. 2.

(3) Deve dire Marcus Clodius Clycias. L'autore ha confuso, in questo passo, i nomi e le dignità, egli intende parlar qui di Publius Claudius *Pulcher*, Console nell' anno di R. 505, che durante la seconda guerra punica fu disfatto in battaglia navale dalla flotta Cartaginese, vicino a *Drepanum* o

è detta Corsica, dal nome di Corso suo re. Comunqne siasi, che tenga questa denominazione dalla donna Ligure, Corsa, o dal Romano Corso, certo è, che dai Romani, e da cittadini, sotto Roma libera, fu Corsica appellata, e venne in potestà del popolo Romano.

Durante la prima guerra punica, L. Cornelio, console, felicemente pugnò in Sardegna e in Corsica contra i Sardi, i Corsi, ed Annone capitano cartaginese; l'afferma Tito Livio nell' Epitome (1); anche Polibio riferisce, nel primo libro della sua istoria, che i Romani soggiogarono con violenza e con l'armi non solo l'Affrica, ma pur anco le Spagne, e le isole tutte dei mari, Sardo e Tirreno (2).

Di poi Marco Clandio, console (3), condotto avendo contro i Sardi e Corsi, ribellatisi, l'esercito, fu rotto con strage simile a quella di Moncino (4), e superato, per non cadere in mano del vincitore, abbandonò armi e bagaglio, e conchinse coi Corsi un vergognoso trattato di pace, senza licenza del senato e popolo Romano. Ciò udito, il senato mandò Marco Claudio in catene, ai

---

Erycinum, in Sicilia. Ma, Marcus Clodius Clycias, di natali oscurissimi, creatura di Claudius *Pulcher*, non deve esser confuso con quest' ultimo. Egli non fu giammai Console, e fu mandato in Corsica col titolo di Luogotenente del Console C. Licinus Varus, ed ivi, per aver osato, prima dell' arrivo di Licinio, e forse per conseguir solo gli onori della vittoria, venire alle mani coi Corsi, fu sconfitto, e poscia per autorità del Senatò crudelmente datoa morte.

(4) Deve dire, *Erycino*.

recusaverunt, supplicio affecit, ut Valerius Maximus asserit. Facta pace primi belli punici inter Romanos et Pœnos, Sardi et Corsi subacti sunt ab exercitu populi Romani.

Gerentibus vero Romanis secundum bellum punicum, Cnejus Servilius Geminus consul cum classe navium circumvectus Sardiniæ et Corsicæ oram, et obsidibus utrinque acceptis, in Africam transmisit, ut idem Titus Livius, vigesimo secundo libro, mentionem facit. Post cladem vero Cannensem, etsi illi qui sociorum ad eam diem fermi steterant, laborare cœperunt, nulla profecto alia de re quam quod desperare cœperant de Imperio, et deficere ad Pœnos non solum Brutii omnes, Lucani, præter hos Surentini, et Græcorum omnis fere ora, Tarentini, Metapontini, Crotonenses Locrinique, et Cisalpini omnes Galli, et multi alii Italiæ populi; deinde Sardiniæ major pars, Hyeronymus quoque Syracusanorum Rex, et fere tota Sicilia; Corsi tamen, sicut ad ultimum terrorem ac pavorem post castra Punica inter Anienem et mœnia Romana posita, et visum prope in portis victorem Hannibalem, in hac ruina rerum stetit una atque integra et immobilis virtus populi Romani; sic Corsi, inquam, perstiterunt in fide, et se ipsos per totum id bellum defenderunt ac tutati sunt sine ulla Romanorum impensa.

Deinde, ut Titus Livius, libro quadragesimo, inquit, *in Corsica pugnatum est cum Corsis qui defecerant, et duo millia eorum M. Pinarius prætor*

Corsi, e perchè rifiutarono riceverlo, fu messo a morte, come l'accenna Valerio Massimo (1).

Dopo la pace succeduta tra i Romani e i Cartaginesi, i Sardi e Corsi furono soggiogati dagli eserciti del Popolo Romano.

Ardendo poscia la seconda guerra punica, il console Cn. Servilio Gemino costeggiò con la flotta, i lidi della Sardegna e della Corsica, e trattine ostaggi da entrambe, passó in Affrica, come si ricava dal 22o. libro di Tito Livio. Dopo la rotta di Canne, tuttochè i socj, stati sin allora in fede, ondeggiassero, soltanto perchè de' fati dell' Impero si disperava, e fosse abbandonato, per i Cartaginesi, da tutti i Bruzi, i Lucani, eccetto quei di Sorrento, da presso che tutto il littorale greco, Tarentini, Metapontini, Crotoniati, Locrini, da tutti i Galli Cisalpini con altri popoli d'Italia, dalla più gran parte di Sardegna, da Geronimo Re di Siracusa e da quasi tutta la Sicilia; nondimeno i Corsi, ad imitazione del Popolo Romano che, insino al supremo terrore e spavento sparso dall' esercito cartaginese accampato tra l'Aniene e Roma, anche dopo aver veduto alle sue porte il vittorioso Annibale; saldo, integro, inconcusso, in tanta rovina, nella sua virtù si mantenne, così i Corsi rimasero in fede, durante quella guerra, e si difesero e tutelarono senza ricorrer per la spesa al Popolo Romano.

In seguito, dice Tito Livio nel quadragesimo libro, si guerreggiò in Corsica coi Corsi, che s'erano sollevati, e il pretore Marcus Pinarius ne uccise in battaglia due

(1) Dictorum factorumque memorabilium, l. vi, c. 3, § III.

in acie occidit; qua clade compulsi, obsides dederunt, et ceræ centum millia pondo. Res præterea adversus Corsos prospere gesserunt Romani, et Papirius Maso in monte Albano triumphavit de Corsis, ut Plinius, quarto decimo Naturalis Historiæ libro, scribit. Postea vero Romani vario eventu bellum gesserunt adversus Corsos. Sardiniam et Corsicam Metellus postmodum vicit. Juncta administratio harum duarum Insularum fuerat; post (Sardi enim sæpe rebellaverant) suos prætores habuerunt: demum, singulæ a præsidibus regebantur, ut Rufus Sextius,

---

(1) *Historiarum*, l. XL, c. 34, p. 390.

(2) Qui, l'autore ha intervertito l'ordine de' tempi, accennando la spedizione del Pretore M. Pinarius Posca, come accaduta prima di quella del Console C. Papirius Maso; quella di M. Pinarius è del 573, quando che quella di Papirius è successa nel 522.

(3) Così scrive Sestio Rufo, ma potrebbe essersi ingannato, o pure potrebbe essere imputato quest' errore a qualche copista, che avrà scritto Metellus invece di Marcus Atilius, spedito in Corsica nell' anno 579. A tal proposito giova accennare che le imprese de' Romani in Corsica, menzionate dagli scrittori dell' antichità, sono, per lo meno, dieci. La prima è dell' anno di R. 494 sotto il comando di Lucius Cornelius Scipio (a); la seconda del 517 sotto Cajus Licinius Varo, quando fu sconfitto M. Cladius Clycias (b); la terza del 519 sotto il Console Spurius Carvilius (c); la quarta del 522

(a) L. Florus, *Epit.*, l. XVII. Caroli Sigonii, *Fasti Consulares*, p. 112. J. Zonaræ, *Annales*, l. VIII, p. 387.

(b) Zonaræ, *Ann.*, l. VIII, p. 400. Valer. Max., l. VI, c. 3, § III.

(c) Paulus Orosius, l. IV, c. 12, p. 58. Zonaræ, *Ann.*, l. VIII, p. 401. Supp. Freinshemii ad T. Livium, l. XX, c. 15, p. 314.

mila; per la qual strage furono ridotti a dare ostaggi, e cento mila libbre di cera (1). Di poi i Romani con prospera fortuna condussero le loro guerre contro i Corsi, e scrive Plinio nel 14°. libro della sua storia naturale, che Papirius Maso trionfò di questo pòpolo sul Monte Albano (2).

In appresso i Romani guerreggiarono con varia sorte contro i Corsi; ma alla per fine la Sardegna e la Corsica furono da Metello soggiogate (3). L'amministrazione poi di queste isole era congiunta, ma poscia (i sardi si erano sovente ribellati) ebbe ogniuna i suoi pretori, e finalmente venne ciascuna governata da un preside; ciò ricorda Sestio Rufo personaggio consolare (4).

---

sotto il Console Cajus Papirius Maso (*d*); la quinta del 535, quando il Console Gneus Servilius Geminus costeggiò quest' Isola (*e*); la sesta dell' anno 572 a 573 sotto il Pretore della Sardegna Marcus Pinarius Posca (*f*); la settima dell' anno 579 sotto Marcus Atilius Serranus, altro Pretore della Sardegna (*g*); l'ottava del 580 sotto Cajus Cicereus anch' egli Pretore di Sardegna (*h*); la nona del 590 sotto Marcus Juventius Thalna (*i*); e la decima finalmente, dell' anno 591 sotto il console Lucius Cornelius Scipio Nasica (*k*).

(4) Ai tempi della Romana Repubblica, la Corsica e la

(*d*) Zonaræ, *Ann.*, l. viii, p. 401; *Fasti consulares*, p. 127. Valer. Max., l. iii, c. 6, § V. Plinus secundus, l. xv, c. 29, p. 754.

(*e*) Titus-Livius, l. xxii, c. 31, p. 43.

(*f*) Titus-Livius, l. xl, c. 34, p. 390.

(*g*) Titus-Livius, l. xli, c. 21, p. 444.

(*h*) Titus-Livius, l. xlii, c. 7, p. 8.

(*i*) Val. Max., l. ix, c. 12, § III. Plinius Sec. l. vii, c. 53, p. 409.

(*k*) Titi-Livii, *Epit.*, l. xlvi, § XXVIII, p. 236. Val. Max., l. i, c. 1, § III

vir consularis, memoriæ tradidit. Colonias deinde in Corsica deduxerunt Marius et Sylla, ut Solinus refert. Mariana enim, quam cives, detracta jota (ut superius a me dictum est), Maranam appellant, a C. Mario; Aleria vero a dictatore Sylla deducta est, ut Plinius testatur. Ptolemæus, Aleriam, et Pomponius Mela, Marianam, colonias esse affirmant.

Tractare de moribus superest. Fuit namque Corsis, qui nunc sunt et erant tempore Strabonis, (nam coloniæ deductæ fuerant ante ipsum, circiter quinque et septuaginta annos) origo Romana civitas, quæ totius orbis terrarum nobilissima civitas est. Major enim insulæ pars et melior ab Romanis civibus deductis coloniis habitata est. Nam Aleriæ diœcesis duos et viginti, Maranæ vero sexdecim civitates habet. Qui Romani blandimentis allexerunt et caritate devinxerunt, atque mutuis matrimoniis et vivendi consuetudine, cæteros habitatores etiam in suos mores ritusque transmutaverunt. Corsi igitur omnes una loquela Romana scilicet

Sardegna erano governate congiuntamente, e poi lo furono separatamente, da un Pretore, e sotto gli Imperatori ebbe ciascuna il suo Procuratore o Preside.

Ai tempi d'Ottone, durante la guerra tra questo Imperatore et Vitellio, era Procuratore della Corsica, Decimus Pacarius (a)

(a) Sextius Rufus, *Hist. Romana*, p. 101. C. Taciti, *Hist.*, l. II, p. 114.

Dopo questi tempi, al dir di Solino (1), Mario e Silla vi dedussero Colonie; Mariana, che tolto l'i, come abbiamo avvertito, vien detta Marana, fu fondata da Mario (2), Aleria da Silla, come attesta Plinio (3). Anche Tolomeo (4) e Pomponio Mela (5) affermano, l'uno, che Aleria, l'altro, che Mariana erano Romane Colonie.

Rimane a trattar de' costumi. La Corsica, in questi, come nei tempi di Strabone, poichè 75 anni prima di lui vi furono condotte le colonie preaccennate, trae la sua origine dalla Romana cittadinanza, la più nobile del mondo. La maggiore e miglior parte dell' isola fu da quei cittadini, venutivi in colonia, abitata; poichè la diocesi d'Aleria conta venti due, e quella di Marana sedici città.

I Romani allettarono con blandimenti, vinsero con amorevolezze, con reciproci matrimonj, con la consuetudine del vivere, tutti gli altri abitatori dell' isola, tra i quali i loro costumi e i loro riti introdussero. Parlano tutti i Corsi la lingua Romana; sono faziosi, e anelano

(1) Polyhistor, c. ix, p. 73.

(2) Mariana fu fondata da Mario verso gli anni 653, dopo il suo ritorno in Roma.

(3) *Histor. nat.*, l. iii, c. 6, p. 159. Silla fondò Colonie negli anni 666 e 673 di Roma (a), ma siccome Plinio accenna essere stata la Colonia d'Aleria spedita in Corsica dal dittatore Silla (b), quindi si può congetturare che soltanto nel 673 fosse questa Colonia dedotta in quest' Isola.

(4) *Geographia*, l. iii, c. 2, t. vi, p. 64.

(5) *De situ orbis*, l. ii, c. 7, p. 205.

(a) L. Flori, *Epit.*, l. lxxxvii e lxxxix, p. 96 et 290.

(b) *Hist. nat.*, l. ii, c. 7, p. 205.

utuntur; suntque factiosissimi, et victoriam inhiant. Ad diversas partes, nisi maximis injuriis a principe factionis lacessiti, numquam transeunt; sed suam sectam, quibuscumque rebus possunt, defendunt, omnia potius toleraturi, quam sinere eam vinci: injuriam ulciscendi avidi; et non ulcisci se, habetur turpissimum et ei objectatur. Quare raro cum hostibus et inimicis pacem faciunt, nisi prius edita ultione, quam si vi et aperte nequeunt patrare, eam insidiis, dolis, et omni genere fraudis edunt: secundum tamen talionis pœnam, pro vulnere enim illato vulnus afferunt, pro homicidio homicidium perpetrant. Et si eum qui cædem fecit non possent consequi, tunc unum de illius propinquis afficiunt pœna. Quare omnes homicidæ propinqui, peracto homicidio, statim arma induunt in sui defensionem; nemo enim ex consanguinitate illius homicidæ ab hac perniciosa contentione securus vivere potest, præter pueros qui nondum pervenerunt ad pubertatem, et feminas.

In patria inter se dissident, extra patriam amicissimi, ac si essent germani. Novarum rerum cupidi, bellum quam otium malunt: si extraneus deest, domi bellum quærunt. Velocitas gentis pernix, inquies animus, plurimi militares equi et arma carissima. Ex equis præliantur et pedibus, utroque enim genere valent, suntque bellicosi, ac manu strenui; hoc quidem omnes scimus. In aciem pedestrem in hunc maxime modum ornati descendunt: alii cassides in capitibus gestantes in acutum erectas, impenetra-

la vittoria. Mai abbandonano una setta per un' altra, senonchè per gravissima offesa ricevnta dai loro capi; anzi ognuno difende la sua per quanto è in suo potere, parati a tutto, anzichè ad esser vinti. Avidi di vendetta, offesi, stimano turpe non ricercarla e se lo rinfacciano; quindi accade di raro che si faccia pace coi nemici, prima d'averla consegnita, e se nol possono con violenza e apertamente, con insidie, inganni, e ogni altra frode, esigendo, a norma della pena del taglione, ferita per ferita, morte per morte. Qnando poi non si può colpire chi ha ucciso, puniscono uno de suoi parenti; per la qual cosa, tosto che vien commesso un omicidio, tutti i congiunti dell' uccisore prendono le armi a propria difesa, e nessuno pnò viver sicuro in queste perniciose contese, tranne i fanciulli non ancor ginnti a pubertà, e le femmine.

Nemici in patria, amicissimi fuori come fratelli; cupidi di cose nnove; la guerra preferiscono alla pace, e se manca l'esterna, cercano la civile. Velocissimi al corso, d'animo irrequieto, moltissimi seguono il mestiere della milizia e si dilettano di cavalli e d'armi. Che combattano a cavallo o a piedi, sempre lo fanno con maestria, e si dimostrano guerrieri e valenti. Sappiamo che per i cimenti pedestri vestono la seguente armadura: hanno, taluni il capo difeso da un cimiero aguzzo, impenetrabile, detto Cerbellara; altri da un ci-

biles, quas cerbellaras appellant; alii cassides rotundas, scutum aut clypeum, pugiones, quos dagas vocant, e balteo suspensos; singuli binas hastas, quatuor non minus cubitis longas, ferro ancipiti præfixas, ad jaciendum aptas gerunt. Equites hunc habent modum ornatum : ferreas in capitibus galeas non facile penetrabiles; thorace alii, alii lorica se armant; singuli hastam sex non minus cubitis longam, ferro quadrato ac maxime penetrabili præfixam, et ad sinistrum femur ensem, ad dextrum vero latus pugionem gestitant. Præcipua viris gloria in armorum tutela. Victores nihil præter gloriam concupiscunt. Domesticis seditionibus ad invicem se exagitant; correctores tamen ad eam seditionem sedandam sæpe deliguntur. Genus hominum salubri corpore, patiens laborum, inediæ, algoris, vigiliæque; animi ad mortem parati, dura omnibus et stricta parcimonia, tenuis victus, cibus potusque vulgaris; nulla paratus cura, vestis modica. Corsorum quidam agros exercent, alii pecuariam rem, alii navigationem; militiam plurimi, tum in insula, tum extra insulam; mercaturam pauci, quia habetur vilis et abjectus qui mercimonio dat operam. Nemo enim ex nobilitate exercet merces; optimi rempublicam curant, redduntque judicia. Gloriæ certamen inter eos maximum est; laudis avidi, auri argentique nullus fere usus.

Ea virtus Corsis continentiaque fuit, ut cum exercitus frequenter vicerint, tantis rebus gestis,

miero rotondo, uno scudo o bracciale, il pugnale chiamato daga sospeso al balteo, e due aste lunghe non meno di quattro braccia, con un ferro a due taglienti in cima, atte ad esser vibrate. Quei che combattono a cavallo sono armati in tal guisa: hanno sulla testa un elmo ferreo massiccio, alcuni la corazza, altri la maglia, tutti un' asta lunga non meno di sei braccia, con un ferro in cima quadrato e acutissimo, al fianco sinistro la spada, e al destro il pugnale. Pongono principalmente la gloria nella difesa dell' armi; e i vincitori altro non ambiscono che fama. Con domestiche gare a vicenda si travagliano, tuttavia eleggono sovente mediatori a sedar queste inimicizie.

Sono i Corsi sani di corpo, alle fatiche, all' inedia, al freddo, alle vigilie pazientissimi; d'animo parato alla morte, d'una dura e stretta parsimonia, moderati nel vitto, contenti di cibo e bevanda ordinaria, senza studio, nell' apparato, e modesti nel vestire. Attendono alcuni al lavoro de' campi, altri alla pastorizia, altri a navigare; moltissimi alla milizia dentro, e fuori dell' isola; pochi alla mercatura, tenuta a vile; ninno de' nobili vi da opera; i più distinti sostengono la repubblica e amministrano giustizia. Nelle loro contese ambiscono la gloria oltre ogni cosa; avidi di lode, poco caso fanno dell' oro e dell' argento; e tanta fu la loro virtù e continenza, che quantunque abbiano superati più volte grandi eserciti, per tante imprese, mai can-

non armorum, non vestis cultum, non denique victum mutaverint; sed in eo habitu, quo primum deductis coloniis Romanis cœperunt, perseveraverint, ut qui gregarius miles ipso imperatore etiam opulentior videretur. Vino Corsi magnopere temperant, et turpissimum est apud eos inebriari. Liberos nobiles instituunt equitare, plebejos jaculari, ictus evitare; adultis de virtnte quotidiana certamina et vires et pernicitatem augent. Hoc modo, præcipue assiduos piratarum insultus adigunt. Legere et scribere tantum discunt; pauci oratores et poetas audiunt; in actionibus tamen adeo exercent se, ut diceres, cum opus est litigare, omnes esse bonos causidicos. Singuli quidem uxorem dnount, eamque comiter utuntur: matrimoniorum ingens cura est apud eos, adeo ut si qua orba non potest a propinquis præ inopia locari; vicini eam juvant, nt nubat. Ex Corsis neminem unquam vidi calvum.

Invitatio benigna eis est festo die, nam advenas omnes distributos inter se ad prandium invitant atque suscipiunt, iisque apponunt tantum quod satis est, nullo apparatu. Ille habetur apud eos vere nobili, in cujus domum et hospites multi recipiuntur, et admittitur hominum cujusque generis multitudo. Sunt enim Corsi omnium mortalium hospitalissimi; non solum enim peregrinos libenter excipiunt, eosque liberali hospitio prosequuntur, sed et exercitus quoque amicorum excipiunt. Cum belligeratur, frumentum et hordeum moliunt, exercitum excipiunt. Corsica semper

giarono, nè armatura, nè vestimenti, nè vitto; perseverando negli usi dalle romane colonie introdotti, talmentechè un soldato gregario pare più ricco di un loro generàle. Nel bevere sono temperantissimi, poichè si ha per turpe tra loro l'ubbriacarsi. I figli de' nobili imparano a cavalcare, i plebei a scagliar dardi, ad evitare i colpi. Gli adulti si addestrano a quotidiani esercizi, ed in tal modo accrescono le forze e la velocità, mediante le quali respingono i continui assalti de' pirati. Apprendono soltanto a leggere e scrivere; pochi intendono gli oratori e i poeti; ma talmente si esercitano negli affari, che in udirli litigare li prenderesti per ottimi causidici. Ogni Corso si ammoglia, e onestamente vive con la consorte; appo di loro il matrimonio è cosa di gran momento, poichè quando qualche orfana non può, per miseria, maritarsi, i vicini l'ajutano. Mai vidi un Corso calvo.

Nel dì della festa tutelare cortesemente s'invitano, e tra loro si distribuiscono i forastieri, che vengono accolti a mensa, imbandita soltanto del necessario, e senza pompa. Più nobile è tra di essi chi più ospizia, e maggior numero accoglie di persone d'ogni condizione.

Sono i Corsi ospitalissimi, nè si ricevono e trattan da loro volentieri soltanto i forastieri, ma si ospiziano pur anco eserciti amici. Durante le guerre, macinano orzo e frumento, ed accolgono le turbe di combattenti. La Corsica alunna di povertà, ospite d'ogni virtù, miseri-

alumna fuit paupertatis, hospes virtutis, misericors erga omnes, quam ascivit a severa disciplina, quam usurpant, et paupertatem tuetur, et liberalitatem. In re nummaria omnibus fere exiles facultates, adeo ipsis etiam principibus sua uxor coquit cibaria. Natura taciti, ad faciendum quam ad dicendum promptiores. In eorum domo nihil splendidum, nihil ornatum est præter ipsos. Templa enim sanctorum pietate, domos suas gloria decorant. Et sunt religiosissimi mortales; adeo enim abstinent templis, ut ne tempore belli etiam audeant tangere hostium bona in sacras ædes comportata. Corsi, in quorum littora evadunt navigantes, aut tempestate laborantes, aut piratas fugientes, promptissime ad opem ferendam concurrunt: quo tempore missas faciunt inimicitias et hostilitates. Si eorum imploraveris fidem, auxilio tibi præsto erunt, etiamsi nunquam viderint te. Qui primus navigia ex alto ad littus fugientia, aut rixam inter cives ortam viderit, ocius inclamat; et sunt Corsi vocalissimi. His verbis utuntur in clamationibus: *O boni homines, succurrite sociis;* deinde nominant locum quo eundum est. Et cum cui auxiliandum, qui ad primam clamationem exaudit, aliis inclamat: ita celeriter ad omnes Corsicæ civitates fama rei gestæ eo magis, si major atque illustrior incidit res, profertur. Videres tunc armatos pariter et inermes eo advolare, obliti rerum suarum, laborantibus opem ferre; inermi, vestimento circum lævum brachium intorto, ictu

cordiosa per tutti, con quanto apprese dalla severa disciplina, che vi si osserva tutt' ora, mantiene la povertà e la liberalità. Rarissimo è tra Corsi il denaro, anche ai primati vengono apprestate le vivande dalle mogli. Taciturni per natura, più pronti ad agire che a parlare, nulla trovi di splendido nelle loro case, essi soli ne fanno l'ornamento. Le chiese di pietà, le case adornano di gloria. Sono i più religiosi de' mortali; e talmente rispettano i sacri edificj, che nessuno, neppure in tempo di guerra, ardisce manomettere i beni dai nemici depositativi. Se i naviganti, o per tempesta, o per timor di pirati, approdano ai loro lidi, celeramente concorrono al soccorso, facendo tregua ad ogni nimicizia e ostilità. Confida in loro, e ti ajuteranno anche non conoscendoti. Il primo che scopre i navigli fuggenti dall' alto verso il lido, o ch' è testimone di qualche rissa sorta tra cittadini, tantosto grida, e hanno i Corsi voce alta, e sclama in tal guisa: *O buona gente soccorete i socii.* Poi nomina il luogo ove chiama il bisogno; sapputo ove andare, chi ode i primi gridi li vocifera ad altri, e la fama degli accidenti speditamente perviene in tal guisa ad ogni città dell' isola, e più il fatto è celebre, più presto si divulga.

Allora si veggono uomini con armi e senza, dimenticando ogni faccenda propria, ivi concorrere per ajuto, e ravvolto il non militare vestimento al sinistro braccio,

lapidum, si alia tela desunt, certamen non contemnendum facturi.

Interim feminæ, audita clamatione, suis viris, fratribus, parentibus, arma et lanceas comportant, telaque in prælio suis ministrant; et si opus est, maritos aliæ; aliæ fratres, aliæ patres protegunt; aliæ audent se inter tela volantia inferre; et ipsæ et sacerdotes sæpe dirimunt infestas acies. Viros a feminis, præcipue in conviviis, semovendi consuetudo est. Ad fontes aquarum pergunt uxores filiæque: nulla enim ullis fere Corsis mancipia sunt. Corsæ feminæ, tum plebeiæ, tum nobiles, opera muliebria factitant, suntque laboriosæ, et de virtute certant inter se. Videres eas, si ad aquas eunt, vas capite continentes, equum, si eum habent, e brachio trahentes, linumque nentes: ubi perveniunt ad aquam, jumento satisfaciunt, vas aqua implent; his actis, eadem via regrediuntur, aquam capite sustinentes, jumenta e brachio trahentes, ac fusum versantes; et pudicissimæ sunt, somnique breves eis sunt.

Mortuos Corsi apparatissime funerant; non enim sepeliunt mortuos sine exequiis, sine lamentis, sine laudationibus, sine cantu funebri, sine oratione. Est enim eis luctus funebris Romanorum persimilis; nam unus ex vicinis inclamat et nominat vicinum vicum, dicens: *O tu voca ex ista regione, quia enim decessit*. Deinde cadaver ad templum effertur. Omnes familiariter, etiamsi sint adversæ factionis, funus prosequuntur. Sacerdotes faciunt sacrificia:

a difetto d'altr' armi, scagliando sassi, suscitare una guerra non poco dannosa. Intanto le femmine uditi i clamori, portano armi e lancie ai mariti, ai fratelli ai parenti, e durante il combattimento somministrano dardi; l'una, se occorre, nelle risse, difende il marito, l'altra il padre e il fratello, altre poi osano frapporsi tra le volanti saette, e spesso dalle donne e dai sacerdoti si pon fine a queste zuffe.

Il costume, massime nei banchetti, parte gli uomini dalle donne. Le mogli e figlie vanno alla fonte, poichè quasi nessun corso ha servi. Le femmine, nobili e plebee, attendono alledonnesche faccende, sono laboriose, e gareggiano per la virtù. Se vanno all' acqua, portano in capo il catino, se hanno un cavallo lo conducono legato al braccio, filando i lini; giunte alla fontana, abverano il giumento, empiono il vaso di acqua, e poscia fanno ritorno, col catino in capo, col giumento al braccio, e filando. Sono sollecite e pudicissime.

I funcrali si celebrano dai Corsi con grande apparato; niuno è seppellito senza esequie, lamenti, laudi, canti funebri e orazione. È il loro lutto simile a quello de' Romani, imperocchè uno de' vicini grida e nomina il vico prossimo, e soggiunge: *Olà! grida, da quella contrada, è morto;* quindi il cadavere vien portato alla chiesa e da tutti promiscuamente, anche dai nemici, viene accompagnato. Si celebrano indi le sequie dai sacerdoti, e poscia a vico, a città, a pieve,

deinde vicatim, oppidatim, civitatim, singuli longo ordine, mares prius, deinde feminæ conveniunt. Universi, cum illi adveniunt, effuso ploratu et vociferatione, uti uxor et fratres, vestimenta ad pectus rescindunt; mulieres lacrymis squallidæ pectus pulsitant, faciem carpunt, capillos dilaniant; et equos defuncti familiares infrenant, eorumque habenas ad palos extentos alligant. Septimo die post, hæredes adhibent sacerdotes, qui faciunt sacra pro anima defuncti, multique, visceratione data, exhibent epulum.

Universi Corsi liberi sunt, et propriis vivunt legibus. Caputcorsum suis principibus (sunt enim duæ familiæ, id est, Gentilis et Mare in Caputcorso); Transmontani suis quoque principibus; nam ultra montes quinque sunt familiæ, videlicet : Leca, Rocha, Istria, Ornana, Boza. Terra Communis, modo nemini, modo alicui potentiori, obtemperant, vel potius deferunt honorem cultumque quem solent ac debent minoris fortunæ populi potentioribus deferre, licet propriis vivant legibus, et subditi non sint. Sed cuicumque pareant, nihil aliud vectigalis solvunt, nisi quod singulæ familiæ tricenas bajocas in vectigal in annos singulos sponte pendunt. Bajoca enim argenteus nummus est, et ducatus aureus valet nonaginta bajocas. Qui autem non sunt solvendi, et qui in oppidis et civitatibus muris cinctis habitant, et viduæ etiam, hujus tantuli tributi immunes sunt. Nemo unquam, post Aleriam et Marianam colonias deductas, ad aliud

per lungo ordine, prima i maschi poi le femmine, accorrono, e al loro arrivo, tutti scoppiano in pianti e lamenti, e ad esempio della moglie e fratelli del defunto, si squarciano le vesti, e le donne lacrimose si percuotono il petto e il viso, e si strappano i capelli. I cavalli del morto frenati, sono dai famigliari attacati, mediante la briglia, a lunghi pali. Al settimo seguente giorno gli eredi convocano i sacerdoti, che celebrano per l'anima del defunto, e da molti, fatta distribuzione di carni, si offre il convito.

Sono tutti i Corsi liberi, e retti da proprie leggi. Il Capocorso ubbidisce a' suoi signori, e sono due le famiglie che vi dominano, i Gentili e i Da Mare. Gli Oltremontani hanno anch' essi i loro principi, e vi si contano cinque famiglie dominanti, cioè, quelle di Leca, della Rocca, d'Istria, d'Ornano e di Bozi. La terra del Comune, talvolta a nessuno, talvolta a qualche pótente serve, o per dir meglio, a lui presta l'onore e il potere che i deboli sogliono ai forti conferire, a condizione peraltro d'essere governati dalle proprie leggi, senza vassallaggio. Nondimeno a chiunque prestino ubbidienza, mai vien da loro pagata altra imposta che quella di trenta bajocchi, alla quale ogni famiglia, in tributo, per ogni anno volontariamente soddisfa. La bajocca è una moneta d'argento, il ducato d'oro ne val novanta. I poveri, gli abitatori delle città murate, e le vedove vanno esenti da questa leggerissima ricognizione. Infin dallo stabilimento delle colonie d'Aleria e Mariana, niuno ha po-

tributum pendendum eos adigere potuit; etsi adversus externos et viribus impares, et omni auxilio destituti, aliquando remanserunt, libertatem tamen illibatam adversus omnem dominationem aut retinere, aut vertere solum voluerunt. Et non solum salis vendendi atque emendi ab omnibus unicuique arbitrium est, sed etiam singulæ civitates suos eligunt magistratus in annum, qui et senatum habent, et ut in liberis civitatibus pari jure cives gubernant. Quare si Corsica aut unius regeretur imperio, aut idem sentiret (ut mea fert opinio), inexpugnabilis foret.

Juste et humaniter ultra cæteros mortales invicem vivunt; in privata vita actionibus miro quodam modo justitiam servant. Si autem controversiam habent, etiam tempore belli, aliquem virum probum arbitrum et judicem sumunt, sententiæ cujus non minus parent quam si a magistratu lata esset. Jus bonum apud eos non legibus magis quam natura valet.

Hactenus de moribus. Nobis enim satis fuit his coarguisse dira nostrorum inimicorum mendacia.

Ingens piratarum multitudo Corsicam adoritur: piratarum namque vis e Cilicia primum erupit. Initium parvum, et ferme incognitum nacta; fastum vero et audaciam bello Mithridatico sumpsit, regiis freta remigiis. Romani deinde exules ob intestinum bellum, cum usque portas ipsius urbis irruerent, paulatim illi allecti productique sunt. Deserto mari præsidiis, hi jam jam non solum nautas inva-

tuto aumentarlo, e ancorchè sovente, e di soverchio, deboli e senza ausilio onde resistere ai forastieri, non ostante, contra ogni dominazione illibata mantennero la libertà, o soltanto acconsentirono a cangiarla. Essendo a tutti lecito vendere o comperare il sale da qualsivoglia, ed ogni città annualmente eleggendo i suoi magistrati, che un senato compogono, e come nelle libere terre indistintamente governano. Laonde mi sembra, che la Corsica sarebbe inespugnabile, se unanime o retta da un solo.

Con equità e umanità, più degli altri popoli, vivono i Corsi tra loro; e nelle private faccende osservano mirabil giustizia; quando poi nasce differenza, anche in tempo di guerra, eleggono per arbitro e giudice un uomo probo, alla cui sentenza, come se emanasse dal magistrato, si sottomettono. Essendo appo di loro il buon diritto non meno potente per forza di legge che per sentimento di natura.

Tanto basti dei nostri costumi, e quanto n'ho detto fia sufficiente a confutare le infami bugie de' nostri nemici.

La Corsica fu dunque invasa da un immenso numero di pirati; la potenza dei quali bassamente ed oscuramente prese principio in Cilicia, ma poi crebbe durante la guerra Mitridatica, perchè convalidata dal regio naviglio. Indi, perchè i Romani, fuorusciti per discordie, tra loro combattevano alle porte stesse di Roma, aumentò in essi l'ardire, si fecero avanti, e trovando il mare senza custodia assalivano non che i naviganti,

dere ausi, sed insulas, urbesque, littora ampla infesti. Unde jamjam homines divitiis elati, et genere splendidi, ac dignitate in primis habiti, ad hæc latrocinia et commercia ingressi, se socios addidere, ceu gloriam quamdam decusque hoc facinus pareret. Erant in locis pluribus piratarum stationes, navalia maritima etiam præsidiis munita. Ad hos jam totæ confluebant classes, non tantum extremorum virorum copiis, non ex gubernatorum artibus, non ex ipsorum levitate atque navium celeritate, vel exercitatione timendæ, sed quod terrorem exsuperabat omnem, incredibili luxu fastuque intolerabili execrandæ. His enim aurati erant rudentes, vela purpurea, remi subargentati, veluti nequitiam hanc deliciis omnibus obtegerent, facinusque suum egregia ambitione exornarent. Buccinæ, cantus, ebrietates per omnia passim littora audiri; ingenuorum corporum principumque rapinæ et captivarum urbium redemptiones undique aspici : quæ omnia in contumeliam dedecusque imperii Romani esse. Ad hoc tam nefandum latrocinium naves ultra mille haberi; captæ civitates ab ipsis quadringenta teneri; templa hactenus inviolata, asyla, aditaque vastari; Clarium, Didymæum, Samothracium : in Hermione, Fanum Telluris; in Epidauro, Esculapii; et in Isthmo et

(1) Il tempio di Apollo Didimeo, nell' Isola di Claros.

(2) Altro tempio di Apollo nella Samotracia, Isola del mare Egeo.

ma le isole, le città, e gran tratto di littorale travagliarono.

Di modo che uomini opulenti, e primati per sangue e per dignità, prendevano parte a questi ladronecci e spedizioni, quasi da simile enormità qualche gloria, qualche decoro si ritraesse. Avevano porti in diversi luoghi, arsenali, torri munite; e ad esse venivano numerose flotte, formidabili non tanto per il valor de' remiganti, per l'arte de' piloti, per la leggerezza e velocità dei legni, quanto, e ciò più altamente spaventava, esecrande per la magnificenza, e per la loro incredibile comparsa. Imperocchè aveano alberi indorati, cortine di propora, remi inargentati, come se tanto sfoggio nasconder potesse il delitto, o che tanta pompa potesse adornarlo. Si udivano suoni, canti, crapule, quasi in ogni lido. Dovunque si vedevano catture d'uomini liberi e di personaggi, e riscatti di città soggiogate. Cose di vitupero e di oltraggio per la Romana potenza. Per consumar poi sì nefandi misfatti, avevano i pirati più di mille navi, e quattro cento erano le città venute in loro potere. Depredavano templi, asili, santuari, fin' allora inviolati, tra quali, il Didimeo in Claros (1), quello di Samotracia (2); quello della Terra in Ermione (3); di Esculapio in Epidanro (4); di Nettuno nell' istmo (5), al Tanaro (6), e in Calauria (7); quello di Apollo a

(3) Città dell' Argolide.
(4) Altra città dell' Argolide.
(5) Nell' Istmo di Corinto.
(6) Promontorio nel Peloponneso.
(7) Isola vicina alla costa Trezenia.

Tenaro, atque Calauria, Neptuni; in Acthio et Leucade, Apollinis; in Samo Argisque, ac Lucania, Junonis. Contumelias Romanis et aliis contulere : e pelago enim egressi, vias eorum quasdam præda infestavere : nonnullas villas ipsi Urbi vicinas vastavere; prætores duos, Sextilinm et Bellinum, in ipsis prætextis, cum ministris lictoribusque, ac cæteris ejus magistratus insignibus, captivos adduxerunt; filiam etiam Antonii, triumphalis viri, in agrum euntem rapuerunt, quam multo censu postea redemptam reddidere. Hoc autem maxime contumeliosum habitum est. Aliquando enim e captivis quis cum se Romanum esse diceret, nomenque proferret, terrore metuque ingenti simulato, femur coram captivo procedere, veniam perhumaniter petere persuadebatur; tum captus supplices illos orantesque aspiciens, lætabatur. Inter hæc, alii calceos, alii togam ipsum induere, ne forte iterum incognitus fieret. Cumque per non modicum spatium viro per ludibrium sic freti fuissent, ad medium tandem pelagus scalas extendebant, jubebantque has lætantem ascendere, abireque, nolentem impulsu ipsi suo obruebant. Occuparet potentia hæc passim omne interius mare, unde nemini commercia habere licebat,

(1) Sul golfo d'Ambracia.

(2) Nell' Isola di Leucade, lungo l'Acarnania.

(3) I copisti hanno qui alterato il testo di Plutarco, ciò che ha indotto in errore quasi tutti i traduttori delle sue vite

Azzio (1) e a Leucade (2); e quei di Giunone a Samo, in Argo e nella Lucania (3). Fecero notissimi insulti ai Romani e ad altri, imperocchè lasciando il mare e gettandosi per le strade le infestavano, depredando le ville prossime a Roma; presero e condussero prigioni i due pretori Sestilio e Bellino, che indosso avevano le preteste, con i ministri, littori ed altri ufficiali. Presero pure la figliuola d'Antonio, personaggio onorato del Trionfo, mentre andava a villeggiare, e non fu riscattata che mediante una grossa summa di denaro. Ma eccovi quanto di più oltraggioso facevano: quando fra i captivi alcuno si diceva Romano, e proferiva il suo nome, i pirati simulando gran timore e spavento, si batteano i fianchi innanzi a lui, e umilmente imploravano perdono, la qual cosa molto incorava il Romano, che li vedeva infatti intorno a se supplici e preghevoli. Poi alcuni gli allacciavano i calzari, altri gli mettevano indosso la toga acciò non corresse pericolo di non essere riconosciuto; indi, e dopo averlo, per lunga pezza e per passatempo, schernito, stando in mezzo al mare, innalzavano una scala, gli ingiungevano di ascenderla senz' esitare, e di andarsene; s'egli ricusava, lo sospingevano essi stessi e lo sommergevano. Costoro infestavano quasi tutto il mar Mediterraneo, dondechè a nessuno era lecito traf-

---

non eccetti i celebri Amyot e Pompei di Verona. Sembra dunque che invece di Tempio di Giunone in Lucania, si debba dir Tempio di Giunone Lacinia, dal promontorio Lacinio ov' era il famoso tempio, dedicato a questa divinità, e in gran venerazione appresso i popoli dell' antichità. *Vedi* le vite di Plut., trad. d'Amyot, con le annotazioni del Coray e di altri, t. VI, p. 125.

sed omnia invia, omniaque clausa erant; et ipsi piratæ Corsis tunc ingentia inferebant damna. Et cum hoc malum in dies cresceret, augereturque, majorem tum in modum commercium victus, ad animadversionem tantæ rei Romanum impulit, ipsaque annonæ caritas, ac expectatio pejor animos movit Romanorum ad Pompejum mittendum, qui piratis mare expurgaret. Cnejus igitur Pompejus, imperator creatus, cum quingentis navibus, peditum centum et viginti millibus, equitum millibus quinque, e senatu præfectis legatisque quatuor et viginti, quæstoribus duobus, maria partitus (omne enim interius Pelagus in tribus et decem regionibus divisit, et parti cuique naves ducemque dedit), piratas insequitur, tantaque celeritate in eos fertur, ut ipsorum latrocinia deleverit, mareque Tyrrhenum, Lybicum, Sardoum, Cyrnæum Siculumque lustraverit. Hæc Plutarcbus Græcus in Pompejo refert; Titusque Livius, ut ex Epitoma comprehendi potest, auctor est, intra quadragesimum diem toto mari piratas a Pompejo expulsos esse. Ita Corsica Pompeji virtute a piratarum feritate liberata est. Dissidentibus postmodum inter se Romanis, in divisione quæ facta est inter Lepidum, Antonium et Cæsarem Octavianum Augustum, Corsica Cæsari ipsi sorte evenit, ut Appianus Alexandrinus, Bellorum Civilium libro quarto, refert; quam postea Sextus Pompejus, magni Pompeji filius, obtinuit. Nam Cæsar Octavianus, Marcus Antonius et Sextus Pompejus in hæc conspiravere

ficare, ma tutti i punti erano diventati impraticabili e chiusi erano. Ed è per l'appunto in tal tempo, che i pirati grandemente danneggiarono la Corsica. L'incessante incremento del male, e l'annichilazione del commercio, determinarono i Romani a punirne gli autori; e la carestia dei viveri, e il timore della fame spinsero gli animi a commettere à Pompeo, la liberazione del mare. Creato imperatore, Pompeo ottenne cinquanta navi, cento venti mila fanti, cinque mila cavalli, e scelse nel senato venti quattro personaggi già stati comandanti e pretori, con due questori. Poi divise i mari, e il Mediterraneo in tredici parti, assegnando a ciascuna navi e un duce; prese ad inseguire i pirati, e con tanta celerità fece empito contr' essi, che distrusse tutto questo ladroneccio, e purgò da tal razza i mari Tirreno, Libico, Sardo, Corso e Siculo. Ciò riferisce il Greco Plutarco nella vita di Pompeo (1); e Tito Livio nell' Epitome (2) soggiunge, che nello spazio di quaranta giorni, furono i pirati espulsi da tutti i mari, ed in tal modo fu la Corsica da questo flagello liberata. Sopragiunte in seguito le discordie tra Romani, nella divisione successa tra Lepido, Antonio e Cesare Ottaviano Augusto, la Corsica sortì a Cesare, come si ricava da Appiano d'Alessandria, nel quarto libro delle guerre civili (3). Di poi l'ebbe Sesto figlio del gran Pompeo, imperocchè si convenne nelle seguenti condizioni: che per ispegner la guerra in terra e in mare, Pompeo domine-

---

(1) Plutarco, *Vita di Pompeo*, trad. latina, p. 629.
(2) L. Flori, *Epitome*, l. iii, c. 6, p. 108.
(3) Appianus Alex., de Bello civili, l. iv, p. 668.

fœdera : bellum inter eos terra marique dissolvere. Pompejo Sardiniæ, Siciliæ Corsicæque imperare concessum, et multa alia. Superato Sexto Pompejo prælio maritimo ab Agrippa et Cæsare Octaviano, exercitus Cæsaris in Sicilia a militia dissolvi postulabat, et Cæsar ad viginti millia numero sacramento liberavit, ad insulasque eos præmisit.

Corsi fidem acceperunt christianam a sancto Paulo apostolo, qui sub Nerone ex Urbe digrediens, trajecit in Corsicam, illicque fidem Jesu Christi Corsis prædicavit, quam fidem perpetuo coluerunt. Apostolus Paulus, conversis ad fidem Corsis ac baptizatis, cum sancto Paulo Narbonensi inde abiit, ut Danis Nicolaus Germanus scriptum reliquit.

EXPLICIT LIBER PRIMUS.

rebbe la Sardegna, la Sicilia e la Corsica, con molte altre provincie (1); ma superato poscia in naval battaglia da Agrippa e da Cesare Augusto, e dimandando l'esercito Cesareo, in Sicilia, il licenziamento, Cesare congedò venti mila di loro, e li mandò avanti nelle Isole (2).

Furono i Corsi iniziati alla fede di Cristo, dall' apostolo san Paolo, il quale, imperando Nerone, si partì da Roma, e passò in Gorsica, ove predicò la religione cristiana ai Corsi, che perpetuamente l'hanno osservata. E l'apostolo, dopo averli convertiti e battezzati, insieme a san Paolo di Narbona, se ne andò via, come lasciò scritto ai Danesi Nicolò Germano.

(1) L. Flori, *Epit.*, l. iv, c. 8, p. 173. App. Alex., de Bello civili, l. v, p. 834.

(2) Ottaviano Cesare occupò la Sardegna e la Corsica, prima che venisse a battaglia con Sesto Pompeo, che fu disfatto in due combattimenti navali nei mari di Sicilia. *Vedi* Appiano Aless., l. v, p. 840.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

ISTORIA

DI

CORSICA.

LIBRO SECONDO.

PETRI CYRNÆI.

DE REBUS CORSICIS.

LIBER SECUNDUS.

Tempora domi forisque infesta sequuntur. Nam Italia, malorum cujus (ut suspicari licet) Corsica particeps fuit, diutius quam victricem omnium gentium provinciam decuit, barbarorum immanitate oppressa jacuit. Post sedem enim Romani imperii Byzantium translatam, Gothi primi barbarorum, diversis deinde temporibus, Hunni, Vandali, Heruli, postremi omnium Longobardi, veluti in vacuam possessionem ruentes, Italiam invasere, ut quidam memoriæ prodidere. Sed Narses eunuchus, qui Justiniani imperatoris ducebat exercitum, devictis Gothis, omni Italia et adjacentibus insulis potitus est.

(1) I Vandali furono i primi tra i barbari, che occuparono la Corsica. Ai tempi di Genserico loro re, nell' anno 456 in circa, s'impadronirono di quest' isola (a), come pure di tutto

(a) Victor Uticensis, *De Persecutione Vandalica*, p. 470.

ISTORIA DI CORSICA

DI

PIETRO CIRNEO.

LIBRO SECONDO.

Seguono tempi calamitosi dentro e fuori dell' isola. L'Italia, ai cui disastri, come lice congetturare, partecipò la Corsica, fu, più assai di quello si convenisse alla vincitrice delle nazioni, dalla ferocia dei Barbari oppressa. Dopo la traslazione della sede del Romano impero, in Bisanzio, i Goti, i primi tra i Barbari, indi, a diverse epoche, come vien ricordato, gli Unni, i Vandali (1), gli Eruli, e per ultimo i Longobardi, come in abbandonata regione vi si precipitarono, e l'invasero; nondimeno l'eunuco Narsete, condottiere degli eserciti dell' Imperator Giustiniano, superati i Goti, si rese padrone di tutta Italia, e delle adjacenti isole (2).

---

il mar Mediterraneo che fu detto Wendelsea (mare de Vandali) (a).

(2) I Goti, sotto Totila loro re, avevano conquistata la Corsica nell' anno 551 (a). Narsete la liberò da questi Barba-

(a) PROCOPIUS, *De Bello Vandalico*, l. II, p. 215. MALTE-BRUN, *Précis de géographie universelle*, t. I, p. 395.

(a) PROCOPIUS, *De bello Gothorum*, l. III, p. 406.

Postmodum vero Saraceni Egyptum incolentes, Africam omnem et Lybiam infinitis gentibus occuparunt; et postquam omnem eam orbis partem tertiam ceperant confirmaverantque, ex Septa urbe solventes, transmisso Gaditano freto, omnem Hispaniam quæ intra Pyreneum mari ambitur, in Taraconensem, et Beticam ac Lusitaniam provincias divisam, ceperunt, Cantabris, Asturibusque exceptis. Non contenti his finibus Saraceni, ad Aquitaniam usque cum conjugibus et liberis pervenere, eam quoque provinciam occupaturi. Hoc cum intellexisset Carolus Martellus, Pipini filius, comparatis copiis, adversus Saracenos duxit, et cum eis dimicavit, ac prælio ingenti eos superavit: ex quibus trecenta et septuaginta quinque millia occidit, cum ex suis Francis mille tantum et quingenti fuerint interfecti. Deinde Saraceni ulcisci se

---

ri, i più mansueti di tutti, nell'anno 535 incirca, e ne assunse il governo, insieme a quello degli altri popoli dell' Italia.

(1) La città di Ceuta, capitale delle provincie spagnuole d'oltremare chiamate *Hispania transfetana*. Gli Arabi furono indotti ad imprendere la conquista della Spagna, dal conte Giuliano governatore della provincia di *Tanger* o *Tingitana*. La prima spedizione degli Arabi, già padroni di pressochè tutta l'Affrica maritima, sciolse da Ceuta, ed era composta di 500 cavalli scelti, comandati da Taric ben Zeyad, che scesero nell'anno 710 nella Vandalicia o Andalusia. La seconda spedizione, che operò poi la conquista della Spagna, partì anch'essa sotto il comando del prenominato Taric, ma con

Ma in progresso di tempo i Saraceni, già fermatisi nell' Egitto, con numerose genti occuparono l'Affrica e la Libia, e, dopo aver conquistata la terza parte del mondo ed essersene fatti padroni, salpando da Ceuta (1), valicato lo stretto Gaditano, inondarono tutta la Spagna, posta tra i Pirenei e il mare, divisa in provincie Taragonese, Betica e Lusitania, eccetti però i Cantabri e le Asturie. Indi non contenti di questi confini, i Saraceni, osarono perfino penetrar, con le mogli e i figli, nell' Aquitania, onde occupare anche questa provincia (2). Intesi questi avvenimenti, Carlo Martello figlio di Pipino, adunò l'esercito, si fece incontro ai Barbari, e con essi venuto alle mani in una gran battaglia li superò, uccidendone trecento settanta cinque mila, con perdita di mille e cinquecento soltanto de' suoi (3).

---

molte navi e formidabili forze da terra, nell' anno 711. Approdò Taric nelle vicinanze d'Algesiras, e da colà prese principio la grande invasione di quel regno (a).

(2) Gli Arabi non calarono nell' Aquitania con mogli e figli, ma bensì con un esercito poderoso e cupido di conquiste. L'autore ha tratte queste notizie dall' opera del Platina, de *Vitis Pontificum*. Vita Gregorii II, p. 46.

(3) Questa battaglia fu data in una pianura, tra Tours e Potiers, nell' anno 732, secondo il Cardonne, e 733, secondo Antonio Conde, e i più rinomati istorici arabi. Gli Arabi erano comandati dal famoso capitano ed emir della Spagna, Abderahman-ben-Abdalah, che vi perdè la vita combattendo; i fuggenti furono inseguiti insino alle vicinanze di Narbona,

(a) De Marlès, *Histoire de la domination des Arabes*, t. I, p. 57, 62, 67.

cupidi, rege Athimo, una cum Visigothis, ingentem in Carolum adduxerunt classem, qua cum Rhodanum sunt ingressi, Avenionemque vi ceperunt. Carolus vero legatos primum in proxima Avenioni loca cum copiis misit, ad inhibendos hostium conatus; ipse postmodum majori cum exercitu illuc ducens, urbem natura loci munitissimam obsedit atque expugnavit. Saraceni, maxima multitudine suorum cæsa, trepida fuga ad naves revertuntur. Inde solventes (constat enim magnam evasisse manum), navibus insilientes, præcipiti illarum cursu fluvio sunt delapsi. Superati iterum a Carolo, apud Narbonam, Saraceni, Athimusque rex, et qui cladi superfuerunt, ad Tyrrheni maris insulas delati, eas omnes occupant, et spoliatas, incendio vastant. Corsi vero, videntes gentem barbaram, nominis

---

allora occupata dai Mori (*a*). La perdita degli Arabi, non compreso il bottino, che fu considerabilissimo, e che accagionò, al dir dei loro istorici, la perdita della battaglia, ascese secondo Paolo Diacono a 375 mila uomini (*b*). Quella di Carlo le Martel deve essere stata più assai notabile di quello pretendono i cronisti francesi, e del medio evo, dai quali l'autore ha ricavate queste notizie (*c*).

(1) Questo Emir non portava il nome di Atimo, ma bensì quello di Abdelmelic-ben-Cotan-el-Fehri; egli successe all' Emir Abderahman, e per comando del Califfo di Bagdad,

(*a*) De Marles, *Histoire de la Domination*, t. 1, p. 142 et 143.

(*b*) Cardonne, *Histoire de l'Afrique et de l'Espagne sous la domination des Arabes*, t. 1, p. 126.

(*c*) Michelet, *Histoire de France*, t. 1, p. 991.

Cupidi di vendetta, dopo questa difatta, i Saraceni sotto il comando del re Atimo, congiunti ai Visigoti, contra Carlo condussero una formidabile flotta, che si spinse nel Rodano, e prese Avignone (1). Carlo mandò dunque allora, primieramente nei dintorni di questa città, Luogotenenti con forze, onde ostare ai nemici; poscia egli medesimo con più poderoso esercito a questa volta si condusse, e la città d'Avignone, per la natura del luogo munitissima, assediò ed espugnò. I Saraceni allora, per aver perduto numero grandissimo di gente, precipitosamente alle navi tornarono, e salpando, che non pochi n'erano rimasti, velocemente scesero il fiume. Superati di bel nuovo, vicino a Narbona, da Carlo, i superstiti si spinsero, con il loro re Atimo, verso le isole del mar Tirreno, e dopo averle prese e saccheggiate, le incendiarono. Vedendo dunque i

---

dovette di bel nuovo portar la guerra nelle Gallie. Giunto nella Gallia Narbonese, e collegatosi ai figli di Eudes duca d'Aquitania, Hunald, e Guaifer suo figlio, nemici di Carlo le Martel, e mediante i soccorsi inviatigli da Maurizio conte di Marsiglia, prese Avignone, e da quella città, per segrete intelligenze, minacciava stendere il suo dominio sopra gran parte delle Gallie; quando Carlo facendosegli incontro lo ruppe in Avignone, e poscia nuovamente propinquo a Narbona, costringendolo anche, dopo queste difatte, a rivalicare i monti Pirenei. Questo Abdelmelic, chiamato Atimo dai Cronisti francesi, e dal Platina, da cui Pietro ha tratta questa notizia, non fu per certo ucciso in Corsica da Carlo, ma bensì in Cordova, nell'anno 740 o 742 (a).

(a) Cardonne, t. 1, p. 133, 134, 135. De Marles, t. 1, p. 143, 144, 155.

christiani inimicissimam, sævire in se; opprimebant enim quicquid obvium eis erat, conculcabantque; fæminas trucidabant, parvulos allidebant saxis, edes privatas sacrasque pariter incendio absumebant : arma raptim sumunt, in hostes feros ac rabie truculentos efferuntur. Sed ad primos concurrentium clamores sunt fracti. Restaurant bella, et pluribus in locis barbari superiores fuerunt. Quoties cum hac gente justa acie pugnatum sit, quæve aut quantæ nostrorum copiæ in eo bello occiderint, quia raræ per ea tempora litteræ fuere, difficile ad fidem est coacto affirmare numero. Fama tamen est, tantam hominum stragem ac perniciem barbaros edidisse, ut ex universis Corsis vix pars decima reliqua superfuit. Qui vero evaserunt, alii ad montes confugiunt, alii in densissimas sylvas se abdunt, alii petras muniunt. Cum autem armis se nullatenus a perfida Saracenorum gente tutari nequirent Corsi, nec tantam labem expellere possent, nec ab Leone III, Romano imperatore, nec ab Exarcho Italiæ subsidium sperarent; quippe quia Saraceni Constantinopolim terra marique obsidebant, et Longobardi, duce Luitprando, Ravennam, quam etiam postea ceperunt et diripuerunt; et Gregorius ejus nominis secundus, Pontifex Romanus, a conjuratis exagitabatur; legatos, inquam, miserunt ad Carolum, subsidium opemque imploratum. Erat enim Carolus magno apud omnes in pretio, beneficio cujus Saraceni a cervicibus Hispaniarum Galliarumque pulsi fuerunt. Carolus vero,

Corsi che questi Barbari, al Cristiano nome inimicissimi, così fieramente contr' essi incrudelivano, opprimendo, conculcando quanto a loro si parava dinanzi, trucidando femmine, sfragellando fanciulli, incendiando sacri e privati edifizj, corsero all' armi, contro questi ferocissimi nemici si avventarono; ma rotti al prim' urto, furono pur anco, dopo aver rinnovato il combattimento, in molti luoghi dai Barbari superati. Ricercare adesso quante volte sieno i Corsi con ordinato esercito venuti a battaglia co' nemici; indagare quali e quanti tra i nostri siano, durante quelle guerre, caduti in campo; è cosa che, per l'ignoranza di que' secoli, fora difficilissimo appurare; nondimeno pretende la fama, tante essere state le stragi, tanti i danni da quei barbari commessi, che dei popoli della Corsica appena la decima parte sopravvisse, e questi, alcuni ai monti rifuggirono, altri nelle selve si nascosero, ed altri nelle eminenti torri si fortificarono.

Fatti certi i Corsi, dell' impossibilità in cui erano di tutelarsi con l'armi da questa perfida nazione, e liberarsi da tanto flagello; nè sperando ausilio, dall' imperatore Leone III, dall' Esarca d'Italia, per esser Costantinopoli, per terra e per mare, dai Saraceni oppugnata, e Ravenna, dai Longobardi, condotti da Luitprando che poi la prese e rovinò, assediata; e per essere il Romano Pontefice Gregorio II dalle congiure travagliato, risolvettero mandar Legati a Carlo, con missione d'implorar sussidio contro tante calamità. Era Carlo appo tutte le genti in grandissimo concetto, per aver espulso dalle sommità della Spagna e delle

audita Corsorum legatione, constituit primo quoque tempore eis suppetias mittere : aliquot naves, quæ forte paratæ instructæque erant, in præsentia in Corsicam mittit, ut Saracenorum furores inhiberent; deinde comparata classe ipsemet transmisit in Corsicam. At Saraceni, qui Aleriam, civibus expulsis, pro regni sede propriam tenere destinaverant, audito Caroli adventu, instruunt se, et classe obviam ei vadunt. Dimicatum est acerrime non longe a Maranæ littore; Saracenorum naves aliæ captæ, aliæ demersæ cum ipsis propugnatoribus, aliæ celeri fuga Aleriam repetunt : Saraceni, amissa maxima classis parte, thesauros suos terra condiderunt, ut si Carolo terrestri prælio resistere non possent, non venirent in victoris potestatem. Nostra hac tempestate, in Aleriæ planitie pastores perquirentes, ac lateres ruinæ ædificiorum volventes, et cultores agri, sæpe monetàm argenteam, quæ valet decem bajocas, inveniunt. At Carolus, exercitu ad fluminis Alisiani ostium exposito, iterum terrestri prælio superat hostes, quos secutus est, commovitque castra non longe ab hostium castris : qui locus ad hodiernum diem usque, fons Caroli appellatur. Et cum hostes continerent se in castris, neque copiam pugnandi facerent, vallum aggreditur, castra expugnat, Athimum regem obtruncat. Saraceni ad montes confugiunt, celerique fuga ad montium radices perveniunt, ubi nunc est civitas Corti.

Gallie i Saraceni. Tostochè dnnque il messaggio, inviatoli dai Corsi, ebbe esposti i bisogni di quel popolo, egli, fece promessa che quanto prima partirebbe il snssidio, e spedì intanto, senza frappor dimora, alcnne navi, che per avventura pronte et munite si trovavano, onde ostare al furore Saracenico; in seguito, egli stesso, con una flotta a tal uopo apprestata, a soccorso di quest' Isola s'avviò.

Dall'altra parte, i Saraceni, che divisato avevano erigere Aleria, spopolata, in sede del loro regno, udito l'arrivo di Carlo, postisi in ordinanza, gli andarono incontro con la flotta, e terribilmente conflissero non lunge dal lido di Marana ove le saracene navi furono, alcune prese, altre insieme ai loro propugnatori sommerse, e altre dandosi precipitosamente alla fuga si salvarono in Aleria. Nel qnal luogo quei barbari, per aver perduta gran parte della flotta, nascosero sotterra i loro tesori, onde, quando che vinti in terra da Carlo, non venissero in mano del nemico. Anche a' tempi nostri, i cultivatori e pastori, ricercando e scavando in quei rovinati edifizj, trovano sovente monete di argento del valore di dieci bajocche. Carlo, schierato l'esercito alla foce del fiume d'Alesani, in terrestre conflitto disperse ancora i nemici e li perseguitò, indi prese campo non lunge dagli ostili accampamenti, al luogo anche a dì nostri appellato la fontana di Carlo. Ma vedendo che i barbari, chiusi nel campo, niuna intenzione dimostravano venirne con lui a giornata; diede l'assalto ai loro steccati; espugnò il campo; uccise il loro re Atimo (1); e per questa rotta costrinse i

(1) V. l'annotazione (1), alla p. 124.

At Corsi, qui jam e montibus, audito Caroli adventu, descenderant, petramque ibi munierant, hostes concursu et telis detinent ac repellunt. Ita Saraceni in medio circumventi, hinc Corsis, hinc Carolo cum victore exercitu, in orbem compelluntur pugnare. Sed cum viderent se nullo modo evadere posse, passim se exhibent trucidandos. Ita Saraceni funditus deleti, Corsique beneficio Caroli a tanta immanitate liberati sunt. Fama hujusce Saracenorum cladis, per manus a majoribus tradita, in hunc usque diem in Corsica perseverat. Fertur enim Corti civitatem tunc primum ædificari cœptam.

Postmodum vero, sicut Pipinus secundus, qui fuit filius Caroli Martelli a quo Corsica e manibus Saracenorum recuperata fuit, ut paulo ante dictum est, dono Gregorio III, Pontifici Romano, Corsicam dederat, ita eadem Carolus, Pipini filius, cui a rebus gestis Magno cognomentum fuit, Desiderio, Longobardorum rege fuso, ac Papiæ obsesso, amplioribus privilegiis confirmavit; jurejurando interposito, Hadriano ejus nominis primo Romano Pontifici, una cum urbibus ac provinciis a Longobardis receptis. Ita Ecclesiæ ditioni additur Corsica, anno Christi septingentesimo septuagentesimo se-

---

(1) La Corsica non fu liberata, come si potrebbe inferire dalle parole dell'autore, da Carlo le Martel, ma bensì da Carlo, primogenito di Carlo Magno, morto nell' 811, il quale, dopo che i di lui fratelli Pipino e Ludovico erano stati dal

Saraceni a fuggire alla volta dei monti, e a ricovrarsi in quelle alpestri falde, ove è posta la città di Corti.

Dal lato loro i Corsi, consej della venuta di Carlo, dalle montagne calando, in quella parte ove i nemici si trovavano concorrono, si fortificano, li soprattengono, li respingono, e i Saraceni, attorniati da una parte dai Corsi, dall' altra da Carlo e dal vittorioso esercito, furono ridotti a difendersi da ogni lato, e chiusa vedendo ogni via di salute, si lasciarono tagliare a pezzi. In tal modo la Corsica, e per lo supremo sterminio di questi barbari, e per la benefica opera di Carlo, fu da tanta immanità liberata (1).

La memoria di questa sconfitta, successivamente tramandata dai padri, insino a questi tempi, vive tuttora in Corsica; anzi soggiungono che per l'appunto in questa medesima epoca si diede principio all' edificazione di Corti.

Dopo questi avvenimenti, la Corsica, già per donazione concessa al Romano Pontefice Gregorio III, da Pipino secondo, padre di Carlo Martello, il quale l'aveva anco liberata dalla saracenica dominazione; fu anche con più ampli privilegi e con giuramento, insieme ad altre città e provincie ai Longobardi riprese, per nuova conferma, ridonata al Romano Pontefice Adriano I, da Carlo figlinolo di Pipino, detto Magno per le sue geste, e ciò posteriormente alla rotta delle forze del re Desiderio, e mentre in Pavia tenevalo asse-

---

padre imposti per re all' Italia e all' Aquitania, era con Carlo rimasto, affine di secondarlo nelle sue imprese (a).

(a) Hegewisch, *Histoire de Charlemagne*, p. 816. *Biographie universelle*, t. VIII, p. 96.

cundo, vel circiter. Hæc Blondus et Platina referunt.

Postmodum vero Leo ejus nominis tertius, Romanus Pontifex, Carolo Magno optime de Ecclesia Dei merito aliquam gratiam relaturus, cum videret Imperatores Constantinopolitanos ægre id nomen tueri, ac ob eam rem, Urbem et Italiam ipsam magnas calamitates passam, in basilica Petri, post solemnia sacra, ipsum Carolum magna voce imperatorem decernit, ac diademate donavit. Pontifex item hominem inunxit una cum Pipino filio, quem Italiæ regem solemni decreto pronuntiavit. Carolus in Franciam revertitur. Pipinus vero gravibus cum esset implicitus in Italia bellis, Mauri Corsicam premere cœperunt. Quod cum audisset Pipinus, Italiæ rex, qui una cum Carolo patre Ecclesiæ patrocinium susceperat, classem ornavit, cui præfecit Ademarum Francum, Genuæ comitem, ac eam subsidio Corsis misit. Ademarus, exposito in Corsicam exercitu, cum hostibus conflixit; qui dux etsi pugnans primo congressu occisus est, tamen Mauri profligati, Insulaque pulsi sunt.

---

(1) Anastasio il bibliotecario ha conservata memoria di questo fatto storico, confermato inoltre dalle lettere dei Pontefici dirette a Carlo Magno e suoi successori. Convengono in questa opinione molti storici, che in questo secolo, con animo meno preoccupato di quello del Voltaire, hanno con dottissime investigazioni chiarita questa materia (a).

(a) Hegewisch, *Hist. de Charl.*, p. 128.

diato. E per tal modo quest' isola venne in signoria della chiesa, nell' anno 772 in circa, come vien riferito dal Biondo e dal Platina (1).

Tanti beneficj, alla chiesa, da Carlo impartiti, desiderando il Romano Pontefice Leone III, con qualche grazia ricompensare, e vedendo inoltre che dai sovrani di Costantinopoli mal veniva sostenuta la dignità dell' imperio, cagione non dubbia delle calamità che Roma e Italia affliggevano; proclamò Carlo imperatore, nella basilica di San Pietro, dopo aver celebrati i sacri riti (2), e gli ornò la fronte del diadema. Indi sacratolo, insieme al suo figliuolo Pipino, proclamò inoltre quest' ultimo con solenne decreto re d'Italia. Carlo fece ritorno in Francia; ma Pipino ravvolto in Italia in asprissime guerre, aprì occasione ai Saraceni di ritornare a tiranneggiare la Corsica; la qual cosa udita da Pipino re d'Italia al quale, congiuntamente a Carlo suo genitore, incumbeva la tutela dei dominj della chiesa, fu per suo ordine messa in pronto una flotta, e sotto la direzione del Franco Ademaro conte di Genova, mandata in sussidio de' Corsi. Ordinato l'esercito sulle rive della Corsica, Ademaro venne dunque a conflitto coi Saraceni, e tutto ch'ei rimanesse al primo urto ucciso, nondimeno i Mori, dalle sue genti dispersi, furono dall' isola discacciati (3).

---

(2) Carlo Magno fu proclamato Imperatore d'Occidente, dal Pontefice Leone III, nell' anno 801 (*a*).

(3) Questo avvenimento è narrato negli *Annales Francorum*, all' anno 806 (*b*).

(*a*) Hegewisch, *Hist. de Charl.*, p. 343, 344, 345. Eginhart, ann. 806, p. 80.

(*b*) *Ann. Franc.*, *ap.* Duchène. *Rer. Franc.*, t. II, p. 44.

Non multo post vero, Mauri Hispanias, Taraconensem ac Lusitaniam imperio prementes, paratissima classe Sardiniam Corsicamque sunt aggressi; in quos Carolus Magnus, Romanorum imperator, classem, quam apud Citeriorem Hispaniam comparaverat, cui Bucaredum, comitem sui stabuli præfecit, misit; qui Sardis probe resistentibus Mauros prælio superavit, quorum quinque millia cecidit. Mauri in Corsicam aufugerunt, ubi gestum fuit prælium: Mauri fusi fugatique sunt, tredecim eorum navibus, dum aufugerent, interceptis.

Dum autem Carolus Magnus hinc Danos, gentem Oceani Germani accolam, per Carolum filium Romano subigit nomini, inde Saracenos Hispanias urgentes per Ludovicum filium agitat, Nicephorus Græcus, qui Constantinopolitanum occupaverat imperium, Irene muliere, imperatrice, dolo capta, ac in Lesbon insulam relegata, omissa Saracenorum Thraciam et ipsos Constantinopolitanæ Urbis fines vastantium cura, omnes imperii sui vires in damna Italiæ sub Pipino rege quiescentis convertit. Siquidem ejus classis in mare inferum delata, Populoniam Etruriæ urbem, partim fraude, partim vi captam, diripuit. Et Niceta, patritius, ad eodem Nicephoro, Constantinopolitano imperatore, missus, ingenti classe in Adriaticum ducta, exposita

(1) Questa spedizione è rammemorata da Eginhart, scrittore della vita di Carlo Magno, e si riferisce all' anno 807 (a).

Non trascorse gran tempo però, che da questi barbari, i quali nelle Spagne Taragonese e Lusitania dominavano, fossero di bel nuovo, con formidabile navilio, la Sardegna e la Corsica assalite, per lo che Carlo Magno imperatore de' Romani, una flotta apprestata nella Spagna citeriore, guidata dal contestabile Burcardo, in quei mari inviò, e da quella, virilmente resistendo i Sardi, furono i Mori, con perdita di cinque mila combattenti, superati (1). Ritiratisi finalmente in Corsica i Mori, vennero quivi di bel nuovo a conflitto, ma furono sbaragliati e posti in fuga, e tredici dei loro navigli, mentre tentavano salvarsi, caddero in mano del vincitore.

Ma nel frattempo in cui Carlo Magno, per opera del suo figliuolo Carlo, assoggettava al Romano Impero i Dani nazione abitatrice delle sponde dell' Oceano Germanico, e che per opera dell'altro suo figliuolo Ludovico, travagliava i Saraceni, che la Spagna tiranneggiavano, il greco Niceforo usurpatore del trono di Constantinopoli, presa con insidie l'imperatrice Irene e confinatala nell' isola di Lesbo, dimentico de' Saraceni che la Tracia e per fino le vicinanze di Costantinopoli devastavano, tutte le forze dell' imperio rivolse contra l'Italia, allora quieta sotto il dominio del re Pipino. Venuta dunque la sua flotta nel mare inferiore d'Italia, e presa per violenza e per frode Populonia, città etrusca, la rovinò. Dall' altro lato Niceta, Patrizio, dal medesimo imperator Niceforo mandato con poderoso esercito navale, e spintosi nell' Adriatico, si ado-

(a) EGINHART, *Ann. Franc.*, *ap.* DUCH. *Rer. Franc.*, t. II, p. 254.

supero mari Italiæ loca Pipino parentia, invadere constituit. Dum Pipinus rex a Græcis, Dalmatis et Venetis, qui partes Constantinopolitani imperatoris (ut quidam tradidere) sequebantur, se probe defendit, ac multis vulneribus hostibus illatis, e Comaclo revellit : Saraceni, audita christianorum principum discordia, animos extulerunt ; et Sardiniam primo, deinde Corsicam insulam, ipso sancto Paschæ sabbato, ut Blondus ait, adorti, Aleria urbe patria nostra spoliata, mortales omnes quos in urbe invenere, præter episcopum et senes admodum perpaucos, cum facta omnium rerum præda abduxerunt, anno salutis octingentesimo ac tertio decimo. Fama tamen inter nostrates ea est, non sabbato sancto, sed media æstate, ad metenda frumenta (jam enim maturæ erant segetes) juventus cum profecta esset atque operi intenta, improviso impetu Saracenos Aleriam invasisse, ex agrisque armatos ad arcendam barbarorum vim coucurrisse, et priusquam instructæ nostrorum constituissent acies, cum magna præda eos abiisse. Alerienses majores nostri, ut ab crebris hostium insultibus tutiores esseut, migrandum inde haud longe censuerunt. Quare alii Serram, alii Alisianum, alii Campolorum, civitates Aleriæ diæ cesis, ad fundos gentilitios se contulerunt.

Mortuo vero Pipino, Italiæ rege, Mediolani, Carolus Magnus Bernardum ex Pipino nepotem ad regendam Italiam misit. Et quia constans fama erat, in Bætica Lusitaniaque Hispaniarum, Sara-

però ad invadere le terre situate nel mare superiore d'Italia, che ubbidivano all' imperio di Pipino, il quale, ciò non ostante, virilmente difendendosi contra i Greci, Dalmati, e Veneti, che, come alcuni scrivono, le parti seguivano dell' imperatore di Costantinopoli, con molta perdita di nemici da Comacchio li ributtò. Udite queste discordie insorte tra i Cristiani principi, presero animo i Saraceni, e quindi investendo primieramente la Sardegna, e poi la Corsica, nel giorno del sabbato santo, dice il Biondo (1), la città d'Aleria, nostra patria, saccheggiarono, e con quanto avevano messo a ruba, tutti i suoi abitatori, eccetto il Vescovo e pochi vecchi, condussero via, nell' anno di Cristo 813. Tra noi però si crede, che non già nel sabbato santo, ma a mezza estate, e mentre attendeva la gioventù a mietere le già mature biade, i Saraceni improvvisamente facessero empito in Aleria, e che i nostri in armi accorrendo dai campi, onde affrontare le forze de' barbari, anzi che fossero ordinati, li abbiano veduti andarsene carichi di ricca preda. Dal che accadde che gli Aleriesi, antenati nostri, affine di preservarsi dai frequenti assalti de' nemici, risolvettero stabilirsi non lunge dalla città, ed alcuni alla Serra, altri in Alesani, altri in Campoloro, pievi della diocesi d'Aleria, nelle avite possessioni ricovrarono.

Morto Pipino re d'Italia, in Milano, Carlo Magno inviò al governo di questo regno, Bernardo figlio di Pipino, e perchè correva fama che i Saraceni della Spagna apparecchiavano, nelle provincie Betica e Lusita-

(1) Vedi Eginhart, *Annales*, anno 809. *Rer. Franc.*, t. II, p. 253.

cenos classem parasse ingentem, qua cum Italiæ insulas et ipsam invaderent Italiam, Walam, alterius Bernardi patruelis sui filium, ideo nepoti Bernardo dedit regendæ Italiæ socium, ut uno terrestribus occupato expeditionibus, alter maritimis præesset. Venitque Saracenorum classis, et bipartito Corsicam Sardiniamque est agressa. Sed ea, quæ Sardiniam invasit, deleta, altera in Hispaniam de fuga se contulit. Eoque prospero in rebus Italiæ successu factum est, ut Ambula Saracenus, Hispaniarum rex, cum Carolo pacem renovaverit. Dum Carolus, conventu primariorum imperii sui provinciarum omnium Aquisgrani habito, Ludovicum, filium minorem natu, Aquitaniæ regem et imperii Romani successorem, Bernardum vero nepotem, Italiæ regem declarat, Saraceni Africam et

(1) Questa notizia è registrata negli *Annales Francorum*, all' anno 812; si può dunque inferire da questo passo, che le spedizioni dei Mori contro la Corsica, e la spopolazione d'Aleria, siano accadute avanti l'epoca sopraccennata; almeno che non si voglia con più fondamento presumere, che l'autore si sia lasciato indurre in errore, riferendo dopo l'anno 812, le cose succedute prima. Anche Eginhart ricorda quest' avvenimento (*a*).

(2) Il Re di Cordova avea nome *Alakem* e non *Ambula*. I cronisti francesi affermano aver egli inviati ambasicatori, a chieder pace a Carlo Magno, in Aquisgrana; ma questo fatto non è rammemorato da alcuno degli storici arabi, dal che lice congetturare che la cosa sia per lo meno molto dubbia.

(*a*) *Ann. Franç.*, ann. 812, p. 86. *Rer. Franc.*, t. II. EGINHART, *Annales*, p. 258.

nia, una formidabile flotta, per far la conquista delle isole dell' Italia e dell' Italia medesima; Carlo associò a Bernardo, nel governo d'Italia, Wala, figlio di un altro Bernardo suo cugino germano, acciò quando all' uno venisse commessa la direzione delle terrestri spedizioni, all' altro si confidassero le maritime (1). Arrivò finalmente il saracenico naviglio, e in due squadre divisosi, corse a dar l'assalto alla Sardegna e alla Corsica, ma la prima venne distrutta, e la seconda fu ridotta a cercar salvezza fuggendo verso la Spagna; per le quali vittorie avvenne che Ambula (2), re dei Saraceni della Spagna, rinnovasse gli accordi con Carlo. Ma mentre Carlo Magno, in un congresso de' primati delle provincie dell' Impero, disegnava in Aquisgrana (3) per suo successore al Romano impero, il suo minor figliuolo Ludovico, già re d'Aquitania, e per re d'Italia il suo profiglio Bernardo, i Saraceni che l'Affrica e Cartagine abitavano, di mal animo tollerando che

---

Certo è però, che dopo l'epoca indicata intorno a questo trattato che dicesi concluso nell' 810, Ludovico Pio tentò parecchie spedizioni contro la Spagna, e se fra le due nazioni successero tregue, devono queste riferirsi ad un' epoca posteriore, cioè appresso all' anno 814. Il mônaco di San Gall, è, tra i cronisti, colui che più particolarmente ha fatto discorso del soggiorno degli ambasciatori arabi in Aquisgrana. Hegevisch dice, che Carlo Magno ricevè gli ambasciatori di *Ambula*, a cui da il nome d'*Abdalla*, a Heeristall, nell' anno 797 (*a*).

(3) Carlo Magno fece incoronare il suo figliuolo Ludovico Pio, in Aquisgrana nell' anno 813 (*b*).

(*a*) De Marles, t. 1, p. 291. Hegevisch, p. 320 e 419.

(*b*) Hegevisch, *Hist. de Ch.*, p. 473.

Carthaginem incolentes, cum Italiæ insulas pace quiescere molesto ferrent animo, Corsicam invaserunt; quos ingenti præda onustos, Hispaniam versus navigantes, Ermengarius, Comes Emporitanus, qui Majoricam pro rege Italico gubernabat, aperto aggressus mari fudit, et navibus eorum octo interceptis, quingentos christianos, qui capti abducebantur, liberavit, eosque in patriam remisit. Deinde Mauri, in Siciliam classe delati, ipsius insulæ magnam partem vastavere, occupato Panormo.

Audiens hoc Michaël, Constantinopolitanus imperator, per Johannem in patriam reducem (exulaverat enim Constantinopoli Johannes qui erat frater Justiniani Particiaci, Venetorum ducis, qui a senatu fratris reditum impetrarat), a Venetis petiit, ut classe Siculis opem ferrent. Sed Mauris in Sicilia prævalentibus, Veneta classis cum illis congredi non est ausa, Venetiasque re infecta rediit. Maurorum enim classis major erat, majores etiam navales copiæ. Nondum erant tam prævalentes Venetorum vires, sicut nostra ætate videmus, sed crescebat tum res Veneta, quæ originem a Venetis omnibus habuerat, eo maxime tempore, quo

(1) Questa notizia è tratta dagli annali de' Franchi. Si ricava da questi annali, che i prigioni erano Corsi: *Quingentos et eo amplius Corsos captivos invenit.* Esmengardo conte d'Ampurias era uno dei *missi Dominici* dell'imperatore. Nell' anno 778, Carlo Magno, aveva aggregata ai suoi stati quella

quietamente le italiche isole riposassero, invasero la Corsica, e soltanto allor quando con ricco bottino alla volta della Spagna navigavano, furono in alto mare, da Ermengario conte d'Ampurias, governatore di Majorca per il re d'Italia, investiti e dispersi, e catturate furono otto delle loro navi ove si conducevano prigioni cinquecento cristiani, che il conte liberò, ed alla loro patria rimandò (1). I Saraceni poi direttisi con la flotta in Sicilia, dopo averne devastata gran parte, s'impadronirono della città di Palermo.

Uditi questi avvenimenti, l'imperatore di Costantinopoli Michele, commise a Giovanni fratello del doge di Venezia Giustiniano Particiaco, per la cui opera era Giovanni, per autorità del senato, dal suo esilio in Costantinopoli, richiamato, che a suo nome i Veneti sollecitasse, affinchè al soccorso de' Siciliani concorressero; ma la flotta veneta, per aver trovati in Sicilia i Saraceni superiori di forze, non ebbe ardire d'attaccar battaglia, e lasciando intentata l'impresa a Venezia ritornò. Erano infatti gli eserciti e flotte saraceniche più delle venete considerabili, non essendo in quei tempi ancor pervenuti i Veneziani a quella potenza che a' giorni nostri veggiamo. Ma infin d'allora però aumentavano le forze di questa repubblica, che ha preso principio da quei Veneti i quali,

---

parte della Spagna, posta tra l'Ebro e i Pirenei, che comprende il Roussillon, parte della Catalogna, dell' Aragona e della Navarra, e a questa nuova provincia del suo impero fu imposto il nome di *Marcha hispanica* (*a*).

(*a*) *Ann. Franc.*, anno 813. *Rer. Franc.*, t. II, p. 87. HEGEWISCH, p. 167.

Hunni, Attila rege, Aquilejam, Concordiam, Altinum, aliasque Venetiæ provinciæ urbes ceperunt ac diruerunt, a sævitia barbarorum solis æstuariis et paludibus se ipsos tuentes.

Per hoc tempus, corpus sancti Marci Alexandria a mercatoribus Venetis in patriam delatum est, ubi nunc in maxima veneratione habetur, exstructo egregio templo in celebriore urbis loco, multisque donariis in ipso sacello reconditis. Hinc primum Veneti Marci imaginem, urbis patroni, in vexillis retulere. Originem Venetorum et sancti Marci translationem ideo commemorare libuit, quod et Venetiis hos scripsi libros, et quicquid in me est, eis post Deum imputo; quibus meritis quantum Veneto nomini debeam, nec litteris explicari, nec ulla oratione exprimi potest. Quod enim civis sum, quod litterulas didici, omnia Venetis accepta sunt referenda, ac eorum memoria cum grata recordatione perpetuo celebranda, ut hominibus tam præclare de me meritis si non parem beneficiis, eorum saltem aliquam pro viribus meis gratiam referam.

At Gregorius ejus nominis quartus, Romanus Pontifex, cum intelligeret a Venetis barbaros pelli

massime nel tempo in cui per avere gli Unni, sotto il re Attila, preso e diroccato Aquileja, Concordia, Altino ed altre città della Veneta provincia, onde scampare dalla ferocia dei barbari furon ridotti a cercar salvezza nei banchi e nelle paludi (1). In questi tempi fu restituito in patria, dalla città d'Alessandria, da mercatanti Veneti, il corpo di san Marco, tenuto oggidì in grandissima venerazione nella superba chiesa edificatagli nel più nobile sito della città, ricca di oblazioni nel sacro erario riposte. E in questi tempi puranco, incominciarono i Veneti a portar dipinta nelle loro bandiere, l'immagine di san Marco, protettore della loro città. M' è di conforto, aver qui commemorata l'origine dei Veneti, e la traslazione del corpo di san Marco, e ciò per avere io scritti questi miei libri in Venezia, e per andare d'ogni cosa mia debitore, dopo Iddio, ai Veneziani, al nome de' quali, quanto sia da me per beneficj dovuto, non si può con scritti ne con parole esprimere. Poichè se cittadino io sono, se di qualche lettera vado ornato, tutto si debbe attribuire ai Venziani, la memoria de' quali con grata recordazione fia da me in perpetuo celebrata. E poichè in mio potere non è pareggiare i beneficj da questi Signori, verso me egregiamente benemeriti, compartitimi, mi sia concesso almeno, per quanto si estendono le mie forze, renderne loro infinite grazie.

Fatto certo il Romano Pontefice Gregorio IV. che invano avrebbero i Veneziani tentato d'espellere i Sara-

---

(1) L'autore ha estratto letteralmente questo passo dal Platina (a).

(a) Gregorius IV, p. 54.

insula non posse, Siculos vero, amissa omni maritima ora, ab eisdem pœne subactos esse, ad Ludovicum Lothariumque, Romanos imperatores, Angelonæ in Galliis provincialium conventum habentes, legatos misit, qui eos rogarent ut primo quoque tempore Siculis auxilium ferrent. Tergiversabantur ii, cum dicerent id bellum ad Michaëlem, imperatorem Constantinopolitanum, pertinere, se tamen paratos esse communi impensa communibusque copiis rem ipsam gerere. Interea vero cum legati ea de re ultro citroque mitterentur, melius, sine tantis copiis, Romani imperii gloriæ satisfecit Bonifacius, Corsicæ comes, cum fratre Bertario, cæterisque Corsis et aliis, quorumdam Etruriæ populorum classe in Africam delati, inter Uticam et Carthaginem quater cum hostibus congressus, ut Blondus et Platina scribunt, tantam hostium stragem edidit, ut coacti sint Mauri, ut olim à Scipione vexati, suos ex Sicilia revocare, qui patriæ laboranti auxilium ferrent. Hac igitur ratione, Sicilia e barbarorum manibus liberata est. Rediit itaque ex

---

(1) *Angilæmum* o *Ingelheim*, città della Germania (a), nell' antico Palatinato del Reno.

(2) Questo tratto, incominciando dalle parole: « *Al qual messaggio* » è stato riscritto dall'autore, dall' opera del Platina, sopra citata. Negli annali dei Franchi questa spedizione, registrata all' anno 828, è narrata nei seguenti termini: « Bonifacius comes, cui tutela Corsicæ Insulæ tunc erat » commissa, assumpto secum fratre Berthario, nec non et

(a) Eginh., *Ann.*, p. 271. *Rer. Franc.*, t. ii.

ceni dalla Sicilia, e che i popoli di quest' isola, abbandonato il littorale, erano quasi tutti venuti in potestà dei Barbari; risolvette mandare ambasciatori ai Romani Imperatori Ludovico e Lotario, che una provinciale assemblea tenevano in Angelona nelle Gallie (1), onde chiedessero che tostamente si accorresse in ausilio de' Siciliani. Al qual messaggio quei sovrani risposero tergiversando ed allegando, la mole della guerra incombere a Michele Imperatore di Costantinopoli; ma che nondimeno erano parati ad imprenderla purchè venissero la spesa e le forze accomunate.

Nel mentre dunque che da ambe le parti, intorno a questa spedizione, s'inviavano Ambasciatori, con maggiore efficacia, e non sovvenuto da grande esercito, provvide alla gloria del Romano Impero, Bonifazio conte di Corsica il quale congiuntamente al di lui fratello Bertario, ad altri Corsi, e a parecchi guerrieri dell' Etruria, si trasferì nell' Affrica, ove, tra Utica e Cartagine, per quattro fiate, venne co' nemici a conflitto, così scrivono il Biondo e il Platina, tanti uccidendone che i Mori ridotti furono, come a' tempi di Scipione, richiamare dalla Sicilia le loro genti a soccorso della travagliata patria. Ed in tal modo fu la Sicilia liberata dai Barbari (2). Di ritorno in Corsica, dall'

» aliis quibusdam Comitibus de Tuscia, Corsica, atque Sardinea, parva classe circumvectus, cum nullum in mari
» pyratam invenisset, in Africam trajecit; et inter Uticam
» et Carthaginem ingressus, innumeram incolarum multitudinem subito congregatam offendit; cum qua et prælium
» conseruit, et quinquies, vel eo amplius fusam, fugatamque profligavit, magnaque Afrorum multitudine prostrata,
» aliquantis etiam sociorum suorum per temeritatem ammis-

Africa in Corsicam Bonifacius cum classe victrici, ingenti præda onusta, oppidumque ex hostium manubiis, totius Corsicæ muuitissimum, quod Bonifacium de suo nomine appellavit, condidit; anno salutis octingentesimo ac trigesimo tertio, pridie idus octobris. Sunt qui scribant barbaros, capta opportunitate, ex Africa cum ingenti classe in Italiam delatos, Centumcellis applicuisse, urbemque quæ nunc Civitas Vetus appellatur delevisse; atque inde Romam moventes, urbem ipsam oppugnare adortos constat : sed Guidone, Cisalpinæ marchione, eam acriter defendente, incensis suburbiis ac basilicis Petri et Pauli, via Latina in saltum Cassinatem moventes, ubi Sancti Germani oppidum et monasterium beati Benedicti in monte positum evertissent, juxta Lirim fluvium ad mare descendentes, classe ab Hostia eo advecta Tarentum et Siciliam invasere, atque, ut dixi, Bonifacii virtute in patriam a civibus bello oppressis revocati sunt.

Saraceni exinde Siciliam Tarentumque, duce Sabba, regis Maurorum præfecto, obsidione premere cœperunt; et Theodosius, Michaëlis impe-

---

» sis, in naves suas se recepit, atque hoc facto ingentem » Afris timorem incussit (*a*). »

L'altra notizia, risguardante la Sicilia ed il ritorno del conte Bonifazio in Corsica, è tratta dal Fazello (*b*).

Bonifazio II, nominato qui sopra, era conte di Lucca e

(*a*) Eginhart, p. 272. *Rer. Franc.*, t. ii. Anonim., *Vita Ludovici Pii*, p. 306. *Rer. Franc*, t. ii.

(*b*) Thomæ Fazelli, *De rebus Siculis*, Dec. 2, l. vi, p. 316.

Affrica col vittorioso navilio carico di ricchissimo bottino, Bonifazio, mediante le spoglie tolte ai nemici edificò un castello, il più munito dell' isola, a cui impose il suo nome, e ciò accadde nell' anno di Cristo 833, ai 14 di ottobre. Affermano alcuni che i Barbari cogliendo il momento opportuno, con poderoso navale esercito, venuti dall' Affrica in Italia, investirono la città di Centocelle oggi Civitavecchia, e la diroccarono; poscia avviatisi a Roma ne tentarono l'oppugnazione, ma senza successo, per essere stata questa città valorosamente difesa da Guido marchese della Cisalpina; per lo che i Barbari arsero i sobborghi di essa, e le Basiliche de' Santi Pietro e Paolo, e poscia per la via Latina alla volta del monte Cassino si diressero, atterrarono il castello di san Germano e il convento del beato Benedetto; posto sul monte poi calando al mare, presso il fiume Liri, con la flotta ivi giunta da Ostia, investirono Taranto e la Sicilia, da dove, come abbiam detto, furono in patria richiamati dalla gente loro dal valore di Bonifazio e dalla guerra travagliata (1).

Nondimeno i Saraceni, condotti da Sabba, capitano del re dei Mori, nuovamente assediarono e si fecero padroni di Taranto e della Sicilia, e quindi Teodosio ammiraglio di Michele Imperatore di Costantinopoli, non abbastanza confidando nelle forze condotte

---

marchese di Toscana, a lui era commessa la difesa e il governo della Corsica (*a*).

(1) Anche questo passo incominciando dalle parole « Affermano alcuni » è copiato dall'opera del Platina (*b*).

(*a*) Theganus, *Gesta Lud. Pii*, p. 278. *Rer. Franc.*, t. II.
(*b*) Gregorius IV, p. 54.

ratoris Constantinopolitani classis, præfectus, copiis quas ex Græcia adduxerat diffisus, ad Venetos contulit se, et a Petro Andonico Johanneque ejus filio, Venetiarum ducibus, et ab ea republica impetravit sexaginta navium classem. Auctus ergo tanta classe Theodosius, in Saracenos prospere duxit, et apud Tarentum cum hostibus conflixit: fractis in eo prælio et fugatis christianorum copiis, Theodosius ipse præfectus, navium quas Constantinopoli duxerat parte amissa, saluti suæ fuga consuluit. Sed Venetorum naves (fortiter enim Veneti resistebant) partim mersæ, partim captæ sunt; militum vero paucis in barbarorum potestatem factis, reliqui ad internecionem sunt cæsi. Ea elati victoria Saraceni in Dalmatiam ducentes, capto et spoliato Auserense oppido, Venetorum naves mercimoniis onustas, a Syria reduces, in sinu Tergestino casu inventas, interceperunt, ac mortales omnes in illis repertos ad unum trucidaverunt. Exinde Italiam, nemine obstante, longe ac late populati, Anconam ceperunt ac diruerunt.

Postmodum, cum nuntiaretur Saracenos cum magna classe, diripiendæ urbis Romæ causa, adventare, et Neapolitanos ac cæteros illius oræ maritimæ paulo post ipsi urbi auxilio futuros, Leo, ejus nominis quartus, Romanus Pontifex, statim cum quanta potuit manu Hostiam proficiscitur, eoque omnes auxiliares copias convocat, cum hostibus dimicaturus, si copiam pugnandi fecissent. Suos autem sanctissimus Pontifex ad communio-

dalla Grecia, ricorse ai Veneti, e da Pietro Andonico e dal di lui figlio Giovanni, dogi di Venezia, come pure da quella repubblica, un navilio, composto di sessanta navi, impetrò. Rafforzato da questi ajuti, si spinse Teodosio incontanente contro i Saraceni, ed appiccò battaglia con essi non lunge da Taranto, ma superato e quindi ridotto ad abbandonarsi a fuggire, perduta gran parte delle navi da Costantinopoli addotte, venne anch' egli costretto a cercar salvezza nella fuga. I Veneziani navigli all' opposito, fieramente cambattendo, parte furôno sommersi, altri presi insieme alle loro genti che, tranne un piccol numero, vennero in potestà del nemico, o trovarono in quella disfatta la morte. Animati da sì segnalata vittoria, i Saraceni si gettarono allora sulla Dalmazia presero e saccheggiarono il borgo d'Osero, cattnrarono alcune navi venute dalla Siria, ancorate a caso nel golfo di Trieste; misero a morte quanti cristiani vi trovarono sopra. Indi, nulla più ostando, depredarono in lungo e largo l'Italia, e presero e rovinarono Ancona.

In appresso sparsa essendosi voce che i Saraconi, con formidabile navilio, accorrevano alla devastazione di Roma; e che in ansilio di questa città giungevano i Napoletani ed altri popoli di quel littorale; il Romano Pontefice Leone IV tostamente, con quanta gente potè ragunare, s'avviò a Ostia, in questo punto convocando tutte le forze ausiliarie, mediante le quali si apparecchiava a respingere i nemici, ove il bisogno richiedesse. Èsortate poscia le sue genti, onde ricevessero

nem primo adhortatus, ubi id obsequentissime fecissent, orationem ad Deum his verbis habuit :
« Deus, cujus dextera beatum Petrum ambulantem
» in fluctibus, ne mergeretur, erexit, et coapostolum
» ejus Paulum, tertio naufragantem, de profundo
» pelagi liberavit, exaudi nos propitius, et concede
» ut, amborum meritis, horum fidelium tuorum
» brachia contra inimicos Ecclesiæ tuæ sanctæ di-
» micantia omnipotenti dextera tua corroborentur
» et convalescant; ut de recepto triumpho nomen
» sanctum tuum in cunctis gentibus gloriosum ap-
» pareat. » His dictis, statim, facto signo crucis, pugnandi copiam fecit; qui ita alacriter pugnam iniere, ac si victoriam certam sibi propositam viderent. Tandem vero post longum et acre certamen, hostes superantur fuganturque, qui veluti lymphatici a portu Romano solventes Saraceni, una velificatione in Corsicam delati, rabiem, quam Pontifex Romanus compescuerat, in Corsos effundunt; odioque usi, quo christianum persequebantur nomen, edita ingenti hominum strage, nulli mortalium ætati aut sexui parcentes, urentes sacra profanaque. Qui vero, fuga delapsi, Saracenorum manus impias evadere potuerunt, petras alii natura munitissimas occupant, alii, insula pulsi, Romam tanquam ad unicum refugium, se conferunt. Quibus Leo quartus, Pontifex sanctissimus, Leoninam urbem, quam condiderat ac de nomine suo appellaverat, exstructis mœnibus, quibus Vaticanum cinxit, incolendam dedit, assignatis viritim

la communione, e dopo ch' ebbero sì pietoso uffizio adempito, orò Iddio con le seguenti parole: « Si-
» gnore, tu, che con la tua destra sostenesti Pietro ac-
» ciò non perisse mentre scorreva sulle acque, Tu, che
» liberasti l'apostolo Paolo dal profondo del mare
» mentre per la terza volta stava per sommergere. Esau-
» di propizio le nostre preci; concedi che, per i me-
» riti d'entrambi questi tuoi fedeli, le braccia pugnan-
» ti contra i nemici della tua santa chiesa, sieno dall'
» onnipossente tua destra francheggiate e sostenute,
» onde per questa vittoria, appo tutte le genti, il san-
» to tuo nome più gloriosamente risplenda. »

Dopo queste parole, fece il segno della croce, e diede il segnale della battaglia. Le sue genti contra i nemici si precipitarono, come se andassero incontro ad immancabil trionfo; ed infatti dopo un lungo ed asprissimo conflitto, i Saraceni furono rotti e posti in fuga (1). Per la quale disfatta furenti, salpando dal porto Romano, in una velata, si trasferirono in Corsica, e contro i popoli di quest' isola rivolsero quell' impeto che le pontificie armi avevano represso; e animati quindi dall' odio con che il Cristiano nome perseguitavano, fecero infinita strage di gente, non risparmiando età e sesso, ardendo sacri e privati edifizj. E i miseri, che fuggendo, dall' empie mani di quei barbari scamparono, si stabilirono, alcuni sopra macigni fortificati dalla natura, altri discacciati

(1) Il tratto che incomincia alle parole « Indi nulla più ostando » insino a quelle « posti in fuga » è letteralmente copiato dal Platina (a).

(a) Leo IV, p. 56, 57.

agris unde viverent; anno Christi octingentesimo quinquagesimo quinto.

Postmodum vero Corsi respirare cœperunt; in unum enim convenerunt exercitum, ac Saracenos adorti insula expulerunt. Et Leo Pontifex colonias ex Sardinia Corsicaque Hostiam cultoribus, propter insalubritatem aëris et frequentes direptiones, vacuam, duxit.

Et cum ingens multitudo Maurorum Corsicam invasisset, Pisani, florente eorum republica, classem in Corsicam miserunt, cui præfecerunt Lucium Aliatam, qui fusus a Mauris fugatusque, Pisas reversus est. Et cum nemo ex patriciis auderet ducere adversus Mauros, Alexius (plebeius erat) eam, ut fertur, sumpsit provinciam. Appulsus Corsicæ littoribus, in Sancti Florentii portu, spectante exercitu, classem omnem submersit, ut domum reditionis sublata spe, paratiores ad omnia pericula subeunda essent; dicens, aut moriendum, aut vincendum eis esse. Et aggressus Mauros, ingenti prælio eos superavit, ac insula expulit; et ita Pisanis Corsi paruerunt.

Cum autem Pisani et Genuenses inter se de Cor-

---

(1) La trasmigrazione dei Corsi qui accennata accadde nell' anno 852 (a), e l'autore come al solito riferisce le proprie parole del Platina.

(2) L'autore ha trascorso qui un intervallo di due secoli e

(a) Leo IV, p. 56, 57. Anastasius, *Bibliothecarius, Leo IV*. Baronius, *Ann. eccles.*, tom. x, p. 81, 82.

dall' isola, a Roma, loro unico refugio, ricoverarono, e dal santissimo Pontifice Leone IV, nell'anno di Cristo 855, accolti, nella città da questo Pontefice edificata, tra le mura onde cinse il Vaticano e dal suo nome chiamata Leonina, ebbero ricetto con assegnazione di terre sufficienti al loro sostentamento (1).

Non tardarono però i Corsi, dopo breve riposo, a ragunarsi in un solo esercito, e ad assalire i Saraceni, che dall' isola loro discacciarono; intantochè il Pontefice Leone, nella città d'Ostia, strema d'abitatori per l'aëre insalubre e per le frequenti incursioni, deduceva colonie venute dalla Sardegna e dalla Corsica.

Fiorendo la Pisana Repubblica, i Mori con immensa moltitudine di gente inondarono la Corsica; ciò che indusse i Pisani a spedirvi una flotta sotto il comando di Lucio Alliata, il quale, superato dai nemici, fu costretto a prender la fuga e ritornarsene a Pisa. Scemato per questa perdita l'ardire, nè avendo i patrizj di questa Repubblica animo di cimentarsi co' Barbari, un popolano, chiamato Alessio, a tanta impresa si accinse, e giunto ai lidi di Corsica, al cospetto dell' esercito, nel porto di Sanfiorenzo, affondò le sue navi, onde, tolta ogni speranza di ritorno, più animosamente le sue genti superassero i pericoli, e sentissero, com' egli andava dicendo, essere venuto il tempo di vincere o di morire. Venuto poscia coi Mori a conflitto, dopo un' asprissima zuffa li disperse e li espulse dall' isola, la quale per tale impresa venne alla Pisana dominazione aggregata(2). In appresso, guerreggiando i Pisani e Ge-

---

mezzo incirca, senza citare un sol fatto storico. Durante questo spazio di tempo la Corsica fu dunque governata, dai

sicæ possessione, quam utrique maxime cupiebant, belligerarent, Innocentius ejus nominis secundus, Romanus Pontifex, Pisas primo, deinde Genuam se contulit; composita pace inter eos, fœdera et ipse cum illis fecit, per quæ præsidia rebus Ecclesiæ spoponderunt; accepitque utraque urbs præclarum à Pontifice munus: nam Genuensem episcopum, qui Mediolanensi suberat, archiepiscopum creat, tribus Corsicæ, Maranensi, Nebiensi et Acciensi episcopis cum Bobiensi illi parere jussis; Pisanis quoque archiepiscopum dedit, tribus item Corsicæ, Aleriensi, Ajacensi et Sagonensi episcopis cum Populoniensi, et tribus Sardis eidem subjectis; anno salutis millesimo centesimo trigesimo tertio.

---

successori di Carlo Magno; dai re d'Italia che ne commisero l'amministrazione ai marchesi di Toscana; dai marchesi di Massa; dai principi di Toscana, e per ultimo, temporalmente, dal Pontefice Gregorio VII. Quest' isola non fu dunque aggregata al Pisano dominio che nell' anno 1091, e non già per diritto di conquista, come afferma l'autore, ma bensì per solenne concessione fatta dal Pontefice Urbano II (a).

(1) Innocenzio II non innalzò nel 1133 alla dignità arcivescovile, che il Vescovo di Genova; quello di Pisa era già stato a tant' onore assunto da Urbano II nel 1092. Ma siccome gli erano stati assegnati per suffraganei tutti i Vescovati di Corsica, ciò che i Genovesi sentirono di mala voglia, e per altre cagioni che tralasciamo di riferire, quindi accadde che i Genovesi fecero ricorso ai Pontefici ed ottennero nell'

(a) Muratori, *Ann. d'Italia*, t. v, anno 917. *Antichità Italiane*, Diss. 32. Labbé, *Hist. conc.*, t. x, p. 179. Lunig, *Cod. diplom. Ital.*, t. i, p. 1043. Limperani, *Storia di Corsica*, l. ix et x.

novesi, per la signoria di quest' isola, dagli uni e dagli altri vivamente agognata; il Romano Pontefice Innocenzio II si condusse primieramente a Pisa, indi a Genova, e composte in pace queste repubbliche, conchiuse con esse accordi, mediante i quali, queste potenze assunsero l'impegno di tutelare gli stati ecclesiastici, e per ricompensa ottennero un insigne favore; poichè in questo medesimo anno 1133 il Vescovo di Genova suffraganeo di quel di Milano fu creato Arcivescovo, con tre Vescovati da lui dipendenti in Corsica, cioè, quel di Marana, Nebbio e Accia, e quel di Bobbio; ed il Vescovo di Pisa, elevato anch'egli alla dignità arcivescovile, n'ebbe altri tre in Corsica, cioè, quei d'Aleria, Ajaccio e Sagona, insieme a quel di Populonia e ad altri tre dell' isola di Sardegna (1).

---

anno 1121 da Calisto II, la rivocazione di gran parte del privilegio già concesso da Urbano; e poscia dalle parole venendo ai fatti, mossero guerra ai Pisani, accagionando a questo popolo danni gravissimi. La gloria però d'avere spenti gli sdegni accesi tra queste repubbliche rivali, spetta ad Innocenzio II, il quale nel 1133 si condusse in Pisa ove convennero i deputati di Genova, e quivi fu conchiusa la pace tra queste potenze belligeranti, dividendo in tal modo i Vescovati, cagione di sì aspre contese: all'arcivescovo di Pisa vennero subordinati i Vescovi di Bobbio e Brugneto, nella Liguria; di Mariana, Nebbio e Accia, in Corsica; e a quello di Pisa furono assegnati in compenso, oltre ai Vescovati d'Aleria, Ajaccio e Sagona in Corsica, quel di Populonia e altri due Vescovati dell' isola di Sardegna (a).

(a) Caffaro, Ann. Genuenses. *Rer. Italic. script.*, t. vi, p. 258. Ughelli, *Italia sacra*, t. iv, p. 1281, 1363.

Damna fuisse Corsis, cum bellum inter Genuenses et Pisanos, anno salutis millesimo ducentesimo quinto, ad Corsicam inchoatum est, conjicio. Sed nullus habet scriptor : tanta enim repente inter Genuenses et Pisanos iterum de possessione Corsicæ contentio exorta est, ut ipsi aliunde auxilium peterent; deinde classes publica ipsarum civitatum impensa armatæ, præliis insignes, odio et armis inter se certantes; tanta rabie apud Lamellum insulam, Pisano portui vicinam, concurrunt, ut ex Pisanis, qui triremes quadragiuta novem amisere, duodecim millia hominum desiderata sint, partim cæsa, partim capta. Quam calamitatem Honorius quartus ita ægre tulit, ut paulum abfuerit, quin Genuenses nimium obstinate Pisanos insequentes interdicto notaret ecclesiastico. Ea calamitas adeo certe Pisanos attrivit, ut nunquam postea vires recuperaverint. Corsi vero Genuensi adhæserunt imperio.

Abstulerunt me velut de spatio quandoque res externæ, immixtæ Corsis; non quia ipsas operæ

---

(1) Innanzi all'anno 1284, in cui i Pisani perdettero la battaglia della Meloria, i Genovesi avevano occupato alcuni territorj e città della Corsica. Nel 1195, avevano preso il castello di Bonifazio, ove tennero presidio per anni ventidue. Nel 1278, mediante un trattato conchiuso coi Calvesi, si resero padroni di questa città. Nel 1286 in circa, avevano assunto il patrocinio, e ricevuto il giuramento d'ubbidienza, da molti signori che dominavano parecchi contadi e castelli dell' isola. Ma dopo la sconfitta della Meloria, e perchè la

Congettnro che gravi danni accagionasse ai Corsi la guerra accesa nell'anno 1205 tra Pisani e Genovesi in Corsica, e non ostante che da veruno autore ne sia stata tramandata memoria, par fuor di dubbio, che per il possedimento di quest'isola insorse tanto repentinamente la guerra tra queste due potenze, che le ridusse entrambe a ricorrere ai forastieri; e poscia le flotte armate mediante il pubblico erario di queste città, illustri per imprese militari, vennero tra loro con gli sdegni e con l'armi a conflitto; e con tant'impeto nell'isola della Meloria, propinqua a porto pisano, s'investirono, che i Pisani, oltre a 49 navi, vi perdettero dodici mila uomini tra morti e prigioni. Cotanta calamità acremente amareggiò l'animo del Pontefice Onorio IV, e poco mancò ch'egli non fulminasse un ecclesiastico interdetto contro i Genovesi, a cagione della soverchia ferocia con la quale perseguitavano i Pisani. Dopo questa sventura, che per sempre prostrò la pisana potenza, la Corsica aderì all'imperio dei Genovesi (1).

Vicissitudini esterne, miste a quelle di Corsica, mi hanno talvolta dal filo della mia narrazione allontanato, non già per ambizione di descriverle, ma perchè

---

pisana potenza declinava, crebbe in tal modo il potere che i Genovesi esercitavano in Corsica, che nel 1300 i Pisani furono ridotti ad abbandonarne loro il possedimento, e ciò mediante una convenzione, conclusa in quest'anno tra le due repubbliche, e accennata nella storia del Filippini (*a*).

(*a*) Caffaro, *Ann. gen.*, t. vi, p. 371. *Rer. Italic. script. Giustificazione della rivoluzione di Corsica*, p. 35. Filippini, *Istoria di Corsica*, t. ii, p. 117, nell'appendice.

pretium esset præscribere, sed quia causæ fuerunt belli cum Corsis, unde diverteram. Si cui igitur forte pauca de Corsis attigisse videmur, primum quidem profitemur, nos longe magis, si datum esset, optavisse ut eorum quæ priscis illis illic accidere temporibus uberiorem memoriam mandatam litteris haberemus; sed adactis paupertate et inopia litterarum scribere tantum licuit quantum nobis a majoribus relictum est.

Post multos vero annos, sola Bonifacii civitas remansit in Genuensium fide; cæteri vero Corsi, expulsis Genuensibus insula, inter se bellare cœperunt, et tandem pacem composuerunt. Deinde cum principes tyrannice imperarent, populus Corsus surrexit, armaque induit, libertatem clamavit; et habito conventu ad Marusaglam, Sambucucium Alandum Corsicæ gubernatorem creaverunt, multaque castella diruerunt. At principes, percusso inter se fœdere, in Sambucucium duxerunt, eumque ad Mutarum castra metantem aggrediuntur. Sambucucius detrectans prælium, aliquot dies continuit se in castris, et postmodum lacessentibus principibus, acies direxit, et a mane usque ad vesperum certamen duravit, et multo sanguine oblitos nox diremit. Inde miserunt legatos Genuam, postulantes ut Gennenses ipsi Corsicam gubernarent; singulique patres familias vigenos soldos in tributum eis pendere polliciti

(1) Questo avvenimento si riferisce ai primi anni del secolo undecimo; sbagliò quindi l'autore rammemorandolo in se-

furono cagioni di guerre a danno dei Corsi dai quali m'hanno sviato. Se dunque ad alcuno parrà che poco della Corsica favellato io abbia, giova confessare ch'era mio desiderio scriverne di vantaggio onde lasciare più ampia memoria delle cose ne' primi tempi succedute, ma la somma scarsezza delle lettere ne ha soltanto permesso ricordare quanto ne fu dai padri nostri tramandato.

Dopo molti anni, avvenne che la sola città di Bonifazio teneva ancora per Genovesi; gli altri Corsi, dopo averes pulsi questi dominatori, avendo preso a guerreggiar tra loro, insino a che posero termine a queste discordie. In appresso travagliati essendo dalla tirannide che i Baroni esercitavano, si sollevarono, corsero all' armi, proclamarono la libertà, rovinarono molte castella, ed assembratisi in Marusaglia crearono governatore di Corsica Sambucuccio d'Alando (1). Dall' altra parte i Baroni collegatisi andarono incontro a Sambucuccio, e l'assalirono a Mutari, mentr' egli affaticavasi a prender campo. Sambucuccio all' opposito evitò il conflitto e contenne anche per alcuni giorni le sue genti ne' trinceramenti, ma alla fine, provocato dai Baroni, appiccò la battaglia e si menaron le mani dalla mattina a vespro, la notte soltanto divise i combattenti ancora sdegnosi.

In seguito i Genovesi furono, per Ambasciatori, chiamati al governo della Corsica, e i popoli pattuirono : che un' imposta annua di venti soldi sarebbe da ciascuna famiglia sborsata, purchè venisse, l'isola da

---

gnito dello stabilimento dei Genovesi nell' isola, cioè dopo il 1300.

sunt, ut pacatam insulam teneant. Genuenses, Johannem Boccamnigram gubernatorem in Corsicam miserunt, qui, pacificata insula, Genuam reversus est.

Inde omnes Corsi rebellavere; et Sambucucius Alandus cum principibus resistere non posset, mari prospera navigatione trajecto, Genuensibus ita persuasit ut mitterent in Corsicam Tridanum Turrim gubernatorem, qui devictis principibus, multisque castellis dirutis, pace composita, forum agere, statuere, multa decernere et judicare cœpit. Interea bellum ortum est inter Ristagnacium et Cascionacium, principes factionum quorum seditionibus insula in duas est divisa partes, prælium-que atrocissimum ad Venzilascam, cadente Tridano, gubernatore, gestum. Mortuo gubernatore, principes factionum imperium occupare conabantur, obstantibus populo Corso, duce Sambucucio, ut libertas servaretur. Genuenses vero ab Corsis oratoribus rogati, Johannem Magnaram gubernatorem in insulam miserunt, et cum non posset insulam (erat enim factiosus) pacare, miserunt duos gubernatores, Leonellum Lomellinum et Ludovicum Turturinum, qui morum dexteritate pacem composuerunt.

Grave tempus et forte annus pestilens fuit, et

(1) Giovanni Boccanegra arrivò in Corsica nell' anno 1359.

(2) Tiridano della Torre, vi giunse nel 1362.

loro amministrata. Allora i Genovesi spedirono a questo governo Giovanni Boccanegra, che compose ogni cosa in pace, e poscia fece a Genova ritorno (1).

Non tardarono però i Corsi a sollevarsi; e Sambucuccio vedendo ch' era impossibile ostare ai Baroni, valicato il mare, ai Genovesi persnase che mandassero al governo della Corsica Tiridano della Torre, e per opèra di costui, superati i Baroni e diroccati i Castelli, fu la qniete ricondotta, e ripresero il loro corso il reggimento e l'amministrazione della ginstizia (2). Ma poscia insorta essendo una rissa tra Ristagnaccio e Cagionaccio capi di parti, la Corsica in dne fazioni si divise, e ne sncceese un' atrocissima mischia alla Venzolasca, nella quale il governatore Tiridano perdette la vita. Morto Tiridano, e mentre i capi delle fazioni s'adoperavano onde rendersi padroni del governo, e mentre Sambncuccio con il popolo Corso alle loro mire si opponeva, onde conservare la libertà, furono nnovamente per oratori sollecitati i Genovesi, i quali spedirono Giovanni Magnara (3) al reggimento dell' isola; ma avvedntisi che anche questi a parteggiare inclinava, e che qnindi invano tentavasi ristabilire la qniete, inviarono per governatori Leonello Lomellino e Ludovico Tortorino, i quali con prudente consiglio ricondnssero la tranquillità (4). Sopraginnsero poscia tempi miserandi e un anno pestilenziale, e questo morbo desolò l'isola tntta, e fu tanta la mortalità, che appena due terzi degli abi-

(3) Giovanni Magnara o di Magnera, vi fu spedito nel 1369.

(4) Leonello Lomellino e Lodovico Tartarino vi approdarono nel 1370.

adeo insulam omnem afflixit pestilentia, tantaque morbo fit strages, ut tertia hominum pars moreretur. Inopes Corsi auxilii humani, ad Deum se ac vota vertunt : ipsi cum conjugibus ac liberis supplicatum ire, pacemque exposcere Dei. Omnia templa implent ; stratæ passim matres, crinibus delubra verentes, sacerdotesque sacrificia facientes, veniam iræ Dei, finemque pesti exposcunt. Inde cœpere a fame mala ; seu adversus annus frugibus fuit, seu colluvione desertus agrorum cultus : nam utrumque traditur. Ita laboratum est fame, ut capellas ovesque inedia compulsi furarentur, ac bella inde civilia orirentur. Et cum multa diversis in locis gererentur certamina, visum est moderatorem creari. Quare, conventu ad Marusaglam habito, consensu ferme omnium, Arigus Rocha, comes Corsicæ, creatus fuit : qui inito magistratu, dexteritate morum optimique ingenii, Corsorum res summa pace ac securitate firmavit. Maxima fuit justitia liberalitasque hujus viri, ac deinceps tranquillitas exorta est. Licebat tum frui otio, et libere per sylvas noctu etiam ac tuto commeare; vomer non extrahebatur aratro, quia nulli latrones tum exstabant.

Mortuo Arigo, Judex Rocha, ejus filius, succes-

(1) La peste dell'anno 1347, si dilatò in Corsica nel 1373 (a).

(a) Filippini, *Stor. di Cors.*, t. II, p. 203.

tanti sopravissero. Sprovveduti quindi d'ogni umano soccorso i Corsi, a Dio innalzando voti, con le mogli e i figli, supplici imploravano la pace, e ingombrando le chiese, ove le madri colla fronte a terra, coi capelli sparsi, pregavano, e i sacerdoti, celebrando sacrifizj, invocavan pietà dalla celeste vendetta e termine a quella mortifera calamità (1).

Alla peste successe la fame; furono addotte due cagioni di qnesto flagello, nna che la stagione fosse stata contraria alle biade, l'altra che le pioggie continue avessero impedita la coltnra de' campi. Comunque sia la cosa, la penuria fn sì grande, che pecore e agnelli venivano, per appagar la fame, rapiti, ciò che accagionava asprissime contese. Nel frattempo dunque che simili discordie in varie parti dell'isola imperversavano, fu statuito : che un Consiglio moderatore si crerebbe, e adunata quindi un' assemblea in Marusaglia, quasi per unanime consenso, venne Arrigo della Rocca proclamato conte di Corsica. Da questi fu dunque instituito il magistrato; e mediante l'accortezza e la bontà dell' animo suo, le cose dell' isola furono in profonda pace e sicurezza restituite. Degni per certo d'ammirazione riuscirono gli atti di giustizia e di liberalità d'Arrigo, e tanta fu la tranquillità per opera di lui consegnita, che a tntti veniva concesso quietamente vivere, e liberamente e senza sospetto, anche di notte, vagare per i boschi, e lasciar gli aratri ne' campi, senza timore di ladri (2).

---

(2) Arrigo della Rocca fu proclamato conte di Corsica nell' anno 1373, nella terra di Biguglia (*a*).

(*a*) Filippini, *Ist. di Cor.*, t. II, p. 204.

sit. Quo tempore, Pisani cum Genuensibus bellabant, et Judex Pisanis favebat, cepitque Cinarcham et Celagum. Hoc videns Arigucius Orecchiaritta, misit Genuam opem imploratum, qui in Corsicam copias, quibus præerat Thomas Spinula, miserunt. Ex Corsis, alii Judici, alii Arigucio favebant. Judex vero Catenam castellum obsedit, et cum erumperent, Judicenses, pavorem simulantes, aufugiunt. At Judex sonans cornu, impressionem facit, Arigucium obtruncat, cæsis utrinque multis : castellum expugnare conatus est, in quo erant duo filii Arigucii, Guido videlicet et Arigus. Genuensis dux exercitu ad Balagnam exposito, eoque Corsorum numero aucto, Cinarcham diu oppugnavit, dissolutaque obsidione, duxit in Judicem pavorem simulantem, Bonifaciumque versus fugientem. Genuenses, longo itinere fessi, ad Sartenam prope

(1) Regna qui una gran confusione per l'ordine de' tempi. Primieramente osserveremo che Giudice della Rocca, chiamato per l'innanzi Sinucello, era figlio di Guglielmo della Rocca, e non del conte Arrigo. Inoltre, l'epoca della sua nascita deve riferirsi all'anno 1219, e le vicende del suo governo devono quindi essere registrate in altro luogo, cioè nell'intervallo che divide la caduta del governo pisano dallo stabilimento di quello di Genova. I fatti però, quantunque brevemente accennati, sono conformi alla verità, ma riguardo alle epoche, è certo, ch' esse sembrano stranamente intervertite. Due cento cinquant' anni prima che Giudice governasse, aveva fiorito in Corsica un conte Arrigo, detto il Belmessere, e come si vedrà in appresso, questi due nomi di conte Arrigo, entrambi in venerazione nell' isola, hanno a nostro avviso,

Ad Arrigo, che cessato aveva di vivere, successe il suo figliuolo Giudice della Rocca; nel qual tempo, guerreggiando i Pisani contro i Genovesi, Giudice, il quale per i primi erasi dichiarato, si rese padrone di Cinarca e del Celavo; la qual cosa vedendo Arriguccio Orecchiaritta, indusse costui a ricorrere per ajuto a' genovesi, i quali spedirono in Corsica un esercito capitanato da Tommaso Spinola. Da queste vicissitudini avvenne che i Corsi in due fazioni si partirono, alcuni per Giudice altri per Arrigo propendendo. Giudice intanto pose assedio alla fortezza della Catena, e mentre i nemici una sortita tentavano, le sue genti, simulando terrore, presero la fuga; ma poscia al suono del corno, voltando il viso, contro i nemici fecero impeto e tagliarono a pezzi Arriguccio, con molta uccisione d'ambe le parti; Giudice in seguito ritornò all' oppugnazione del castello ove Guido ed Arrigo figliuoli d'Arriguccio si ritrovavano (1).

Dall' altra parte il capitano genovese, venuto essendo con l'esercito in Balagna ed ivi rafforzate di buon numero di Corsi le sue genti, strinse per gran pezza Cinarca; indi sciolto l'assedio, si diede ad inseguir Giudice, il quale, nuovamente dimostrandosi sopraffatto dallo spavento, si abbandonò alla fuga alla volta di Bonifazio, e i genovesi stanchi pel lungo viaggio,

---

accagionata la confusione qui sopra indicata, e intorno a cui invitiamo il lettore a ricorrere alla narrazione del Filippini mediante la quale egli potrà agevolmente ordinare la serie dei fatti (*a*).

(*a*) *Istor. di Cors.*, t. II, l. II.

fluvium Surgenæ castra metati sunt. At Judex eos adoritur, fundit, fugatque. Tegia discoperta finis fugæ fuit : quingenti fuerunt cæsi, et ducenti capti ; cæteri receperunt se Bonifacium de fuga.

Judex edixit, se sine pretio dimissurum captivos si qua femina ex continenti in Corsicam trajiceret ad redimendum patrem, aut fratrem, aut maritum. Multæ venerunt, quæ sine pretio suos accipiebant : ex quibus una erat pulcherrima Ligur mulier, quam cum conspexisset Scuderacius, Judicis nepos, qui captivos in vinculis adservabat, a cæteris secessit, eaque nocte in cubiculo eam secum habuit : mane ei maritum restituit. Quæ cum marito Ornanum ad Judicem profecta, de injuria conquesta est; et Judex misit ad nepotem : *Et*, inquit, *nonne imperavi tibi, ut mulieribus captivos sine pretio restitueres ? Cur ergo hanc vitiasti ?* Inde illum se multum excusantem, eamque honorasse dicentem, capitali affecit supplicio. Postmodum multi vituli mugientes cum eum transeuntem Balagnam sequerentur, ex pastoribus quæsivit, an

presero campo a Sartene non lunge dal fiume di Surgiano (1). In questo mentre Giudice improvvisamente sopragiungendo, li disperse e perseguitò sino a Teggia scoperta, e si contarono cinqnecento morti, dugento prigioni, gli altri essendosi salvati in Bonifazio (2).

Dopo questa vittoria, Giudice fece bandire, che i prigioni sarebbero senza riscatto rilasciati, tostochè qualche femmina dal continente venisse a riclamare il padre, il fratello o il marito. Infatti molte ne ginnsero, e senza prezzo i loro congiunti liberarono. Ma una di queste femmine più delle altre avvenente, essendo stata adocchiata da Scuderacio, nepote di Gindice, posto a custodia de' prigioni, costui dalle altre partendola, fecela in quell' istessa notte con esso lui giacere, e poscia nel seguente giorno gle rese il marito. Condottasi questa femmina, in compagnia dello sposo, in Ornano al cospetto di Giudice, e narratagli l'ingiuria fattale, Giudice chiamò a sì dinanzi il nepote e gli disse: « Non ti avevo imposto, rendere alle femmine i prigioni senza multa? Perchè dunque hai oltraggiata questa donna? » E poscia il nepote, che molte scuse adduceva sin' anco quella d'averle fatto onore, fece mettere a morte.

In appresso, mentre per la Balagna viaggiava, vedendosi Giudice da molti vitelli che muggivano, seguito, addomandò ai pastori se li lasciavano mancar di latte; e udito che sì, soggiunse: « Lasciate che lat-

(1) Il fiume dell' Ortolo. Accuratamente esplorando il testo a penna della Biblioteca di Parigi, n'è riuscito correggere quest' errore sfuggito alla diligenza del Muratori.

(2) Vedi *la Ist. di Cor. del* Filippini, t. II, l. II, p. 135.

defraudarent lac vitulis; illi annuerunt: tunc Judex: *Sinete vitulos prius usque ad satietatem sugere, deinde vos mulgete.* Tunc vituli ludentes, quasi læti justitia, abierunt. Fama per totam insulam percrebuit, Judicem non solum hominibus, sed etiam brutis animantibus justitiam administrare. Quare, habito conventu Maranæ, consensu omnium comes Corsicæ creatus fuit, eique Corsi omnes voluntarie paruerunt. Quo regnante, Corsica annos duos et viginti pacifica felixque vixit; et Johanninellus Lorecta, qui Nebio imperabat, cum multis Corsicæ principibus, ad Rocham, ad festum Paschatis cum Judice celebrandum profectus est. Et rixa inter unum ex peditibus Judicis et alium Johanninelli orta cum esset, Judex, arrepta catella quæ forte illic aderat, jacturus eam in suum militem, percussit paululum Johanninelli pectus: quod etsi Judex multum excusavit, tamen Johanninellus nunquam postea voluit venire ante Judicis conspectum. Erant Johanninello sex filiæ locatæ, totidemque Judici principibus Corsicæ locatæ.

Princeps sancti Antolini habebat odio Judicem, quia Urticam, castellum Balagnæ, in civitate regni possidebat, et quæritabat cum Cagnolo qui Petrielleratæ imperabat, et cum Johanninello et cum

---

(1) Questi due aneddoti sono riportati anche nella storia del FILIPPINI, t. II, l. II, p. 133 e 135.

(2) Deve dir Pietra Ellerata o Pietra all'arretta. Vedi *la Stor. di Cors.* del FILIPPINI, t. II, l. II, p. 137.

tino a sufficienza, e poi mungete. » Alle quali parole, i vitelli, lieti e quasi conscj di tanta giustizia, si ritirarono. Per le qnali cose, crebbe nell' isola oltre ogni dire la fama di Giudice, il quale non che agli nomini, ma pur anco alle bestie sapeva render giustizia; e per questi meriti, in nn' assemblea ragunata in Marana e per unanime consentimento, fu acclamato conte di Corsica, e spontaneamente i popoli dell' isola ubbidienza gli prestarono (1). Vissero i popoli quietamente e felicemente dnrante venti due anni della sua signoria; ma in questi tempi condotto essendosi alla Rocca Giovanninello di Ellerata (2) signore di Nebbio, con molti de' primati di Corsica onde celebrarvi in compagnia di Giudice le feste pasquali, accadde che una rissa insorse tra due armigeri uno di Giudice e l'altro di Giovanninello, per lo che Giudice presa una catella a caso venntagli fra le mani, nel lanciarla contro il suo soldato, leggermente percosse nel petto Giovanninello, e non ostante che per qnesto involontario accidente Giudice adducesse quelle scuse che si potevano maggiori, nondimeno Giovanninello sdegnoso e per oltraggiato tenendosi, mai più volle andarne al cospetto di lui. Aveva Giovanninello sei figlie, ed altrettante ne aveva Giudice, tntte ai primati di Corsica per matrimonio congiunte (3).

Il signore di Sant' Antonino, era anch' egli contra Giudice adirato, per aver questi occupato il castello d'Urtaca nella pieve d'Aregno in Balagna; quindi sollecitava Cagnolo signore di Pietra Elle-

---

(3) Questo fatto è narrato anche dal Filippini. *Stor. di Cor.*, t. II, l. II, p. 136.

principibus Caputcorsi desciscere a Judice. Hoc cum Judex audisset, misit sexaginta equites, qui castello præsidio essent. Princeps Sancti Antolini obviam illis venit, simulans se eorum adventu lætum esse. Equites hospitio ab clientibus principis suscepti, nocte insequenti mactati fuerunt. Concilio inde ad crucem Campi convocato, conspiratione facta adversus Judicem, Johanninellum gubernatorem suæque factionis ducem denuntiavere. Erat enim Johanninellus dives et promptus manu, habebaturque sapiens, quem sui generi maxime sequebantur. Audiens hoc Judex, cum suis generis, et cum quanta potuit manu, per Guizagonem, superatis montibus, Aleriam venit, litterasque ad amicos misit. Et Johanninellus Maranæ cum principibus Spiloncati castra posuerat. Ita factum est, ut Corsica omnis divisa sit in duas partes : alii enim Judicem, alii Johanninellum sequebantur. Et hæ duæ factiones ad nostram usque ætatem nominantur. Asperrima certamiua diversis in locis gesta sunt.

Bellatum erat jam tres annos, et Johannes Filix in Judicis castra profecturus, Ghisonem pervenit, et a Gulielmo, illius civitatis principe, in hospitium liberaliter est susceptus. Habebat Gulielmus filiam

(1) Filippini dice che questi cavalli erano al numero di 70. Vedi *l'Ist. di Cors.*, t. II, l. II, p. 158.

(2) Afferma il Filippini che questa divisione tra Giudice e

rata, Giovanninello, e i signori del Capocorso, onde contro Giudice si levassero. Vennte qneste pratiche a notizia di Giudice, questi mandò subito, per presidiare il castello, sessanta cavalli ai quali andando incontro il signore di Sant' Antonino, ed allegrezza simulando del loro arrivo, ottenne che ospiziati fossero dai suoi aderenti, e poscia nella stessa notte feceli tutti mettere a morte (1). Convocata indi un' assemblea a Croce di Campo, si strinse la lega contro Giudice, e quindi venne Giovanninello eletto condottiere della loro fazione. Era Giovanninello per ricchezze, per valore e per prudenza in grandissima considerazione, e a suo talento gli animi de' suoi generi governava.

Dall'altra parte, Giudice, uditi i fatti accaduti, congiuntosi ai suoi generi, con quanta gente gli riuscì ragunare, valicati i monti di Vizzavona, calò in Aleria, intorno a se per lettere tutti i suoi aderenti convocando. Giovanninello, insieme ai signori di Speloncato, prese campo in Marana, dal che successe che la Corsica in due fazioni si partisse, alcuni per Giudice, altri per Giovanninello dichiarandosi; le quali fazioni, i cui nomi sussistono anche a' giorni nostri, con asprissimi combattimenti in varie parti dell' isola guerreggiarono (2).

Durava da tre anni la guerra, quando Giovanni Felice, avviato al campo di Gindice, giunse a Ghisoni, e fu da Guglielmo, signore di questa terra, liberalmente ad ospizio ricevuto. Aveva Guglielmo una figlinola nubile,

---

Giovanninello durò più di due cento anni continui, quasi a similitudine di quella dei Guelfi e Ghibellini in Italia. *Stor. di Cors.*, t. II, l. II, p. 139.

virginem jam nubilem, specie ac pulchritudine insignem, cui Arienta nomen erat. Hanc Johannes conspicatus, sibi in conjugem petiit. Tunc Gulielmus : *Et si generosus es*, inquit, *tamen meæ filiæ matrimonio, cum nulli imperes civitati, minime dignus es*. Ægre id Johannes passus, et ægritudinem animi dissimulans, post aliquot menses, media æstate, cum propinquorum amicorumque manu (juventus enim ad metenda frumenta profecta erat), Ghisonem adoritur, et ex composito virginem capit, pavidamque in equum subjicit, Alisianumque domum suam detulit : nec raptæ spes de se ulla erat, sed indignitatis maxima. Johannes vero eam ante divi Damiani sistit valvas, docuitque patris id superbia factum, qui connubium ei denegasset, eamque tamen in matrimonio, in societate fortunarum omnium se cupere ; molliret modo iram, et cui vis corpus dedisset daret animum : sæpe ex injuria gratiam ortam, eoque meliori usura virum adnixurum, ut parentum etiam expleat desiderium. Stabat sacerdos eam adhortans ut annulum in digito tandem acciperet, signum matrimonii. Stabant multi Johannis propinqui, et tandem animo mitigato, virgo annuit, annulumque accepit : nuptiæ celebratæ sunt.

At raptæ parens, sordida veste, lacrymisque et querelis, propinquos, affines, amicos atque subditos concitavit, congregatique undique ad ipsum, præ

d'ammirabile avvenenza chiamata Arienta. Vedutala Giovanni la chiese in moglie al padre, dal quale gli venne fatta questa risposta: Sei nobile, ma non signore d'alcuna terra, quindi non ti stimo degno di posseder la mia figlia. Parole che acremente amareggiarono l'animo di Giovanni il quale, dissimulato il cordoglio, lasciò scorrere parecchi mesi, indi a mezza estate con mano di congiunti e di aderenti, nel mentre che la gioventù attendeva a mietere le mature biade, investì Ghisoni, proditoriamente rapì la fanciulla, che atterrita fu posta sul cavallo, e quindi da lui nella sua casa in Alesani condotta. La rapita femmina, invece di suscitar speranze nell' animo del rapitore, si dimostrava sdegnosa; per lo che Giovanni condottala avanti alla porta di san Damiano gle disse: « Essere cagione dell' avvenuto la superbia del genitore, che lo avea rifiutato quando egli in moglie aveala domandata; che ciò non ostante egli tuttavia ardentemente bramavala per consorte e compagna d'ogni fortuna; supplicandola lasciasse placare lo sdegno, e a chi era padrone del corpo, fosse anche l'animo; rammentando inoltre che sovente le grazie prendono origine da ingiurie, e ch' egli poi con lei in tal modo si comporterebbe che i voti pur anco de' genitori verrebbero ad esserne soddisfatti. » Anche il sacerdote esortavala ad accettare l'anello conjugale, e quindi Arienta, al cospetto di molti propinqui di Giovanni ivi concorsi, piegato finalmente l'animo, accondiscese alle preghiere, prese l'anello, e furono celebrati gli sponsali.

In questo frattempo il Padre della rapita fanciulla, con squallide vesti, con lacrime e lamenti, concitava i parenti, gli alleati, gli aderenti, i vassalli; e ragu-

ardore iraque satis impigre movent; nec ostenderunt bellum prius quam intulerunt. Ultionem enim petens Gulielmus, cum expeditis septem millibus peditum et ducentis equitibus extemplo profectus, propere Alisianum contendit, haudquaquam dubius Johannem opprimi posse. Progressus, nocte media Alisianum pervenit; sed Filicibus idem somnus, eadem negligentia quam Gulielmus putabat, minime erat. Excitatus enim Johannes vigilibus trepidis, signum dari voce atque tympano jubet, ut hostes adesse vicinia omnis sciret. Itaque ad obices undique munimentaque discurrunt. Gulielmus aliquanto tamen ante lucem appropinquans domui Johannis, conspectis luminibus crebris, et fremitu hominum trepidantium, sustinuit signa, et considere quiescereque agmen jubet, ut aperte propalam usurus, quando parum dolus profuerit. Ut lux advenit, instructa acie, Filicem, elevato clamore, invadit, domumque Johannis ferro et igni aggreditur. Erat Johannis domus, quæ adhuc exstat, loco satis edito, super petram edificata, quæ ab oriente, meridie et occidente, una cum vicinia, situ ipso satis munita, solum a septentrione potest oppugnari, ab eaque parte duxerat murum quatuor a domo passus: suprà tectum, etsi domus erat mediocri altitudine, fecerat tamen turrim ligneam duorum tabulatorum. Omnibus viribus Ghisonenses transcendere munimentum, ignemque in domum

(1) Stimiamo debba dire sette cento.

natili, con tant' impeto e furore si mossero che la guerra fu rotta anzichè dichiarata. Cupido di vendetta Guglielmo, con settemila (1) spediti fanti e duecento cavalli mossosi improvvisamente, alla volta d'Alesani tostamente s'avviò, con isperanza di sopraffar Giovanni. Inoltratosi, a mezza notte pervenne in Alesani, ma quivi invece di trovare i Felicesi nel sonno, e senza custodie, come immaginato aveva, si avvide che Giovanni, vigile, alle scôlte ordinava che a suon di cornò ai vicini annunciassero l'arrivo del nemico, e poscia fecè concorrere da ogni parte alle sbarre e alle difese. Appropinquatosi dunque Guglielmo innanzi allo spuntar del giorno alla casa di Giovanni, e scorgendo lo splendore dei lumi, e udendo lo strepito della gente che concorreva, fece far alto ai suoi, ordinò che sostassero onde prender riposo, e poscia combattere all'aperta poichè mediante la sorpresa invano avevano tentato riuscire.

Sul far del giorno, ordinate le schiere, Guglielmo con le sue genti, gettando alte grida, investì Felice, e la casa di Giovanni, a ferro e a fuoco. Era questa casa, che tuttora sussiste, posta in luogo alquanto eminente sopra un macigno, abbastanza fortificata, insieme alle vicine abitazioni, dalla natura del luogo a Oriente, mezzodì e Occidente, ma non tanto a Settentrione, e per l'appunto in questo lato Giovanni aveva innalzato un muro, distante quattro passi, che sopraffaceva il tetto; inoltre, tuttochè fosse la casa competentemente elevata, vi aveva fatto construire anche una torre lignea di due ordini.

I Ghisonesi diressero dunque i loro sforzi verso il muro per scalarlo, e quindi appiccare il fuoco alla

jaculari conantur, obstantibus eis Filicibus. Utrinque atrocissimum prælium edebant; qui in turri et in tecto erant, sustinebant tela, ne in permixtos hostibus suos conficerent. Ut autem omnes fere Alisianenses, andita inclamatione, in auxilium Filicum accurrerunt. Obviam egressi sunt Filices, ut potius acie decernerent, quam inclusi de tectis munimentoqne dimicarent. Quod ubi Gulielmus vidit, habere in potestate ratus, et din optata cæde (neque enim ulli familiarum Corsicæ infestior erat) expleturus iram, cohortatur snos ut se intuentes pugnarent, concitat in Filices equum, plurimos manu sna cominus eminusque vulnerat. Pugnatum erat ad meridiem usque, cum ecce a Campoloro audita clamatione, manus armatorum in Johannis auxilium advenit, Ghisonensesque a tergo aggrediuntur: prælium asperrimum iterato clamore undique redintegrant; etsi Gulielmus Campoloriensibus eqnitatum objicit snum, tamen res Filicnm superior erat.

Tum Arienta, cnjus ex injuria bellnm ortum erat, crinibus sparsis, scissaque veste, ausa se una cum Filicum matronis inter tela volantia inferre, et ex transverso impetu facto diremit infestas acies. Hinc parentem, hinc virum orat, ne se sanguine nefando socer generque respergerent; ne parricidio

casa, e i Felicesi all'opposito opponevano vivo contrasto, dal che successe una mischia alla quale però non presero parte quelli ch'erano nella torre e sul tetto, per timore che i compagni, mescolati ai nemici, fossero dalle loro armi colpiti. Ma concorsi da ogni dove, in ausilio di Felice, mediante le grida, gli Alisaninchi, i Felicesi tentarono allora una sortita, con fermo proponimento d'azzuffarsi coi nemici all'aperto, anzichè sostenere l'assalto rinchiusi, dal tetto e dalla torre. La qual cosa vedendo Guglielmo, e stimando essere finalmente venuto il momento di conseguire la tanto desiderata vendetta, niun'altra famiglia di Corsica più di questa abborrendo, ed appagare per tal modo il suo sdegno; esorta le sue genti, dicendo loro: Seguitemi e combattete; e poscia spronato contro i Felicesi il cavallo, moltissimi di propria mano ne uccise. Era l'ora del mezzogiorno e la battaglia ancor durava, quando da Campoloro, avvertita dallo schiamazzo, accorse una mano d'armati, a difesa di Giovanni, i quali prendendo i Ghisonesi alle spalle, e gettando alte strida, da tutti i lati aspramente rinnovarono il combattimento; dal che vennero cambiate le sorti della battaglia poichè, non ostante che Guglielmo ai sopragiunti i suoi cavalli opponesse, tuttavia le sue forze a quelle de' Felicesi riuscivano inferiori. In questo punto, Arienta, che per la ricevuta ingiuria era cagione della guerra, coi capelli sciolti, con veste lacera, osò, insieme ad altre matrone Felicesi, gettarsi tra le volanti saette, e in un subito attraversando le schiere, per un istante fece sospendere il conflitto. Indi volta ora al padre ora al marito, oravali: che sì nefandamente di sangue e d'un parricidio non si macchiassero, se

macularent se : *Si affinitatis, si connubii vos piget, in me vertite iras! Ego causa belli, ego vulnerum ac cædium, viro ac parenti sum : melius peribo, quam sine altero vestrum vidua orbaque vivam.* Movet res tum multitudinem, tum Gulielmum ipsum; silentium et repentina fit quies. Tum Gulielmus : *Ego tibi,* inquit, *libentissime, mi Johannes, filiam meam locavissem, si tuam cognovissem virtutem.* Inde inter se amplectuntur, nec pacem modo fecere, sed affinitatem confirmavere; Filicesque Ghisonenses in hospitium susceperunt : Johannes Filix et Arienta Gulielmucii mei paterni avi parentes fuere.

At Judex et Johanninellus in armis constitere. Corsica vero omnis eos sequebatur. Plurima certamina inter se gesta fuerunt. Bellatum erat quatuor annos, et Judex, profligato Johanninello, elatus victoria, duxit in principes Sancti Antolini, qui aufugerunt in insulam Auri, quæ prope est Balagnam. Judex misit Pisas; Pisani Judici quatuor triremes miserunt, quibus insulam Auri expugnavit, et interfecit principes et eos qui suos equites trucidaverant; Johanninellumque atque multos alios Johanninelli factionis in exilium extra insulam misit. Ita hoc modo Judex per universam insulam pacem composuit, eamque octo annos pacifice gubernavit.

Johanninellus inde cum multis exulibus reversus est in Corsicam, et occupavit eum collem ubi nunc est oppidum Calvi. Sentiens hoc Judex, eo advo-

l'affinità, soggiungeva, se le nozze tanto in odio vi sono, in me volgete gli sdegni, in me, cagione della guerra, delle ferite, delle morti del padre e del marito; in me, che bramo la morte anzi che vivere orba o vedova d'uno di voi. Commossero queste parole la moltitudine, e perfino lo stesso Guglielmo, e successe repentinamente a questo spettacolo un profondo silenzio, interrotto finalmente da Guglielmo con le seguenti parole: Giovanni, io ben volontieri t'avrei data la mia figlia se conosciuto avessi il tuo valore; e così dicendo si abbracciarono, tornarono in pace, confermarono i vincoli del parentado, e i Felicesi ospiziarono i Ghisonesi. Da Giovanni e Arienta nacque l'avo mio paterno Guglielmuccio.

Continuava intanto la guerra tra Giudice e Giovanninello; i Corsi, divisi in due sette, sovente venivano a conflitto, e tanta discordia già da quattro anni imperversava, quando Giudice, sbaragliate le genti di Giovanninello e per questa vittoria superbo, le sue armi rivolse contro i signori di sant' Antonino, i quali cercarono scampo ritirandosi nell' Isola dell' Oro propinqua alla Balagna. Questo espediente ridusse Giudice a mandare a Pisa per soccorsi, e non tardarono a giungere da questa città quattro galere con le quali Giudice espugnò l'Isola dell'Oro, mise a morte i signori, e gli uccisori de' suoi cavalieri, e condannò Giovanninello e tutti i suoi aderenti a bandirsi dalla patria. Per tal modo fu ristabilita, per opera di Giudice, la pace in Corsica, e successero altri otto anni di pacifico governo.

In appresso Giovanninello con molti fuorsciti fece ritorno nell' isola, ed occupò quel colle ove è fondata la città di Calvi. Avuto intelligenza di questo avveni-

lat, hostes aggreditur : a mane ad serum usque prælium duravit. Postera luce redintegrant prælium; strages utrinque fit maxima; tandem Judex, dissoluta obsidione, abiit. Johanninellus vero cœpit edificare oppidum Calvi.

Calvenses postmodum cum principibus Nonzæ aliquandiu bellavere, et Genuensium auxilio victores fuerunt. Deinde exules omnes reversi sunt domum, et quisque eorum recuperavit regnum. Judex cum non posset eos superare, reversus est ultra montes. Et Johanninellus morbo extinctus est, Judex vero factus est cæcus.

At factiosi hoc audientes, habito concilio Nebii, renovatoque fœdere, elegerunt ducem totius factionis Johanninelli Gulielmum Cortincum, virum nobilissimo loco natum, qui duxit exercitum trans montes, et obsedit Cinarcham. At Judex Lupum Ornanum ducem sui exercitus creat. Cortincus hoc audiens, dissoluta obsidione, revertebatur. Lupus vero eum expectavit ad Marmoresem, ubi asperrime certaverunt. Carachesus Cortus erat in exercitu Judicis, Guiderella Aleriensis in Cortinchi castris; equites bellacissimi, qui diu cupierunt singulari certamine congredi. Cum autem utrinque obstinatione animorum pugnarent, ecce Guiderella, Carachesum, qui jam hastam in hostes fregerat, clara voce provocat; et adeo infestis animis concurrunt, ut per clypæum loricamque hasta per pectus eum

(1) Vedi *la Stor. di Cors.* del Filippini, t. II, l. II, p. 144.

mento Giudice accorse a questa volta, investì i nemici, e dalla mane a sera si combattè; rinnovato al giorno seguente il conflitto, gran strage successe d'ambe le parti, e finalmente Giudice sciolto l'assedio operò la ritratta, e Giovanninello diede principio all' edificazione di Calvi (1).

Con l'andar del tempo, i Calvesi, sovvenuti dai Genovesi, talvolta guerreggiarono e vinsero i signori di Nonza; gli esuli fecero alle loro case ritorno, restituendosi ciascuno nella propria signoria; e Giudice accortosi omai che invano nutriva speranza di superarli, si ricondusse di là dai monti ove divenne cieco; Giovanninello poi si lasciò morire di malattia (2). Mossi da questi avvenimenti i Capi di parte si ragunarono nel Nebbio, e stretta nuova lega, elessero duce della fazione di Giovanninello, Guglielmo Cortinco, chiaro per sangue, il quale condusse l'esercito di là dai monti e prese ed assediar Cinarca. Dall'altra parte Giudice investì del supremo comando delle sue genti Lupo d'Ornano. A questa notizia, Cortinco abbandonò l'assedio, ed operavano le sue genti la ritirata quando vennero ad imbattersi in Lupo, il quale s'era imboscato alla Marmorese, ed ivi si appiccò un' asprissima mischia. Era nell' esercito di Giudice un Carachese da Corte, in quello di Cortinco, un Guiderella d'Aleria, entrambi valorosissimi cavalieri, da gran tempo bramosi di venirne a singolar tenzone. Nel frattempo dunque che con tanta ostinazione si combatteva, Guiderella ad alta voce chiamò Carachese, che contro i nemici aveva già spezzata la lancia, e quindi mossisi con egual

(2) Vedi *la Stor. di Cors.* del Filippini, t. II, l. II, p. 143.

transfigit, ita ut mucro videretur post tergum, quantum quis posset extendere palmam. At Carachesus ense Guiderellam vulnerat, abscissa ei coxa, sellaque, ac tribus equi costis, ut moribundus ex equo lapsus sit. Carachesus vero etsi reversus est domum, tamen eodem vulnere, interpositis diebus, mortuus est. Cortincus tandem, cæsis de suis quadringentis, profligatus fuit, et ex fuga recepit se in collem, cui Serra nomen est. Lupus vero eum castris se pavidum tenentem aggreditur; sed postquam parum vis aperta profecerat, munitiones circumdat, quæ priusquam undique vallo objectæ clauderent exitus, Cortincus, Lupo ad colloquium vocato, inquit: *Tu Lupe, Corsicæ imperium affectas, quod sine meo auxilio adipisci minime poteris. Si me ad Judicem traxeris, alia supersunt tibi bella. Si autem me incolumem dimiseris, et tibi meam spondeo filiam et favorem polliceor.* Percussoque fœdere inter eos, dimissus est. Id ægrè ferens Judex ait: *Lupus erit mihi posthac Johanninellus; et filii mei non legitimi erunt Judex. Et si non relinquam filium ligitimum, relinquo hæreditatem meis filiis non legitimis.* Judex ex Rocha Istriam venit, Salnesem arcis Præfectum, Lupi factum probantem, arce expulit. At Salneses icto fœdere cum Lupo et Gulielmo Cortinco, miserunt Genuam oratores, qui classem in Corsicam miserunt. Gulielmus multos Cismontanorum armavit, montesque transcendit. Salneses vero cum suis, structis insidiis, Judicem,

impeto l'uno contro l'altro, Guiderella, trapassò con l'asta lo scudo, la corazza, il petto a Carachese, e con tanta possanza, che il ferro penetrò per l'urto dalle spalle oltre la lunghezza d'una mano. E Carachese, avendo con la spada percosso il suo avversario, e quindi attraversata a lui la coscia, la sella e tre coste al destriero, lo fece cader da cavallo morente; e tuttochè questi a casa ritornasse, nondimeno per quella ferita dopo pochi giorni si lasciò morire.

Cortinco, con perdita di quattrocento uomini, fu dunque costretto a cercar salvezza nella fuga; e si ritirò all' eminenza, detta la Serra. Lupo, sulle sue traccie correndo, lo investì mentre egli per temenza dentro le trincee le sue genti conteneva. Ma accortosi Lupo che poco l'aperta forza giovava, piantò le circonvallazioni; e Cortinco, innanzi che fosse il suo esercito circuito e quindi tolta ogni via a fuggire, lo invitò a parlamento, e in questi termini favellò: « Lupo, tu hai in animo signoreggiare la Corsica, ma questo fine giammai potrai conseguire mancandoti il mio ajuto. Se tu dunque a Giudice mi conduci, altre guerre ti attendono; se invece in libertà mi lasci, io ti prometto la mia figlia e la mia assistenza. » Dopo queste parole fu concluso l'accordo, e Cortinco liberamente si partì. Acremente sentì Giudice l'accaduto, e disse: « da questo giorno Lupo sarà per me Giovanninello, ed i miei figliuoli spurii saranno Giudice; e ove di me figliuolo legittimo non rimanesse, le cose mie lascierò ai miei bastardi. » Poscia andossene in Istria, e da quella fortezza discacciò Salnese che custode n'era, perchè le cose operate da Lupo approvava; e Salnese poi congiuntamente a Lupo e a Guglielmo Cortinco, oratori a Genova

Litalam euntem, capit. Judex cum pervenisset in sinum Baricim, ubi classis anchoris erat, sentiens se Salnesis sui filii nothi arte esse captum, ei genibus flexis maledixit. At Genuenses expugnata Istria, Judicis filium, cui Contacio nomen erat, octo menses natum ex secunda uxore, interfecerunt, atque Istriam Salnesi dono dederunt, Judicemque Genuam tractum in carcerem, qui Malapaga, appellatur, condiderunt, ubi post quartum annum, unum et nonaginta annos natus, lenta febri decessit.

Principes verò Corsicæ quisque reversus est in sua Regna, et cœperunt bellare inter se. Populus vero plebejus habito concilio ad Marusaglam, Arigum Rocham Corsicæ comitem creaverunt : quo regnante vomer non ex trahebatur ex aratro, nec caulæ custodiebantur. Inde Deodatus Casta, et Principes Brandi et Nonzæ, auxilio Genuensium, obsidione cinxerunt Cortum, ubi erat Arigus; quo erumpente Jacobus Brandi Princeps trucidatus fuit, fusis suis. Et Caputcorsini pacti sunt, se pensuros tributum Arigo Rochæ. Et haud ità multo post bella civilia orta, et fessi diutino bello, Genuenses rogaverunt ut gubernarent Corsicam, genuenses quia nihil utilita-

(1) Tutti questi avvenimenti vengono narrati, ma con più ampi ragguagli, anche nella storia del Filippini. Vedi il t. II, lib. II; p. 161, 162, 163.

mandarono, mediante l'opera dei quali, una flotta genovese in Corsica approdò. Guglielmo fatto allora prendere le armi a molti cismontani, valicò i monti; e Salnese, postosi con le sue genti in agguato, fece Giudice prigione mentre questi andava in Attallà. Condotto al golfo di Barraci, ove era ancorato il navilio genovese, Giudice, apprendendo che per insidia di Salnese suo bastardo era venuto in poter del nemico, s'inginocchiò, e lo maledisse (1).

I Genovesi espugnato il castello d'Istria, e messo a morte nu figliuolo che Giudice aveva avuto della seconda sua moglie, chiamato Contacio, assegnarono Istria a Salnese; Giudice poi condotto a Genova, e chinso nella carcere della Malapaga, dopo quattr'anni di lenta febbre si morì all'età di anni novant'uno.

Rimessi nelle antiche loro signorie, i primati di Corsica presero a guerreggiar tra loro, per la qual cosa il popolo Corso, adunata popolarmente un' assemblea a Marusaglia, acclamò conte di Corsica Arrigo della Rocca, durante il governo del quale nè dall' aratro il vomere si estraeva, nè gli ovili si custodivano (2).

In appresso, Deodato da Casta, i signori di Brando e di Nonza, sovvenuti dai genovesi, assediarono Corte, ove Arrigo stanziava, e furono, dopo un' impetuosa sortita del Conte, disfatti, con morte di Jacopo da Brando, il che ridusse i Capicorsini a venire a patti, e a consentire che ad Arrigo della Rocca il tributo soddisfarebbero.

Poscia nuove civili discordie si accesero, ma final-

(2) Questo Arrigo della Rocca fu acclamato conte di Corsica nel 1370, moltissimi anni dopo la morte di Giudice.

tis ex Corsica accipiebant, renuerunt. Tunc quidam Cives Genuenses, ditissimi, communi concordia copias miserunt in Corsicam; Magoniam appellabant eam Societatem. Et cum Corsica gubernaretur a Leonello Lomellino pro Magonia, Polinus Campuscassus multos convocavit Corsos, ubi Leonelli gubernationem maxime incusavit, et sumtis propere armis in Leonellum duxit; gestum est prælium, multis utrinque cadentibus.

Inde Genuenses miserunt in Corsicam Baptistam Zoalionem, fratrem ducis Genuæ, qui cepit Cinarcham et cætera Castella transmontana, pulsis principibus. Arigus vero cum filio Antonio Laurentio ad regem Castellæ sese recepit, à quo classe impetrata in Corsicam reversus clamavit, Vivat Populus: et ita expulit Genuenses, Corsicæque, quoad vixit, imperavit.

Defuncto Arigo Corsi habito conventu Bivuglæ, Vincentellum Istriam in locum de mortui, Corsicæ Comitem creaverunt; qui expulsis insula Genuensibus, captaque Bastia, toti insulæ imperavit,

(1) Questa società della *Maona*, era composta di cinque cittadini genovesi, i quali nell' anno 1378 si condussero in Corsica per farsi padroni di quest' isola. Vedi Filippini, *Storia di Corsica*, t. II, l. III, p. 207.

mente stracchi i Corsi per le lunghe guerre, nuovamente richiesero i Genovesi affinchè il governo dell' isola riassumessero. Ma Genova considerando che nessun vantaggio aveva dal possedimento della Corsica ricavato, non volle aderire alle profferte esposte dall' inviato messaggio, per il qual rifiuto venne aperta occasione ad alcuni ricchissimi cittadini di questa Repubblica, d' inviare per comune consenso genti nell'Isola, e la società a questo fine instituita ebbe il nome di *Maona* (1). Ma nel frattempo però, che per questa compagnia Leonello Lomellino l'isola reggeva, Polino da Campocasso innanzi ad una numerosa adunanza, per opera di lui convocata, accerbamente incriminò l' amministrazione del Lomellino, e poscia prese precipitosamente le armi, contro lui le rivolse, e si venne alle mani con infinita strage per amendue gli eserciti.

In appresso venne in Corsica per Genovesi Battista Zoaglio, fratello del Doge di Genova, il quale prese Cinarca ed altri castelli d'oltremonti, con espulsione dei loro dominatori.

Arrigo poi con il figliuol suo Anton Lorenzo rifuggito al Re di Castiglia, ed impetrato soccorso da questo Monarca, si restituì in Corsica con una flotta, ed ivi gridando *viva il popolo*, rovinò le cose de' Genovesi, e conservò la signoria dell' Isola sin ch' ebbe vita.

Morto Arrigo, i Corsi assembratisi in Biguglia, gli diedero per successore Vincentello d'Istria, il quale fu acclamato Conte di Corsica (2). Questi discacciò i Genovesi dall' Isola, prese Bastia, e si rese finalmente si-

(2) Nell' anno 1409. Vedi Filippini, *Stor. di Cors.*, t. II, l. III, p. 227.

præter Bonifacium, Calvum et Caputcorsum. At Franciscus Rocha Genuensium præsidio elatus, Vincentello Istriæ Corsicæ Comiti bellum indicit, eumque tandem Regno spoliavit. Vincentellus ad Martinum Siciliæ Regem confugit, ab eoque copiis impetratis, reversus est in Corsicam, regnumque recuperavit. Interea Johannes Omessa Episcopus Maranensis, et Canonicus Casta Deodati filius, et Bondiucius Chiatra cum suis factiosis, Andreæ Lomellino bellum intulerunt. Vincentellus vero Istria Andream juvabat; Andreas misit Aldrovanduculum Campumcassum Genuam ad subsidium impetrandum, qui miserunt Raphaelem Montaldum; et Vincentellus misit in carcerem Renucium Lecam adolescentem strennum, qui ruptis vinculis Rochas Siæ occupavit. Et Vincentellus conatus arcem expugnare, dissoluta obsidione, sumtis secum multis Hispanis, qui casu ad Cinarcham appulerant, Cortum aliquandiu oppugnavit, gessitque bellum cum Episcopo Maranense. Inde duxit in Omessam, ubi Paganellus Episcopi nepos interfectus fuit in prælio. Vincentellus vero cum imperaret Terræ Communi, Episcopus Maranensis imploravit subsidium a Genuensibus, qui miserunt Raphaelem Montaldum cum copiis validissimis peditum equitumque. Raphael primo adventu accersivit Episcopum Maranensem, Bondiucium Chiatram, Canoni-

(1) Intorno a' questi avvenimenti, vedi la *Stor. di Cors.*, del FILIPPINI, t. II, l. III, p. 229, 230, 231, e seg.

gnore di tutto il paese, eccetto Bonifazio, Calvi e il Capocorso. Ma non durò gran pezza la sua potenza, poichè Francesco della Rocca, animato dal sussidio genovese, gli mosse guerra, e per ultimo gli riuscì pur anco di toglierli la signoria. Dopo queste vicende, Vincentello andò per soccorsi alla Corte di Martino Re di Sicilia, e poscia con le forze da questo Monarca ottenute, rivenuto in Corsica, ricuperò il perduto dominio. Mentr' egli dunque le cose d' Andrea Lomellino favoreggiava, Giovanni da Omessa Vescovo di Marana, il Canonico da Casta figlio di Deodato, e Bonducccio da Chiatra con i loro aderenti, mossero guerra ad Andrea, la qual cosa indusse costui a spedire a Genova Aldovranducolo da Campocasso onde richieder soccorso (1), e i Genovesi mandarono in suo ajuto Raffaele da Montaldo.

Vincentello gettò in carcere Rinuccio di Leca, giovane di gran valore, il quale trovò modo di spezzare i suoi ceppi, e di farsi padrone delle Rocche di Sia (2). Quest' accidente costrinse dunque Vincentello a stringere questa Rocca, ma perchè vana riuscivagli l' ossidione, l' abbandonò, e rannodati molti Spagnuoli a caso approdati in Cinarca, per lunga pezza si diede ad oppugnar Corti, e a guerreggiare contro il Vescovo di Marana. Trasferitosi poscia in Omessa, ove Paganello nepote del Vescovo rimase in un combattimento ammazzato, e fattosi padrone di terra del Comune, Vincentello ebbe intelligenza che da Genova, ad instanza del Vescovo di Marana, veniva spedito a muovergli

(2) Vedi la *Stor. di Cors.*, del Filippini, t. II, l. III, p. 236.

cum Castam, et Sambuconem Petricagium quibus stipendium de publico pendit. Ea primum benignitas Genuensibus eos conciliavit, qui una cum Caputcorsi Principibus Vincentello bellum indixerunt. Gestum est prælium Maranæ, multis utrinque cadentibus. Vincentellus tandem, amissis multis Hispanis, captisque multis Transmontanis, superatus fuit; et haud ita multo post aucto exercitu hostem superavit, expugnavitque Rochas Siæ. Renuciumque Lecam in suum equitem accepit. Inde exercitum adversus Ornanincum et Nicolaum Litalam, qui de fuga in Baricinum Castellum sese receperant, duxit. Et duo Hispani transfugerunt in Castellum simulantes sese Vincentello jure iratos esse; et postquam suscepti fuerunt, pugionibus Ornanincum et Nicolaum confecerunt. Hoc modo Vincentellus potitus est Transmontana regione.

Et Picinus Lucitanus, et Sambuchellus Matra indigne ferentes Episcopum Maranensem, Bondiucium Chiatram, Canonicum Castam, et Sambuconem Petricagium accipere stipendium a Raphaele,

---

(1) Questo fatto vien confermato anche dal Filippini nella *Stor. di Cors.*, t. II, l. III, p. 238.

(2) Vedi intorno a questa battaglia, la *Stor. di Cors.*, del Filippini, t. II, l. III, p. 239.

(3) Questo fatto vien narrato, nella storia precitata, nei seguenti termini « (Vincentello) » quel castello, sotto colore di voler essere arbitro e mezzano fra ambedue le parti, occupò, ed avuti in mano i male accorti nepoti, Ornaninco e

guerra con buon numero di valentissimi cavalli e fanti, Raffaele da Montaldo.

Al suo arrivo, Raffaele intorno a se convocò tantosto il Vescovo di Marana, Bondiuccio da Chiatra, il Canonico da Casta, e Sambucone dal Petricaggio, gli stipendiò tutti a spese del pubblico erario (1), e questo benigno provvedimento ai Genovesi conciliò gli animi loro in modo, che dai prenominati condottieri, congiunti ai signori del Capocorso, fu rotta la guerra contro Vicentello, e si venne a conflitto in Marana con grave perdita di gente per l'una come per l'altra fazione; ma finalmente Vincentello perduto avendo molti Spagnuoli, e molti oltremontani, dovette a quelle forze soggiacere (2). Gli effetti però di queste sconfitte non furono per lunga pezza a Vincentello funesti; imperocchè essendo stato il suo esercito rafforzato, e quindi venuto essendo alle mani coi nemici, espugnò le rocche di Sia, creò Cavaliere Rinuccio di Leca, e indi rivolte le armi contro Ornaninco e Nicolò d'Attallà, i quali fuggendo si erano ricoverati nel castello di Baricini, e prevalendosi dell' opera fraudolenta di due Spagnuoli, i quali simulando sdegno legittimo contro il Conte avevano domandato asilo ed erano stati accolti in quella fortezza, fece pugnalare Ornaninco e Nicolò, e per tal modo dilatò il suo potere in tutta quella regione (3). Dall' altra parte Pioino dal Luco e Sambuchello da Matra di mal animo tollerando, che il Vescovo di Marana, Bondiuccio da Chiatra, il Canonico da Casta e Sambucone dal Petricag-

---

Niccolò d'Attallà, senza remissione alcuna fece morire. *Stor. di Cors.*, t. II, l. III, p. 240.

surrexerunt armati, inclamantes, *Vivat Populus, et Genuenses discedant.* Et aggressi sunt Episcopum Maranensem, et totam eam factionem, et ad Marusaglam prælio asperrimo eos superaverunt. Sumtis utrinque viribus diu bellaverunt. Quo tempore Ambrosius Omessa Episcopus Aleriensis incipiebat gubernare, et multi eum sequebantur, erat enim sapiens et potens et diu bellavit defendens Raphaelem. Tandem utraque factio Genuam misit Oratores. Genuenses miserunt Abraham Fulgosium, fratrem Thomæ ducis Genuæ, qui Corsicam gubernaret. Abraham appulsus classe ad Sanctum Florentium, expositisque copiis, accepit in deditionem Bivuglam, Bastiam, Cinarcham, Rochas Siæ, Calvum, Baricinum, et Bonifacinm, expulitque Raphaelem. Vincentellus diffisus suis rebus abiit in Cataloniam. Abraham pace composita inter omnes Corsos, relictoque Branca Oria, qui gubernaret Insulam, reversus est Genuam. At Vincentellus militia donatus a Rege Aragonum, copiisque ab eo impetratis, in Corsicam delatus, ad Cinarcham exposuit copias, eamque obsedit, et Renucius Leca, et Ristorellus Ornanus, et multi alii Principes venerunt in ejus castra. Interea Picinus Lucitanus revertens Genua, exposuit copias ad Bastiam; et Petrus Squarciaficus cœpit bellare adversus Episcopos Aleriæ et Maranæ, et Canonicum Castam, qui advo-

---

(1) Vedi la *Stor. di Cors.*, del Filippini, t. II, l. III, p. 240.

gio ricevessero stipendio da Raffaele, corsero all'armi gridando *viva il popolo, fuori i Genovesi;* ed assalito quindi il Vescovo di Marana co' suoi aderenti, lo superarono in Marnsaglia con un ferocissimo conflitto; tuttavia perchè da ambe le parti erano state ristabilite le forze, per un lungo intervallo d'anni si protrasse la gnerra (1).

A questi tempi incominciava ad esercitar dominio, per favor di popolo, Ambrogio da Omessa, e perchè di prudente consiglio e potente egli era, quindi gli riuscì di sostenere per lunga pezza gli sforzi del nemico diretti contro Raffaele per il quale parteggiava. Ma finalmente l'una e l'altra setta ridotte si videro a spedire oratori a Genova, che inviò a reggimento dell' isola Abramo Fregoso fratello di Tommaso, Doge di quella Repubblica. Approdato a Sanfiorenzo Abramo fece prender terra alle sue genti, indi conseguì che a lui si rendessero a discrezione Biguglia, Bastia, Cinarca, le Rocche di Sia, Calvi, Baricini e Bonifazio, costringendo inoltre Raffaele ad abbandonar l'isola. Dal suo lato Vincentello, poco nelle proprie forze confidando, risolvette avviarsi per Catalogna, dal che successe, che Abramo, dopo avere ristabilita la pace e lasciato a governo della Corsica Branca d'Oria, ritornossene a Genova.

In appresso Vincentello, insignito di grado militare dal Re d'Aragona, sbarcò le sue genti a Cinarca, strinse questa fortezza d'assedio, ed ingrossò il suo esercito, mediante l'ausilio addottoli da Rinuccio di Leca, da Ristorello d'Ornano e da molti altri signori.

In questo mentre Picino dal Lnco ritornando da Genova sbarcava le sue genti a Bastia, e Piero

carunt Vincentellum, ut cismontes duceret: quod et fecit, relicto in castris Johanne suo fratre, et accepit in deditionem Cortum.

At Petrus Squarciaficus, Vincentium Chiatram in Vincentelli castra euntem, casu inventum, fundit, fugatque non longe a Sermano. Eodem die Squarciaficus, Picinus et Samuchellus Matra posuerunt castra prope Traloncam, occupato monte Tralonchæ, postero enim die Cortum recuperare putabant. At Vincentellus, habens iter propter Tavignanum fluvium, transiens per Sermanum, prima vigilia hostes aggreditur. Hostes, pavore ingenti occupati, vix primo scire quid agerent, tandem omnes aufugerunt. Postero die, Vincentellus obsedit Traloncham et Corsi fere omnes veniebant in castra Vincentelli. Post triduum, Vincentellus advolat in hostes, eosque iterum fundit, fugatque, cæsis multis captisque, inter quos capti fuerunt Squarciaficus et Picinus Lucitanus. Milites Genuenses, ademptis eis armis, remissi fuerunt. Ita Corsica paruit Vincentello.

Inde Abraham misit in Corsicam Andream Lomellinum et Jacobum Cameram, cum copiis, qui exigerent tributum in terra Cortincha; nec Vincentellus potuit eos prohibere. Et, icto fœdere,

Squarciafico moveva guerra ai Vescovi d'Aleria e Marana, e al Canonico da Casta, il che fece nascere occasione, che da costoro si chiamasse Vincentello nel di qua dai monti; costui infatti, lasciato avendo a custodia del campo il suo fratello Giovanni, valicò i monti, e prese Corti a discrezione.

Piero Squarciafico imbattutosi a caso in Vincente da Chiatra, il quale al campo di Vincentello si avviava, lo disperse, e costrinse alla fuga non lungi da *Sermano*; e nel medesimo giorno in cui queste cose accadevano, Picino e Sambuchello da Matra prendevano campo a prossimità di Tralonca, ed occupavano il monte di questo nome, con isperanza d'impadronirsi nel vegnente giorno di Corti. Ma Vincentello apertosi, presso al fiume Tavignano, la via, e valicato il *Sermano*, all'imbrunire della notte investì i nemici, i quali presi da terrore, e sulle prime dubbiosi sul partito da prendersi, finalmente si abbandonarono alla fuga; e Vincentello nel giorno che seguì, posto assedio a Tralonca, e rinforzato il campo di molti Corsi che ivi concorrevano, al terzo seguente giorno provocò a giornata i nemici, li ruppe e pose in fuga, lasciando molti morti e prigioni, tra i quali si contarono lo Squarciafico e Picino dal Luco. I soldati di Genova furono senz'armi rilasciati, e per tal modo la Corsica ritornò ad ubbidienza di Vincentello (1). Dopo queste vicende Abramo spedì nell'isola Andrea Lomellino e Giacomo della Camera, con mano d'armati, onde riscuotere il tributo in terra Cortinca; alla qual gente Vincentello non

(1) Vedi la *Stor. di Cors.*, del Filippini, t. ii, l. iii, p. 248.

Lomellinus, Branca Mare Sancti Columbani Princeps, Vincentius Gentilis Princeps Brandi, Andreas Gentilis Princeps Canari, adversus Vincentellum Istriam exercitum ducebant. Quos Vincentellus, cum expeditis militibus, descendens per fluvium Golum et ascendens per Ischimonem, iturus Marusaglam, mane adoritur hostes non longe a Marusagla; Castadina loco nomen est. Vincentius et Abraham cum suis aufugerunt: Orlandus vero et Andreas primo se defendêre; tandem, post longum certamen, vulneratis cæsisque utrinque multis, capti fuerunt. At Andreas Lomellinus, aucto exercitu, Vincentellum superat ad Spiloncatum, cæsis utrinque multis. Vincentellus vero de fuga se recepit in Niolum, ibique exercitum auxit, accersivitque Renucium Rocham. At Lomellinus obsedit Cortum, et post gravia prælia, per litteras rogavit Paulum Rocham ut in ejus castra descenderet; qui Antisanctum cum quanta potuit manu venit, nec ausus est ultra progredi. Audiens Vincentellum

---

(1) Deve dire Urbano da Mare. Vedi a tal proposito la *Stor. di Cors.*, del Filippini, t. ii, l. iii, p. 251.

(2) Filippini da a questo luogo il nome di *Costiera di Morosaglia*, *Stor. di Cors.*, t. ii, l. iii, p. 251.

(3) Deve dire Urbano.

(4) L'autore non dice chi fosse quest' Orlando, e stimiamo ch' egli intenda sempre parlare d'Urbano da Mare. Filippini narra, che Urbano da Mare con Vincente da Brando ed Andrea da Canari ambedue de' Gentili venuti in favor del governatore con circa cinquecento uomini furono con grande

trovò forze per oppor contrasto, e quindi avvenne che fu conchiusa una colleganza tra Lomellino, Branca da Mare (1) signore di S. Colombano, Vincente de' Gentili signore di Brando, Andrea de' Gentili signore di Canari, i quali condussero un esercito contro Vincentello d'Istria. Ma questi con spedita mano di soldatesche, calando per il fiume Golo, e poscia per Ischimone alla volta di Marusaglia ascendendo, sopraginnse, in queste vicinanze sul far del giorno, i nemici, al luogo detto la Castadina (2), e forzò Vincente ed Abramo (3) alla fuga; Orlando (4) ed Andrea, i quali sulle prime si erano posti sulle difese, dopo ostinato conflitto feriti, con strage d'ambe le parti, fece prigioni; ma in seguito fu rotto a Speloncato da Andrea Lomellino che gran forza di gente aveva ragunata, e dopo una grande uccisione per entrambi gli eserciti, fu ridotto a fuggire e a ricoverare in Niolo, ove crebbe il numero de' suoi aderenti avendo attirato nel suo campo Rinuccio della Rocca (5).

Lomellino intanto assediò Corti, e dopo aver tentata più volte la fortuna dell'armi, scrisse a Paolo della Rocca, invitandolo a raggiungere il suo campo; ma questi s'inoltrò soltanto, con quanta gente potè ragunare, insino ad Antisanti, non gli bastando l'animo di più oltre progredire.

---

loro vergogna rotti del conte. *Istor. di Cors.*, t. II, l. III, p. 251.

(5) Filippini dice che il conte fu rotto a Biguglia dal governatore e non a Speloncato. *Istor. di Cors.*, t. II, l. III, p. 251.

exercitum auxisse, Lomellinus, dissoluta obsidione, reversus est Bivuglam. Vincentellus vero exegit tributum sine ullo obstaculo, donavitque multos muneribus suæ factionis; inde, oppugnata Bivugla, tandem eam in deditionem accepit et quotidie oppugnabat arcem. At Abraham Fulgosius sentiens hoc, cum equestribus pedestribusque copiis, cumque Andrea Lomellino, veniens subsidio, classe in Corsicam delatus, ad Renellam exposuit septem millia armatorum, qui omnes armis albis armati erant. Vincentellus misit octoginta equites, quibus Boristorius Carpasciolus præerat, ut exploraret quid hostes machinarentur, qui, viso hoste, pedetentim reversi sunt. Cum autem Genuenses appropinquarent oppido, Lucianus Casta exiens e porta, quam Martinaciam vocant, eques, cum quadraginta peditibus, aggreditur antesignanos; et scriba Crossus, cum sexaginta de cohorte prætoria, ex alio latere, et Vinciguerra Judicelli et Johannes Brocontellus Istria, cum equitibus peditibusque; alii vero ad Sanctum Franciscum, Genuenses invadunt. Asperrimum hic geritur prælium; septuaginta Genuensium cæsi fuerunt; Abraham vulne-

(1) Filippini li fa sommare a settecento e in arma bianca cioè col Corsaletto. *Istor. di Cors.*, t. II, l. III, p. 252.

(2) Ecco in quai termini ne parla il Filippini : nel quale (castello) messe capo Boristoro di Carpaggiuolo, essendo colui delle propria sua casa; perciocchè Carpaggiuolo con Biagino furono figli di Guido, e Guido (come già dissi) di Salnese da Istria, t. II, l. III, p. 247.

Lomellino udito poscia che Vincentello aveva ingrossato l'esercito, abbandonò l'oppugnazione, e si restituì in Biguglia.

Dal suo lato Vincentello vedendo che nulla più ostava, riscosse il tributo, e fu largo di donativi verso i suoi aderenti; indi oppugnata Biguglia, la prese a discrezione, eccetto il castello che tuttavia continuò a difendersi.

Avutone intelligenza Abramo Fregoso, con buon numero di cavalli e fanti, e confidando nell' ausilio di Andrea Lomellino che alla sua volta accorreva, si condusse in Corsica con la flotta, e sbarcò alla Renella settemila (1) soldati in arma bianca.

Vincentello mandò dunque incontro a questa gente, ottanta cavalli comandati da Boristoro Carpaggiuolo (2) onde spiassero gli andamenti del nemico, i quali dopo averlo scoperto, lentamente incominciarono a retrocedere. Tostochè dunque i Genovesi alla volta del castello si appropinquavano, Luciano da Casta sboccando dalla porta che *Martinacia* vien detta, investì i cavalli della vanguardia, con quaranta fanti; lo scrivano della Grossa, con sessanta soldati del pretorio, dall' altro lato li prese a percuotere; e Vinciguerra di Giudicello, Giovanni Brocantello d'Istria e molti altri con cavalli e fanti verso il convento di S. Francesco gli urtavano. Riuscì asprissima questa battaglia nella quale i Genovesi perdettero settanta soldati (3), e ove Abramo ferito a morte con molti de' suoi venne in mano del nemico. I prigioni, eccetto Abramo e An-

(3) Filippini dice che le genti del conte Vincentello ne uccisero intorno a ottanta, t. II, l. III, p. 253.

ratus et semimortuus capitur, cum multis aliis, qui redempti remissi fuerunt a Vincentello, præter Abraham et Andream Lomellinum. Hoc modo Vincentellus potitus est arce, et haud ita multo post accepit Bastiam in deditionem et pacifice possedit quicquid est inter Calvum et Coasinam.

At Mauri, classe in Corsicam delati, vicum maritimum nomine Vallem improviso occupavêre. Vicani, quique habitabant ibi, primo inopinata re territi sunt, deinde, sub lucem congregati, levi certamine, expulerunt Barbaros, qui collem non longe a mari occupavêre; quo munito prædatum ierunt. Terror omnem maritimam Transmontanam oram pervasit; tunc coacti Corsi transmontani in unum convenerunt exercitum; Barbaros aggrediuntur ac deturbant, et præda eis adempta atque sexdecim biremibus interceptis, cædem ediderunt.

At Vincentellus Istria Corsicæ Comes, vir bellicosus, classem triremium armavit eamque in Mauros misit cui præfecit Johannem suum fratrem, classeque diu adversus eos bellavit quibus maxima intulit damna.

Quiescebant Corsi ut vires resumerent, intentique erant omnes ad ea exercenda quibus qualemcumque possent vitam agerent. Satis illis erat animam ducere, omnisque cura in alendis familiis pro temporum conditione, assiduosque piratarum ac nominis christiani hostium insultus armis expellere, cum ecce Alfonsus Aragonum Rex, impiger adolescens animorum plenus, res magnas gerendi

drea Lomellino furono poscia, mediante il riscatto, licenziati; il castello cadde poco dopo in potestà del vincitore; la dedizione di Bastia non istette guari ad effettuarsi; e quindi venne fatto a Vincentello d'estendere pacificamente la sua dominazione sopra tutta quella regione che tra Calvi e Covasina si distende.

I Mori spintisi di bel nuovo con navigli in Corsica, improvvisamente occuparono un vico marittimo detto Valle. Gli abitatori di questa terra, sopraffatti in prima dal terrore, sul far del giorno si ragunarono, e dopo breve contrasto li ributtarono. Allora i barbari rannodatisi, sopra una collina propinqua al mare si affortificarono, e continuando a ladroneggiare, empirono di spavento tutto il lido oltremontano; per la qual cosa i popoli di questa contrada in un solo esercito convenuti essendo, si spinsero addosso ai barbari, li dispersero, tolsero il bottino, catturarono sedici galere, e fecero grande uccisione di nemici. Inoltre Vincentello Conte di Corsica, e guerriero valorosissimo, onde combattere i Mori, armò una flottiglia di galere confidandone il comando al suo fratello Giovanni il qnale contro essi per lunga pezza guerreggiò, accagionando loro gravissimi danni.

Quietamente passavano le cose di Corsica, attendendo i suoi popoli a ristorare le forze, a provvedere al proprio sostentamento, niente altro desiderando che di protrarre la vita, procurarsi l'alimento per le famiglie a seconda della condizione de'tempi, e parati a respingere con l'armi gli incessanti insulti dei pirati e dei nemici del cristiano nome; quando Alfonso Re d'Aragona, giovine infatigabile, animoso, cupido di grandi imprese, comparve con numerosa flotta adu-

cupiditate accensus, contracta classe ex omnibus citerioris Hispaniæ, Aragonensi, Barchinonensi et Sicilia regnis suis, octoginta navium omnium generum, inter quas erant tredecim naves et tres et viginti triremes; cæteræ partim biremes, partim celoces quas Brigantinos appellant, partim onerariæ armamentis bellicis et commeatibus munitissimæ. Quidam tradunt eam classem constasse ex tredecim navibus onerariis et triremibus viginti tribus: octoginta tamen, ut dixi, eam fuisse constans memoria est. Corsicam adoritur; ab alto secundo vento Calvum oppidum perventum, ibi copiæ omnes in terram expositæ. Contemplatus omnia quæ noscenda erant, apparatu omnium urbium oppugnandarum, ad Calvum subiit et, accepto, post acrem oppugnationem, in deditionem oppido, ac præsidio sexaginta militum ibi relicto, terrestri itinere, primo per Sagonam, deinde per Ajacium, sine vexatione ullius, progressus est. Cæterum, per omnes dies, haud secus quam in pacato agro, ad Bonifacium duodenis castris (uti accipio) duxit. Regem exercitumque Corsi transmontani comiter ac benigne acceperunt. Et Vincentellus Istria Corsicæ Comes, Episcopus Aleriæ et Episcopus Maranæ atque Principes factionum Terræ Communis, Renucius Leca, et Principes Nonzæ et Brandi, ad Regem profecti, sese parituros ei polliciti sunt. Et haud ita multo post Paulus Rocha a Rege militia donatus fuit.

Rex vero, ad Idus Augusti anno Salutis millesimo quadringentesimo vigesimo, Bonifacium

nata dai suoi regni della Spagna citeriore, Aragonese, Barcellonese, e dalla Sicilia, composta di ottanta navi d'ogni mole, tra quali tredici da guerra, ventitre galere, e il resto galeotte, brigantini e navigli onerari carichi di munizioni da bocca e da guerra. Alcnni pretendono che in questa flotta si contassero soltanto tredici navi onerarie, e ventitre galere, ma, come ho avvertito, la tradizione più degna di fede vuol che a ottanta legni ammontasse.

Questo naviglio, alla volta della Corsica diretto, con propizio vento approdò a Calvi, ove vennero sbarcate le genti regie. Esplorati i luoghi ch'era mestieri indagare, ed apparecchiati contro Calvi i provvedimenti coi quali si espugnano le terre, e fattosi padrone dopo un ostinato conflitto di questa fortezza, e lascitovi un presidio di sessanta soldati; il Re primieramente per terra, e per la via di Sagona, indi per quella di Ajaccio, senza incontrare ostacoli s'innoltrò. Per tal modo ogni giorno tranquillamente sostando in campo aperto, come mi venne detto, in dodici giornate a Bonifazio pervenne. I Corsi d'oltremonte cortesemente e con grandi dimostrazioni accolsero il Re e l'esercito; e Vincentello d'Istria Conte di Corsica, i Vescovi d'Aleria e di Marana, i Capi di parte di terra del Comune, Rinuccio di Leca, i signori di Nonza e di Brando accorsi in cospetto del Re giurarono ubbidienza, e Paolo della Rocca fu da questo Principe creato Cavaliere.

Correva l'anno 1420 quando ai tredici di Agosto il Re strinse improvvisamente d'assedio per terra e per

improvisus terra marique obsidet. Erant Bonifaciensibus, sicut etiam hac nostra tempestate, cum Genuensibus hæc fœdera : Genuensis Senatus Prætorem, cui ipsi stipendium annuum Genuæ persolvunt, Bonifacium mittunt, qui, uua cum Antianis (nomen est magistratus, constatque ex quatuor civibus Bonifaciensibus, qui ternis mensibus deliguntur), Bonifacii jus dicit, et una cum Antianis et vitæ necisque in Bonifacienses potestatem habet. Qui singuli oppidi portæ singulas habent claves. Bonifacienses, neque Genuensibus, neque ulli hominum ullum tributum penduut; insuper a portorio et vectigali, quod cæteri ubique locorum de mercimoniis solvunt Genuæ immunes sunt. Genuenses quoque eadem immunitate Bonifacii fruuntur.

Alfonsus ergo Rex, natura loci perspecta, positisque castris, oppidum expugnare adoritur. Est enim Bonifacium situm in supercilio scopuli, qui est peninsula, et est scopulus ille in circuitu duobus millibus passuum, in quo est et oppidum et nemus, arbores cujus si quis cæderet pecuniaria plecteretur pœna, estque ad meridionalem Corsicæ plagam. Qui scopulus sinu, qui uno milliare longus est, in faciem canalis, efficitque portum pulcherrimum, curvatum in arcum ab occidente et septentrione circumdatur. Portus vero jactu unius arcus latitudiuem habet, profunditatem vero aquarum decem et octo ulnas, ut ferat ingentes naves. A meridie circumdatur pelago quod est inter Cor-

mare la città di Bonifazio. I Bonifazini, come a' giorni nostri, erano ai Genovesi confederati alle segnenti condizioni : il Senato di Genova inviava in Bonifazio un pretore con assegnamento annno, dal quale congiuntamente agli anziani, e qnesto nome spetta al magistrato composto di quattro cittadini di Bonifazio, eletti per trimestre, veniva amministrata giustizia, e insieme a i preaccennati anziani, si esercitava il diritto di vita e di morte. Ciascuno di questi Ufficiali teneva in deposito una chiave di ognuna delle porte del castello, e i popoli di qnesta città, nè ai genovesi nè ad altro signore pagavan tribnto, andando invece immuni per il trasporto delle merci anche del dazio che a Genova ciascuno soddisfa, e del quale per reciprocità venivano i Genovesi in Bonifazio esentati. Il Re Alfonso, esplorata la natura del luogo, accampate le sne genti, diè cominciamento all' oppugnazione del castello. Giace Bonifazio snl giogo d'un macigno che sporge in guisa di penisola, questo macigno, di due mila passi di circuito, contiene il castello e un bosco i cui alberi fanno incorrere chi li taglia in pena pecuniaria; il tntto posto sulla riva meridionale dell'Isola.

Questo macigno è circondato a occidente e a settentrione da un golfo lungo un miglio, rincontro al canale, e che forma un bellissimo porto curvo a guisa d' arco, con estensione in larghezza di tntto il tratto che può percorrere nna freccia scoccata. La profondità di qnesto porto è di diciotto braccia, ciò che lo rende capace di grosse navi, e communica a mezzodì al mare

sicam et Sardiniam. Porta vero oppidi, quam portam grandem vocant, vergit ad orientem. Inter portam oppidi et portum sunt duæ aliæ portæ. Via a portu usque ad oppidum est tortuosa, non ita magno aut difficili et arduo ascensu; et oppidum mœnibus, turribus, propugnaculisque eminentibus est munitum. Rupes vero nonnullis in locis excisa et cava adeo est ut naves possint subire; sed sponda montis, quæ est Sardiniam versus, sua altitudine ab eo latere efficit oppidum maxime tutum; a tergo invia situ rupes est. Utraque ripa ad canalis fauces habet turrim, quarum altera erat pharus (Fanalem appellant), e qua turri nocturnis ignibus cursum navium regebant, quæ propior est oppido. Has igitur turres regia classis sole illucescente invadit. Significatione per turres fumo facta, ut erat superioris temporis consuetudo, maximo clamore, ad arma Bonifacii discursum est. Mittitur delecta juventus à Magistratu turribus subsidio. Jam scalæ pharo adhærebant; jamjam vexillum Regis figebatur super turrim, uno ex propugnatoribus, cæteris sagittis transfixis, ægre defendente, cum ecce globus juvenum ab oppido adventat, in quos hostes impetum faciunt; atrox prælium, multis utrinque cadentibus, ad Pharum geritur, et tandem Bonifacienses, hostibus fugatis, fractisque scalis et discerpto Regis vexillo Pharum recuperant. At hostes, altera turri expugnata, in portum Bonifacii vi irrumpentes, navigia capiunt, horrea et cellaria, quæ erant in littore portus,

che divide la Corsica dalla Sardegna. La porta del castello, detta grande, è posta a Oriente, tra questa e il porto se ne trovano altre due. La via che conduce dal porto alla fortezza, quantunque tortnosa, non è di soverchio difficile nè ardua.

Il Castello è difeso da muraglie, torri, bastioni altissimi. La rupe in diversi punti è incisa ed incavata tanto da poter ricettar navi, e la sponda del monte verso Sardegna rende per la sua eminenza da questo lato il castello inespugnabile. Alla parte opposta la rupe è impraticabile. Sopra queste due rupi alla bocca del canale sono due torri, delle quali una serve di faro, e vien detta del fanale, perchè nella notte regola con fuochi il corso de' navigli; questa è più propinqua alla città.

Sul far del giorno la flotta regia investì queste torri dalle quali, per pristina consuetudine, partendo segnali di fumo e clamorose grida, si corse tantosto dai Bonifazini all'armi, e dal Magistrato della città s'inviò in ajnto eletta mano di giovani. Già i nemici appoggiavano le scale al faro, poco mancava che la bandiera regia vi fosse inalberata non più ostando che un combattente, gli altri giacendo trafitti, allor quando accorse la turba di giovani, mandata dal castello, contro i quali le genti regie fieramente si avventarono intorno al faro con gran strage per ambe le parti; ma finalmente essendo ai Bonifazini riuscito di romperli, vennero anche spezzate le scale, lacerato il regio stendardo, e liberata da quel pericolo la torre. Dal lato opposto gli Aragonesi, espugnata l'altra torre, gagliardamente irrompono nel porto, catturano i navigli, sfondano i granai, i fon-

capta diripiunt ac evertunt. Tredecim naves magnæ, quæ caveis altiores turribus erant, mœnibus adhæserunt, ut ex antennis et caveis malorum in oppidum armatos transmitterent. Bonifacienses vero, hac calamitate magis irritati quam perterriti, hostibus occnrrunt; muros armatis complent. Interea, Alfonsus Rex, cum dilectis turmis et cohortibns, primam portam, quam portam Sottanam nominant, expugnat, et ad secundam portam, quam Mezzanam appellant, tanta clade, vi porta perfracta, nostros superavit et persecutus est, ut ægre hostes retenti sint, quominus una cum nostris Bonifacii mœnia ingrederentur.

Rex vero postquam se primo conatu (subito enim adventu oppidum opprimere putabat), frustratum vidit, occupat collem imminentem urbi (Planum Cappellum eam arcem vocant, estque ad Boream). Ex hoc colle ingenti pondere lapides interdiu noctuque a bombardis in monte firmatis in oppidum jaciebantur, jactu quarum non solum domus diruebantur sed etiam mœnia. At nostri repagulis portæ oppositis, inclusi, arma, tela et quidquid opus est ad se, oppidumque defendendum, et obsidionem perpetiendam parant; custodias vigiliasque dividunt, attributis Præfectis omnibus turribus. Dum Rex Bonifacium terra marique jactu bombardarum aliarumque machinarum et tormentorum oppugnat: oppidani aqua laborare cœperunt, siccato fere nimio œstu fonte; et tandem periclitantium Oppidanorum siti Deus misertus est, pluviæ

dachi posti sul lido, li saccheggiano e devastano. Poscia tredici grosse navi, che gli alberi avevano più alti delle torri, si accostano alla muraglia per gettar nel castello, dalle antenne e dalle gabbie, nomini armati. E i Bonifazini, più dall' ira che dallo spavento concitati, accorrono contro i nemici, e genti armate si affollano sopra le mura.

In questo frattempo il re Alfonso, con elette schiere e coorti, espugnava la prima porta che *Sottana* si chama; l'altra, che *Mezzana* vien detta, veniva con tanta violenza sforzata, e con tante morti erano i nostri ributtati ed inseguiti, che mal potevano impedire che, alla mescolata con essi, i nemici nella città penetrassero.

Il re che stimava, alla sua prima giunta, potersi agevolmente impadronire di Bonifazio; vedendo che vani riuscivano i primi tentativi, occupò il colle sopraeminente alla città, posto a settentrione, chiamato il forte del piano a Cappello, e da quivi, giorno e notte bombardando con enormi sassi la fortezza, rovinava le case ed anche le mura.

I Bonifazini avendo internamente fortificate le porte con barriere, apparecchiavano dardi, armi e quanto era mestieri a difesa propria e della città, e a protrarre a lungo l'assedio; distribuiscono inoltre le sentinelle, le guardie ed ogni torre ebbe un capitano per governarla.

Mentre dunque dal Re per terra e per mare, tempestando le bombarde e le macchine, veniva la città di Bonifazio battuta, sopragiunse a danno de' Terrazzani la penuria dell' acqua, essendosi disseccata per l' ardor del clima la fonte, alla qual calamità pose

enim obortæ cisternam et fossas replevere. Stratis magna parte propugnaculis cum mœnium parte, per quæ apertum ruina iter in Oppidum prorumpi posse videbatur, rex expugnaturus Oppidum suos ad concionem accersivit. Fore dicebat, ut si Bonifacium expugnetur, per brevi omnes Corsos se dedituros ei, et quicquid insularum circa est. Deinde sibi in animo esse, Italiam ipsam aggredi: quod si in ca prima expeditione fortiter se gererent futurum ut omnes maxime locupletentur. Iis, qui primi murum ascendissent, præmia proposuit, qui primus esset qui mœnia Bonifacii transcenderit, superque mœnia suum firmaverit vexillum, quingentis; secundus quadringentis; tertius trecentis; quartus ducentis; decem subsequentes centenis nummis aureis donarentur. Quod ingenti alacritate et clamore auditum est, Oppidum igitur aggrediuntur. Naves magnæ, quæ omnis generis tormentorum machinas que ad urbium excidia secum portabant, remulco tractæ, turribus adhæserunt: terrestres copiæ in portam impetum faciunt: asperrimum undique incipitur prælium. Bonifacienses jactu bombardarum, aliarumque machinarum, et tormentorum, et sagittis aliisque telis feriebantur. At hostes lanceis longis et sagittis suffossi, alii cadentes ab aquis absorbebantur, alii in ipsis caveis exhalabant animam; et qui portam obicibus perfractis aggressi fuerant, telis repulsi. Arcebant nostri probe hostem, cum ecce turris, quam vocant Scarincii, crebris bombardarum quassa ictibus, subruta cum

tuttavia termine la misericordia di Dio per quei miseri, che, scarseggiando d'acqua, grave pericolo correvano, facendo cadere una copiosa pioggia che riempì le cisterne e i fossi.

Atterrate, con parte delle mura, gran tratto delle difese, per le quali sembrava che il nemico si fosse aperto tra le rovine un adito onde penetrare nel castello, il re prese con un' allocuzione ad animar le sue genti, esortandole a ritentare la suprema espugnazione della città; a credere che, se nella loro potestà fosse caduto Bonifazio, in breve si ridurebbero ad obbedienza tutti i popoli di Corsica, non che quelli delle circonvicine isole; aver egli in animo tentare in seguito la conquista d'Italia, e che se da forti questa prima impresa avessero combattuta conseguirebbero richissimo bottino; indi propose premj per coloro che primi scalerebbero le mura, segnatamente al primo, che salendovi pianterebbe lo stendardo regio, donerebbe cinquecento scudi d'oro; al secondo quattrocento, trecento al terzo, duecento al qnarto, e cento ai dieci susseguenti. La qual cosa fu con incredibile schiamazzo ed allegrezza intesa dai soldati, e venne tantosto intimato l'assalto del castello; e le grosse navi, fornite di machine d'ogni genere per oppugnazione, condotte alla rimorca, alle torri si appropinquarono. Le genti da terra dal lato loro urtarono impetuosamente la porta, e venne quindi appiccata per ogni lato una sanguinosissima mischia. I Terrazzani venivano percossi da sassi, bombarde, macchine, saette e dardi; gli Aragonesi trafitti da lunghe aste e dalle saette, venivano feriti o spenti sulle gabbie; quelli poi che atterrando i ripari avevano investita la porta, venivano dall' armi

ingenti fragore ac strepitu procidit. Adhærent ruinæ naves, et multi ruinam ex antennis et malorum caveis transcendunt, atque Regis vexilla erigunt. Clamor in Regis exercitu maximus exoritur, Oppidum esse expugnatum. Videres classianos, alios malos scandere, alios navalibus præstare muneribus, alios agilitate mœnia transcendere. Progressi inde ad frequentia ædificiis loca; aucto tumultu, ignis tectis injectus est : conflagrarunt et aliquot ædes, et horreum publicum. Cædes inde passim fugientium pariter et repugnantium fieri cœpta est. At Guaracchus Orlandus, et Claro Ghiginus cum parte custodiæ ad apertum recenti strage iter concurrunt, hostibus sese objiciunt. Asperrimum hic clamore sublato geritur prælium : jam impingebantur nostri, cum ecce propugnatores, qui erant ad Turrim novam Crucis, cui Jacobus Cataciolus præerat, et ad Turrim Pregheræ, cui Johannes Cicaneses, et ad Turrim Grassam, cui Philippus Campus, ubi periculum minus ingruebatur (nam ad Turrim Sancti Nicolaï et Prescionæ, atque Sancti Antonii laborabatur). Relictis suis quisque stationibus, in eum qui premebatur impetu hostium locum efferuntur; et hostes qui in Oppidum transcenderant, ad unum trucidant. Deinde multitudo navibus concremandis intentior fuit; ornatioreque trium navium parte, contignationis supremæ tota ardente; ac omnino igni absunta, omnes arcentur. Interea hostes, qui fuerant a porta repulsi, capta opportunitate, videntes portam defensoribus vacuam esse,

respinti. I Bonifazini tuttora virilmente ostavano al nemico, quando la torre detta di Scarincio, conquassata dallo spesseggiare delle bombarde, con grandissimo strepito rovinò; per la qual cosa le navi avvicinandosi tantosto a quelle rovine, e molta gente dalle antenne e dalle gabbie precipitandovisi, v' innalzarono la regia bandiera. Ad un tratto, tra le più strepitose grida, si levò la voce nell' esercito regio che il castello di Bonifazio era preso, e si vedevano i marinari, salire gli uni sopra gli alberi, altri dirigere le navali manovre, altri, velocemente scalando le mura, innoltrarsi ove più spesse erano le abitazioni, alle quali, secondando la confusione, appiccarono il fuoco ardendone parecchie, tra le quali il granajo del pubblico, e dando morte ai fuggenti come a quelli che ancor resistevano. Ma Guaracco Orlando e Claro Ghigino, con parte della guardia, s'affrettano d'accorrere all' adito testè aperto per la recente strage, affrontano i nemici, si rinnova tra i clamori e le grida una fierissima zuffa, che finalmente contro i nostri inclinava, quando sopragiunsero i combattenti che custodivano la torre nuova della croce, comandata da Giacomo Catacciolo, quella di Preghera governata da Giovanni Cicanese, e la torre Grassa cui presideva Filippo Campo, le quali torri minor pericolo correvano di quelle di san Nicolò, di Presciona e di Sant' Antonio che contro il nemico combattevano. Lasciato dunque nelle torri sufficiente presidio, e condottisi ove gli Aragonesi con più impeto si spingevano, trucidarono tutti quelli che avevano fatta irruzione in città, indi la moltitudine con grande ardore si accinse a metter fuoco alle navi, ed incendiato e arso tutto il primo tavolato, parte più nobile di

sumtis propere scalis, ad portam revertuntur. Conscendentes Margarita Bobia, quæ super propugnacula quæ portæ eminent excubabat, materia superne demissa, fractis scalis contrivit; et qui hostes trucidaverant, patefacta repente porta erumpunt, eosque persequuntur, edita magna cæde. Et tandem Rex repulsus est non sine magno suo detrimento.

Tertium jam diem pugna dies noctisque continuata erat, in qua nullus incendio, nullus cædi fuerat modus. Excitata tumultuarie ab omni sexu et ætate turris: deinde quernis palis, duarum ulnarum longis, murum Bonifaciensis circumsepsit, eaque septa murum arctiore obstaculo claudebant. Lætati fuissent Oppidani, ferociam hostis compressam esse, ac parvi fecissent potentiam illius, si frumentum non arsisset.

Et Rex, cum Oppidani cum eo non loquerentur, epistolas ad sagittas deligatas intra mœnia Oppidi abjiciebat, pollicens se donaturum eos, qui ex Oppido ad sese transfugerent; primum trecentis, secundum ducentis, tertium centum nummis aureis. Incerto Regi inter spem metumque, utrum dissolveret obsidionem an continuaret, Galeottus, Ristori filius, Bonifaciensis, primo, deinde Conradus Genuensis, transfugæ, præmiorum spe, patefacientes, et frumentum publicum combustum, et Antonium Salvum Prætorem ante Regis adventum

questi navigli, costrinsero le altre ad allontanarsi. Gli Aragonesi intanto ributtati dalla porta, stimando opportuno il momento d'impadronirsene, a perchè priva di propugnatori, improvvisamente ritentarono la scalata; ma Margherita Bobia la quale era stata posta a custodia dei ripari che quella porta dominavano, gettando materiali, ruppe e stritolò le scale, e quei combattenti, che già avevano fatta uccisione di nemici, sboccando dalla porta, repentinamente aperta, li persegnitano con molte morti, e quindi venne il Re con gravissima perdita respinto.

Correva il terzo dì da che giorno e notte si combatteva, e senza modo per gli incendi e le morti. Rilevata dunque popolarmente, da ogni età e da ogni sesso, la torre, indi con isbarre di quercio, lunghe due braccia, accinto il muro e rinchiusolo per tal modo con più saldo ostacolo, i Terrazzani avrebbero finalmente aperti i cuori alla gioja, per la riportata vittoria, e in poco concetto tenuto avrebbero le nemiche forze, se non fosse stato il loro frumento abbruciato.

Il Re dall' altra parte vedendo che i Bonifazini poco pensiero dimostravano di venire a parlamento, fece lanciare entro le mura lettere, legate a dardi, portanti promessa per chi si sarebbe reso, cioè al primo, di trecento, al secondo, di duecento, e al terzo, di cento scudi d'oro; e così mentre in dubbio, tra la speranza e il timore se protrarre o scioglier l'assedio, si stava, vide a lui venirne, per cupidigia di ricompensa, primieramente Galeotto figlio di Ristoro di Bonifazio, poi Corrado genovese, i quali annunciarono l'arsione del grano, la morte d'Antonio Salvo, Pretore,

obiisse, et oppidanos armis carere, quæ ab Abrahamo Fulgosio eis adempta fuerant, animos auxerunt. Quare occupato alio colle contra portam, ad orientem Oppido imminente, quem Campum Romanellum appellant, in eoque bombardis firmatis, et catena primo ducta in medio canalis tractu; deinde ab utraque ripa abienarum trabium duplici ordine connexarum altera catena, et Genuenses ab ferendo clausis præsidio arcere, et cives longa obsidione constituit ad deditionem perducere.

Ea Genuensis dux, ipse impiger Thomas Fulgosius, compertum habens, classem parat septem navium maximarum, cui præfecit Johannem fratrem suum viginti annos natum. Dum quædam earum navium, quæ forte aberant, expectarentur, conscriberenturque turmæ et commeatus imponeretur, september elapsus est. Deinde per totum octobrem, novembrem, ac maximam decembris partem, tempestatibus adeo desævit mare, ut e Genuæ portu classis exire nequiverit.

Interea Bonifacienses adeo jactu bombardarum, machinarum, et tormentorum a Rege oppugnabantur, ut compulsi sint Oppido emigrare, et in nemore prope Sancti Antonii Templum, et Cœnobium Beati Francisci, cum domorum pars maxima strata ruinis esset, habitare, præter stationes armatas, quæ ad Oppidi custodiam, et ad hostes arcendos disponebantur; nulla enim murorum, aut pars Oppidi tum publico, tum privato carebat periculo. Namque muros, turres, et propugnacula, domos-

succeduta innanzi all' arrivo del re, ed essere i Terrazzani sforniti d'armi tolte loro da Abramo Fregoso. Queste relazioni rinfrancarono gli animi, e quindi indussero il re, ad occupare in prima un' eminente collina che domina la porta ricontro alla città, a oriente, chiamata campo Romanello, e a far piantare le bombarde; indi fece distendere due catene, una a traverso il canale, e l'altra dall' uno all'altro lido, congiunte da doppio steccato di travi d'abete, onde impedire che i Genovesi ajuto portassero agli assediati, e onde ridur la città, dopo lunga ossidione, alla resa.

Avuto intelligenza di quanto in Bonifazio succedeva, il doge di Genova, il sollecito Tommaso Fregoso, fece tantosto allestire un naviglio di sette grossissime navi, e ne prese il comando Giovanni suo fratello, appena dell' età di anni ventidue. Ma nel frattempo che alcune navi, non ancor di ritorno, si stavano attendendo, e che le ciurme si arruolavano ed imbarcavano le vettovaglie, trascorse il mese di settembre, e di poi per tutto ottobre, novembre e gran parte di decembre, per essere l mare da tempesta agitato, non potè la flotta da Genova salpare.

I Bonifazini intanto con violenza, da bombarde, macchine e tormenti, tempestati dalle genti regie, ridotti si trovarono ad abbandonare il castello, e ricoverare nel bosco propinquo alla chiesa di sant' Antonio e al convento di san Francesco, per essere stata la più gran parte delle loro abitazioni distrutta, e affinchè nelle ancora illese stanziassero le guardie armate a custodia della città, e onde ostare al nemico. Nessun lato delle mura della città andava immune dal pubblico e privato pericolo, conquassando le bombarde,

que bombardæ diu noctuque immissæ quassabant ; et Oppidani reparandis, et hostes ab ingressu arcendos ruinis, occupati, ardentiores erant. Rex vero, ut onerarias naves quamplurimas omni copia rerum onustas ex Hispania ad se missas, classemque suam auctam vidit, erectumque exercitum magnopere : quamquam nec vi capi videbat posse inexpugnabile, terrestri ac maritimo situ, Oppidum ; tamen ne quid inexpertum relinqueret, præmittit aliquot, ut alloquio leni perlicerent cives ad dedendum Oppidum ; ac tentare animos hominum jussit, et fidem dare, si traditum foret Bonifacium, liberos eos, ac suis legibus victuros esse. Cum longo sermone habito dilata res per frustationem esset, retulerunt Regi, tempus eos ad deliberandum sumsisse. Cum hi diem in diem differrent, essentque Oppidani pallidi, ac fame squallidi, consumptique, et Aragonenses famem objicerent, eaque necessitate ad deditionem vocarent ; dicitur, avertendæ ejus opinionis causa, multis locis panis de muris jactus esse in hostium stationes, et caseus recens, ex mulierum lacte coagulatus, Regi dono missus esse. Tunc vero Rex omnem apparatum oppugnandarum urbium propere muris admovit, ex navibus omni genere tormentorum instructis, quæ junctæ binæ, ut latus lateri applicaretur, turres contabulatas, machinamentaque portabant. Non solum oppugnabat oppidum, sed ex triremibus cæterisque navibus, quarum sagittarii ac funditores vix quemquam sine vulnere consistere in muro pa-

giorno e notte, torri, ripari, case; non ostante i quali danni, i Terrazzani con grandissimo zelo si accingevano a riparare le rovine, e a contrastarne l'ingresso ai nemici.

Vedendo dunque il Re che per la moltitudine di navi, cariche di provvisioni, giunte dalla Spagna, veniva aumentata la sua flotta, e quindi rianimati gli spiriti delle sue genti; tuttochè certo che invano a viva forza si affaticava impadronirsi di questo castello per terra e per mare inespugnabile, tuttavia, nulla volendo che intentato rimanesse, commise ad alcuni che con lusinghe facessero intendere agli assediati, ch' era mestieri arrendersi; e che si tentassero gli animi, mediante la promessa che, se la resa si operava, gli abitatori conserverebbero la libertà e le proprie leggi. Dopo lungo parlamento fu dunque differita dai Bonifazini la conclusione, onde tenere a bada il re, cui fu riferto avere gli assediati preso tempo a deliberare. Ma in seguito e siccome di giorno in giorno si temporeggiava dai Terrazzani, per fame smorti e squallidi, gli Aragonesi, di tanta calamità prevalendosi, esortavanli a cedere alla dura necessità effettuando la resa. In risposta alle quali parole i Bonifazini, onde espellere dall' animo del re ogni sospetto intorno alla fame, fecero, come mi venne detto, da diversi punti delle mura lanciare del pane sui posti nemici, e mandarono allo stesso re un cacio fresco fatto di latte di femmina. Queste dimostrazioni accagionarono dunque che il re ordinasse che tutti gli apparecchi necessarj all' oppugnazione, presi ai navigli che provveduti n' erano, si appropinquassero alle mura, e fatte poscia avanzar le navi, due a due, fianco a fianco congiunte, munite di torri

tiebantur; et ex Plano Cappello et Campo Romanello, ubi firmatæ erant bombardæ, sicut ante dictum est, jactu quarum murus plerisque in locis propugnacula, et turres dirutæ erant; et portam pugnacissimi, facta testudine, perfringere aggrediuntur. Adversus navalem apparatum Bonifacienses variæ magnitudinis tormenta in muris et ruinis disposuerunt; in eas, quæ procul erant, naves, saxa ingenti pondere emittebant; propriores, levioribus, eoque magis crebris, petebant telis, ut non solum missa tormentis, sed etiam quæ pondere suo provoluta essent, graviter in hostem inciderent. Tragulis, contis, jaculatione ignis nitebantur; stationum quoque munus inter se partiti erant. Casis et tentoriis in nemore tanquam castra metati, præfixis, ubi consistebat imbellis multitudo, numquam abfuerunt, quin frequentissimi præliis instaurandis munitionibus interessent. Et cum Rex intentasset in oppidum mittere, accurrentes repellebant. Quamquam hostes, Bonifacienses pugnantes de ruinis ac naves pellentes, vel sagittis conficiebant, vel bombardis, ex quarum ictibus bini, quandoque trini, stupendo mortis genere, in multas confracti lacerique partes, ante procumbentium concivium, consanguineorumque catervas jaciebantur; Bonifacienses tamen virtute mirabili resistebant. Succedebant enim illico ad pugnam integri, male habito genitori filius, frater fratri; et aderant mulieres tela, vina et cibaria ministrantes, vulneratosque suscipientes. Si curantibus corpora suorum, datum

lignee e di macchine, operò che non solo si battesse il castello, ma che dalle galere e dagli altri legni gli arcieri e frombolieri percuotessero quelli che stavano alla difesa delle mura; e dal piano Cappello c Campo Romanello, ove, come dicemmo, avea fatto piantar le bombarde, si conquassavano in più direzioni le mura, le barricate, le torri, nel mentre che i più animosi ragunati in falange si spingevano ad atterrare la porta.

A questo navale apparato i Bonifazini avevano opposto macchine d'ogni mole, piantate sulle mura e sulle rovine, donde scagliavano enormi sassi contro le navi distanti, e sulle prossime, dardi meno grossi ma spessamente; per la qual cosa non solo i sassi in tal guisa dalle macchine lanciati, ma quelli ancora che per il proprio pondo rovinavano, grave danno ai nemici accagionavano. Oltre a ciò con picche, pertiche e fuoco ciascuno al posto assegnatoli si disfendeva. La moltitudine imbelle poi, messa al coperto nelle capanne e tende del bosco, disposte a guisa di campo, sollecita accorreva a somministrar munizioni ai combattenti, che quando i Regj tentavano irrompere in città, li ributtavano. Non ostante dunque che gli Aragonesi con dardi e bombarde percuotessero i Bonifazini che dalle rovine pugnavano, e che da quei colpi talvolta due, tavolta tre persone, con orribili generi di morte, rotte e mutilate venissero innanzi alle turbe di abbattnti concittadini e di congiunti; nondimeno i Bonifazini con incredibil valore perseverarono a propugnare, e nel conflitto sollecitamente sottentrava gente fresca a gente stanca, il figlio al genitore, il fratello al fratello, e le donne anch' esse accorrevano dovunque, somministrando dardi, vino, alimenti, raccogliendo i feriti; e quando, intesi a sì pietoso ufficio, vedevano

llis à Magistratu locum patere hosti conspexissent, clypeis ipsæ telisque armatæ, virorum officia adimplebant. Fuerunt plurimæ, quibus caros, ante ipsa ora occisos, non prius fuerit tollendi, aut ad sepulturam efferendi cura, quam hostibus ternarum quaternarumque horarum pugnandi ardore defatigatis pedem cives sine urbis periculo referre vidissent. Militaris herba multum eis profuit, quoniam vulnus ferro factum nullum non intra dies quinque sanabat, ex oleo imposita. Magistratus tamen decrevere, ut medici et medicinæ gratis publice exhiberentur, cæsique pro libertate pariter publice sepelirentur.

Sed ad oppugnationem hostibus pariter cruentissima erat pugna, cadentibus multis gladio, contis, falcibus, lanceis hamatis, quibus hostes in caveis, turribusque navium pugnantes attrahebantur, suffodiebanturque. Plurimi vero dum ad portam obicibus superatis scalas turmatim adhærere properarent, trabibus saxisque superne missis lacerabantur. Et alii faces, atque aridam materiam de muro in hostes jaciebant; picem reliquasque res quibus ignis excitari potest, fundebant: ut quo primum curreretur, aut qui rei ferretur auxilium, sæpe vix ratio iniri posset.

Multos jam dies eo in assiduo labore, incommodoque agitati Bonifacienses erant: quamobrem Rex fore opinatus ut, adhibita vi majore, aut Oppidum caperetur, aut cives deterriti facerent deditionem;

i posti, dal magistrato confidati, pericolare, armate di bracciali e di dardi le veci degli uomini adempivano. E se ne annoverarono parecchie le quali non ostante che sotto ai proprj occhi giacessero i figli uccisi, quelle care membra non raccolsero per seppellirle, che quando i combattenti stanc per tre e quattr' ore di contrasto retrocedevano, perchè veniva il pericolo dalla città allontanato. Giovò non poco alle ferite un' erba militare che nello spazio di cinque giorni sanava, mediante un'aspersione d'olio, ogni piaga aperta dal ferro. Il Magistrato aveva ordinato che medici e rimedj gratuitamente si somministrassero, e che i morti per la libertà a spese del pubblico erario venissero sepolti.

Nè meno sanguinosi riuscivano per gli assedianti questi conflitti, imperocchè molti soldati regj cadevano per le spade, altri per le pertiche, falci, lancie armate d'uncini coi quali venivano attratti e poscia abbattuti i combattenti che dalle gabbie e dalle torri dei navigli pugnavano. Ma essendo pertanto a un buon numero di Aragonesi riuscito di spezzare le sbarre della porta, e mentre che a forza si affrettavano ad appoggiar le scale, vennero ammaccati dai sassi e travi precipitati dalle eminenze, e sopra essi ad un tempo altri Bonifazini gettavano dalle mura accese faci, materie combustibili, pece e quanto serve d'alimento al fuoco, talmente che, anche quando repentinamente si accorreva e non ostante ogni ajuto, riusciva oltre ogni dire difficilissimo remediare a tanto danno. Erano i Bonifazini da parecchi giorni da tanti disagi e travagli tormentati, quando il re, stimando per avventura che mediante un più formidabile apparato di forze il castello caderebbe in sua mano, o che i Terraz-

constituit die crastino accuratissime oppugnare. Primo bombardarios omnes jussit, captam ubique ad mœnia diligentiam frequentissimis quam possent immissis lapidibus geminare; et ex navibus junctis, cæterisque navibus cum ingenti apparatu machinarum tormentorumque, et a porta oppidanos peti omni genere telorum. Difficili vero ei operi, cui tota inniteretur civitatis salus, sese oppidani adeo anxii populariter mancipavere, ut quantumvis mulieres, puerosque, æque ac viros jaculis, telis atque sagittis hostes vulnerarent, nullo tamen intermissum sit momento, quousque trabes, immixtaque vinaria vasa ruderibus ac terra plena, in valli speciem a civibus posita; portæ munimenta nullatenus desiderari sint passa. Et aliæ ex mulieribus ferventem aquam, oleumque; et aliæ liquefactam igne picem, stupamque; et aliæ malleolos, atque faces e propugnaculis ruinisque demittebant. At hostes e ligneis turribus catapultas in nostros jaciebant; asseribus falcatis detergebant pinnas. Oppidani vero in asseres navesque tollenonibus libramenta plumbi, aut saxorum, stipites robustos incutiebant; falces anchoris ferreis injectis in interiorem partem muri trahentes, asserem perfringebant.

Unice tunc ex omni bellico apparatu ad turrim Scarincii bombardæ quiescebant, veriti, ne suos ex caveis malorum, turribusque navium oppugnantes, et jamjam in urbem transcendentes, simul cum oppidanis conficerent. Tunc vero feminæ

zani per lo spavento effettuerebbero la resa, ordinò che al seguente giorno virilmente ricominciasse l'assalto, ed in specie comandò ai bombardieri che, per quanto si potesse più, attentamente sopra tutti i punti delle muraglie spesseggiassero coi tiri di sassi, e che dalle navi congiunte, e dagli altri legni e dalla porta, con imponente apparecchio di macchine e di ordigni, venissero i Terrazzani con armi d'ogni genere fulminati. A sì tremendo attacco, dal quale dipendeva la salvezza della città, gli assediati con tanto ardore si erano popolarmente opposti, che non ostante che i nemici indistintamente percuotessero con saette e dardi, mogli e figli, uomini e donne, tuttavia non ristettero un momento, nè mai cessarono di combattere, avanti che le travi e botti piene di frantumi di muraglie e di terra, venissero, quasi a vallo, collocate, per modo che, con certa speranza, tenessero luogo delle fortificazioni delle barricate elevate a difesa della porta. Le donne poi gettavano dai ripari e dalle rovine acqua bollente, olio, pece ardente liquefatta, stoppie, fagotti e faci. Dal canto loro i nemici dalle torri lignee percuotevano gli assediati con catapulte, e abbattevano i merli delle mura con pertiche fatte a guisa di falci. E i Terrazzani all'opposito, contro i travicelli e argani delle navi, lanciavano masse di piombo, sassi, ed enormi tronchi, e attraendo le falci con uncini ferrei, mediante gli argani, dentro le mura le stritolavano.

Ma tutto ad un tratto le macchine di guerra, tranne le bombarde che la torre di Scarincio fulminavano, cessarono di tempestare, e ciò per temenza che, confusamente con i Terrazzani, gli Aragonesi che dalle gabbie degli alberi e dalle torri delle navi combattevano, e ai

etiam tectæ armis assidue hosti repugnabant, impositis conto uncis ferreis arpagonibusque attrahendis, et ex propugnaculis una cum viris intentæ erant. In caveis vero malorum, et turribus navium erant continue hostes jacientes tela, quibus tem immixtæ erant perforatæ in cannæ speciem fusilis æneæ manuales bombardæ: sclopetum vocant. Gestatores, armatum hominem, emissa, impellente igni, glande plumbea, transfigebant. Pugna e vestigio conseritur atrocissima; varia erant genera mortis; vulnera utrinque inferebantur crebriora. Etiam nonnulli uncis de ruinis resupini extrahebantur, cum tamen plurimos confoderent glandes plumbeæ sclopetorum; nec loco ut cederent oppidani adduci potuissent, nisi usi instrumento hostes fuissent. Sulphureis bombardarum pulveribus plena, sed costi, circulisque mali compactis rimulosa, casu ipso quaqua versum hiantia, vascula in muros et domos e caveis projicientes, ignem e vestigio admoverunt; quo dissipato, inter ipsa civium crura pulverem rapidissima corripiente flamma, semiustulati sunt multi, et cætera turba illico sese præcipitem e ruinis proripuit. Libera tunc et defensore nudata patuit hostibus ruina illa, quæ erat juxta turrim Pregheræ; nec tamen in tanta viriliter oppugnantium multitudine quisquam conscendit. Fumo exinde sulphuris, qui caliginis densitate ruinam absconderat, in aera sublato, matronæ et inermis debilium, puerorumque turba, quæ dum propugnarent, tela omnis generis, saxaque

quali per poco ancora si contrastava l'ingresso in città, venissero colpiti. Ma le femmine, sempre sull' armi, incessantemente ostavano ai nemici, e, insieme ai mariti alla difesa dei ripari vigilavano, armate di uncini ferrei posti in cima di pertiche e di tridenti.

Gli Aragonesi poi dalle gabbie degli alberi e sulle torri dei navigli, senza posa, spesseggiavano con dardi, misti a bombarde metalliche a mano, introdotte in una canna simile a un fucile, chiamata schioppetto, con la quale chi portavala colpiva con una pallottola di piombo spinta dalla violenza del fuoco.

Da principio si menarono terribilmente le mani con vari generi di morti per gli uni come per gli altri. Erano i Bonifazini uncinati resupini dalle rovine, moltissimi cadevano trafitti dalle palle di piombo lanciate dalle schioppette, con le quali i nemici li percuotevano quando riusciva difficile attirarli ove agevolmente gli avrebbero colpiti. Indi vasetti pieni di polvere sulfurea, bombarde con fessure nei lati e con cerchi, disgiunte e con forami, venivano scagliate sulle mura e nelle case, e appiccavano il fuoco che, poscia dilatandosi tra gli assediati, e la polvere ad un tratto scoppiando, molti ne ardeva, e costringeva gli illesi ad abbandonare le rovine. In questo punto rimase senza difensori, senza custodia, quindi aperta al nemico, la breccia propinqua alla torre di Preghera: ciò non ostante, tra tanta valorosa gente salita all' assalto, non si trovò alcuno che avesse ardimento d'innoltrarsi. Elevatosi il fumo sulfureo che quella breccia aveva con foltissima nebbia ricoperta; le matrone, la debolezza inerme, i fanciulli, tutta gente che nei cimenti, armi d'ogni genere e sassi alle mura portavano, vedendo quel posto deserto

in muros gerebant: denudatum propugnatore locum conspicientes, clamores attollunt ac maximos ululatus; matres filios, genitores filiæ, fratres, propinquos et maritos singulæ compellantes prensare, flentes orare: vitam ne satis servare ducerent, qui paulo post se ante ora in oculis suis ab hoste barbaro violari, abduci, constuprari, supremo affici dedecore sint visuri; et se ipsos ad illud remigandi servitium trahendos in triremes, in quibus miserrimi viri catenis detinebantur. Quibus exciti vocibus oppidani in locum redeunt: prælium solito instaurant. Sacerdotes quoque et religiosi egregiam tunc operam præstiterunt, sumptis propere armis, et item instrumentis usi, congesta in fasces scifulas nempe flammanti face immixtas superne demittentes; fictilia etiam, trita calce plena, in subjèctos pedibus dejecerunt. Quæ res quantum hostibus obstiterit, incredibile est dictu, multis ipso vapore compresso anhelitu consternatis, plurimis, atque etiam omnibus ita fumo obcæcatis, ut tela jactusque omnes in incertum mitterent. Paulo quidem intermissa flamma porta eruptio fit. Hic dies oppidanis longe gravissimus fuit; sed tamen hunc habuit eventum, ut eo die maximus hostium numerus vulneraretur, atque interficeretur, ut se sub ipsa porta constipaverant; recessumque primis ultimi non dabant.

Quanto erat in dies gravior atque asperior oppugnatio, tanto crebriores litteræ ad Ducem Senatumque Genuensem a Corsicæ Principibus mitteban-

di combattenti, empirono l'aria di strida e di gemiti. Le madri i figli, le figlie i padri, i fratelli, i congiunti i mariti con rampogne soffermavano, e lacrimando esortavanli: che sdegnassero la vita, che tra poco le vedrebbero sugli occhi loro, dal barbaro nemico, violate, rapite, stuprate, macchiate insomma d'infamissima vergogna; ch' essi in servitù ridotti non serberebbero la vita che per remigare sulle galere tra i più miscrandi dei mortali che ivi coperti di catene gemevano. Commossi da queste incitazioni i Terrazzani ritornarono all' abbandonato posto, rinnovarono la zuffa, i sacerdoti e i religiosi con egregie opere si segnalarono, sollecitamente correndo all' armi, e con le macchine traendo, da quelle eminenze fasci e fiaccole ardenti, e gettando addosso agli assedianti pentole piene di trita calce. Quanto un simil modo di combattere fosse a' nemici di nocumento mal si potrebbe con parole descrivere, poichè molti per quel vapore, che l'alito comprimeva, soffocarono, altri accecati dal fumo non dardeggiavano più che a caso, e poscia, quando scemò l'incendio, i Bonifazini tentarono una sortita. Qnesta giornata fù però oltre ogni dire dolorosissima per i Terrazzaui, nondimeno conseguirono in questo dì, che un infinito numero di nemici rimanessero feriti e morti, ingombrato essendo l'antiporto, e quindi impedita la ritirata, gli ultimi ai primi ostando.

Quanto più di giorno in giorno questo assedio si faceva atroce e doloroso, e tanto più frequenti erano le lettere che al doge e senato di Genova spedivano i principali di Corsica, orando che da loro, i quali ave-

tur, orantes ut tandem ipsi, qui classe pollerent, Bonifacio subvenirent. At Rex, ut supplementum advenit (quotidie enim fere ex Regnis suis copiæ in castra veniebant), signum suis dedit; arma capiunt; atrox pugna terra marique in septem inclinaverat locos: nec tamen penetrare in oppidum poterat; nam, et pari celeritate novus pro diruto murus objiciebatur, et armati ruinis superstantes instar munimenti erant. Rex vero, ut vidit his artibus non potuisse expugnare oppidum, non sine magno periculo, adversus portam oppidi vineas agere, et aggerem instituere cœpit, magno cum labore et continua dimicatione; Oppidani enim loco superiore decurrunt et eminus, sine periculo, præliantur, multosque pertinaciter succedentes vulnerant. Non deterrentur tamen hostes vineas proferre, et labore atque operibus loci vincere difficultates. Exstruitur agger in altitudine pedum octo; collocatur prope turris decem tabulatorum quæ mœnia superare posset: ex ea tela tormentis cum jacerentur in oppidanos, neque sine periculo in muro consistere possent, et agger promoveretur, ad oppidum vineæque jam injunctæ mœnibus essent, patefacta repente porta, multitudo facibus maxime armati ignes conjecit, horæque momento simul aggerem, ac vineas, et turrim tam longi temporis incendium hausit; multique mortales nequicquam opem ferentes, ferro igneque absumpti sunt. Oppugnatio continua non nocte, non die remittebatur, cum Rex eo verti crederet cæterorum Corsorum animos, et si

vano forze marittime, venisse finalmente la città di Bonifazio soccorsa.

Ma il Re, per i rinforzi venutigli, poichè incessantemente ne giungevano dai suoi regni nel suo campo, stimò opportuno ordinare la ripresa delle ostilità; ma tuttochè in sette luoghi, per terra e per mare, facesse appiccare atrocissimi conflitti, mai gli riuscì penetrare in città, perchè i Bonifazini avevano con incredibile sollecitudine innalzato un muro sul luogo del rovinato, onde servir di riparo agli armati che dalle rovine combattevano. Avvedutosi dunque il Re che invano per ogni modo tentava l'espugnazione della terra, non senza grave pericolo, fece piantare i mantelletti contro la porta del castello, e a stento, e sostenendo incessanti conflitti, fece costruire gli approcci. Dal canto loro i Terrazzani accorrendo dalle eminenze, e da lontano, senza correr pericolo, combattendo, colpivano i nemici i quali tuttavia con indicibil pertinacia procedevano, e lo spavento che incuter dovevano tante morti, non ebbe forza d'impedire che fosse l'opera loro a compimento condotta, e quindi con travaglio e valore superata la difficoltà del luogo. A otto piedi d'altezza s'elevò la trincea, e in appresso vi venne collocata una torre di dieci ordini, acciò sopraffacesse le muraglie; ma nel mentre che da questa torre le macchine, al coperto, traevano contro gli assediati, che a stento vi si potevano mantenere, e nel mentre che la trincea che le circuiva si appropinquava, venne improvvisamente aperta la porta, e in specie dalla moltitudine, la quale, sboccando con fiaccole in mano, appiccò il fuoco alla torre, arse mantelletti, trincee, torre, distruggendo in un istante la lunga opera del tempo, e uccidendo

primum vim Hispanam non sustinuissent Bonifacienses, frangi. At nec a Bonifaciensibus quicquam aut opera, aut vi, ut hostis arceri possit, prætermissum est. Duabus tamen maxime resistebant rebus; una interiorem semper juxta vallum pro diruto novum obstruentes murum; altera eruptionibus subitis nunc in opera hostium, nunc in stationes; et plernmque iis præliis superiores erant. Singulis tamen diebus hostes oppugnationem instaurabant, et diu noctuque jactu bombardarum discerpebant; nec ulla quies unquam miseræ erat civitati, confectæ labore assiduo, vigiliis diurnis pariterque nocturnis, et vulneribus, postremo fame; et quotidiana funera, et mors, ob omnium oculos, et undique dies noctesque ploratus audiebantur. Interea ad tantam rerum penuriam Bonifacii deventum est, ut sordida, malignique saporis herbas clausi comedere cogerentur. Quandiu enim tempus fuit a Genuensibus auxilii exspectandi; supra vires, supraque (ut ita dixerim) humanitatem populus Bonifaciensis famem toleravit. Omitto cætera, equorum et asinorum carnes in deliciis per id tempus Bonifacii fuerunt. Quidam edebant herbas omnis generis, quas etiam pecudes non attingnnt, radices et fructus sylvestres cibum habuere; edebant etiam arborum cortices, et animalia quædam ante id tempus ingustata. Sed cum de auxilio jam desperarent, in lacrymas lamentationesque conversi, multi sponte sua vitam finissent; multos etiam vulneribus confectos fames et inedia intra parietes proprios necas-

a ferro e fuoco molta gente alla qnale nessuno poteva arrecar soccorso.

Continuava giorno e notte senza riposo l'oppugnazione di Bonifazio, perchè il Re era persuaso che gli animi de' Corsi a questa impresa rivolti, se i Bonifazini non avessero sostenuto l'urto delle sue armi, si sarebbero lasciati dal timor sopraffare. Ma i Bonifazini, affrontando travagli, e dispiegando tutte le loro forze, si affaticavano a tener lontano il nemico, e mediante i seguenti modi di difesa specialmente resistevano; cioè, innalzando sempre, presso allo steccato, un muro in luogo del diroccato, e sboccando improvvisamente, talora contro le construzioni nemiche, talor contro le guardie; cimenti nei quali riportavano quasi sempre la vittoria. Non ostante venivano gli attacchi, ogni giorno dì e notte dal nemico rinnovati, e le bombarde continuamente fulminavano contro la misera città ridotta agli estremi dai perpetui travagli, dalle incessanti vigilie, dalle ferite, e per ultimo dalla fame. Nè vi si udivano che funerali, morti, lamenti, pianti, e per colmo d'ogni sventnra era tanta la carestia, che quei miseri si vedevano ridotti a cibarsi d'erbe sordide e disgustose. Infine nell' intervallo di tempo in cni stette attendendo l'ausilio genovese, il popolo di Bonifazio dovette soffrire gli orribili tormenti della fame, più assai di quello che le forze e l'nmana natnra non lo comportano. E basti accennare che in qnel tempo la carne d'asino e di cavallo come piacevolezze di gola si mangiavano dai Bonifazini, e che taluni si cibavano d'erbe d'ogni specie, anche delle non appetite dai bruti, di radici e frutti selvatici, ed altri di corteccie d'alberi e di animali schifosi. E finalmente quando venne a mancare ogni

set, nisi caritas mulierum eos refocilasset, lac enim suum sponte parentibus, fratribus, liberis, consanguineis et vicinis Bonifacienses mulieres pientissimæ præbuerunt; nemo enim fuit Bonifacii, qui non suxerit mammas alicujus mulieris ea in obsidione.

In his calamitatibus cum essent Bonifacienses, postquam usque nihil auxilii ostendebatur, datis obsidibus duobus et triginta pueris nobilibus, oppidum intra quadraginta dies, nisi Genuenses subvenissent, reddere pacti sunt. Parentes suo arbitratu filios dabant dummodo non essent minores duodecim annis; et si quietæ stationes utrinque erant, acceptis obsidibus, tamen angebantur Bonifacienses quia Rex non sinebat eos Genuam ad subsidium implorandum mittere; quare accelerato opere, celoce fabricata, per eam rupem quæ est Sardiniam versus et ab hoste amotam, nocte concubia eam quatuor et viginti viris instructam funibus demiserunt, juvenes incendentes, et magistratus dantes mandata litterasque ad Genuenses, et multitudo oppidanorum ad rupem votis prosequuntur. Mulieres certatim eos lactavere nihil enim, cibi secum detulerant. Egressi, superato ea nocte Sancti Stephani portu, una velificatione Palum portum petunt, ubi revocarunt vires victu; inde noctu solventes, Aleria superata, ecce duæ biremes infestissimæ ex Tavignani ostio exeuntes prosequuntur. Jamjam biremes celocem sagittis, et jactu sclopetorum consequebantur, cum Bonifa-

speranza d'ausilio, rotto il freno alle lacrime e ai lamenti, molti avrebbero spontaneamente incontrata la morte, altri dalle ferite consunti, per fame e per inedia, si sarebbero lasciati nelle proprie case morire, se la pietà delle Bonifazine mogli non li avesse rifocillati; imperocchè qnelle misericordiosissime femmine volontariamente porgevano il latte dei loro seni ai genitori, ai fratelli, ai figli, ai congiunti, ai vicini; nè trovossi in città alcuno il quale, durante quell'assedio, non avesse di qnesto latte gustato.

Oppressi da tante calamità, e certi omai i Bonifazini che invano si sperava che qualche indizio di soccorso si appresentasse, risolvettero dare in ostaggio trenta due nobili fanciulli, e pattuirono che se nel termine di quaranta giorni non fosse ginnto l'ausilio da Genova avrebbero effettnata la resa della città. I Padri accordavano, ad elezione, i loro figliuoli non minori d'anni dodici, e tuttochè, mediante la consegna di qnesti ostaggi, dall' nna eome dall' altra parte le guardie riposassero, non ostante i Bonifazini si querelevano, perchè il Re inibiva che inviassero a Genova per soccorsi. Per la qual cosa i Bonifazini costrussero frettolosamente un brigantino, la veemente gioventù con funi lo calò in mare di notte tempo per la rupe, opposta alla Sardegna, la più remota dal nemico e mentre questi era sepolto nel sonno, e il Magistrato confidò ai ventiqnattro nomini, che ne componevano l'equipaggio, dispacci e lettere per il governo genovese; tutta la popolazione li accomiatò insino alla rupe, innalzando voti al Cielo; e le femmine a gara del loro latte largamente gli alimentarono, perchè vettovaglia alcnna non avevano. Partiti da Bonifazio e in

cienses ex alto refugiunt, atque appulsi sunt ad proximum littus: Prunetæ est nomen loci, agri Campoloriensis; celoce in littore relicta, pedibus ad civitatem profugiunt. Campolorienses sicut Corsis mos est, eo undique convolantes, celocem recuperant, captis quatuor ex hostibus cum eorum navi actuaria; quæ ad biremes velum celocis remosque devehebat. Guaraccus Suertus matris nostræ pater, benigne et hospitaliter accepit Bonifacienses, curavitque; atque discedentibus abunde viaticum, ne quid eis pelago proficiscentibus deesset, præbuit; qui adverso tempore ventorum tandem Genuam applicuerunt, docueruntque Senatum Genuensem, quo in discrimine res Bonifaciensium esset.

EXPLICIT LIBER SECUNDUS.

quella stessa notte, valicato il porto di santo Stefano, veleggiando pervennero al porto di Palo, ove col cibo rinfrancarono le forze. Indi di notte tempo salpando, dopo aver trascorsa Aleria, si avvidero ch'erano perseguitati da due galeotte nemiche uscite dalla foce del Tavignano; la qual cosa indusseli ad avvicinarsi al lido, nè ricoverarono alla propinqua spiaggia che quando i dardi e le palle degli schioppetti delle galeotte colpivano il brigantino. Approdati al luogo chiamato le Prunete, nel territorio di Campoloro, e abbandonato alla marina il naviglio, pedestremente alla volta della città rifuggirono, intantochè i Camploresi, come si usa in Corsica, da ogni dove accorrendo, lo ricuperarono, e catturarono quattro nemici con lo schifo che alle galeotte portava le vele e i remi del brigantino. Guaracco Suerto nostro materno avo benignamente ospiziò quei Bonifazini, n'ebbe cura, e quando si partirono li provvide copiosamente di viveri, onde a loro niente mancasse durante la navigazione. I Bonifazini non ostante i venti e tempi contrarj arrivarono dunque a Genova, e al senato di quella repubblica annunciarono a quali estremi si trovavan ridotte le cose della città di Bonifazio.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

ISTORIA

DI

CORSICA.

LIBRO TERZO.

PETRI CYRNÆI.

DE REBUS CORSICIS.

LIBER TERTIUS.

Interea Bonifacii decretum est ut supplicationes haberentur, quibus et Deo gratias agerent, et iram, si qua ex hominum peccatis concepta esset, placarent, et eos e manibus hostium liberaret. Itum est autem a Sanctæ Mariæ Basilica ad Sanctum Jacobum, inde ad Sanctum Nicolaum, inde ad Sanctum Dominicum, et ad Sanctum Franciscum, atque Antonium, cum maxima omnium religione, nudis pedibus, hyeme horrida; et sacerdotes, atque religiosi, hominesque qui tum aderant, pie ac religiose supplicando flebant inter eundum; et dum sacrificabatur, hymnos canebant.

(1) Quantunque Pietro abbia con singolar compiacenza consegnate, in questa storia, le più minute circostanze intorno all'assedio di Bonifazio, tuttavia stimiamo opportuno trascriverne qui parecchie altre, estratte dall'opera del Bracelli, intitolata *De bello hispanico*, onde servano di complemento alle preaccennate. Il Filippini, e gli scrittori di storie che lo

ISTORIA DI CORSICA

DI

PIETRO CIRNEO.

LIBRO TERZO.

In Bonifazio veniva per bando ordinato, che con pubbliche preghiere si supplicasse, si rendessero grazie a Dio, onde placasse l'ira, se concetta n'aveva, per i peccati loro, e liberasse la città dalle mani del nemico; indi tutto quel popolo con religioso raccoglimento, a piè nudi, in quell' orrido inverno, processionalmente s'avviò alla basilica di santa Maria, a quella di san Giacomo, poi a san Domenico, a san Nicolò, a san Francesco e a sant' Antonio; e i sacerdoti e i religiosi in comitiva, piamente e devotamente supplici e lacrimosi, procedevano, e mentre veniva celebrato a gloria d'Iddio il santo sacrificio, inni sacri cantavano (1). In

seguirono, fanno appena menzione di questo gravissimo avvenimento; forse perchè, risguardando essi i Bonifazini come forastieri, presumevano non occorresse perpetuar la memoria delle lor geste. Ma Pietro pensò altrimenti, e merita lode per non aver trasandate queste prove memorande di valore, a malgrado delle diverse origini delle popolazioni delle nostre città, e quindi delle faville di odj e di discordie municipali, le quali, se hanno avuto forza d'in-

Interim Rex Alfonsus et aliud agi posse ratus, putans neminem esse in Insula, qui auderet in illum digitum elevare, pecunias ex variis quotquot posset exactionibus ex Insula contrahere destinavit, mi-

---

durre gli storici prenominati a tacerli questi gloriosi fatti, non potrebbero omai, senza colpa per parte nostra, esimerne dall'obbligo di trasfonderli nell'illustre retaggio che ne lasciarono i nostri padri. Ecco le parole del Bracellio:

« ...... Ac deinde Corsicam trajecit. Adventu Regiæ classis erecti Corsorum animi. Gentis novarum rerum præ cæteris cupidæ ac semper dominantibus parum fidæ. Nec mora Rex, Calvum celebre oppidum statim occupat; eoque successu elatus ad Bonifacii oppugnationem accingitur. Est autem Bonifacium, quem Syracusanum portum veteres appellavere, Genuensis populi fidelissima colonia. Nam dum Genuenses Pisanique inter se quondam armis contenderent capto Bonifacio, ejectisque inde veteribus incolis, novæ in id oppidum familiæ ab Genua usque deductæ sunt, utque oppidanorum fides beneficiis obstringeretur, immunitate populus donatus, permissumque ut pro arbitrio ipsi sibi leges conderent. Rex loci naturam contemplatus parum in oppugnatione spei, plurimum in obsidione ponebat: neque enim ignorabat jejuni et sterilis agri coloniæ, non id annonæ repositum esse, quo circumsessi victoriam diu remorari possent. Mari igitur terraque oppidum cingit: et ne nihil moliri videretur, ingentibus tormentis, et eo præcipue quod jam usus bombardam a sonitu nominat, urbis muros quatit. Interdum ut clausi constantiam populi experiretur, repentino ab ipsa mœnia impetu armatus miles admovebatur. Terrebat vulgi animos vis magna tormentorum. Juventutem a mari terraque metuentem labor et vigiliæ conficiebant, quod dies noctesque nulla ab armis quies erat. Sed nihil adeo consilium

questo frattempo il Re Alfonso, stimando potersi altre cose operare, e presumendo che contro lui nessun uomo di Corsica avrebbe ardire levarsi, deliberò estrarre dall' Isola denaro quanto si poteva più, e quindi

---

omne prudentibus quoque eripiebat, quam alimentorum ægestas, et ægre in pancos menses annona snfficiens. Itaqne prinsquam extrema ingruerent, placuit dedendæ urbis conditiones agitare : quod eo quidem animo tentatum est, ut sic liceret Genuam mittere, qui obsidionem, et supre-ma discrimina fessi jam populi nunciaret. Missis ad Regem legatis pepigere tandem, nisi ab Genuensibus auxilia commeatusque interim supervenissent, Kalendis Januariis oppidum dedere. Ea de re obsides dati quot Rex poposcit optimatum liberi, permissumque nt Genuam ad implorandam opem legatus accederet : qui parata ad id biremi, secunda usus navigatione Genuam delatus, cum in Senatum adductus fuisset, in hanc ferme sententiam locutus est :

« Eo loci Dux illustris Vosque magnifici patres, Bonifacia-
» ni populi res posita est, nt nisi vobis ocins snccurrentibus
» salvi esse neqneamns : quippe qui auxilia vestra, si etiam
» maturentur, ne sera sint magnopere vcremnr : Alphonsns
» enim et Corsorum copiis, et prevalida classe formidabi-
» lis cum vestram Coloniam terra marique cinxisset, ad id
» miseriarum adegit, nt etiam dedendæ urbis fœdns per-
» cussum sit. Traditi sunt ea lege obsides liberi nostri, nt
» nisi ante Kalendas Januarias præsidia commeatusque vestri
» intra oppidum penetrarint, portas hosti patefaciamus.
» Bene tamen nobiscum agi arbitraremnr, si quemadmodum
» conventum est, eam diem Rex opperiretur : Verum dum
» multiplices hinc artes ejus, illinc parentnm charitatem in
» filios cogito, videre mihi videor, et regem callidissimum po-
» tiundæ nrbis percupidum, cui maximarum rerum geren-
» darum occasionem brevis etiam cunctatio eripere potest,

sitque exactores ad omnes civitates cismontanas. Exactores tributorum reversi nuntiant : neminem ex Corsis ullum tributum pendere voluisse. Quare Rex hoc audito responso Jacobum præfectum, quem

» et patres recipiendorum liberorum avidos, alios quam pa-
» tientium portarum aditus esse quæsituros. Ita fit nt omnis
» etiam celeritas parum tnta sit. Ego et squalidus et inton-
» sus, qualis in terram expositus a navi sum, ad conspec-
» tum vestrum festinns properavi, ut pauculas qnoque ho-
» ras lucri facerem. Opem oro fidissimo popnlo, nec, si
» dixero filiis vestris, mentitus videar, sed eam opem pro
» qua dies noctesque vigilandnm, agendumque sit : in quam
» segnius eniti, nihil aliud sit qnam sobolem vestram iratis
» hostibns prodere. Neqne enim nunc referam nos non aliun-
» de quam ab hac sacrosancta urbe genus trahere : dednc-
» tos quondam a vobis in extremas Corsicæ oras, qua freto
» exiguo a Sardinia dirimitur. Ibi supra centum et septua-
» ginta annos, ant bella, aut bellorum suspiciones, ant per-
» niciosiores bellis insidias passos, fidem tamen, quam vobis
» debnimus, impollutam præstitisse, signaque vestra ad-
» versus hostium minas, omni contempto capitis discrimi-
» ne, fuisse tntatos. Horruimus quondam Pisanorum arma,
» horruimns et eorum vires, qni Sardiniæ Regnum aliquan-
» do temerunt. Aragoneos et Venetos in pernicicm vestram
» conjnratos, mœnibus nostris obstrepentes adspeximus,
» tunc enm Joannes Valentis genuensi populo sanctius quam
» felicius imperitabat. Multis post ea tempora minis terrori-
» busqne perculsi non tamen fidem mutavimus. Desciverunt
» aliquando a vobis Savona, Albnmingaunum, Albumintemi-
» lium, omnis prope ora vestra in vos arma convertit : Bo-
» nifacianus populus neque pollic..tionibns, neque pericu-
» lis, a fide, quam vobis debet, dimovere didicit. Etsi nunc
» quoque queratur, cur rex adeo nobis infensus sit, hæc

inviò raccoglitori per ogni città delle provincie cismontane, i quali, di ritorno dal loro viaggio, annunciato avendo al Re, che dai Corsi si ricusava satisfare al tributo, il Re contr' essi spedì soldatesche, sotto il comando di

---

» eadem fide, iræ ad belli nobis causa est. Ferte igitur opem, » oremus, infelici coloniæ, propter vos ipsos pereunti; ferte » opem adversus eum regem, qui eum fidem nostram lau- » dare debuisset, eam velut scelus ulciscitur: Cogitate hu- » jus dimicationis eventum eum fore, qui apud exteras gen- » tes de vobis judicium ferat. Nam si vos coloniam ac sobo- » lem vestram desertos, infestis hostibus dilacerandos et in » ipsis prope oculis vestris excruciandos proditis, quam in » vobis quæso spem repositure sint nobilissimæ urbes qui- » bus trans maria imperatis? An scilicet credendum est Fa- » magustam, Peram, Samastram, Capham, Scythis, Arme- » niis, Græcis habitatas, tam longo hinc maris ac terrarum » intervallo distantes, fidem dubiis in rebus servaturas esse; » cum nos viderint progeniem vestram in conspectu vestro » positos, propter hanc ipsam fidem miserabiliter interiisse? » Quod si nos ex potentissimi Regis faucibus ereptos conser- » vaveritis, non fortitudinis modo laudem, sed et pietatis » quoque immortalem gloriam consequimini. Ut enim eam » vobis debemus fidem, quam parentibus liberi, ita opem, » quam jure naturæ liberis parentes debent, a nobis impe- » trari æquum est. »

» Legato bonum animum habere jusso, responsum est ea esse Bonifacianorum merita, et pro eorum magnitudine digne satis laudari nequeant. Curæ sibi fore, ut extemplo obsidione solvantur, et fidei suæ fructum capiant. Annixuros præterea se, ut regem alieni cupidum, inique suscepti belli cito pœniteat. Senatu post hæc habito, septem onerarias, easque pregrandes parari placuit. Addita est et octava longe minor, in qua, tela, arma, tostus panis, triticum reponerentur. Is

appellabant Magnum Conestabilem, cum parte copiarum, retentis quot satis videbatur secum militibus, in nostros Cismontanos Corsos misit. Hoc audientes Conchenses, cum liberis et uxoribus et

---

numerus adversus hostem satis visus. Sed nihil æque festinantes quam inopia pecuniæ fatigabat. Vexaverat urbem, agrosque ingens pestilentia, quæ cives pavidos passim dispulerat; et quamquam ingruens autumnus vim morbi levabat, perpauci tamen in urbem redibant. Itaque cum ærarium publicum exhaustum esset, et a quibus tributum exigeretur longe abessent, dimissis ad primarios cives epistolis, quibus admonerentur impendenti discrimini succurrere, et si quem pestilentiæ metus retineret is saltem pecuniis adjuvaret, compertum est perpaucos admodum fuisse, quos, ut par fuerat, magnitudo ejus periculi commovisset. Erat tunc rerum summa penes Thomam Campofulgosum, virum cum singulari prudentia, tum promptitudine consilii admirabilem. Is se ut vidit scribendo, adhortando, monendo, nihil proficere, gemmas, aurea argenteaque vasa contraxit, quibus Lucam perlatis, et fœnori oppositis, tantum æris mutuo sumpsit, quantum satis esse in sumptum classis putabatur. Interea summo studio cuncta parari, æs navium magistris numeratum, viri partim voluntarii mercede conducti, partim delecti, et ne Reipublicæ deessent rogati. Nec segnius apud naves omnia gerebantur, mali, antennæ, vela, rudentes, ancoræ, funes, aut ut erat opus reficiebantur, aut si qua deerant aliunde comportabantur. Frequens quoque futuræ pugnæ meditatio pleraque moliebatur. Excitabantur in navium puppibus editiora solito castella, ab utroque navis latere crassioribus columnis fultæ quædam velut vineæ, ita superne contegebantur, ut impune ac sine metu vulnerum inde etiam ab inermi pugnaretur. Alia quoque sublimior via validis asseribus undique clausa e firmis sustentaculis imposita a puppi ducebat ad

Giacomo detto il gran contestabile; appresso di se ritenendo per altro quella gente che l'impresa, a danno della città incominciata, richiedeva.

Avuto intelligenza di questa spedizione i Conchesi

---

proram, ut his, aut illis laborantibus, tuta commeatio ac facile subsidium foret. Ipse dux Thomas, quamquam et aliæ animum curæ distrahebant, frequens naves invisere, raro a mari portuque discedere, quid actum foret, quid agendum superesset, crebro percunctari, verbaque jactare; se ipsum classe Regi occursurum. Neque enim quempiam dignius maximo Regi opponendum, quam qui in patria supremum dignitatis locum teneat. Studio igitur ac labore difficultates superante, breve effectum est, ut omnibus rebus exornata classis ancoris staret. Jam classi præfectus fuerat, Joannes omnium Thomæ fratrum minimus, additis ei consiliariis, Thoma Savignono, Paulo Italico, Christophoro Calvo, ac Joanne Andreæ.

» Jam omnibus recte paratis, soli profectionem venti morabantur. Incubuerat mari pertinax auster, idque sibi regnum vendicasse videbatur, ut venti reliqui interiisse putarentur. Cum eurus tandem parumper flare, et spei aliquid promittere visus est. Dux itaque classis divi Laurentii templum patens, et præcursoris Joannis limina veneratus, statim navem conscendit, nec multo post universa classis soluta est. At eurus brevi languescens, ac statim ad austrum revolutus, maxima cunctorum ægritudine cum naves moraretur, jam majore Decembris parte circumacta, vix spei quicquam relinquebat posse jam extremis populi laborantis rebus succurri. Magna tota urbe mæstitia, eoque major quod neque vis, neque opes, neque humana consilia, quicquam opis afferebant, apparebatque necessario rem totam divino arbitrio esse permittendam. Sed Thomas angebatur præ omnibus quod memorabile Reip. vulnus in notam suorum temporum,

bonis suis fuga elapsi, in Guettarapam montem sese abdunt. Hostium vero dux agros Conchenses, et Solarienses depopulatus est, omnibus vicis ædificiisque, quæ adire poterant incensis. Coasina in

haud dubie vertendum cernebat. Ad opem igitur divinam conversus, necdum illucescente, templum divæ Mariæ, ut vocant, coronatæ, quod tribus ferme millibus passuum urbe abest, tristis petit, profundo gemitu celeste numen supplex orans. Garriant quantum libet nosque irrideant, qui negant Deum res humanas curare. Nocte quæ prima insecuta est, repentino ecce impetu boreas furere, tanta quidem vehementia, ut domorum culmina convelli putarentur, eaque fuit, quamvis secundi, violentia venti; ut e navibus quorumdam vela lacerarit, aliarum latera rudentibus nudaverit atque ita citatissimo cursu in conspectum prope Bonifacii delatæ sunt.

» Rex cum Genuæ classem parari jampridem cognovisset, Bonifaciani fauces portus ante obstruxerat immanes in unum trabes colligans; quibus præter validos funes, ferream etiam catenam adjecerat, ratus bis claustris facile naves hostium portu arceri. Tum vero conspecta Genuensi classe, naves quinque prealtas hac ratione collocat, ut proras in hostes verterent, inter se autem cohærerent, ut consuto lateri latere, ex alia in alias facilis decursus esset. Quæ ex his terræ proprior erat, ponte in eam injecto terrestre subsidium nullo labore accipiebat: ita e terra in primam, et ex ea in reliquas percommode transiliebatur. Pone has, minores naves sistit, distributis laborum muneribus ut quæque sciret quid a se in bello curandum foret. Interea quo commodius visum est, majora minoraque tormenta adversus venturos hostes disponit, ut si perrumpere claustra tentassent, uno tempore adversus multas simulque vixque superabiles difficultates iis eluctandum esset. Præterea delectos quoque milites monet,

cercarono scampo, fuggendo, cou figli e mogli, portando con loro gli averi, e celandosi nel monte di Guettarapa. Il capitano nemico prese dunque a devastare i campi, tanto dei Conchesi che dei Solariesi; appiccò il fuoco ai fab-

---

ut cum ad navale prælium omnium animi oculique conversi fuerint, muros repente aggrediantur. Idque eo consilio jusserat, ut si populus temere suppetias venienti classi accurrisset, neglecta mœnia miles irrumperet. Sin tuendis muris attineretur, nihil auxilii pugnantibus suis suppeditaret.

» At Bonifaciani adventu classis cognito, clam noctu nuncium ad naves nautem mittunt, neque enim per obsessum ab hostibus mare alia fallendi spes erat. Is quo in statu res essent eum advenisset, laudata fide et constantia Bonifacianorum, hæc referre mandata jussu est: « Mœnia a fraude et » insidiis summa cura tuerentur; quod superesset juventutis » securibus armarent; monerentque, ut cum perrumpere » claustra naves molirentur, ipsi ad mare decurrerent, fu» nesque et reliqua catenarum vincula, cautibus religata » præciderent; id satis ad victoriam putari. »

» Et jam supra millesimum et quadringentesimum primus ac vigesimus annus initium sui aperuerat: sexto enim Kalendas Januarias advenisse classem obsessores obsessique juxta didicerant: nec si postera die fuissent venti, dilatum prælium fuisset; naves tamen qualicumque ventu dilatæ, ad conspectum urbis, haud procul in ancoris stetere; quarum una, cui Babilanus Nigri præerat, dum terræ propinquat, ingenti saxo tormentis excusso alveum ieta cum irrumpentibus aquis vix obsisti posset, qua jugum. urbi subjectum, præruptis cautibus impervium est, cursum deflexit: ut illic acceptum vulnus utcumque reficeret: Ibi ab oppidanis edocti, posse, si anniti veliut, per arduas rupes in jugum, atque inde, in urbem evadere: tantus tamque pertinax fuit ardor animi, ut quo vix quispiam expeditus aditum tentas-

deditionem accepta, Petrapolam duxit, quam civitatem expugnavit atque incendit: non ætate confectis, non mulieribus, non infantibus pepercerunt. Celeriter ad omnes Corsicæ civitates fama

set, illuc per invia saxa miles armatus pervenerit. Atque ita aliis alios erigentibus, Bartholomeus Pinellus ad hoc ipsum delectus, cum præsidio et portiuncula exigua commeatus intra oppidum acceptus est.

» Nocte insequenti cum Zephiri flare cœpissent, luce prima Joannes cuncta expediri ad pugnam jubet, suosque militariter allocutus, hortatus: « Ut se ac Genuensi nomine dignos » animos induant, advenisse diem precibus et votis expe- » titam, qua fidissimam coloniam obsidione liberent violenti » regis injurias ulciscantur, quæque præclaram, ac prioribus » parem victoriam allatura sit. Ipsum Deum (se exercituum » Deum nominare voluisse, ut sciant homines bellorum exitus, » non aliunde esse quam a Deo) hunc humanarum actionum » æquissimum judicem, qui classem intra perpaucas horas, » præcipiti cursu eousque incolumem detulerit: qui Zephiros » optantibus, Zephyros emiserit: hunc inquam, Deum et jus- » tiori causæ cunctis videntibus favisse, et pro ea adversus » hostium confidentiam esse pugnaturum. » His et ejusmodi cohortationibus accensis suorum animis, pugnæ signum proposuit, quæ cuique navium agenda essent ante constitutis.

» Nec minus apud regias naves omnia summa cura gerebantur. Quæ cum essent tredecim numero, verum tamen et inexpugnabile robur navis erat, quam capitis rotundi vocabant quæ omnium ætatis suæ maxima delectis militibus referta, duabusque ab utroque latere navibus septa, ipsa inter quinque media, sublimi prora, admiranda mali proceritate, arx verius quam navis videbatur. Prima omnium plenis velis in hostes fertur navis, cui præerat Jacobus Benissia, vastoque impetu obstantia quæque perrumpit, trabes, funes, ca-

bricati e ai borghi, venuti in sua potestà; prese Covasina a discrezione; e si spinse verso Pietrapola che fu espugnata e arsa, senza pietà pei vecchi, per le donne, pei fanciulli. La fama di questi avvenimenti venne

---

tenæ, omnia demum comminuta sunt, reliquisque sequentibus patefacta via est. Hæc in capitis rotundi proram invecta, cum sub ictu ejus posita, hinc a navibus, illinc a terra, saxis ingentibus peteretur, sagittisque et jaculis more imbris obrueretur ægre hostes sustinebat. Proxima secuta est Othoboni Nigri et ipsa ingens navis; quæ illis quoque monstruose occurrens cum latus lateri conseruisset, haud sane parum decrescere visa est. Nec tertia Babilani segnius prælio sese inferens cum ducem lectissimosque milites veheret, magnos suis animos addidit. Quarta Nigroni Nigri, dum improvide regitur in Beuissiam temere illata, dejecto castello, quod puppi superiminebat, haud parum suis, nihil hostibus nocuit; mox introrsum elapsa prælio subtracta est. Hujus vel errorem vel consilium secutæ sunt naves Benedicti Equitis, Juliani Cataneì, Jacobi Leccaudi (Leccaveli) et omnium minima Leoni Grafioni: quam arma ferre cum maxima commeatus parte supra docuimus. Pugnabatur utrinque obstinatissimis animis, et quemadmodum apud regios integri fessis succedebant, ita quibus his, quæ omnes dimicationis pondus sustinebant quinque reliquæ virosque suggerebant. Aderat illinc Rex bellicosissimus virtutis cujusque spectator ac testis. Hinc Bonifacianus populus editiora loca tectaque domorum compleverat, conjuges parvosque liberos ostentans, et ne infestis hostibus proderentur, supplices manus tendens. Erat in Genuensi classe vir Andreas nomine; quem a frequentatione aquarum *mergum* nominabant. Huic profundum maris petere, et si quid pessum cecidisset sursum referre, ludus ac jocus erat. Quin quod longe admirabilius fuit tam diu sub aquis versabatur, ut cum ibi sæpe respirare neces-

profertur: nam ubi major atque illustrior incidit res, Corsi clamore per agros regionesque significant. Hanc alii deinceps excipiunt, et proximis (ut primo dixi volumine) tradunt, ut tunc accidit: nam quæ Petrapolæ oriente sole gesta essent, ante occidentem solem in ultimis Caputcorsi finibus audita sunt: quod spatium est millium passuum circiter centum quinque. Quibus rebus Cismontani (Transmontani enim Regi obsequebantur) vehementer sunt commoti, et maturandum sibi existimarunt.

---

sarium foret. Hic in medio pugnæ sevientis ardore, galia tectus et brevi cultro accinctus, clam se in mare præcipitem dedit et ima petens, illinc maximæ regiarum navium funes, ancorarios nullo negotio præcidit. At vasta illa moles, quam duæ hostiles, ut diximus, naves ita urgebant, ut vix sixti ancoris posset, ubi omni retinaculo soluta est, fluitare primum, deinde alio proram vertere, postremo semel mota alias quoque naves secum trahere. Injecerat admirationem simul ac trepidationem ut assolet, causa incognita. Neque enim absurde dictum est: *Natura homines ignota horrere.* Tum regia classe sensim cedente, creverunt Genuensibus animi, et velut ex integro renovatum prælium: cum præter paucos ægregii facinoris gnaros, cæteri metu hostes cessisse haud dubitarent. Pugnatum est, et quidem acerrime ab hora diei tertia usque ad vesperam, multi utrinque cæsi, plures vulnerati. Genuensibus gravem intulerunt stragem tormenta, quæ in terra arte disposita, naves frequenter quassabant, et si, quandoque in pugnantium globos immania saxa inciderant multos simul exanimabant, omnes formidine afficiebant. Regios maximos stravit majorum scorpionum multitudo, quibus ea die Genuenses præclare usi sunt. Rex neque consilio neque fortitudine suis defuit: sublimi equo vectus, omnia for-

sparsa in un subito per tutta l'Isola, e i Corsi, a norma dell' antica consuetudine, li annunciarono a vicenda, mediante i gridi, alle pievi, alle provincie, ripetendo, come ho detto, queste voci gli uni agli altri, e trasmettendo insino agli ultimi confini del Capocorso, spazio che si estende circa cento cinque miglia, al tramontar del sole, quant' era successo all' aurora in Pietrapola.

I Cismontani, gli oltremontani stando a obbedienza del Re, fieramente concitati da queste ostilità, risolvettero doversi usare grandissima diligenza, e quindi racolta avendo gran copia di vettovaglie,

---

tissimi ducis munia exsecutus est, adeo ut etiam aliquando sagittis appeteretur. Neque Johannem aut hostilium navium multitudo, aut suarum pars major pugnæ subtracta, aut tormenta undique circumtonantia, unquam exterruerunt: animo elatus, corpore ingens ubique affuit, omnes adhortationibus fovit, solus omnium sibi ea die requiem negavit. Tandem nullo contra nitente, tutus Genuensibus in urbem aditus patuit, qui paucolos dies apud Bonifacium morati, ibique præsidio et commeatu relicto, vixque dum portu egrediuntur, incendiis hostium devitatis in patriam re admodum memorabili gesta læti rediere. Rex componendis Corsicanis rebus aliquanto temporis absumpto, universam classem Siciliam trajecit, Bonifacianos obsides secum abducens, objectans populo, quod percussum fœdus non satis sincera fide custodissent. »

Jacobi Bracelli, *de Bello inter Hispanos et Genuenses seculo suo gestum*, lib. I°., pag. 1268, 1269, 1270, 1271, 1272, 1273, 1274.

Nel *Thesaurus antiq. et historiarum Italiæ*, Joannis Georgii Grævii, t. I, pars prima.

Itaque re frumentaria quam celerrime potuerunt comparata, constanter omnes civitates Terræ-Communis manus cogere, exercitusque in unum locum conducere, præsertim cum videant omne ad se bellum translatum. Campolorienses omnes una cum Alisianensibus, et Verdensibus, atque Morianensibus finitimis suis, habito consilio, de civitatibus demigrarunt; liberos, uxores, suaque omnia, partim in Oserum, partim Mutarum castella, partim in sylvas deponunt; atque omnes, qui arma ferre poterant, in unum locum plurium dierum præparatis cibariis, conveniunt. Castris in altitudine pedum decem, vallo fossaque duodeviginti pedum munitis (Loretæ est nomen loci, Campoloriensis agri) consederunt, adventumque hostium ibi exspectarunt. Hostis vero direptis multis vicis Castelli, prædaque ingenti facta, Roniæ (Ronienses enim ad montes confugiunt) omnia fuga et terrore complet; inde ad nostros contendit. Et positis castris a millibus passuum minus quingentis, ne quem post se hostem relinqueret, castra oppugnare instituit, quæ ægre eo die sustentata sunt. Nam cum tanta multitudo lapides et sagittas (sagittarios enim omnes, quorum erat magnus numerus, quos in Regnis suis conquiri, et ad se mitti paulo ante Rex jusserat, in nostros miserat) ac tela conjicerent; et nostri præcipue ictibus bombardarum dilaniarentur, in vallo consistendi potestas erat nulli. Cum finem pugnandi nox fecisset, nostri ad civitates propinquas nuntios miserunt: nisi subsidium sibi

concordemente levarono gente in ogni pieve di Terra del comune, e rammassarono tutte le forze loro specialmente da che venne fatto antivedere che sopra di essi la mole della guerra rovescierebbe. Venuti dunque a parlamento i Campolerosi con gli Alisaninchi, i Verdigiani, i Morianinchi, popoli delle pievi limitrofe, convennero nella risoluzione che si dovessero lasciare in abbandono le città; e quindi ricoverarono, insieme alle mogli e ai figli, con le cose loro, parte in Osero, parte nel castello di Mutari, e parte nei boschi.

Gli abili all' armi, in un campo, con viveri per parecchi giorni, si adunarono; soffermaronsi a un luogo posto nel territorio di Campoloro chiamato la Loreta; costrussero un' accampamento di dieci piedi d'altezza, con steccato e fossi larghi dodici piedi, per difesa, e quivi aspettarono di piè fermo il nemico. Questi, rovinati molti villaggi della pieve di Castello, carico del bottino fatto nella pieve di Rogna, i cui abitanti erano fuggiti ai monti, tutto empiendo di spavento e di terrore, sopragiunse dove erano accampate le nostre genti. Posti gli alloggiamenti non più lungi di cinquanta passi dai nostri, avvisando ch' era mestieri impedire che alle spalle rimanessero nemici, diede ordine d'investire il campo, che in quel giorno venne a gran stento difeso, imperocchè tanto fieramente tempestavano con sassi e dardi, contro i nostri combattendo tutte le numerose squadre di arcieri adunati per cenno del Re ne' suoi regni e giunti in Corsica, ed in tal modo erano i nostri dalle bombarde percossi, che riusciva impossibile sostener quell' urto nello steccato. Ma cessate, all' imbrunire, le ostilità, i nostri

submittatur sese diutius sustiuere non posse. De quarta igitur vigilia uno fere tempore ex Tavagna ducenti, ex Oreza quingenti, et ex Casinca octingenti armati nostris subsidio accurrerunt. Prima luce Præfectus regius in aciem omnes copias eduxit; nostri vero in castris se continebant. Sed postquam nostros certamen detractare animadvertit, castra aggreditur. Sed imber ingens grandine mixtus ita aciem turbavit, ut vix armis retentis, in castra sese receperint. Paulo post serenitate cum tranquillitate orta, Marianus Cajus nobilissimo loco natus, vir propinquis, clientelisque, et populari favore potentissimus, cum tribus plebejorum millibus in castra pervenit; ad adventum cujus præ alacritate et lætitia clamore sublato, consonaque voce cunctorum salute eum prosequentium, magno denique delibato gaudio, *Vivat Populus*, conclamarunt nostri. Ita enim Corsi clamant, cum libertatem cupiunt. Marianus Cajus primo et propter multitudinem hostium, et propter eximiam opinionem virtutis, prælio subsidere statuit: quotidie tamen equestribus præliis quid hostis virtute posset, et quid nostri auderent, periclitabatur. Ubi nostros non esse inferiores intellexit, acies generatim eduxit, mille peditibus, et ducentis equitibus in castris relictis, ut si quo opus esset subsidio, duci possent. Regius Præfectus item suas copias e castris eductas instruxit. Omnes acies concionabundus Cajus ipse circuit, et quibuscumque irritamentis poterat, iras militum acuebat; nunc fraudem hostium incusans, qui

spedirono per soccorsi alle propinque pievi, facendo spargere voce che, se non mandavano gente soccorritrice, invano più a lungo a quell'impeto tenterebbero di resistere. Prima dunque che venissero a dissiparsi le tenebre, ad un tempo, accorsero in ausilio delle nostre genti, duecento armati da Tavagna; cinquecento da Orezza; e ottocento dalla Casinca. Al nuovo giorno, il capitano Aragonese schierò in ordine di battaglia le sue truppe; i nostri all' opposito si contennero chiusi nel campo. Vedendo dunque i Regj che i Corsi rifiutavano venire a cimento, fecero impeto nello steccato, ma essendosi rabbruscato, in un subito, il tempo, ne venne per avventura una grandissima pioggia con grandine, che gettò tanta confusione tra i nemici, i quali, appena potendo far uso delle loro armi, risolvettero ritirarsi nei loro alloggiamenti. Ma rasserenato indi a poco il cielo, videro i nostri, giungere al loro campo con tre mila popolani Mariano da Gaggio, personaggio chiarissimo per sangue, per parentadi, per aderenze, e per aura popolare. Risuonò l'aria a questo arrivo di altissime grida d'allegrezza e di tripudio, salutando i nostri ad una voce l'accorrente turba, e, con le più strepitose dimostrazioni di gioja, gridando *viva il popolo!* esclamazione che i Corsi proferiscono quando bramano la libertà.

Mariano da Gaggio, intimò, che intanto si temporeggiasse, poichè il nemico oltre alle forze aveva gran fama di valore; e che soltanto con scaramuccie di cavalli venisse fatto esperimento quanto fosse il coraggio di lui, quanto l'ardimento de' nostri. Tostoch' egli si fu accorto che i suoi non erano per nessun rispetto ai nemici inferiori, condusse contr'essi tutto l'esercito,

contra jus gentium, nulla lacessiti injuria, ad Corsicam oppugnandam venissent; nunc feritatem, qui infantes pariter ac feminas trucidassent: nunc quantus pudor esset, edocens, ab Catalanis latronibus verius, quam hostibus justis, obsideri: Catalanus hostis vallum subit Corsum? Pirata obsedit « ultro, et oppugnat? Hinc non alieno præsidio, » sed vestra virtute evadetis. Liberos igitur vestros, » uxores, parentesque, atque libertatem vestris » tueamini armis; hodie enim pro insula, pro vobis » ipsis, pro libertate, pro liberis, pro solo natali » coacti estis dimicare. Vindicate igitur vos ab im» potenti dominatione Alfonsi. » Ad hæc consentiens reddebatur clamor, et pariter compositi omnes et instructi procedunt.

Prælium atrocissimum gestum est, animis utrinque obstinatis. In ea namque multitudine nullus nisi cadens cessit: fueruntque qui per media transfixi viscera per hastam, peterent hostem; alii cum pugnantes ex equo gladiis ferire nequirent, equi pedibus gladio succisis collapsum militem vulneribus conficerent. Quamobrem Cajus equitatu pedestrem pugnam inire jusso, pedestre prælium redintegravit. Idem fecit hostis. Maximo conatu et mirabili pertinacia, illa die utrinque certatum est; pugnaque mane cœpta ad noctem duravit. Postquam

lasciando però mille fanti e duecento cavalli a custodia del campo, e onde accorressero ove il bisogno avesse richiesto.

Il Capitano regio fece anch' egli schierare le sue genti, fuori degli accampamenti, in ordine di bataglia.

Mariano da Gaggio, rassegnò l'esercito; girò attorno a ogni schiera, esortando, ed incitando, per quanto si poteva più, sdegno e ira nell'animo dei soldati; prorompendo, ora contro la frode usata dai nemici, che ad onta del diritto delle nazioni, non provocati da ingiurie, avevano portato la guerra in Corsica; ora favellando della loro immanità, che non perdonava nè al sesso, nè alla fanciullezza, indi esclamando, che sarebbe infame la vergogna ove si lasciassero soggiogare dai Catalani, piuttosto malandrini che legittimi nemici, e soggiungeva : « Il Catalano investe gli steccati de'
» Corsi ! Un pirata ci assedia e ci combatte ! Con il
» vostro valore, senza sussidio alieno, dovete vincere.
» Difendete con l'armi, i figli, le mogli, i genitori, la
» libertà. Oggi si deve combattere per la nostr' Isola,
» per la propria salvezza, per la libertà, per i figli, per
» la patria terra. Si, è venuto il giorno in cui dobbia-
» mo liberarci dall' impotente imperio d'Alfonso ! »
Questa orazione eccitò unanimi e clamorosi applausi, e quindi i Corsi raggrancllatisi, e postisi in ordine di battaglia, incontro al nemico si spinsero.

Successe un' atrocissima mischia combattuta con incredibile ostinazione da ambe le parti, tutti, tra tanta moltitudine, sdegnavano cedere il passo che con la vita, taluni, trafitti a mezzo il corpo dalle lancie, pur si avventavano al nemico, altri, non potendo ferire il cavaliere, percuotevano il cavallo alle gambe,

17..

tenebræ factæ sunt, uterque exercitus in sua redierunt castra. Deinde secunda vigilia multis ignibus per tota castra relictis, silenti agmine hostes abierunt, et ad suum Regem reversi sunt. Nostri vero consilio convocato constituerunt, optimum esse domum suam quemque reverti, omnesque in armis esse, ut ad primam inclamationem quo opus esset advolarent.

Nuntii Bonifaciensium ea nocte quæ secuta est diem, quo ad Ducem Senatumque Genuensem litteras pertulerant, simul et ad quam rem missi essent, eis exposuerunt, abeuntes citatiore quam inde venerant navigatione, quinto decimo die, quam conscenderant navim, Bonifacium perfecta legatione redierunt. Quo tempore incerta expectatione eventus civitas fuerat; nunquam enim, per omnes dies, ex quo Bonifacio nuntii profecti ab orto sole ad occidentem, aut senator quisquam ab æde Divæ Mariæ, qua pro curia utebantur (curia enim jactu bombardarum diruta erat) atque a Magistratu discessit; aut populus e foro. Matronæ in preces obtestationesque versæ, per omnia templa vagæ suppliciis votisque fatigare Deum atque Sanctos Sanctasque, tam sollicitæ ac suspensæ civitati.

e il cavaliere gettato a terra trucidavano ; della qual cosa avvedutosi Mariano, ingiunse ai suoi di scavalcare, e quindi con più furore ricominciò una mischia pedestre. Altrettanto fece il nemico, e quindi con grandissimi sforzi, con mirabile perseveranza si combattè, dall' una e dall' altra parte, per tutta quella giornata.

Durò la battaglia dalla mane a sera. Sorte le tenebre, ambi gli eserciti si ritrassero ai loro allaggiamenti. Ma i nemici alla seconda vigilia, lasciando nel loro campo parecchi fuochi accesi, tacitamente, in ordinanza, si partirono, e fecero ritorno appresso il Re. E i nostri adunatisi in consulta, deliberarono essere convenevole che ognuno alle sue case tornasse, mantenendosi tuttavia parati a riprender l'armi, onde incamminarsi ove occorresse, alle prime voci.

Gli oratori Bonifazini nella notte, che seguì il giorno in cui al doge e senato di Genova avevano presentate le lettere ed esposto il messaggio, fecero partenza, e con navigazione più prospera di quella che a Genova li aveva condotti, nel decimo quinto giorno dopo il loro imbarco, dopo aver felicemente adempiuto il commesso uffizio, furono di ritorno in Bonifazio. In questo frattempo erano gli animi de' cittadini preoccupati da grandissima incertezza intorno all' esito di quelle vicende. Da che gli oratori erano partiti, ogni giorno, dallo spuntare al calar del sole, gli Anziani tenevano adunanza nella chiesa di Santa Maria, cangiata in pretorio da che la curia era stata dalle bombarde diroccata, ed il popolo ingombrava il foro. Le matrone poi intese alle preci e supplicazioni, visitando le chiese, preghiere e voti innalzavano a Dio, ai santi, alle sante, per la salvezza della città barbaramente desolata e mi-

Fama incerta primo accidit unum Aleriensem venisse ex Genua, nuntiantem, naves ad subsidium Bonifacio Genuæ nimia celeritate armari. Id in castris Regis acceptum erat, nam et hostes binos in oppidum recipiebant; ipsi quidem terni aut quaterni ex oppido excedebant. Causa exeundi hæc erat; ut nova audirent, et clam aliquid panis in oppidum portarent, nam omnia erant quieta apud eos. In castris ex Coinsulanis nova quæritabant, a quibus etiam reficiebantur. Deinde celox secunda vigilia ad Bonifacium accessit. Nuntii, ut ad Rupem est perventum, excitant vigiles, funemque demitti jubent. Suscipiuntur in oppidum. Lætitia tanta fuit in oppido, ut vix compotes mentium præ gaudio essent. Fama nuntiorum adventus Senatum in Basilicam exiverat; tantoque certamine ac tumultu populi ad fores Templi concursum est, ut adire Senatus non posset. Ipsos deinde appropinquare nuntios allatum est: tunc enim vero omnis ætas currere obviam, primus quisque oculis auribusque haurire tantum gaudium cupientes. Circumfusi omnis generis frequentia in ædem pervenerunt, percontantes an subsidium ad se mitteretur. Ut quisque audierat naves paratas esse, extemplo aliis porro (nam luna erat pernox) impertiebant gaudium suum. Cum ægre in ædem perventum esset, multo ægrius summota turba litteræ Genuensium in Senatu recitatæ sunt, inde in concionem introducti nuntii, Picinus Cataciolus, nuntiorum princeps, litteris recitatis, ipse planius omnia,

nacciata. Ad un tratto, corse fama, in prima confusamente, che un abitante d'Aleria, giunto da Genova, aveva annunciato che quivi si allestivano le navi ausiliarie de' Bonifazini, e questa voce dicevasi uscita dal campo regio, poichè i nemici a due a due in città penetravano, come i terrazzani a tre, a quattro potevano uscir dalle mura per spiare notizie, o per riportarne celatamente in città qualche poco di pane. Afflitti dunque pel profondo silenzio in che la sorte loro s'inviluppava, avviavansi al campo nemico con intendimento d'apprendere dai loro compatrioti quanto intorno alle cose loro si vociferava, ed infatti talvolta ne riportavano parole di consolazione e di conforto.

Alla seconda vigilia si avvicinò alle mura di Bonifazio il brigantino; gli oratori, giunti alla rupe, svegliano le sentinelle, chiedono che siano calate le funi, e vengono restituiti in città. Riempì quest'arrivo gli animi tutti di gioja, e si sarebbe quasi presunto che quelle genti avessero per l'allegrezza smarrita la ragione. Il senato, al primo annuncio, s'era adunato nella Basilica, e tanta era la calca, e sì strepitoso il tumulto accagionato dal popolo che alle porte della chiesa si affollava, che mal si poteva insino al senato pervenire. Quando poi intesero che gli oratori si avvicinavano alla Basilica, allora la moltitudine, a furia, da ogni canto sboccando, andava loro incontro, quasi bramasse ognuno essere il primo a vederli ad udirli, tant' era grande il desiderio d'apprendere fauste novelle. Tra questa immensa folla giunsero gli oratori alla curia, ad ogni passo richiesti quando arriverebbe il soccorso. E tostochè si udì essere pronte le navi, in un subito, e splendeva la luna, tanto giubilo l'uno all'

quæ Genuæ agebantur, et ut naves quam maximæ paratæ instructæque, atque ornatæ essent, prosperum ventum solummodo expectantes, exposuit cum ingenti assensu. Discursum inde ab aliis circa Templa, ut gratias agerent Deo omnipotenti; ab aliis domos, ut conjugibus liberisque tam lætum nuntium impertirent. Senatus, quod nuntii incolumes revertissent, ventumque secundum Genuensibus Deus præstaret, supplicationem in quatriduum decreverunt. Supplicatio celebrata a viris feminisque est. Et Magistratus frumentum quod nnntii Genua advexerant (Genuenses enim id miserunt) parce et paulatim metiri instituit, populoque cum summa fide et gratia diviserunt.

Corsi qui in castris erant Regis, Bonifacienses admonebant, ne dederent se; quoniam super Bonifaciensia spolia domosque, et possessiones, quasi jam partum esset oppidum jecissent sortes; et passim diceretur, Regi populum omnem Bonifaciensem in Hispaniam traducere in animo esse; Bonifacium vero dare suis militibus incolendum, unde facilius Corsicam omnem subjugaret, et Italiam aggrederetur.

Jam dies deditionis faciendæ instabat, et Regis

altro commnnicava. Se con somma difficoltà riuscì penetrare insino alla curia, fù incredibile lo sforzo che far si dovette per rimnovere la turba, onde venissero lette in senato, ad alta voce, le lettere de' Genovesi; poscia gli oratori furono al cospetto dell'adunanza introdotti, e Picino Catacciolo capo della deputazione, fatta lettura dei dispacci, ampiamente espose quello a Genova si apparecchiava, e con universali applausi si udì come venivano allestite grossissime navi, munite e cariche, non si aspettando più che il vento propizio. A queste parole, taluni si precipitavano nelle chiese per ringraziare l'onnipossente Iddio, altri alle case ad annunciare sì liete nuove alle mogli e ai figli; il senato, e per il prospero ritorno degli oratori, e per impetrare da Dio aure seconde ai navigli Genovesi, decretò, per giorni quattro, pubbliche preghiere; ufficio pietoso che venne dagli uomini e dalle femmine adempiuto. Poscia il magistrato ordinò che parcamente e con moderazione si misurasse il frumento portato dagli oratori e mandato dalla signoria, indi con fedeltà e gratuitamente fecelo al popolo distribuire.

I Corsi, che nel campo regio si trovavano, confortavano i Bonifazini a non effettuar la resa, allegando aver già gli Aragonesi tratto alla sorte, e tra di loro diviso, quasi fossero già padroni della città, le case, le masserizie, e le terre loro; e perchè inoltre apertamente si susurrava, avere il Re in animo di trasferire nelle Spagne la popolazione di Bonifazio, e popolare questa città de' suoi soldati, onde soggiogare più agevolmente la Corsica ed invadere l'Italia.

Approssimavasi intanto il giorno della resa; i legati del Re fecero dunque intendere al magistrato di Bo-

legati Magistratum Bonifaciensem conveniunt; oppidum suæ potestatis ajunt debere esse; Magistratus, cives consulendos esse responderunt, legati vero instabant, nihil esse differendum. Tunc Magistratus inquiunt; *Crastino die, oriente sole, redite ad nos: oppidum, si hac nocte, quæ sequetur hunc diem, subsidium non acceperimus, vobis dedemus.* Ita legatis relictis portulam claudunt. Longam venire noctem ratus est hostis quæ moram deditioni faceret. Ut auditum est Regem oppidum poscere magistratumque promisisse deditionem facere, silentium triste ac tacita mœstitia primo defixit omnium animos, deinde matres familias repente in publicum præcurrerunt, flentesque projectæ ad pedes suorum, omnibus precibus petierunt, ne se et communes liberos hostibus dederent; sua in illos merita proponunt, obtestanturque, ut suæ pudicitiæ rationem habeant, neu se optime de communi libertate meritas hostibus in dedecus dedant. Et Magistratus convocato consilio omnium ordinum, ad id consilium adhibitis plebejis, dici sententias jubet. Guglielmucium Bobiam qui tunc unus erat e Magistratu, in hæc verba locutum accepimus.

« Credo ego vos audiisse, inquit, quem» admodum nonnulli Aleriæ populi ab Regis

nifazio che si dovesse consegnar loro la città; al che rispose il magistrato essere mestieri che intorno a questa proposta venissero consultati i cittadini. Ma insistendo i legati col dire, non esservi omai più ragioni per temporeggiare; il magistrato sogginnse, che l'indomani allo spuntar del sole rivenissero, che verrebbe loro consegnata la città, se peraltro nella prossima ventura notte non fosse arrivato il sussidio. Accomiatati con queste parole i legati, il magistrato chiuse la porticella, lasciando il nemico nella speranza che quella fosse la suprema notte che dalla dedizione li disgiungeva.

Ma subitochè si sparse voce in Bonifazio che il Re voleva entrare in possesso della città; che il magistrato aveva promesso aprirgliene le porte; primieramente comprese gli animi un doloroso silenzio, una profonda mestizia; poscia le madri repentinamente cacciandosi nelle pubbliche vie, stringendo, lacrimose, le ginocchia ai mariti, supplicavanli, con disperate preghiere, non le lasciassero cadere con i loro figli nelle mani degli Aragonesi; rammentassero i loro meriti verso di essi; prendessero a cuore la loro pudicizia, nè soffrissero, che venissero ignominiosameute abbandonate al nemico dopo quanto avevano operato a vantaggio della comune libertà. Il magistrato frattanto ordinava che un' assemblea composta di persone d'ogni ceto, anche della plebe, si convocasse; con licenza per tutti di manifestare la propria opinione. E Guglielmo Bobia, uno del magistrato, in questa sentenza favellò.

« Credo, o signori, sia venuto a vostra intelligenza,
» in qual modo, alcuni popoli d'Aleria, oppressi dal
» regio esercito, sieno stati in questi ultimi giorni con
» crudele uccisione sterminati. A voi peraltro, me-

» exercitu oppressi, ac occisione crudeliter delite
» sint per hosce dies. Hanc vos, Dei primo beni-
» gnitate, deinde vestra ipsi virtute, dies noctes-
» que perstando, ac pervigilando, in armis præ-
» liando, sævitiam vel potius truculentam domi-
» nandi rabiem vitavistis. Utinam reliquum tem-
» pus, quod erit perbreve, ut spero, nec patien-
» do infanda, nec faciendo, traduci possit! Aperte
» ac propalam claves poscunt : quid si simul tradi-
» derimus? Catalanorum ex templo Bonifaci umerit,
» fœdius hic trucidabimur quam Petrapolenses in-
» terfecti sunt. Noctem unam ægre ad consultan-
» dum sumpsimus, qua vos certiores periculi ins-
» tantis faceremus. Orta luce venturi sunt ad oppi-
» di possessionem capiendam. Itaque crastino
» die, aut vestro Bonifacium sanguine inundabi-
» tur, aut eos fortiter præliantes repelletis. Claves
» portæ nemini dari, neque deditionem fieri
» æquum censemus. Qui turpissimam servitutem
» nomine deditionis appellant, neque hos haben-
» dos (si qui essent, quod non credo) civium loco,
» neque ad consilium adhibendos censeo. Cum iis
» mihi res sit, qui omnia pati Reipublicæ liberta-
» tisque causa probant. Finge istos mitiores, neque
» nos trucidatum iri; comprehensos, injectosque
» catenis, vos conspicient vestræ uxores, libe-
» rique? vosque catenati (piratæ enim sunt) ves-
» tras optime de libertate meritas feminas trahi,
» constuprarique, ante vestrum conspectum respi-
» cietis? Nostras enim domos opesque, ut scitis,

» diante la misericordia d'Iddio, e la virtù vostra,
» giorno e notte difendendovi, vigilando, resistendo
» con l'armi, è riuscito finora rintuzzare sì barbara
» crudeltà, anzi sì truculenta rabbia di dominazione.
» Voglia Iddio che quel tempo che ancor ne resta,
» e spero sarà molto breve, possiamo trascorrerlo sen-
» za soffrire, nè operar cose delle quali sarebbe dolo-
» rosissimo favellare. I nemici apertamente e in palese
» ne addomandano le chiavi! Ma cosa accadrà se si
» danno? Bonifazio sarà tantosto in potere dei Catala-
» ni; e noi verremo trucidati con più vitupero che i
» popoli di Pietrapola. Abbiamo domandato con do-
» lore il termine di una notte per deliberare, e questo
» onde farvi viemaggiormente conoscere il pericolo
» che ne soprasta. Al nuovo giorno i nemici verranno
» per entrare in possesso della città, quindi, domani,
» o Bonifazio sarà inondato del vostro sangue, o saran-
» no i nemici da voi, virilmente combattendo,
» ributtati. Io stimo che non si debbano consegnar le
» chiavi della città a chicchessia, nè render la terra a
» discrezione, e se v'ha qui alcuno, il che non credo,
» il quale appelli dedizione la più infame servitù,
» questi non deve, a mio avviso, esser tenuto per
» cittadino, nè in quest' adunanza tollerato, inten-
» dendo io favellare soltanto a coloro i quali sostengo-
» no, essere pronti a soffrire ogni estremità per la re-
» pubblica e per la libertà. Poniamo per un momento
» che i Catalani non siano tanto crudeli da toglierci la
» vita, ma volete che le vostre consorti, i vostri figli,
» vi vedano, in forza del nemico, carichi di catene? E
» voi tra ceppi, abbiamo a far con pirati, volete dun-
» que assistere al compassionevole spettacolo di mi-

» inter se diviserunt. At obsides dedimus; amisisse
» profecto puerulos minor jactura est (spero ta-
» men eos domum reversuros) quam mala gentis
» nostræ videre , remque publicam funditus ever-
» ti sinere. Præsidium , si Judex adsit æquus , ac-
» cepimus quando Genuenses, quos ad nostrum
» concitavimus auxilium , nuntios ad nos cum lit-
» teris et frumento remiserunt. An quod ad diem
» non venerunt de eorum fide et constantia dubita-
» tis? Et videtis mare asperrimum gravissimis tem-
» pestatibus? Si liberi non essemus, tamen nos
» vindicare in libertatem omnibus viribus niti de-
» beremus. Nunc autem liberi , libertatis causa
» instituti , posteris prodi pulcherrimum judico
» exemplum. Hostes vero quid petunt aliud , aut
» quid volunt , nisi invidia adducti Corsicæ in
» agris civitatibusque considere , atque his æternam
» injungere servitutem ? Relinquemus templa tec-
» taque in quibus quisque nostrum natus educa-
» tusque est ? Videor audire illum Bonifacium Cor-
» sicæ comitem , qui quater in Africa Mauros su-
» peravit : qui a Barbarorum sævitie Siciliam at-
» que omnem Italiam metu liberavit ; qui victor
» hoc majoribus nostris oppidum constructum re-
» liquit. Estote fortes , cives mei (Bonifacius e
» cœlo vos adhortatur) : parvo labore si duratis ,
» magnas controversias tolletis. Præsidium vobis
» adventat ; brevi , obsidione liberabimini. Mihi
» semper Reipublicæ prima fuit dignitas , vitaque
» potior : quare mea quidem sententia est : corpora

» rare sugli occhi vostri straziate, stuprate le vostre
» donne, tanto benemerite della libertà? Pur troppo
» lo sapete che i nemici, hanno già divise tra loro le
» nostre case e i nostri averi! E ove mi venisse opposto
» che abbiam consegnati gli ostaggi, risponderei, che
» fora minor danno la perdita di questi fanciulli, che
» spero ne verranno restituiti, di quello di assistere
» allo sterminio della nostra gente, alla suprema ro-
» vina della nostra repubblica? Se poi si dovesse senza
» passione giudicare delle cose, mi sembra che l'au-
» silio, noi l'abbiamo di già ricevuto infin dal giorno
» in cui i Genovesi, a nostra istanza, ne hanno inviati
» gli oratori con dispacci e con frumento. E perchè an-
» cora non appariscono, trascorrereste forse tant' oltre
» da mettere in dubbio la loro costanza, e la fedeltà
» loro? Non è il mare sollevato da crudelissime tem-
» peste? Anche quando non godessimo libertà, sarebbe
» d'uopo, per quanto è in poter nostro, conseguirla;
» ma liberi essendo, dobbiamo tramandare ai posteri
» un egregio esempio di quanto gli uomini possano a
» difesa di questa libertà. Cosa chiedono, cosa ricer-
» cano questi nemici, fuorchè, tratti da cupidigia,
» impadronirsi dei campi e delle città di Corsica, e
» sottomettere i popoli ad eterno servaggio? Avreste
» dunque coraggio d'abbandonare le vostre chiese, le
» case ove siete stati educati? Ah! parmi udir la voce
» di quel Bonifazio conte di Corsica, il quale per ben
» quattro volte superò i Mori nell' Affrica, liberando
» dall' immanità e dallo spavento di questi barbari, la
» Sicilia e l'Italia, di quel Bonifazio il quale, dopo la
» vittoria, ai padri nostri lasciò questa città da lui fon-
» data: siate, ei vi dice, di buon animo o miei concit-

» cibo somnoque curetis; oppidum vestramque li-
» bertatem armis fortiter defendatis. Præsidium
» cum primum tempus desæviet vobis indubitanter
» aderit. »

Sententiis dictis, constituunt, atque prius omnia experiantur quam a Guglielmucii sententia discedant, ab hac adhortatione dimissi, corpora curant; quarta vigilia clamor, index subsidii accepti est exauditus. Campanæ omnes pulsantur; super turribus facibus luminaria agitant; clamore sublato ingens gaudium ostentant. Hostes vero etsi novitate rei, primo attoniti erant, tamen ubi illuxit postero die, multitudo principum constitit ante portam, ut oppidi possessionem acciperet. Bonifacienses vero se ea nocte subsidium accepisse responderunt; et armati in muris apparebant; et viri atque feminæ recensentur: terque eam partem oppidi, quæ ad hostes vergebat, circum eunt. Vexillifer portans vexillum antecedebat; sequebantur singuli, viri primo, inde proxime singulæ feminæ ordinè (numerus enim mulierum major erat) capita et humeri tecti armis. civium super muros lanceæ aliaque tela atque arma fulgentia ab hostibus conspiciebantur, numerusque triplicatus in oppido videbatur, ferunt, Regem dixisse: habent ne alas Genuenses, ut queant penetrare in Bonifacium,

» tadini, Bonifazio vi esorta dal cielo a soffrire ancor
» pochi travagli, onde liberarvi dalla più luttnosa delle
» calamità. Il soccorso non tarderà a giungere, e tra bre-
» ve verrete liberati dall'ossidione. Fu sempre mio pri-
» mo e principal pensiero la dignità della repubblica, a
» me più cara della vita, quindi porto opinione che si
» debbano rinfrancar le forze, col riposo e col vitto,
» e poscia virilmente difendere con l'armi la città e la
» libertà. Cessando il tempo contrario vedremo in-
» dubitatamente comparire il desiderato soccorso. »

Questa orazione produsse negli animi tal effetto, che venne decretato, doversi andare incontro ad ogni estremo, anzichè partirsi dall' opinione di Guglielmuccio. Sciolta l'adunanza, dopo questa esortazione, ognuno si ritirò alle sue case, per risarcir le forze. Alla quarta vigilia, si udì nn mormorio, indi una voce che annnnciava esser giunto il sussidio; e tantosto successe in Bonifazio un suonar di campane, un agitar di accese fiaccole sulle torri, un altissimo strepito di grida, un' incredibile dimostrazione di giubilo.

Dall'altra parte i nemici, tuttochè maravigliati per la novità del caso, nondimeno allo spuntar del giorno, con buon numero di condottieri, comparvero alle porte per entrare in possesso della città. I Bonifazini rispondono esser venuto in quella notte il sussidio, e frattanto si affollano in armi sulle mura, e uomini e donne, in ordinanza, percorrono per tre volte il lato della fortezza più esposto al nemico. Precedeva con lo stendardo il signifero, seguitavano uno ad uno, prima gli uomini, appresso le femmine, più numerose, tutti in ordinanza e armati di cimieri e di corazze. I nemici scorgevano sopra le mura, le aste de' cittadini, i dardi,

obsessis omnibus locis? Inde terra marique simul iterum cœptum oppugnare Bonifacium. Omnem apparatum oppugnandarum urbium muris admovit, oppidani ad arma concurrunt, muros conscendunt, tela conjiciunt.

Flante postmodum Borea per Christi natalem, secundo in Corsicam impetu perferrente, ocyus delati Genuenses, quarto die post eum in quo dedere oppidum pacti fuerant; dum hostes committunt prælium, oppidumque summa vi oppugnant; ante ipsas canalis fauces (forte enim sub idem fere tempus venti vis omnis cecidit), in anchoris constiterunt. Imbellis multitudo primi visis procul navibus, conclamat: *Naves subsidii.* Ubi naves in conspectu habuerunt Bonifacienses clamorem e muris tollunt, læti naves salutant. Spes addita suscitat iras; tela certatim jaciunt; prosequuntur, cum Rex cecinisset receptui, ex superiore loco, ad multitudinem stantem in foro voce manibusque significare publicam lætitiam. At Rex Alfonsus ut naves conspexit Genuensium, majores ex suis decem naves, triremesque tredecim ad sinistram portus partem collocatas hostibus opponit; reliquis oppidum inter et prælii locum arcendis a pugna civibus consistere præcepit, et curat quosdam, ubicumque opus

le splendenti armi, e sembrava loro che triplicato fosse il numero dei combattenti. Narrasi che il Re abbia detto : ma questi Genovesi hanno forse le ali per aver potuto penetrare in Bonifazio assediato da tutti i lati? Poscia per terra e per mare si rinnovò l'ossidione, e vennero approssimati alle mura tutti gli ordigni, adoperati all' oppugnazione delle città, e i Terrazzani dal canto loro corrono all' armi, ascendono le muraglie, d'onde scagliano saette.

In appresso, nel giorno della natività di Cristo, soffiando propizia la tramontana, furono velocemente spinti in Corsica i Genovesi, e per l'appunto il quarto giorno dopo quello statuito per effettuar la resa della città; trovarono i Genovesi i nemici alle mani coi Terrazzani e furiosamente intesi all' oppugnazione. Soffermaronsi dunque le navi, gettarono le ancore dirimpetto alle foci del canale, essendo il mare abbonacciato, e quando vennero da lontano scoperte dalla moltitudine imbelle, l'aria rimbombò delle grida : « le navi del soccorso; » quando poi furono viste distendersi in ordinanza, si levarono strepitose voci ed acclamazioni dalle mura, e raddoppiata dalla speranza l'indignazione, ricominciò una tempesta di dardi per ambe le parti, e, non ostante che il Re facesse suonare a raccolta, continuò il contrasto dalle eminenze, a danno della moltitudine affollata nel foro onde manifestar per gridi e per gesti la pubblica allegrezza.

Alla vista dei Genovesi navigli il Re Alfonso comandò, che venissero opposte al nemico, nel lato sinistro del porto, dieci grosse navi e tredici sottili; che le altre si sforzassero intromettersi fra la città e il campo di battaglia, onde tener lontani dal cimento i

esse intelligerent, laborantibus opem ferre, hostiumque latera detecta interpugnandum missilibus vulnerare. Multa quoque disposuit ad eam Ripæ partem machinarum genera, quæ est ad Boream, ut jactu ex solido ac potentiore naves hostium ferirent. At Bonifacienses Angelettum Bobiam, qui tunc erat in magistratu, per rupem ab hoste amotam funibus demiserunt qui ad naves remigando celoce cum aliquot civibus pervenit; quem cum Genuenses conspicerent, admirati sunt; pæne enim lurore et misera macie non solum ipse deformatus erat, sed etiam cæteri Bonifacienses. Hunc talem quamquam necessarium, et summe agnitum, tamen dubia mente propius Raphael Niger accessit: Hem, « inquit, mi Angelette, quid istud? quod flagi-» tium? quæ facies? larvale simulacrum cum » summo dedecore nostro viseris. Me miserum, » inquit Angelettus, in has ærumnas incidimus sine » culpa nostra; a sævissimis enim latronibus, nos-» trum inhiantibus oppidum, obsessi atque omni-» bus privati rebus, et utpote ultime affecti ex-» trema sustinere, si quid est tameu novissimo » extremius, cogimur. Sed vestra virtute evade-» mus, quando in subsidium nostrum vestra beni-» gnitate advenistis. Ingentes vobis gratias agimus; » adventus vestri factique nos omnes, posterique » nostri semper memores erunt: quoniam grata » hæc res ut quæ maxime civitati esset; Deumque » oramus, honorem ob hanc munificentiam vobis » habere possimus. « Cui Navarcus de quatuor timi-

Bonifazini; e che le altre accorressero all' uopo a soccorso delle travagliate, o per saettare il nemico nel mentre che nel combattimento rimarrebbe senza difesa il fianco de' suoi navigli. Fece inoltre piantare sopra la rupe, verso tramontana, molti generi di macchine, affinchè più gagliardamente venissero colpite le nemiche navi.

I Bonifazini, in questo frattempo, calarono, mediante le funi, dalla rupe più remota dal nemico, Angeletto Bobia uno del magistrato, il quale remigando verso le navi, col brigantino ove trovavansi parecchi cittadini, le abbordò. Appena comparso, i Genovesi restarono attoniti per il livore e la macilente scarnezza che sfigurava il suo volto e quello dei suoi compagni. E Raffaele di Negro a lui per sangue congiunto, e a cui egli era personalmente noto, tutto dubbioso, gli si accostò e dissegli: « Oh dio! caro Angeletto, cosa t'è accaduto? che calamità? qual aspetto? Tu rassomigli, per nostra vergogna, ad una larva sepolcrale? » Sventurati! rispose Angeletto, siamo caduti in tanta miseria, senza colpa; assediati da ferocissimi ladroni cupidi della nostra terra, mancanti d'ogni cosa, ridotti alla suprema disperazione, abbiam dovuto sopportare tutte le estremità, se pure havvene dopo la più crudele. Ma la vostra virtù ci salverà, ora che per benignità vostra siete giunti a nostro soccorso. Vi rendiamo dunque grazie infinite, a nome di tutti, per il vostro arrivo, e per l'ausilio addottone, e i nostri posteri ne serberanno perpetua memoria, risguardando la città nostra questa fortuna come più grata d'ogni altra. Preghiamo dunque che Iddio ne conceda potervi per cotanto beneficio degnamente onorare. » Alle quali pa-

dis unus (Naucleri enim naviumque Magistri, atque navium Domini, et alii Præfecti in navim Prætoriam ad consilium vocati, jam aderant) respondit: « Vix omni Italiæ conveniret, vobis, Bonifacien» ses, auxilium polliceri: quis enim auderet pres» tantissimis istis periculis in vestrum intrare por» tum, ad quem navis accedere, nisi levibus ven» tis vecta, non possit? Innumerabiles bombardas » in ripa collocatas videmus; magna tormentorum » etiam vis ut missilibus procul arceant nos, ido» neis locis disposita est. Classem ingentem para» tam atque instructam nobis objecerunt, atque » terrestres copias, quæ ex collibus missilibus nos » subruent, hostium omnia in medio sunt. Naves, » nostraque periculo corpora objiciemus tanto? Per » tot millia armatorum, qui nos inglutirent, nos » pauci Bonifacium per ferrum et ignem penetrare » possemus? Sed finge classem hosti deesse, qua » machina ferreas catenas trabiumque obices, » claustraque frangemus? Portum tam probe fre» natum clausumque, etiam nemine propellente, » aperire nequaquam possemus. Si hostis egrede» retur e portu cum tanta classe, profecto dum » aptaremus armamenta; dum ageret ventus, » deinde simul euntes aptaremus vela, et dispone» remus rudentes, et impleri sinus optaremus: ca» pere nos parvo profecto labore posset. »

Id cum nonnulli alii affirmarent, Bonifaciensis digitum a pollice proximum oris admovens, et in stuporem attonitus, tandem circumspiciens inquit:

role così rispose uno dei quattro nocchieri meno animosi (poichè i nocchieri, piloti, padroni ed altri ufficiali tenevano consiglio nella nave dell' ammiraglio): « O Bonifazini, appena se venissero riunite tutte le forze d'Italia, vi si potrebbe promettere ajuto. E chi mai ardirà, a fronte di pericolo tanto spaventevole, penetrare nel vostro porto, ove astento può innoltrarsi una nave, quando venga spinta da leggerissimi venti. Vediamo le rupi coperte d'innumerabili bombarde, vediamo un immenso numero di macchine piantate in luoghi opportunissimi per tenerci con gli spessi tiri lontani. Vediamo a fronte una flotta formidabile, ordinata, munita, e numerose genti da terra per colpirci dalle eminenze coi dardi. Tutto insomma sta pel nemico. E noi dobbiamo esporre a così grave pericolo le nostre navi, le nostre vite? E tra tanti armati che ne possono soprafare, come verrebbe mai concesso, a noi, così poco numerosi, aprirsi tra il ferro e il fuoco una via insino a Bonifazio? Ponete che il nemico non avesse la flotta; ma ove sono gli ordigni per spezzare le catene ferree, le sbarre di travi, le barricate? Giammai potremmo irrompere in un porto così munito e chiuso, anche quando non vi fosse alcuno per difenderlo. Che se poi il nemico sboccasse con tante navi dal golfo, ei potrebbe, a mio avviso, senza durar fatica, catturarci, o durante l'apparecchio degli armamenti, o quando attenderessimo il vento, o quando si stenderebbero le vele, o quando si aggiusterebbero le gomone, o mentre s'innalzerebbero voti perchè spirassero aure propizie. » Avendo queste parole eccitato, per parte d'alcuni, dimostrazioni d'approbazione; il Bonifazino ponendo sul labbro il dito vicino al pollice, sbigottito dallo stu-

audendum esse eis; se quoque hostes e rupe missilibus propulsuros. Et cum in oppido vix inopia tolerabilis esset, spem omnem in Deum et Genuenses, claros multis fortibus factis, et gloria militari illustres, sese habere; atque eos orare, ut sibi subveniant. Commeatu vos, inquiunt nonnulli alii navium Domini, ex hac rupe juvare poterimus, in portum intrare, nisi alas haberemus, minime. Quatuor actuariæ naves, pane nautico, atque iterum cocto, farinaque oneratæ Bonifaciensibus missæ. Ut autem auditum est Bonifacii, Genuenses non audere cum hostibus confligere, mæstitia defixit omnium animos; ploratus mulierum non ex privatis solum domibus exandiebatur, sed undique matronæ in publicum effusæ circa templa discurrunt, crinibus sparsis aras verentes, nixæ genibus, supinas manus ad Cœlum ac Deum tendentes, orantesque, ut oppidum Bonifaciense e manibus hostium eriperet, matresque Bonifacienses, et liberos parvos inviolatos servaret, Genuensibusque fortem animum præberet. Disputatur interea in consilio a Genuensibus, et tempus profectionis à quatuor navium Dominis, quæritur, et aliqui censebant ut noctu, si per tempestatem liceret, navigationem facerent, posse prius ad mediocre iter perveniri, quam sentiretur; nocturna prælia esse vitanda; rem in summum periculum deducendam non esse suo concilio, aut voluntate, redeundum potius esse integris navibus, classiariaque multitudine incolumi, quam ad cladem manifestam offerri. Hanc sententiam Johannes Ful-

pore, intorno volgendo lo sguardo, replicò, ch' era mestieri tentare un' audace impresa; ch' essi puranco fulminerebbero i nemici dalla rupe con le saette, e che la città, da intollerabile penuria angustiata, tutte le speranze avea riposte in Dio, e nei Genovesi, chiari per tante imprese generose, illustri per gloria militare; che infine esaudissero le loro supplicazioni, e non mancassero soccorrere a quella misera città. A queste preci alcuni padroni delle navi soggiunsero: da quella rupe possiamo provvedervi di vettovaglie, ma nel porto, senz' ali non vi s'entra. Erano quattro le navi, spedite ai Bonifazini, cariche di pane per navigli, biscotto e farina. Quando dunque venne annunciato in città che i Genovesi non avevano ardimento d'affrontare i nemici, invase gli animi una profonda mestizia, e risuonarono di femminili lamenti non che le private abitazioni, ma le pubbliche vie; e le matrone gettandosi nelle chiese, col crine sparso, prostrate innanzi agli altari, sollevando al cielo le mani giunte, imploravano Iddio, che in poter de' nemici non lasciasse cader Bonifazio; che serbasse illese le madri e i teneri fanciulli, e che accendesse di fortezza e di valore l'animo de' Genovesi.

In questo frattempo, nel consiglio genovese si deliberava. Quattro nocchieri già domandavano venisse indicato il giorno della partenza; altri stimavano che nella notte, permettendolo il tempo, si poteva salpare, e che sarebbero già a mezza via, prima che i nemici avessero di questa partita intelligenza; ch' era mestieri evitare un conflitto notturno, ed essere loro avviso che a pericolo sì manifesto non si dovessero esporre le cose loro; anzi stimare più convenevole far ritorno

gosius, classis Præfectus, Raphael Niger et Jacobus Benesia, totam aspernari, immo nitendum omnibus modis, hostes oppugnandos, censebant. Dum primo inter Genuenses contentiones essent, et quisque sua consilia explicaret, Regii milites e castris ad fauces portus procurrebant, et probris omnibus atque conviciis lacessebant Genuenses; et quidam triremi, qua vehebatur, aliorum stationes prætergressus, in Genuenses licentius insultabat. Tunc vero Jacobus Benesia, id ægre ferens, ita verba fecit: « Enimvero non ultra contumeliam pati possum; nequicquam enim consultatis, perditam » spem fore. Destitutam comploratamque rem esse » publicam video, quando profectionem parare vultis. Quod malum præter id quod atrox super tot » clades, etiam novum cum stupore ac miraculo torpidos non solum hos Bonifacienses, sed eos qui Bonifacii sunt, ut reor, meque ipsum defixit. Nusquam verius quam ubi ea cogitentur, hostium castra sunt. Profectio autem quid habet, nisi turpem » fugam, et desperationem omnium, et alienationem non solum Bonifaciensium, sed etiam aliorum amicorum? Quid irati gravius de vobis sentire possent, quam ut eos prodatis, qui se vobis » omnia debere judicant? Non venisse satius esset, » quam venisse, et cum hostibus, neque terra, neque mari, adjutis sociis veteribus, qui libertatem » vestris tueri armis sperant, quoniam suis non » possunt, non certasse? Nos hostes, haud secus » quam feminas abditas, omnibus contumeliis elu-

con le navi integre e con le ciurme illese, che d'andare incontro a morte inevitabile. In questa opinione però non convenivano nè Giovanni Fregoso, nè Raffaele di Negro, nè Giacomo Benesia; anzi sostenevano doversi tentare ogni mezzo per combattere i nemici; e nel mentre che sì contrarj avvisi nel consiglio si agitavano, emettendo ciascuno il suo parere, i soldati regj, accorsi dagli accampamenti alla bocca del porto, con scherni, con incitazioni insultavano ai Genovesi, e perfino un di loro, innoltrandosi più degli altri con la galera che lo conduceva, più licenziosamente di tutti gli oltraggiava. La qual cosa molto acerbamente tollerando Giacomo Benesia, fecelo in questi accenti prorompere: «In verità non ho più forza da sopportare questi scherni; indarno affermate essere perduta ogni speranza. Io veggo soltanto abbandonata e da compiangersi la pubblica causa, quando dichiarate essere determinati a partire; la quale calamità, oltre a ciò che ha d'atroce più di tante stragi successe, con nuovo stupore e meraviglia, non che i Bonifazini qui presenti, ma pur anco gli assenti, e me stesso, addolora. Niente trovo più vero, ove lo prendo a considerare, che quello è il campo nemico. Ma la nostra partita sarà una vergognosa fuga, una delusione di speranze, una cagione per alienarci gli animi non che dei Bonifazini ma degli altri alleati? Cosa si può immaginare che più maculi il nostro nome, di quello vederci tradire coloro i quali dichiarano andarne a noi d'ogni cosa debitori? Non fora meglio non essere venuti, che comparire e non combattere nè in terra nè in mare, in benefizio d'antichi confederati, speranzosi di difendere con l'armi vostre, non lo potendo per le proprie, la loro

» dunt; et quod ægrius patior, Johannes Fulgosi,
» isti quatuor timidi classiarios sine armis, sine
» manibus esse putant; et priusquam experti hos-
» tes essemus, de nobis ita desperati sunt, ut te
» mancorum ac debilium ducem judicent esse, et
» de nostra virtute dubitare videantur. Abdite vos,
» quando tanta vos occupavit timiditas. Hostium
» neminœ vos turbarunt? Pavoreque obtorpuerunt
» quodammodo animi vestri? Aufugite vix procul
» viso hoste. At nos cum hostibus prælium fortiter
» committemus. Sed nolite expavescere: non enim
» sunt gigantes, quales fabulæ narrant. Gens est,
» cui natura animos magnos magis quam firmos
» dedit: in certamine plus terroris quam virium
» ferunt. Si vobis in animo est tueri mœnia vestra,
» nec pati Liguriam omnem Cataloniam fieri, sub-
» venite Bonifacio; consulite calamitati hominum;
» socios veteres ex obsidione eripite; capite arma;
» me sequimini. Primus ego, non ex patricio san-
» guine ortus, sed unus plebejorum, hostes aggre-
» diar; nolite putare, Regem, Bonifacium tam acri-
» ter obsedisse, ut eo expugnato, Corsicaque potitus
» bellum finiat? Sed tam obstinate, tantis impensis,
» ipse gravissima hyeme in navibus excubat; et si
» spes major in obsidione, quam in oppugnatione
» est, tamen obtinendi causa Bonifacii tamdiu re-
» mansit, quo facilius, Bonifacio totaque Corsica
» subjugata, omne Tyrrhenum Ligusticumque
» Mare in potestate habeat, atque ex Corsica ad-
» versus nos bellum facillime administrare possit.

libertà? I nemici n'offendono con scherni, quasi fossimo timide femminelle, e quel che più n'esacerba l'animo, o Giovanni Fregoso, è, che questi quattro paurosi nocchieri ci credono senz' armi, senza mani, e hanno di noi disperato anzichè abbiamo fatto esperimento delle forze nemiche, quasi tu comandassi a uomini mutilati e infermi, quasi mettessero in dubbio il nostro valore. Nascondetevi se tanto può in voi il timore; la sola vista del nemico vi ha atterriti? gli animi vostri si sono lasciati dallo spavento intorpidire? Ebbene allontanatevi con la fuga, per aver appena scoperto questo nemico; ma noi, vogliamo virilmente venirne con lui a conflitto. Sarebbe follìa lasciarsi intimidire da questa gente; non sono no, i giganti celebrati dalle favole, ma, una razza cui la natura ha dotata d'animi piuttosto smisurati che forti, che nelle battaglie dispiega più ferocia che gagliardìa. Se dunque vi sta a cuore la difesa delle vostre mura, se non volete soffrire che la Liguria venga soggiogata dal Catalano, soccorrete a questa città, provvedete alle calamità che opprimono questo popolo, liberate dall' ossidione questi antichi confederati, correte all' armi, seguitemi, io, primo, tuttochè non di sangue patrizio ma plebeo, mi spingerò contro i nemici; e non crediate già che il Re abbia stretto con si aspra ossidione Bonifazio, per porre termine alla guerra dopo averlo espugnato, ed essersi insignorito della Corsica; egli ha invece dispiegata tanta perseveranza, profuso tanto denaro, sofferto sulle navi in stagione tanto rigorosa, più sperando nell' assedio che nell' oppugnazione, non curando lunghezza di tempo, per farsi padrone di Bonifazio, e indi, dopo aver soggiogata questa città e tutta la Cor-

» Sæpe audivi à majoribus natu, cavendum nobis
» esse, ne Corsica sit sub imperio alicujus viri ni-
» mium potentis, ex qua facillime commeatus Ge-
» nuæ intercludere posset; ac maxima inferre dam-
» na. Rex terra marique (ut scitis) ingens bellum
» nobis molitur. Res igitur ac periculum commune
» nos cogit, ut hostes invadamus. Audendum, at-
» que agendum, non consultandum, nobis est in
» tanto malo. Ite mecum, qui rempublicam sal-
» vam vultis. Temerarius ego? malo temerarius dici
» quam timidus; qui enim cuncta fugit et formidat,
» et nulli resistit, ut vos, timidus est. Qui vero ni-
» hil omnino formidat, sed adversus omnia vadit,
» temerarius. At ego turpem famam, eversionem
» sociorum, castra hostium circa Genuæ mœnia
» brevi conspicere, nisi victores erimus, timeo. Id-
» circo vobis persuadeo, ac moneo ne vestrarum
» navium habeatis respectum, rerumque privata-
» rum, quæ semper offecere officientque publicis
» consiliis. Sed arma fortiter capiatis. Est enim
» fortis, is qui pericula subit et gaudet, aut certe
» non dolet, et ad honestam mortem, et ad omnia,
» quæ repente illam afferant, imperterritus est. Ea
» vero in bello maxime contingit. Quis enim sanæ
» mentis non mallet bene mori, quam turpiter vi-
» vere? An multitudinem expavescitis? Pauci plu-
» res vincere solemus, et bella fortius semper quam
» felicius gerere. Pro viribus igitur nobis est eni-
» tendum atque audendum. Audaces enim fortuna
» juvat. Si domum trepidi et metuentes vix viso

sica, dominare sul mar Tirreno e Ligustico, e alimentare agevolmente da questa isola la guerra che contro noi medita d'intraprendere. Ho soventi volte udito dai nostri maggiori, ch'era d'uopo per ogni mezzo impedire che la Corsica venisse in potestà di qualche principe molto potente, perchè da quest' isola, con grande agevolezza, si possono a Genova intercettare le communicazioni, e quindi accagionarne gravissimi danni. Il Re, ben lo sapete, ha in animo accendere, per terra e per mare, una terribile guerra contro la nostra repubblica ;e in questa congiuntura il pericolo che corriamo ne costringe a dar principio alle ostilità, a dimostrarci ardimentosi, a ricorrere in tanta calamità ai fatti non alle controversie e alle parole. Mi segua dunque chi vuol salva la repubblica. Saravvi forse chi mi accagionerà di temerità, ma io preferisco esser tenuto per tale, anzichè per timoroso; poichè soltanto quei che fugge e paventa ogni pericolo, quei che cede a tutti, come si vuol fare da voi, merita esser tacciato di timidità ; come quei che, di nulla prendendo timore, va incontro ad ogni rischio, deve esser tenuto per temerario. Ma io, temo vituperosa fama, temo la rovina degli alleati, temo veder bentosto, ove non riportiamo vittoria, i nemici accampamenti intorno alle mura di Genova. Vi esorto quindi e consiglio a non badare di soverchio alle vostre navi, alle vostre private cose, sempre d'inciampo nelle pubbliche determinazioni, ma correte all'armi, perchè solo è forte quei che affronta lietamente il pericolo, o almanco senza dolersene, e che con intrepidezza incontra onorata fine, e tutti quei casi che subitamente l'adducono. È ben vero che sovente l'uomo guerreggiando succombe; ma non è scopo di chi è

» procul hoste, isti aufugere volunt, solus ego, hic,
» armatus, malo ab hoste trucidari, quam ab cive
» domi ut proditor patriæ decapitari. Si tu permit-
» tis, Imperator, ostendam ego hostibus, quando
» tam ferociter exultant, Genuensibus neque vires,
» neque animum deesse, et cum primum ventum
» nactus fuero secundum, aut proram meæ navis
» frangam, aut eruptis catenis trabiumque obici-
» bus, portus fauces vobis patefaciam; et per hos,
» qui obstrepunt, ferro iter faciam; per consertos
» hostes cuneo quodam, ut si nihil obstet, transi-
» bimus. Itaque ite mecum, qui rempublicam sal-
» vam vultis; evademus enim, victoresque Bonifa-
» cium perveniemus. »

Jacobus Benesia cum finem loquendi fecisset, et quatuor Nauclcri orationi non consentirent, atque omnia trepidantius timidiusque consultarent; et Johannes Fulgosius classis Præfectus, atque Raphael Niger cum hoste confligendum censerent, et altercarentur inter se : conclamatum undique est, duceret extemplo, et uteretur ardore militum. Et

integro di mente, anteporre una gloriosa morte a infame vita? Se poi vi spaventa la moltitudine dei nemici sovvengavi che con poca gente abbiamo superati grandi eserciti, e che le guerre piuttosto fortemente che prosperamente si sostegono. Adopriamo dunque tutte le nostre forze, dispieghiamo tutta la nostra audacia, sempre memori che la fortuna favoreggia gli ardimentosi. Se poi costoro, i quali tremanti e sbigottiti si dimostrano soltanto per avere veduto il nemico, eleggono abbandonarsi alla fuga, allora io solo, qui, con l'armi, voglio ricevere la morte per mano dell' Aragonese, anzichè in patria, per mano di cittadini, e qual traditore della repubblica. Se dunque tu o Ammiraglio, concedi licenza ch' io l'affronti, a me basta l'animo dimostrare, mentr' egli con tanta ferocia tripudia, che a' Genovesi non mancano forze e coraggio, e alla prima propizia aura di vento, o affranta la prora della mia nave, o rotte verranno le catene e le sbarre di travi, e quindi aperto nn adito nel porto, ed allora, fra questi nemici che ne scherniscono, mi farò strada col ferro, e senza contrasto nrtando fra tante navi c'innoltreremo. Seguami dunque chi vuol salva la repubblica; si passeremo ed entreremo vittoriosi in Bonifazio. »

Avendo Giacomo Benesia posto fine al suo parlare, e mentre che i quattro nocchieri, già dissenzienti, intorno a quest' impresa con più spavento e timidità deliberavano, e che il supremo comandante Giovanni Fregoso e Raffaele di Negro opinavano doversi venire col nemico alle mani, dal che succedevano vivi con-

hæc tandem vicit in consilio sententia, et postridie, modo facultas ventusque adsit, proficisci in hostem constituunt. Johannes Fulgosius in consilio prælium pronuntiat; signum dari jubet; ut mature corpora curent, quietique darent. Bonifacienses remittit, eisque se celeriter quam primum ventum secundum nactus fuerit, subsidium venturum pollicetur; hortaturque eos ne animo deficiant; mandatque ut venienti sibi obviam Bonifacienses procedant.

Ad Angeletti Bobiæ adventum oppidani sunt maxime erecti, prælioque nuntiato cuncti alacriores facti, confestim arma sumpsere; tormenta et omnia telorum genera locis opportunis disponunt, perpetuisque vigiliis omnia prælio parant. Neque eo tam remisso ac languido animo quisque omnium fuit Bonifacii, qui nocte conquieverit; tanta erat summa rerum expectatio, ut nullus in aliam partem mente atque animo traheretur. Genuenses vero postridie ejus diei ubi illuxit, et Auster cœpisset leniter flare, curatis corporibus, paratisque omnibus, in armis constitere; et paulatim crescente, et validius flante vento, tota panduntur vela, et sub ipsum meridiem, ventos nacti validos secundosque, cum æstu maris in hostem navigavere. Primus omnium Jacobus Benesia, velis crepitante malo plenis, fer-

trasti, si levò universalmente in consiglio una tumultuosa voce che domandò che senza frappor dimora si affrontasse il nemico. Prevalse quest' ultimo parere; venne dunque fermato che al susseguente giorno, ove soffiasse propizio il vento, si verrebbe a conflitto con gli Aragonesi. Giovanni Fregoso annuncia al consesso la prossima battaglia, e ordina che ne venga dato il segnale, onde, mediante il cibo e il riposo, ciascuno pacatamente si prepari al combattimento. Indi dà commiato ai Bonifazini, facendo promessa che totoschè spirasse il vento favorevole, verrebbero sovvenuti, esortandoli inoltre a star di buon animo, e ad annunziare ai Bonifazini che, mentr' egli alla volta della città si spingerebbe, gli venissero incontro.

Meravigliosamente rianimò gli spiriti dei Bonifazini l'arrivo di Angeletto Bobia, e lieti per l'annuncio della battaglia, corsero in un subito all'armi, e piantate macchine ed armi d'ogni genere sopra luoghi molto opportuni, con incessanti vigilie ogni cosa dispongono per la prossima battaglia. Nessuno aveva l'animo quieto per prender riposo in quella notte, e l'aspettazione era tanta che nessuno trovava in se forza sufficente da rivolgere ad altro pensiero, la mente e l'animo.

L'indomani allo spuntar del giorno, i Genovesi vedendo che dolcemente incominicava a spirare l'austro, preso cibo, e fatti i preparativi, si appresentarono in armi, e aumentando a poco a poco e con più forza soffiando il vento, distesero le vele, che sull' ora del mezzodì gonfiate da quella gagliarda e favorevole aura, secondate dalla corrente, alla volta del nemico navigarono.

Giacomo Benesia, primo fra tutti, a piene vele, con

rato prore pectore, impetu facto irrumpens, catena ferrea perfracta, disjectas repulit trabium obices. Subsecutus inde est Raphael Niger cum maxima omnium, quas ea ætate pertulerint maria, navium, cui ab specie, Mons Niger fuit nomen. Tertius et tanti ausus postremus fuit Johannes Fulgosius Præfectus, navi item maxima, Babiliana magna invectus. Cæteræ quatuor non prius anchoras sustulere, quam primus conserta cum hostibus manu audacter resistere perspexerunt; nec tamen ullo cominus præsidio sociis adfuere, sed inanibus clamorum minis, et projectis eminus spiculis territavere hostem. Raro alias tantis animis juste concurrerunt classes, quippe cum in majoris discrimine rei, in quo ipsæ erant, pugnarent. Aragonensis ut oppidum fame periclitans, quod initium esset in Corsica atque in Italia sui dominatus, caperet, spe quoque commeatus Genuensibus, quos bello persequi statuerat, si navali prælio possessionem maris ademsisset, interclusurus; Genuenses ut oppidum socium liberarent, ostenderentque, non vi ac virtute, sed fame Bonifacienses compulsos esse obsides dare, et Genuam a tanto hoste liberarent. Itaque dirupta catena, rejectisque trabium obicibus, utrinque clamore sublato, tres primas Genuensium naves hostes invadunt: conserebant ex propin quo pugnam. Genuensium puppes alieno remigio circum agebantur; ita in arcto stipatæ erant naves, ut vix ullum telum in mari vanum intercideret; perviæque naves pugnantibus erant. Etsi omnes forti-

la ferrea prora, impetuosamente irrompendo, spezza la catena di ferro, e crolla e disgiunge le sbarre di travi. Seguiva Raffaele di Negro con la nave più grossa che a qnei tempi solcasse il mare, chiamata il Montenero, per la sua similitndine al monte di questo nome. Terzo e ultimo a tant' impresa veniva l'ammiraglio Giovanni Fregoso, anch' egli con un grossissimo legno, detto la gran Babiliana. Le quattro altre non si mossero se non quando le prime, ragginnti i regj navigli, con incredibile ardimento combattevano, nè al manco sovvennero allora i compagni, ma bastò loro d'intimidire i nemici, con vane apparenze di tumulto e di minaccie, e da lontano dardeggiando. Accadde ben di rado che due flotte siano per giusta causa sì fieramente venute a cimento; tuttavia non deve la cosa maravigliare, quando si considera, che ognuna di esse per la somma delle cose combatteva, imperocchè gli Aragonesi stimavano che la presa della città, agli estremi condotta dalla penuria, sarebbe principio alla lor signoria in Corsica e in Italia, oltre che gioverebbe ad intercettare i trasporti ai Genovesi, contro i quali divisavano portar la guerra, ove venisse fatto tor loro, mediante una naval giornata, l'imperio del mare; e dall' altra parte i Genovesi sentivano quanto importasse, liberare una città confederata, e dimostrare essere stati i Bonifazini ridotti a consegnar gli ostaggi, non già dalle forze e dal valore degli Aragonesi, ma bensì per la carestia; e dissipare inoltre il timore che a Genova inspirar poteva un sì formidabile nemico.

Spezzata dnnque la catena, atterrate le travi, e sollevate, da ambe le parti, altissime grida, le tre prime na-

ter dimicabant, insignis tamen inter cæteras pugna erat inter Jacobum Benesiam, et Regias naves, quæ oppidanis a pugna arcendis collocatæ fuerant oppidum inter et prælii locum, ut supra demonstratum est. Quæ primæ agminis concurrerant inter se, Regisque naves, ut Benesiæ navem retro inhiberent, ne Bonifacium appellere posset, infestis rostris concurrerant; et ne dirimi a se hostem paterentur, ferrea injecta manu conserebant ex propinquo pugnam, ut non missilibus tantum, sed gladiis etiam prope collato pede quæreretur. Etsi Benesia fortissime et acerrime pugnabat, et hortabatur suos, ne sinerent hostes in navem transgredi; suique atrocissimum prælium edebant. Tamen Bonifacienses veriti, ne in medio circumventa Benesiæ navis caperetur, eo accurrunt; et ex rupe (contra Sanctum Dominicum) pugnabatur omni genere tormentorum tela ingerunt, et pondere ingenti saxa in hostes jaciunt, facesque. Hostes conglobati, summoti atque divulsi sunt; Prætoriamque navem circumvenerunt, quæ difficulter inter Benesiæ navem et Montem Nigrum pervenit. Et cum hostes in vela ignem jaculati essent, jactis anchoris, Præfectus Niger atque Benesia proras conjunctas inter se in hostes obvertunt; puppibus rupi adhæserunt, et adeo jactu bombardarum naves Genuensium feriebantur ab hostibus, ut quernis tecta trabibus Mons Niger plurimis bombardarum ictibus collisa ægre per diem illum supra undas fuerit sustentata. Et cum navium multitudine circumventi essent, nec

vi Genovesi investirono il nemico, e si afferrarono. Procedevano all' intorno i Genovesi navigli mediante la commozione suscitata dall' altrui remigare; ed erano le navi talmente coperte di gente che non cadeva dardo senza sangue, tanto più che a fianco a fianco si combatteva. Ardeva dunque ferocemente tra quelle flotte il cimento, ma con più furore tra la nave di Giacomo Benesia e le regie, le quali per tener lontani dalla mischia i Terrazzani, s'erano, come dicemmo, tra la terra e il campo di battaglia, interposte.

Le navi che avean dato principio alla zuffa, e le regie che volevano impedire quella di Benesia, sforzandola a retrocedere, di appropinquarsi a Bonifazio, rinnovavano il cimento, e perchè il nemico non si slontanasse afferratolo coi tridenti menavano le mani talmente da vicino, che non solo con i dardi ma pur anco con le spade di piè fermo si percuotavano. Ma Benezia tuttochè virilmente e fieramente intento a combattere, non mancava però d'animare i suoi onde impedissero ai nemici l'ingresso nella nave, e i suoi rispondevano a quelle parole opponendo atrocissimo contrasto. I Bonifazini poi nel timore che la nave di Benesia circuita da ogni lato, cadesse in poter del nemico, quivi accorrevano, e dalla rupe, rincontro a san Domenico, fulminavano, indi, con macchine d'ogni mole, dardi, accese fiaccole, enormi sassi addosso al nemico gettavano.

I Regj poi, che in prima uniti erano, poscia divisi e dispersi, si rannodavano intorno la nave dell' ammiraglio, la quale tuttochè con difficoltà, si spinse tra quella di Benesia e il Montenegro, ed avendo messo fuoco alle vele di queste navi, il capitano di Negro e Benesia, gettate le ancore, congiuntamente diressero le prore contra

arma eis, nec vires suppeterent, strenuissimus quisque agilissimusque Bonifaciensium (navalibus enim pugnis Bonifacienses homines in maritimis rebus exercitatissimi, paratissimique sunt): per funes in naves de rupe demissi sunt: Prætoria enim puppis in rupem exesam subierat. Defatigatis integri succedunt; alii Bonifaciensium ex rupe arma, tela omnis generis, saxaque, funibus in naves ingerunt, ne suis desint: alii saxa ingenti pondere, tormentis, quæ in rupe disposuerant, in eas hostium, quæ procul erant, naves intorquebant; propiores levioribus, eoque magis crebris petebant telis, ut non solum missa tormentis, sed etiam quæ pondere suo provoluta essent, graviter in hostem inciderent. Hostisque non solum naves omni navali apparatu oppugnabat, sed etiam Bonifacienses de rupe pugnantes, Genuensesque multum adjuvantes, qui ex loco superiore fundis, velut nimbum grandinis et sagittas simul ac jacula ingerebant appetebantque. Propugnatores de caveis malorum utrinque maximam ollarum multitudinem calcis saponisque liquefacti super hostilium navium tabulata jaculantur, quibus lubricatis nec gradum sistere neuter poterat, nec virtute uti, vel ad tuendum, vel ad feriendum. Mortis genera, vulnera, incendia, sanguinem, viros mari submersos, et partis utriusque stragem nulla explicare valet oratio. Nam cum septem horas pugnatum esset, fessus confractusque uterque exercitus, vicisset ne, an victus esset, dubius, sine classico, sine impe-

il nemico, volgendo le poppe alla rupe; ma erano nondimeno talmente bersagliati dalle bombarde nemiche, che il Montenegro, costrutta di travi di rovere, conquassata dai tiri, a mala pena potè per tutto quel giorno galleggiare. Circondati poscia da un infinità di navigli, e mancando non che d'armi, ma di vigore, i più animosi ed abili tra i Bonifazini, e sono gli uomini di questa città molto idonei ed esperti ai navali cimenti e ai maritimi esercizi, mediante le funi si calarono dalla rupe sulle navi. Avendo dunque la nave dell' ammiraglio la poppa al profondo dell' incavata rupe, agevolava che succedessero combattenti freschi agli stanchi, e che i Terrazzani, parte con funi li provvedessero d'armi, di saette, di sassi; e parte con macchine, piantate sulle alture, traessero pietre di grave peso sulle nemiche navi più lontane, e contro le vicine spesseggiassero con leggieri dardi, dal che succedeva che non tanto i sassi lanciati dalle macchine, ma quelli ancora che per il proprio volume rovinavano, tutti con grandissimo nocumento addosso ai nemici piombassero.

Dal canto loro gli Aragonesi non solo combattevano contra i nemici legni con tutte le navali forze, ma dai posti eminenti percuotevano, con un nembo di saette e di dardi, i Bonifazini, che dalla rupe a difesa dei Genovesi tempestavano.

E quelli che, da amendue le parti, pugnavano dalle gabbie, gettando sui ponti delle navi ostili, vasi ripieni di calce e di sapone liquefatto, rendevano impossibile ai combattenti di fermare il piè sui lubrici tavolati, e quindi di prevalersi del loro valore, tanto per difendersi che per ferire. I generi di morte, le piaghe, gli incendi, il sangue, gli annegamenti, le stragi, non si

rio prælium diremit. Tum plurimis affectas damnis sed gloria cumulatas, tres primas Genuensium naves subsequti quatuor ignavi Naucleri, simul Bonifacium petivere, quo appulsi fame confectos omnifariam rerum commeatu cives juverunt. Bonifacienses, cum Genuenses classe descenderent, benefactores ac liberatores patriæ magnis clamoribus eos vocitabant; quibus etiam amplissimis verbis gratiæ ab Senatu actæ sunt, atque pro ea munificentia atque eo immortali beneficio postea, dissoluta obsidione, eis honores habiti sunt, vulneribus affectos Bonifacienses universi per familias benigne acceperunt curaveruntque, et cætera publice ac privatim hospitaliter omnibus facta, certatumque officiosissime, ne vincerentur, ad invicem.

His rebus gestis, die quinto Genuenses, cum revertendum Genuam constituissent, et maximos apud Regem apparatus ipsis exitu prohibendis vidissent fieri, novo, et antea inaudito telorum genere viam sibi hac ratione per repugnantes hostes medios invenerunt. Veternosam etenim, quæ apud Bonifacienses pro derelicta erat, naviculam, arida implent materia, et picem, sulphuraque in pulverem contrita affatim super fundunt; et paucos, qui vela gubernaculumque pro canalis tortuositate dirigerent, impositis militibus, scapham puppi alligant, qua se illi ad integras naves, cum urgeat necessitas, salvos reddant. Ventos exinde ad auroram validos nacti, temporis puncto, sublatis an-

possono con parole narrare; durò la mischia sette ore continue, e gli eserciti stanchi, sconfitti in dubbio se vinti o vincitori, cessarono finalmente di combattere insichè ne venisse dato il segnale e l'ordine.

In questo punto i quattro codardi nocchieri, incitati dall' esempio delle tre prime navi, tanto danneggiate quanto coperte di gloria, si spinsero alla volta di Bonifazio, e giuntivi provvedettero quei cittadini, dalla fame consunti, di vettovaglie d'ogni genere. Mentre i Genovesi scendevano dalle navi, i Bonifazini facevano rimbombar l'aria di gridi, chiamandoli benefattori, liberatori della patria; ed il Senato con vivissima effusione li ringraziò, e quando fù sciolto l'assedio, per cotanto beneficio e per sì memorando favore, furono i Genovesi ricevuti con grandi onori, ed ogni famiglia accolse benignamente ed ebbe cura dei feriti, e venne tutto ospitalmente somministrato dal pubblico e dai privati, e fuvvi generosa gara per superarsi a vicenda in tanta reciprocità di benefizi.

Nel quinto giorno da che succedevano questi avvenimenti, avendo i Genovesi stabilito ritornare a Genova, e vedendo che il Re con forte apparecchio muovevasi onde impedire loro l'uscita dal porto, si appigliarono ad un inaudito espediente onde aprirsi un adito fra i nemici legni. Presero dunque una navicella fradiccia, e quindi abbandonnata, l'empirono di materie combustibili, v'infusero in copia pece e zolfo in polvere, e commessane la direzione a pochi marinari, onde la vela e il timone per le tortuosità del canale governassero, l'annodarono ad uno schifo con soldati, onde al bisogno potessero salvarsi. Indi sul far del giorno, mentre gagliardamente soffiava il vento, salpate ad un tem-

choris, velis pansis, omnes Bonifacium relinquunt, et quo imperatum est transeunt. Et tanquam procedentis viam, singuli ordinem statuissent tenere, cariosam præmittunt minorem. Eos solvisse, et plenis adventare velis Aragonenses conspicati, structas e regione ad utramque canalis ripam duas navium magnarum, triremiumque acies conjungunt, ut nullus Genuensibus in altum mare, nisi per arma et fractam hostium classem, exitus linqueretur. Tantisque virorum pugnam poscentium clamoribus, tantis buccinarum strepitibus, tantis crepitibus bombardarum inibat prælium Aragonensis, ut tacitum in retia et carcerem perduci diceres Genuensem. Cum autem hoste appropinquavit navicula, injecto sulphuribus igne, milites retro in scapham ruunt. Conflagravit illico navicula, et flammas quaqua versum quam longas evomuit; ardentibus tamen velis, pro incepti cursus impetu in hostem ferebatur. Tunc elingues ad eam horam Genuenses terribili sublato clamore, prosequentibus cunctis Bonifaciensibus, benefactoribus ac servatoribus de rupe acclamantibus, salutatis dimissisque, pugnam poscunt. Sed territi amentesque Aragonenses, pristini acierum ordinis obliti, qua cuique tutior apparuit ad terram riparum via, dissipati fugerunt. Facta tanto ausu via, sine obstaculo, transeuntes septem naves, cum ingenti gloria Genuam rediere.

Interea præsidium Regis, qui Calvi erant, obsides ab oppidanis poscebant; negabant se daturo

po le ancore, stese le vele, si mossero da Bonifazio ed ognuna prese la via indicatagli, e quasi avessero divisato procedere ordinamente, in capo a tutte collocarono la fradiccia navicella. Avvedutisi gli Aragonesi della mossa dei nemici, che a gonfie vele avanzavano, si schierano lungo il canale, in due ordini, composti, uno di grosse navi, e l'altro di galere, congiungono i legni, onde impedire che i Genovesi s'innoltrassero in alto mare, fuorchè mediante la violenza dell' armi, e sopra gli avanzi degli Aragonesi navigli. Poscia venne intimata la battaglia con grida così strepitose di soldatesche, con un dar di trombe, con un tuonar di bombarde così terribili, che creduto si sarebbe essere imminente il momento in cui i Genovesi ammutoliti e in catene vcrebbero in cattività condotti. Appropinquatasi la navicella al nemico e i soldati avendovi appiccato il fuoco pria di gettarsi sull' altro schifo, in un subito andò in fiamme e vomitando da ogni lato lunghe striscie di fuoco, ardeva le vele e con impeto, nella presa direzione, andava ad investire il nemico. I Genovesi insino a quel punto silenziosi, sollevarono allora tremende grida, confuse a quelle dei Bonifazini, che dalla rupe i loro liberatori salutavano, e domandarono la battaglia; ma non si conflisse, imperocchè gli Aragonesi soprafatti dallo spavento, dimentichi del primo ordine di battaglia, confusamente, verso terra, alle rupi, per la via che stimarono più sicura, si abbandonarono alla fuga; e quindi sgombrato, per cotanto ardimento ogni ostacolo, le sette navi ebbero campo di passare, e gloriosamente fecero a Genova ritorno.

La regia guarnigione di Calvi, avendo domandati ostaggi agli abitatori di questa terra, e non avendo rius-

Calvenses. Milites, oppidanos prælio appetunt. Tunc Magistratus petiit inducias, ut persuaderent oppidanis. Ad hæc unius diei induciæ cum darentur, Calvenses postera luce divina facturos in Sancti Johannis templum venire, gladios sub vestibus habere; adolescentes supra thoracem vestes muliebres induti, adulterina facie fictaque. Factis sacris, responsum est, oppidanos non posse in animum induci suos filios eis tradere. Tunc vero hostes sublato clamore ad diripiendum oppidum concurrunt; at oppidani, e templo exilientes, impetu facto in hostes efferuntur, ac omnes trucidant præter quatuor, qui illæsi dimissi, nuntiarunt Regi ea quæ Calvi gesta fuerant. Alfonsus Rex, quia capere Bonifacium posse desperabat, soluta post quatriduum obsidione, datos abducens obsides, abscessit anno salutis christianæ MCCCCXXI Nonis Januarii. Et catenæ ferreæ portus Bonifacii, in ingressu portæ, et Genuæ suspensæ fuerunt; et ante omnium oculos usque ad hæc tempora supra fores Bonifacii portæ, et duarum portarum Genuæ pendent.

Cum autem Corsi omnes, præter Bonifacienses et Calvenses, Vincentello Istriæ obtemperarent, et Vincentellus ad Vicum poneret castra, rixa orta est inter unum ex armigeris Episcopi Aleriæ, et unum Luciani Castæ. Inde certamen incipitur inter pedites, deinde omnis exercitus divisus est in duas partes, et prælium asperrimum gestum est, multis

cito nei suoi divisamenti, minacciava ove si persistesse nel rifiuto, venirne alle mani. Il Magistrato chiese dunque termine, onde indurre i cittadini a prender questa deliberazione. Fù accordato un intero giorno; l'indomani i Calvesi si adunarono nella chiesa di san Giovanni per celebrare i divini uffizi, ma con le spade nascoste, con giovinetti armati di corazze sotto feminili spoglie, simulando donnesche sembianze. Compiuta la pietosa orazione, fecero dire che gli abitanti non potevano risolversi a consegnare i proprj figli; per le quali parole, i nemici, strepitando, da ogni banda concorrono a mettere a ruba la città, e dal canto loro i Calvesi sboccando dalla chiesa, fecero impeto contro gli Aragonesi, e li uccissero, eccetti quattro che vennero rimandati integri al Re, onde annunciassero quant' era in Calvi succeduto.

Alfonso, perduta omai la speranza di farsi padrone di Bonifazio, quattro giorni dopo, sciolto l'assedio, si partì, seco conducendo gli ostaggi, il cinque di Gennaro dell' anno di Cristo 1421. Le catene ferree, prese nel porto di Bonifazio, vennero appese all' ingresso della porta di questa città, e a Genova, ed anche in questi tempi si veggono pubblicamente esposte, tanto sopra la porta di Bonifazio, che sopra le due porte della città di Genova.

Prestavano i Corsi ubbidienza a Vincentello d'Istria, eccetti i Bonifazini, Capicorsini e Calvesi. Avendo dunque questi preso campo a Vico, si venne a contesa tra due uomini d'armi, uno del Vescovo d'Aleria, l'altro di Luciano da Casta. Per la qual cosa si azzuffarono prima i fanti, indi tutto l'esercito che si divise in due campi e venne fieramente a giornata con grave perdita per

utrinque cadentibus, et Corsica omnis divisa est; nam alii Episcopi Aleriæ, alii Luciani Castæ factionem sequebantur. Vincentellus vero annuum stipendium factionum principibus pendebat. Et quia Lucianum Castam ob virtutes, quibus erat præditus, maxime amabat; idcirco Episcopus Aleriæ, Samuebellus Matra, Vincentius Chiatra, Aldovranduculus, et Lejutus Campus-Cassus, Angelus Prunus, Picinus Lucitanus, et multi alii factionum principes, facta conjuratione, Simonem Mare Corsicæ gubernatorem creavere. Vincentellus ad Cinarcham quievit; et haud ita multo post comparato exercitu duxit cismontes; et diu bellatum est. Tandem pax universalis composita fuit. Quiescente Corsica, Vincentellus Istria, Corsicæ Comes, e Cardu portu cum duabus triremibus solvens, incidit in Genuensem triremem, quæ ad præsidium maris ornata fuerat, cui Zacharias Spinola præerat; et cum Johanni suo fratri, qui alteræ triremi præerat, imperaret, ut instruat se ad pugnam: capiens arma, Johannes ad littus fugiente, captus fuit, Genuæque capitali supplicio est affectus. Tum Corsi Simonem Mare Corsicæ gubernatorem creavere, quo gubernante pax totius Insulæ universalis fuit. Postmodum vero conventus habitus est ad Marusaglam, ubi Paulus Rocha creatus fuit Comes Corsicæ, qui accepto in deditionem Corto, multa Simo-

(1) Secondo il Filippini, nella di cui storia, questi avvenimenti sono più a lungo riferiti, Simone da Mare venne elet-

trambe le fazioni; e la Corsica poi si divise in due sette, alcuni per il Vescovo, altri per Luciano parteggiando. Vincentello continuava a stipendiare con annuo assegnamento i capi di parte; ma grande amorevolezza dimostrava per Luciano da Casta, a cagione delle sue virtù, dal che successe che il Vescovo d'Aleria, Sambuchello da Matra, Vincente da Chiatra, Aldovranducolo e Lento da Campocasso, Angelo dal Pruno, Picino dal Luco e molti altri capi di fazioni, congiuratisi, crearono Simone da Mare governatore di Corsica (1).

In questo frattempo Vincentello quietamente si viveva in Cinarca, nè tardò a far leva di gente, che guidò di qua dai monti, ove per lunga pezza si fece guerra; ma finalmente cessati i tumulti, ristabilita la pace, ed avendo Vincentello d'Istria, Conte di Corsica, salpato con due galere da Porto Cardo, venne ad imbattersi in un legno Genovese, posto a custodia del mare, comandato da Zaccaria Spinola; e imposto avendo a Giovanni suo fratello, capitano d'una delle galere, che si preparasse al cimento, e venuto a conflitto, Giovanni si riparò al lido, e Vinceutello caduto in mano del nemico fù in Genova coll' ultimo supplizio percosso (2).

In appresso i Corsi crearono a governatore di Corsica Simone da Mare, e durante il governo di lui, regnò universalmente nell' isola la concordia. Ma ragu-

---

to governatore dell' Isola nell' anno 1334. *Stor. di Cors.*, t. II, l. III, p. 262.

(2) Nell' anno 1434. *V.* Filippini, *Stor. di Cors.*, t. II, l. III, p. 269.

ni Mari intulit damna : quare omnis Corsica divisa est in duas partes ; alii enim Paulum, alii Simonem juvabant, diuque inter eos bellatum est. Cum autem Simon fessus esset, Genuam transmisit ; et icto fœdere cum Johanne et Nicolao Montcalto, reversi sunt in Corsicam cum equestribus et pedestribus copiis. Paulus vero audito eorum adventu, reversus est in suum regnum trans montes. Simon vero et socii gubernavere Cismontanos. Postmodum gestum est bellum civile per totam Insulam ; et Nicolaus Simonem collegam proditione trusit in carcerem, pulsis Insula Simonis amicis, qui una cum fratre conatus est occupare totam Insulam. Quare Lucianus Casta et Picinus Lucitanus arma sumpserunt, et cum quanta potuerunt manu, aggressi sunt Montemaltum, et ceperunt. Et Episcopus Aleriæ cum suis, Lucianum et Picinum fregit, qui resumptis viribus, auxilio Renucii Lecæ, ad Tarsamonem vicerunt Nicolaum, qui fugiens reversus est Bastiam. Post varia bella pax subsequuta est. Et Thomas Fulgosius, dux Genuæ, et Senatus ab legatis Corsis exorati, miserunt in Corsicam Johannem Fulgosium nepotem Ducis gubernatorem. Johannes primo adventu expugnavit Herbamlongam, quam Franciscus possidebat ; iude cepit Bastiam et Bivuglam, et Cortum, et regnavit in Corsica, pendens singulis annis stipendium Episcopo Aleriæ, Luciano Castæ, Silvagnolo Matræ, Lupaciolo Panchæraciæ. Inde bella inter Johannem Fulgosium et Paulum Rocham gesta, et tandem pax est composita.

natasi poscia un' assemblea in Marusaglia, successe che Paolo della Rocca vi fù acclamato Conte di Corsica; questi dunque prese Corti a discrezione, arrecò danni gravissimi a Simone da Mare, e furono protratte in lungo le ostilità, perchè i Corsi all' uno e all' altro s'erano accostati. Ma finalmente Simone, avendo avuta la peggio, si trasferì a Genova, ove conchiuse accordi con Giovanni e Nicolò da Montaldo, che tutti si restituirono in Corsica con mano di cavalli e fanti. Al loro arrivo, Paolo ritornossene nella sua signoria oltre i monti, e lasciò quindi campo a Simone, e a' suoi collegati, di governare le provincie cismontane.

Sopragiunse in seguito in tutta l'isola la guerra civile, e Nicolò, imprigionato proditoriamente il suo alleato Simone, e discacciatine gli aderenti, congiuntamente al suo fratello si applicò a farsene padrone. Laonde Luciano da Casta, e Picino dal Luco corsero all' armi, e con quanta gente riuscì loro raunare, assaltarono il Montaldo e lo presero; ma poi vennero costoro rotti dal Vescovo d'Aleria e dalle sue genti, intantochè rafforzati da Rinuccio di Leca, e ritornati a battaglia, a Tarsamone superarono Nicolò costringendolo a salvarsi con la fuga a Bastia. Nondimeno dopo queste guerre successe la pace.

In seguito Tommaso Fregoso doge di Genova ed il senato di questa repubblica, ad istanza dei Corsi, mandarono a governo dell' Isola Giovanni Fregoso nepote del doge, e questi, al suo primo arrivo, espugnò Erbalunga, signoreggiata da Francesco, poi prese Bastia, Biguglia e Corti, e resse la Corsica dando annuo assegnamento al Vescovo d'Aleria, a Luciano da Casta, a Silvagnolo da Matra e a Lupaciolo dalla Pancaraccia.

At Genuenses intelligentes, inter Venetos et Florentinos, Nicolaum Estensem Ferrariæ Marchionem, atque Johannem Franciscum Gonzagam Mantuanum Principem, Amedeum Sabaudiæ Ducem, adversus Philippum Mediolani Ducem, ictum esse fœdus; qui socii se per fœdera obligarunt juvare Alfonsum Regem, ut vi Corsicam expugnaret, ex qua Genuenses facilius bello persequi posset; et cum Alfonsus, qui a Florentinis pecunia adjutus fuerat, germano adversus Genuam cum classe misso, se solito acrius in bellum incumbere, ac reducendo in Genuam Thomam Fulgosium ut cœperat, assistere promisisset: exercitum in Corsicam, illectis prius in suam voluntatem multis Corsicæ Principibus, miserunt, et Cinarcham obsidione cinxerunt.

Bartholomæus vero Istria, Vincentelli Comitis filius, longa obsidione fatigatus, ac fame compulsus, Arcem Genuensibus tradidit, accepta ab eis bireme, et multa pecunia; qui haud ita multo post a trireme Genuensium præsidio Maris spoliatus fuit. At Renucius Leca occupata Cinarcha, tractisque in suam potestatem Celagi civitatibus vicisque, tantos bellorum motus, pulsis Insula Genuensibus, in Corsica excitavit, ut non solum Principes Transmontani, sed etiam Caputcorsini, et Terræ Communis Principes factionum, quos vocant Caporales, bello plusquam civili Insulam laceravere. Paulus Rocha Principes factionis Judicis, Cismontes adversus Johanninelli factionem, cum trigenta mil-

Indi altre guerre arsero tra Giovanni Fregoso e Paolo della Rocca, ma finalmente venne di bel nuovo la pace ristabilita.

Avuto avviso i Genovesi che una lega contro Filippo duca di Milano era stata fermata tra i Veneziani, i Fiorentini, Nicolò d'Este marchese di Ferrara, Gio: Francesco Gonzaga principe di Mantova ed Amedeo duca di Savoja, per la quale aveano questi principi contratto obbligo di sovvenir d'ajuti Alfonso, onde potesse mediante la forza espugnare la Corsica e proseguir quindi più agevolmente la guerra contro i Genovesi; ed Alfonso, soccorso in denari dai Fiorentini, spedito avendo il suo fratello con una flotta contro Genova, e promesso, siccome incominciato aveva, condur per se stesso, e più gagliardamente che per il passato, la guerra, e ristabilire in potere Tommaso Fregoso, mandarono genti in Corsica, dopo aver con allettamenti ai loro disegni attirati molti signori dell' Isola; e strinsero d'assedio Cinarca, comandata da Bartolomeo d'Istria figlio del Conte Vincentello, il quale, stanco per la lunga ossidione, e per la scarsezza delle vettovaglie, la consegnò ai Genovesi, mediante una nave sottile fornitali e molto denaro, toltogli poco appresso da una delle galere custoditrici del mare.

Rinuccio di Leca poi, impadronitosi di Cinarca, e ridotte a devozione le pievi e villaggi del Celavo, con tante ostilità, dopo averne espulsi i Genovesi, travagliò la Corsica, che concitò non solo i signori Oltremontani, ma quelli puranco del Capocorso, e i capi di parte di Terrà del Comune, chiamati caporali, a imperversare con fierissime civili discordie. E Paolo della Rocca duce della fazione di Giudice, venne nel di quà dai mon-

libus armatis suæ factionis Caputcorsum usque pervenit, populabundus passim quidquid erat adversæ factionis.

Hoc audientes Genuenses, veriti, ne Alfonsus Rex auxilio alicujus partis, quæ inimicis sine ope externa non posset resistere, caperet Corsicam, ex qua postea facilius in eos ducere posset; Abraham, qui multos in Corsica propinquos, affines, et amicos habebat, miserunt in Corsicam cum copiis, qui dexteritate morum, optimique ingenii, Corsorum res summa pace ac securitate firmavit, composita pace inter omnes Corsos. Tanta fuit justitia liberalitasque hujus viri, tanta deinceps tranquillitas exorta fuit, ut Augusti Octaviani felicitas videretur. Licebat tum frui otio, et libere per sylvas, noctu etiam, ac tuto commeare. Nulli latrones tum exstabant, nulli sicarii et fures. Adeo hoc hominum genus persequebatur; ut quidam, crumenam, quam in via sylvosa cum nummis non paucis invenit, ramo arbusculi viæ imminenti suspenderit; fuitque illic ad quindecim dies; neque quisquam prætereuntium eam tetigit, donec a domino inventa fuit. Huic autem felicitati obstare mors visa est. Decessit enim Abraham morte naturali, Corsis non aliter flentibus, quam si Insula unico atque optimo parente orbata fuisset.

(1) Del governo di questo Abramo, non trovasi menzione alcuna nella storia del Filippini.

ti contro la setta di Giovanninello, e con un esercito di trenta mila uomini, suoi aderenti, s'innoltrò insino al Capocorso, devastando per ogni dove quanto alle genti dell' avversa setta si apparteneva.

Venute queste mosse a intelligenza de' Genovesi, e nel timore che Alfonso, prevalendosi di una di queste parti, impotente per se e senza sussidio estero ad oppor resistenza, s'insignorisse della Corsica dalla quale più facilmente potrebbe spingersi contro di loro, vi spedirono, con soldatesche, Abramo, stretto ai Corsi per alleanze, per parentadi e per aderenze, dal quale, con accortezza di modi e con prudenza di consiglio, furono le pubbliche cose dell' Isola con quiete e sicurezza fermate, e quindi tra i suoi popoli ristabilita la pace. Mirabili furono la giustizia e la liberalità d'Abramo, sì grande fù la tranquillità dai suoi provvedimenti partorita in seguito, che si sarebbe creduto sorta per quest' Isola la felicità del regno di Ottaviano Augusto. Si godeva lietamente del riposo, si viaggiava anche di notte con sicurezza e liberamente pei boschi, nè si udiva parlar di assassini, di sicarj, di ladri, talmente perseguitati, che dicesi, che taluno, trovato avendo in un campestre sentiero una borsa con parecchie monete l'appendesse ad un ramo d'un arboscello posto sopra la strada, ove stette per giorni quindici senza che alcuno vi abbia toccato, sintantochè venne in mano di chi l'avea perduta. Ma la morte sopragiunse ad interrompere il corso di tanta prosperità; imperocchè Abramo si morì di malattia, e fu questa perdita compianta dalla Corsica quasi venisse orbata dell' unico ed ottimo suo padre (1).

Ubbidirono in appresso i Corsi a Giovanni Frego-

Paruerunt porro Corsi Johanni Fulgosio, qui postquam omnia pacata in insula vidit, Bastiæ et aliquot Castellis præsidiis impositis, cœpit circumspicere, quis esset in Insula, qui ei obstare posset; et qnos præstantis animi, invictique roboris (virtus enim homini magis astuto, quam forti suspecta erat) cognovit, alios Insula pellebat, alios in carcerem conjiciebat. Maxime autem persecutus est Ambrosium Aleriæ Episcopum, quem misit Genuam in exilium; Barnabam Castam quem trusit in carcerem, et Picinum Lucum. Multos etiam exilio mulctabat, bonaque eorum publicabat. Irritatio animorum ea prima fuit. Deinde putans, neminem esse in Insula, qui auderet in illum digitum elevare, distribuere in capita salem, pecunias inde ex variis quotquot posset exactionibus ex Insula contrahere destinavit; misitque exactores ad omnes civitates. Interea in planitie, quæ est ad Cirlinum stagnum, ubi faciebat pratum, cum oblectaretur, Cagnolus Rustiensis, homo jam senex, eum salutavit. Inde inquit: *Quid tu animo volutas, Johannes, qui in Corsica facis prata? Admiror!* Johannes pro filiis suis ea se parare respondit. Tunc Cagnolus: *Neque tu, neque filii tui hoc prato fruentur: quando vectigal novum vino aliisque rebus imposuisti. Sponte tibi, non vi parebant Corsi, qui tuum jam nomen non summi magis quam infimi horrent; et quam sint exasperati tua avaritia, et quid possint, ocyus senties.* Dum Johannes ejus animi magnitudinem, et loquendi licentiam

so (1); costui vedendo la Corsica in perfetta tranquillità, presidiata Bastia ed altri castelli, prese ad esplorare onde acquistar certezza se alcuno vi fosse da ostare ai suoi divisamenti; e poscia coloro nei quali presumeva elevatezza d'animo e coraggio, e sospettava assai della virtù quest' uomo più astuto che forte, sbandì dall' Isola o imprigionò, e massime perseguitò Ambrogio Vescovo d'Aleria, ch' egli esiliò in Genova, Barnabò da Casta, che fu posto in carcere, e Picino dal Lueo, oltre a molti altri che furono parimente banditi con confisca di beni.

Questi portamenti furono le prime cagioni che concitarono i popoli a sdegno, ma Giovanni stimando non trovarsi più in Corsica alcuno da potersi opporre alle sue mire, disegnò ordinare la distribuzione del sale per capo, indi trascorse a taglieggiare con nuove imposte, mandando esattori per ogni pieve. In questo frattempo Giovanni dilettandosi del lavoro di un prato, nella pianura propinqua allo stagno di Chiurlino, venne accostato da Cagnolo di Rostino, uomo già attempato che gli disse: « O Giovanni! e qual pensiero ti preoccupa da far prati in Corsica? A me tal cosa fa meraviglia? » E quegli rispose: che preparavali pei suoi figli. E Cagnolo soggiunse. « Nè te, nè i tuoi figluoli ne godrete, perchè hai imposte nuove tasse sul vino e sulle altre cose! I Corsi spontaneamente, e non per forza, ti prestavano ubbidienza, ma adesso il tuo nome è in orrore appresso tutti indistintamente, e quanto la tua avarizia abbia esacerbati gli animi,

(1) Deve dir Janus da Campofregoso. Vedi la *Stor. di Cors.* del Filippini, t. II, l. III, p. 275.

admiratur, ecce exactores tributorum nuntiant, neminem ex Corsis ullum tributum pendere voluisse. Postridie, alii nuntii advenerunt, nuntiantes, Principes factionum, et nobiles, et plebejos, duce Mariano Cajo arma sumpsisse, ad justumque exercitum ad Marusaglam convenisse, eosque clamasse: *Moriantur nova vectigalia, eorumque inventores; et vivat Populus libertasque*. At Johannes sentiens iri in se, relicta Corsica reversus est in continentem. Postea Corsi obtemperarunt Perino Fulgosio, qui quindecenas Bajocas singulis familiis cum imposuisset expulsus fuit Insula. Et principes factionum magnos concitaverunt motus. Paganellus Hortalis, Loudarfinelli filius, Plebanus Alisiani, cui Plebano Hortali cognomento erat, primus ad arma civilia cum suis sequacibus concurrit, et plura certamina adversus Chiatrenses, Matrensesque, et Paneheracenses, suos adversarios, ad Marusaglam gessit; et ubique Corsi cœperunt sese bello civili infestare.

Hoc audientes Genuenses, miserunt exercitum in Corsicam. Corsi pace inter se composita, una in Genuenses eunt, ac Insula expellunt. Genuenses vero cum vi Corsicam subjugare non possent, egerunt cum Eugenio ejus nominis quarto, Romano Pontifice, ut ipse Corsicam armis domaret; ne

(1) Non deve dir Perino, ma Ludovico da Campofregoso fratello di Janus. V. il Filippini, t. II, l. III, p. 290.

quanto si possa intraprendere, ben tosto te lo saprai. » Mentre Giovanni tra se rivolgeva nell' animo con ammirazione tanta magnanimità e sì liberi detti, sopragiunsero gli esattori per annunciare, che i Corsi ricusavano satisfare a quel tributo; e l'indomani altri ancora vennero, a dargli avviso che i capi di parte, i nobili, la plebe, guidati da Mariano da Gaggio, aveano prese l'armi, e s'erano solennemente raunati in massa, a Marusaglia, ove gridato avevano. » Periscano le gravezze e chi le ha imposte! « Viva il popolo e la libertà! » Udendo poscia che contr' esso i Corsi si muovevano, si partì dalla Corsica e ritornossene nel continente.

Dopo queste vicende i Corsi vennero ad ubbidienza di Perino Fregoso, ma anche costui, per aver aggravati i popoli d'una taglia di quindici bajocchi per famiglia, fù discacciato, ciò che diede campo ai capi di parte di suscitare gravissimi sconvolgimenti (1); e primo a correre alle civili armi, co' suoi aderenti, fù Paganello dall' Ortale figliuolo di Landorfinello detto il Pievano d'Alesani, il quale per più fiate affrontò in Marusaglia i Chiatresi, Matrinchi e Pancaraccesi suoi avversari; e finalmente presero i Corsi a travagliarsi, in ogni angolo dell' Isola, con intestine discordie. L'annunzio di questi successi indusse i Genovesi a spedire in Corsica un esercito, e i Corsi stretta fra loro la pace unitamente andarono incontro alle loro genti, e dall' Isola le ributtarono. Fatti dunque certi i Genovesi che invano tentavano soggiogare per violenza i Corsi, risolvettero pattuire con il Romano Pontefice Eugenio IV°., onde venisse mediante le sue armi conquistata l'Isola, e ciò per timore che questi popoli alla perfine concitati dall'

Corsi tamdiu irritati Alfonsum Regem utriusque hoste maccirent. Bastiamque, ubi adhuc præsidium habebant, ei trigenta millibus nummis, ut fertur, vendiderunt aureis. Pontifex igitur copias, quibus præfecit Bonaldum Paradisum, in Corsicam misit; Dux Ecclesiasticus ad portum Sanctæ Severæ quatuordecim armatorum millia exposuit: cui Caputcorsini Principes obviam venere, eique fidem promiserunt. Inde Bivugla in deditionem accepta, castra posuit ad Fluvium Altum, quo Principes Terræ Communis convenere, pollicitique se obtemperaturos Ecclesiæ Romanæ, dummodo pelleret Rinucium Lecam, qui Cismontanos bello exagitabat. Bonaldus duxit in Balagnam, Calvumque oppidum, vastato agro, obsidione cinxit. At Renucius Leca, Calvensium precibus motus, misit Ristoruccium et Antonium Gulielmum, suos filios, cum ducentis equitibus et quatuor millibus expeditis militibus, ut inhiberent Ecclesiasticorum conatus, donec ipse majorem compararet exercitum, quo cum signis collatis cum Bonaldo confligeret. Et Ristoruccius, et Antonius Gulielmus miserunt nuntium ad Calvenses, eosque de eorum adventu, et quid opus esset facto admonuerunt. Calvenses navigia, scaphas, et tabulas diversis in locis, partim in portu, partim extra disponunt; et nocte intem-

(1) Monaldo Paradisi di Terni. Vedi la *Stor. di Cors.*, del Limperani, t. II, l. IV, p. 187. Questo governatore fu spedito in Corsica nell'anno 1444.

indignazione non si dichiarassero per Alfonso loro comune nemico. Venne dunque la città di Bastia, ove ancora tenevano presidio, venduta al Pontefice per trenta mila scudi d'oro, come fù riferto; ed il Pontefice spedì in Corsica soldatesche guidate da Bonaldo Paradisi (1) il quale prese terra al porto di Santa Severa, grosso di quattordici mila uomini (2), ai quali i signori del Capocorso vennero incontro e giurarono fedeltà. Di poi s'impadronì di Biguglia, e alloggiò le sue genti a Fium'alto, ove convennero i principali di Terra del Comune, che tuttiubbidienza promisero alla Romana Chiesa, a condizione paraltro, che Rinuccio di Leca, il quale con la guerra perturbava le cismontane provincie, verrebbe dalle loro forze rincacciato. Bonaldo si trasferì poscia nella Balagna, strinse Calvi d'assedio, e ne devastò il territorio. Mosso Rinuccio di Leca dalle instanze dei Calvesi, mandò loro due de' suoi figliuoli, Ristoruccio ed Anton Guglielmo, con duecento cavalli e quattro mila scelti fanti, onde ostare alle forze degli Ecclesiastici, e per dargli tempo di raunar gente numerosa, con la quale potesse venirne con Bonaldo a campal giornata. Ristoruccio e Anton Guglielmo fecero annunciare ai Calvesi il loro arrivo, e quanto era mestieri operare. I Calvesi dal canto loro disponendo, parte nel porto, parte altrove, schifi, navigli e zatte; a mezza notte, quasi figurando una flotta, con luminaria dalle barche, al romoreggiar delle bombarde, al suono delle campane, con altissime grida, assalirono il campo nemico a fronte, nel

(2) Secondo il Filippini, Monaldo sbarcò in Corsica con circa sessanta soldati. *Stor. di Cors.*, t. II, l. III, p. 295.

pesta, ut speciem classis præberent, accensis super naves luminibus, et crepitantibus bombardis, sonantibusque campanis, clamore sublato erumpunt, castraque adoriuntur. Et Lecenses item eadem hora a sinistra, et a tergo castra invadunt; Ecclesiasticos putantes, classem (Calvenses enim dixerant, se Regis Alfonsi classem subsidio operiri) advenisse, semisomnes in fugam præcipitant. Duodecim millia Ecclesiasticorum eo prælio dicuntur cæsa; signa militaria capta octo et triginta. Bonaldus vero dux cursu velocissimi equi evasit, ad summumque Pontificem est reversus. At Renucius Leca, elatus hac victoria, comparato exercitu, suorum popularium exegit tributum per totam Insulam, cinxitque obsidione Bivuglam; et cum circueret cum paucis oppidum, milites Ecclesiastici, qui in præsidio collocati erant, cum oppidanis erumpentes, eum interfecerunt, Antonium Guglielmum graviter vulneratum ceperunt. Mortuo Renucio, Lecenses dissoluta obsidione domum reversi sunt. At Pontifex misit ad Raffem Lecam, ut sibi Cinarcham et Lecam arces traderet, si vellet Antonium Guglielmum vivum. Raffes enim, Antonius Guglielmus, et Ristoruccius germani erant, filiique legitimi Renucii. Habebat Renucius octo et viginti alios filios, quos ex pellicibus susceperat. Et cum Raffes negaret, se daturum ulli hominum suum Regnum, Pontifex misit alterum exercitum in Corsicam quem ducebat Marinus: qui cum quatuor (ut fertur) Episcopis et aliis Prælatis, exercituque sexdecim millium armatorum

mentre che i Lechesi lo prendevano alle spalle. Gli Ecclesiastici, nell' errore che fosse sopragiunta una flotta, avendo i Calvesi annunciato che quella si aspettava del re Alfonso, e sorpresi nel sonno, si diedero precipitosamente alla fuga. Dicesi che questa battaglia costasse agli Ecclesiastici dodici mila nomini e trent' otto insegne. Il capitano Bonaldo si salvò mediante la rapidità del corso del suo destriero, e tornossene appresso al Pontefice. Insuperbito per questa vittoria Rinuccio di Leca, composto un esercito de suoi vassalli, riscosse le taglie in tutta l'Isola, assediò Biguglia, e mentre con poco seguito esplorava quel castello, i soldati della Chiesa che a guardia vi stanziavano, sboccando, congiuntamente ai Terrazzani, l'ammazzarono, e fecero prigione Anton Guglielmo gravemente ferito.

Morto Rinuccio, i Lechesi abbandonarono l'ossidione, essi restituirono alle loro case, intantochè il Pontefice faceva intimare a Raffè, onde consegnasse le rocche di Cinarca e di Sia, se volesse riavere Anton Guglielmo ancora in vita. Era Raffè, fratello di Ristoruccio e di Anton Guglielmo, tutti tre legitimi figli di Rinuccio, il quale altri vent' otto ne aveva avuti dalle sue concubine. Raffè rigettò la proposta, allegando, ch' egli a chicchessia non cederebbe la sua signoria; e quindi il Pontefice spedì con altre soldatesche un Capitano chiamato Marino (1) il quale, come narrano, venne in Corsica insieme a quattro Vescovi ed altri prelati, e sedici mila soldati con

(1) Questo capitano ecclesiastico avea nome Mariano da Norcia, e fù spedito in Corsica con quattrocento soldati. Vedi la *Stor. di Cors.* del Filippini, t. II, l. III, p. 302.

transmisit in Corsicam, præferens vexillum in quo Crux depincta erat. Effusa obviam Corsorum multitudine, nullo non genere honoris adhibito, ad Portum Cardum primo castra metatus est. Sequenti die conventum ad Marusaglam omnium civitatum legationibus in diem certam edicit : ad quem frequentes undique Principes convenerunt. Estque multum execratus Lecenses, qui ausi essent sumere arma adversus Pontificem, et est pollicitus se bene tractaturum omnes Corsos. Corsi responderunt nihil esse eis gratius, quam bene justeque gubernari; atque promiserunt se libentissime ac voluntarie Summo Pontifici, Ecclesiæque Romanæ ob honorem Jesu Christi parituros. Soli Lecenses noluerunt parere Pontifici. Quare Marinus a Marusagla Bugugnanum exercitum traduxit, quem multi Corsi Lecensium inimici sequuti sunt, conflixitque cum Lecensibus, qui fusi fugatique sunt, quorum ex fuga alii receperunt se in Cinarcham, alii in Lecam, alii in Castellum Baricini, alii in Roccam Peri, alii in Castellum Zuani. Marinus acceptis in deditionem omnibus Lecensium civitatibus, erectisque Castellis, uno in Vico, altero in Casaglione, atque præsidiis impositis, et magnis eis locis munitionibus firmatis, milites in hyberna Cismontes deduxit.

Hybernantibus quiete Ecclesiasticis, Raffes et Ristoruccius Leca, media hyeme, comparata amicorum ac popularium manu, ipsi cum expeditis duobus millibus peditum ac equitibus du-

bandiere sulle quali vedevasi dipinta una croce. Al suo arrivo andò ad incontrarlo gran moltitudine di Corsi, ch' egli con particolar cortesia accolse. Poscia si alloggiò primieramente a Porto Cardo, e il giorno appresso invitò, indicandone l'epoca, gli oratori delle pievi, onde venissero a parlamento in Marusaglia, ed ivi infatti da ogni provincia convennero numerosi i principali di Corsica.

In quest' assemblea Marino, primieramente trascorse in parole sdegnosissime contro i Lechesi che osato aveano guerreggiare contro il Pontefice; indi prese impegno di ben governare i Corsi; al che venne risposto: niuna cosa riuscir più grata ai popoli dell'Isola quanto una giusta amministrazione; e quindi venne fatta promessa di prestare spontanea e volontaria ubbidienza al Pontefice e alla Romana chiesa, a maggior gloria di Cristo. Soli i Lechesi rifiutarono ottemperare al Pontefice, per la qual cosa Marino contra essi guidò l'esercito, da Marusaglia a Bocognano, ingrossato da molti nemici loro, venne a giornata, e li costrinse ad abbandonarsi alla fuga e a ripararsi, chi in Cinarca, chi in Leca, chi nella Rocca di Baricini, chi nella Rocca delli Peri, e chi nel castello di Zuani.

Marino, ridotte a devozione le città dei Lechesi, edificati due castelli, uno a Vico, l'altro a Casaglione e munitili di presidio e di vettovaglie, condusse le sue soldatesche a svernare nel di quà dai monti. Mentre gli Ecclesiastici tranquillamente riposavano, Raffè e Ristoruccio di Leca, nel cuor dell' inverno, adunata mano d'aderenti e di vassalli, con due mila spediti fanti e duecento cavalli, innoltratisi, sul far dell' aurora, investirono Vico, presero al primo assalto il castello, ammazzarono i soldati del presidio, composto

centis pergunt, et in aurora Vicum adoriuntur, et capto primo impetu castello, cæsoque præsidio, quod fere ex septingentis militibus constabat, et captis tribus Episcopis, et aliquot Sacerdotibus, eodem die Casaglonem duxerunt. Et cum ponerent castra (itineris enim labore fessi erant) Ecclesiastici, qui erant in castello, conclamantes arma, sagittis Lecenses appetivere. Raphael Viciensis sagitta trajectus coxam, ligato vulnere, frendens moriturus haud inultus, primus Ecclesiasticos aggreditur, et tanta ira efferuntur Lecenses in hostes, ut primo impetu castellum expugnaverint, cæsis omnibus præter Albanesium præsidii præfectum, virum in re militari præstantem. Raffes porro misit oratores Florentiam ad Pontificem, ut cum eo agerent de captivorum permutatione. Pontifex Antonium Guglielmum, militia donatum, cum muneribus dimisit. Ita captivorum permutatio facta est. Et non solum milites Ecclesiastici avare in Corsos sese gerebant, sed etiam Albertus Adimarius, Mainardi filius (genere quidem Florentinus erat), Episcopus Volterranus, gubernator Corsicæ, egit vilem atque avaram gubernationem; abradebat enim undique pecuniam. Ab eodem Episcopo tunc Ferentano (Volterrano enim Episcopatu suis facinoribus privatus fuerat, et post aliquot annos precibus quorumdam Principum Ferentanus Episcopus factus) adolescens excepi, qui mihi interroganti, quæ ipse gesserat in Corsica, narravit, interque se missis apparitoribus concubinam Ambrosii, Aleriæ Episco-

di quasi settecento uomini, fecero prigioni tre Vescovi e parecchi sacerdoti; indi, e nel medesimo giorno, si avviarono per Casaglione. Giunti quivi, e mentre per la stanchezza del viaggio prendevano campo, si videro ad un tratto bersagliati dalle saette che i soldati ecclesiastici, che nel castello si ritrovavano, gridando all' armi, contr' essi scagliavano.

Raffaele di Vico ferito da un dardo in una coscia, fattasi bendar la piaga, e mal comportando morire invendicato, primo fra tntti, si spinse addosso ai nemici, e i Lechesi con tanta furia diedero dentro, che al primo urto il castello fù espugnato, e messi a morte tutti coloro che chiusi vi si erano, tranne l'Albancsio, duce del presidio, capitano nelle cose di gucrra eccellentissimo. Inviò tantosto Raffè Oratori al Pontefice in Firenze, affine di trattare il cambio de' prigioni, ed il Pontefice rimandò, non senza averlo beneficato, Anton Guglielmo ch'egli creò pur anche suo cavaliere, dal che successe la permutazione dei prigionieri.

Nè ai soldati della Chiesa bastava soltanto avaramente opprimere la Corsica, ma un Alberto Adcmari figliuolo di Mainardo, di patria Fiorentino, Vcscovo di Voltcrra e govcrnatore di Corsica; oltre chc con abbiezione e cupidità governava, per ogni modo estorqueva deuari; e questo mcdcsimo Vescovo, privato poscia per misfatti del Vescovato di Volterra, e dopo parecchi anni assunto ad istanza di alcuni principi al Vescovato Ferentano, quando fui da lui nella mia adolescenza addomandato intorno a ciò ch'egli in Corsica operato avcva, tra le altre cose mi disse: ch'egli avea fatto condurre dai suoi apparitori al suo tribunale la concubina di Ambroggio Vescovo d'Aleria, e che in

pi, jussisse ante suum tribunal sisti, vestemque ejus excussisse, visurum, quid sub ea occultaret auri; et multas Bajocas, quas illa in fascia sive plicatura ad imas vestes habebat, vi extorsisse. Hæc quidem quæ jam e memoria abierant scriptorum inopia, rejecesse, ac tacite prætermisisse, fortasse contra humanitatem fuisset.

Corsi igitur Ecclesiasticorum avaritiam ægre ferentes ut par pari eis referrent, milites, ubi occasio dabatur, spoliare. Marinus dux Ecclesiasticus, amisso ferme toto exercitu, trajecit in continentem. Postquam Raffes Leca vidit neminem Ecclesiasticum esse in Insula, comparato tumultuario exercitu, duxit in nostros Cismontanos, affectans totius Insulæ imperium; cœpitque exigere tributum. At Marianus Cajus cum plebejis sese Raffi objecit, quo cum ad Marusaglam acriter pugnavit, hastisque infestis, mutuis vulneribus se affecerunt. Et cum Raffes nimium dominationem totius Insulæ, illectis aliquot factionum Principibus in suam voluntatem, affectaret; nonnullosque Principes pacem amantes dejicere conaretur: Plebeji habito conventu ad Marusaglam, Oratores ad Genuam miserunt, ut eos rogarent, mitterent copias in Corsicam; pollicitique sunt se eos juvaturos, ut adipiscantur totius Insulæ imperium. Ita sponte Genuenses Corsi Terræ Communis accersierunt. Genuenses icto prius fœ-

(1) Nella narrazione di questi avvenimenti regna grandissima confusione, poichè l'autore ha trasandato favellare del

sua presenza aveale fatta esplorar la gonna, onde accertarsi se in quella avesse celato denari, e gli ebbe tolte molte bajocche riposte in una piegatura del lembo della veste. E questi fatti, sepolti nell' obblio per inopia di scrittori, ove io li rigettassi o tacitamente trascorressi, forse peccherei a detrimento dell' umanità.

Sopportando dunque i Corsi di mal animo la cupidigia degli Ecclesiastici, e per usare, a vendetta, le medesime armi che i nemici adoperavano, ove favorisse l'occasione, svaligiavano i soldati; e Marino condottiere di queste genti, perduta gran parte dell' esercito, si restituì nel continente. Questo abbandono indusse Raffè a far nuove leve, ch' egli guidò contro i nostri Cismontani, ostentando superba cupidità d'impero per tutta l'Isola, ed incominciando frattanto ad effettuare la riscossione delle taglie. Ma a lui si oppose, con gente popolare, Mariano da Gaggio, e successe un asprissimo combattimento in Marusaglia, ove con l'armi e con ferite ambe le parti si danneggiarono. Ma siccome Raffè palesemente dimostrava intenzione di recare in sua mano la somma delle cose, alle sue mire con lusinghe adescando molti capi di fazioni, operò che molti signori bramosi di vivere in pace da lui si allontanassero. Venuta dunque la plebe a parlamento in Marusaglia, furono per suo cenno mandati oratori a Genova, per ajuti, e con promessa, per parte dei popoli, di cooperare alla conquista dell' Isola. E ai Genovesi per tal modo volontariamente i Corsi di Terra del Comune si avvicinarono (1). Venne dunque primi-

---

governo di Lodovico da Campofregoso a cui Nicolò V. cesse la Corsica. Vedi la *Stor. del* FILIPPINI, t. II, l. III, p. 308.

dere cum Lanfranco, qui Nonzæ, et cum Vincentello Gentile, qui Canaro, cum Simone Mari, qui Sancto Columbano, et cum Ghilfucio Gentile qui Brando imperitabant, Principibus Caputcorsi; et cum Principibus factionum, miserunt in Corsicam classem quatuor et viginti magnarum navium, quæ ad sinum Sancti Florentii exposuit exercitum, cujus numerus in præsentia fuit peditum septem millia. et equitum duo millia, qui ducebantur a Johanne Trecia, duce impigerrimo, cui legatus fuit datus Silvanus ejusdem cognominis. Genuensium imperator expositis copiis, apparatuque omni, urbium oppugnandarum, castrisque metat s ante oppidum Sancti Florentii, sine injuria cujusdam consedit, cohibuitque omnes a præda. Interim ex singulis Terræ Communis civitatibus legationes veniere, qui polliciti sunt Genuensibus parituros. Accepta in deditionem Bivugla, atque Castello Corti cum ipsa civitate, Trecia per Guizagonis fauces montes transcendit, pervenitque in Celagum, et castra quingentorum passuum intervallo ab hoste posuit. Raffes enim ab exploratoribus de adventu Genuensium certior factus, habito delectu suorum popularium, ad Palmentum (nomen est loci, agri Ajacensis) castra duplici fossa, ut objiceret se hosti, munierat. Tre-

---

(1) Questo Giovanni delle Treccie, giunto in Corsica, nel 1456, sbarcò in Calvi con 700 uomini. *Stor. del* Filippini, t. II, l III, p. 337.

(2) Salvago de' Salvaghi era governatore di Corsica per l'uffizio di San Giorgio, e l'autore ha probabilmente sfigu-

eramente fermato accordo, con Lanfranco signore di Nonza, Vincentello de' Gentili signor di Canari, Simone da Mare signor di San Colombano, Ghilfuccio de' Gentili signor di Brando, tutti fendatarj del Capocorso, e con i capi delle fazioni; indi fù spedita in Corsica una flotta di venti qnattro grosse navi le quali sbarcarono, nel golfo di San Fiorenzo, sette mila fanti e due mila cavalli guidati da Giovanni delle Treccie capitano (1) infaticabile, secondato dal luogotenente Silvano pur del medesimo nome (2).

Ordinate le soldatesche, fatti gli apparecchi dell' oppugnazione, il capitano genovese si alloggiò rincontro a San Fiorenzo, senza per altro arrecar nocumento ad alcuno, anzi inibendo a' suoi ogni rapina. Frattanto dalle pievi di Terra del Comune vennero oratori per promettere ubbidienza alla repubblica. Delle Treccie, presa Biguglia e il castello e la città di Corti, avviandosi per la foce di Vizzavona, valicò i monti, calò nel Celavo, ed accampò le sue genti a distanza di cinque cento passi dal nemico.

Dall' altra parte Raffè fatto certo, per mezzo di esploratori, dell' arrivo de' Genovesi, erasi, con eletta schiera di vassalli, onde ostare al nemico, affortificato in un campo cinto di doppio fosso, posto in un luogo detto il Palmento, nell' agro d'Ajaccio. In sulle prime, delle Treccie provocò il nemico con leggiere scaramuccie onde sperimentare, a mio avviso, con zuffe di poco

---

rata questa notizia, e dato il nome di Silvano a questo governatore. Inoltre dobbiamo avvertire che Giovanni delle Treccie fù secondato nelle sue spedizioni dal governatore Paolo Aluiggi Maruffo. Vedi la *Stor. del Filippini*, t. 2 l. 3, p. 333 à 345.

cia primo levibus præliis cœpit tentare hostes, et parva quædam certamina ad tentandam (credo) hostium virtutem sunt commissa. Deinde crebra quotidie committebantur prælia, utpote ex tam propinquis castris. Verum cum ad summam dimicationem ventum est, gestum est prælium collatis signis, et initium fugiendi a Genuensibus ortum est. Tum Raffes cedentem hostem insequutus, et castris opulentissimis eum exuit, et equitum ac peditum circiter quatuor millia cepit, quos omnes postridie inermes dimisit. Dum Genuenses supplementum mittunt in Corsicam, Raffes obicibus oppositis (nam crebris arboribus succisis, omnes introïtus erant perclusi) præsidioque imposito faucibus ad Guizagonem interclusis, ad Bugugnanum consedit. Trecia et Paulus Mellinus, Corsicæ Gubernator, inde repulsus, retrocedens descendit in Balagnam, et per Rochas Siæ, cum non posset penetrare in imperium Lecensium, eadem qua venerat via referre cœpit signa, et posuit castra ad Cilaciam (ita loco nomen est): ubi Paulus Rocha comes, cum Orlanducio et Antonio suis fratribus, atque suis popularibus, castra metatus fuerat, ut inhiberet transitum Genuensi. Trecia postero die eduxit acies; nec detrectavit pugnam Paulus Rocha : sed fugatus fractusque fuit. Postero die patenti itinere Capizolus Campus Genuenses excepit, triduumque ibi manserunt : ab stativis diei via Istria Castellum fuit. Vincentellus Istria, filius Johannis fratris Vincentelli Comitis Corsicæ (quem Genuenses pœna

momento il suo valore. Poscia ogni giorno succedevano spessi combattimenti per la propinquità dei campi, e finalmente vennero a campal giornata, e i Genovesi furono i primi a prender la fuga.

Raffè inseguì il nemico in disordine, trovò nel suo campo gran bottino, e fece prigioni incirca quattro mila fanti ch'egli, nel seguente giorno, tolte loro le armi, licenziò. I Genovesi allora mandarono rinforzi in Corsica, e Raffè, ingombrando di travi la via poichè ogni passo con tronchi d'alberi avea precluso, e posto presidio alla foce di Vizzavona, se ne andò a stanziare in Bocognano.

Delle Treccie, con Paolo Mellino (1) governatore di Corsica, da colà respinto, e indietreggiando ricoverò in Balagna, e non potendo penetrare per le rocche di Sia nella signoria di Leca, per la via dond' era venuto ritrocedette e prese campo al luogo detto Cilaccia, ove il conte Paolo della Rocca, con Orlanduccio ed Antonio suoi germani e i suoi aderenti, erasi alloggiato onde vietarne l'ingresso ai Genovesi. L'indomani, delle Treccie uscì con le sue genti dallo steccato, nè Paolo della Rocca rifiutò il cimento, ma venne rotto e costretto a fuggire. Il giorno appresso i Genovesi, apertamente continuando la loro marcia, pervennero al campo Capizolo ove si fermarono per tre giorni, e in'una giornata giunsero al castello d'Istria ove presero stanza, e da Vincentello d'Istria figlio di Giovanni, fratello di Vincentello conte di Corsica, suppliciato, come dicemmo, in Genova, cortesemente ottennero transito e vettova-

(1) Deve dire: Con Paolo Aluiggi Maruffo.

capitali, sicut ante dictum est, affecerunt), transitum commeatumque Genuensibus benigne præbuit: duxerat enim Vincentellus uxorem Genuensem filiam Simonis Maris; et Carolus Ornanus, ne regno spoliaretur, sequebatur Genuenses. At Raffes Treciam castra non longe a Basterica metantem adoritur, ac magna impedimentorum parte hostibus adempta, Istriam usque persequitur. Postmodum vero confirmato auctoque exercitu Pauli Maroffi adventu, Mellino succedente, Trecia exercitu quadrato in hostem ducit, communivitque castra vallo et fossa, atque castellis ad Ajacium, ut e portu præsidium classe, si opus esset, suscipere posset, et castella universis perfugium et receptaculum essent. Raffes vero ad Sanctam Trinitatem prope Sarlam constiterat, deinde hostium castra quarta vigilia adoritur. Hostes omnibus castrorum portis erumpentes, ipsum in fugam vertunt. Raffes amissis de suis ad centum, recepit se in Cinarcham, jussis omnibus in Celago habitantibus, ut sua quisque carissima conveherent ad Cinarcham. At hostes videntes in civitatibus et vicis solitudinem, gregesque et armenta abigi a dominis Cinarcham versus Lecenses cedentes, ad Ambiegnam consequuntur, et greges armentaque cum ipsis pastoribus retrahunt. Alacres effusi castra repetebant cum satis magna præda; cum novissimum agmen Raffes et Ristoruccius, qui occulte loco in insidias opportuno consederant cum trecentis equitibus et militibus mille, ex improviso adoriuntur atque turbant: ad

glie; aveva Vincentello in moglie una genovese figlia di Simone da Mare; e Carlo d'Ornano, onde conservare la signoria, erasi ai Genovesi accostato. Ma Raffè sopragiunse delle Treccie, mentre questi si accampava propinquo a Bastelica, e catturata la maggior parte del bagaglio, lo perseguitò insino ad Istria. Ingrossato in seguito per l'arrivo di Paolo Maruffo, che a Mellino (1) succedeva, delle Treccie, formato un quadrato delle sue genti, si spinse contro il nemico, e fortificò il suo campo di fossi e trincee, e di forti insino ad Ajaccio, onde ricevere, ove richiedesse il bisogno, soccorso dal navilio ancorato nel porto, e onde i forti a tutti servissero di ricovero e di riparo. Erasi intanto Raffè soffermato a Santa Trinità, vicino a Sarla, di poi alle quattro di notte attaccò il campo nemico, ma fù rotto per avere i Genovesi fatto ad un tempo una sortita da tutte le porte del loro campo. Raffè perdè circa cento de' suoi, e si ritirò in Cinarca, ingiungendo agli abitatori del Celavo di portare in quel castello quanto di più prezioso avevano; per la qual cosa i nemici non trovando che città ed abitazioni deserte, e gli armenti e greggi, guidati dai padroni, alla volta dei Lechesi dirigendosi, li sopragiunsero ad Ambiegna e fecero retrocedere le greggie, gli armenti, e anche i pastori.

Frettolosi e alla spicciolata già tornavano, con non picciol bottino, al campo, nel mentre che Raffè e Ristoruccio, i quali imboscati si erano in luogo propizio, con nuovo attacco di trecento cavalli e mille fanti all'

(1) Urbano de' Negro successe al Maruffo nel governo dell' Isola.

quorum clamorem et trepidationem cum revectus equo propere Trecia signa convertisset, aciemque direxisset, hostes repulit; cum ecce a sinistra Antonius Guglielmus cum trecentis equitibus, et duobus millibus peditum, et Jocantus cum omnibus (erat enim Rennccii frater) nepotibus nothis, et quingentis equitibus, quatuorque millibus peditum, a fronte Genuensibus sese objecerunt. Trecia omissa præda, quæ in manibus erat, coercens suos in unum, eos cohortatur, dirigitque acies in hostes, fretus multitudine sagittariorum. Locus ille planus est, tenet autem in longum duo millia passuum, in latum unum stadium; sylvæ sunt undique non multum densæ. Jocantus descendens e clivo, in sagittarios impetum facit, eosque dissipat. Atrocissimum geritur prælium, strages equorum hominumque editur. At Trecia cum delecto equitatu, et pugnacissimis peditibus, ordinibus reparatis, Jocanto se objicit atque impingit. Interea grando ingens cum pluvia et vi venti oborta acies diremit. Procella sedata, rursus accensi, mox in certamen ruunt: tantaque vi animorum concursum est, ut raro unquam pro copiarum quantitate cruentus prælium exarserit. Et Antonius Guglielmus, homo omnium illius ætatis pulcherrimus ac pugnacissimus, facto cuneo in Treciam fortissime pugnantem, acordines dissipatos restituentem fertur, ac humero illius transfixo ex equo deturbat et capit. Tunc vero omnes Genuenses fracti per sylvam aufugiunt; alii in fuga capti; alii Cismontes, amissis armis, diver-

improvviso li assaltano e scompigliano, e delle Treccie, per le grida e lo spavento de' suoi rimessosi in sella e dato in un subito il segnale, riordinando la battaglia, si affaticava a respingerli, quando comparvero a sinistra Anton Guglielmo con trecento cavalli e due mila fanti, e Giocanto, fratel di Rinuccio, coi nepoti spurii, con cinquecento cavalli e quattro mila uomini a piedi. Allora delle Treccie, non più curando la preda venutagli in mano, rannodate le sue genti le animò con parole, indi incontro al nemico si avventò confidando nel numero de' suoi arcieri. Il luogo ove si venne a conflitto è posto in pianura, ha di lunghezza due mila passi, uno stadio in larghezza, e intorno boscaglie poco dense. Giocanto, calando dall' eminenza, fece impeto contro gli arcieri e li disperse. Atrocissima riuscì la mischia, per la strage di cavalli e d'uomini. Ma delle Treccie, con scelta mano di cavalli e con valenti fanti, riordinatosi affrontò Giocanto e lo rincacciò. Sopragiunse poi una dirotta pioggia, con vento e grandine, che spartì i combattenti. Ma cessata la tempesta, nuovamente e con furore, rinfrescarono il conflitto, e, rispetto al numero delle genti, è d'uopo confessare che poche mischie riuscirono più sanguinose di questa. Anton Guglielmo, il più avvenente e valoroso uomo di quei tempi, con le sue genti che figuravano un cuneo, urtò il capitano nemico che virilmente pugnava, e che studiavasi rannodare le sue scomposte schiere, e, trafittolo all' omero, lo trasse da cavallo e fece prigione. Ad un tratto l'esercito genovese in scompiglio si risolvette in fuga per quelle boscaglie, ma chi fu preso mentre si salvava, chi oltre i monti, gettate a terra le armi, per diverse vie si riparò, e chi tornò al campo, che fu espugnato

sis itineribus, alii in castra sunt reversi, quæ Lecensis expugnavit ac incendit. Cæsa sunt in eo prælio ex Genuensibus quinque millia peditum, et mille trecenti equites; ex Lecensibus mille pedites et octoginta equites.

Postquam Treciæ vulnus eductum fuit, Raffes ipsum ac Paulum Maroffum legatum, atque omnes alios captivos, qui fuerunt ad duo millia, cum se magnis execrationibus devovissent, sacramentisque obstrinxissent, in Corsicam bellaturos numquam esse, reversuros dimisit. Trecia Genuam transfretavit, docuit, monuitque, ut fertur, senatum Genuensem Corsos non posse superari, sine Corsorum auxilio, in illis spem omnem vincendi et retinendæ Corsicæ esse.

Interea Raffes ex Aleria in suum imperium magnam agebat prædam; sed nostri eum ad Bugugnanum consequuti sunt, ademta ei prœda. At Genuenses bellum instaurant, remiseruntque in Corsicam eumdem Johannem Treciam cum Amfrione Spinula, qui Maroffo successerat, et sexdecim armatorum millibus, tum equitum, tum peditum. Scripseruntque ad Silvajum, Insulæ gubernatorem, ut inita amicitia cum Principibus Corsicæ, sive blanditiis, sive pollicitationibus, sive donis alliciat, ut Treciam sequantur, ut tandem Lecenses dejiciantur. Trecia duxit in Lecenses, cui Raffes ad Celagum fluvium sese objecit; ubi prælium totis viribus armisque commissum est. Flumen cæde et cadaveribus oppleverunt, mutuisque cædibus ad

e arso dai Lechesi. La perdita de' Genovesi ammontò a cinque mila fanti, a mille e trecento cavalli; qnella de' Lechesi a mille uomini a piedi e ottocento a cavallo.

Delle Treccie, guarita la piaga, ottenne da Raffè licenza d'andarsene insieme a Paolo Maruffo e a tutti gli altri prigioni che sommavano a dne mila, vincolati però da solenni imprecazioni e dal giuramento di mai più ritornare a far guerra in Corsica. Delle Treccie si trasferì a Genova, e dicesi, ch' egli esponesse ed opinasse che mai il Senato verrebbe a capo di soggiogare i Corsi, senza l'ausilio de' Corsi, nei quali si doveva riporre ogni speranza, non che di snperare ma di conservare la signoria di quest' Isola (1).

Trattanto Raffè, carico di ricco bottino, da Aleria faceva ritorno nel suo stato, ma i nostri, perseguitandolo insino a Bocognano, glielo tolsero.

I Genovesi riaccesero la guerra, e spedirono di bel nuovo in Corsica il medesimo Giovanni delle Treccie insieme ad Anfrione Spinola, che succedeva al Maruffo, e sedici mila soldati tra fanti e cavalli. Poscia venne scritto a Salvago, governatore dell' Isola, che tenesse pratiche coi principali di Corsica, allettandoli con blandimenti, con promesse, con donativi, onde favorissero il loro capitano, e onde rincacciassero finalmente i Lechesi. Spintosi delle Treccie contro i Lechesi, e Raffè venutogli incontro al fiume Celavo, si azzuffarono con tutte le forze loro, il fiume fù coperto di ca-

(1) Tutti questi avvenimenti, come pure quelli che seguono e nei quali regna una gran confusione, non vengono ricordati dal Filippini.

hoc coacti sunt, nt velut victi sese ab alterutro snbtraherent, prælioque discederent. Hoc cum Genuenses audivere, scripserunt ad Silvajum ut daret operam, quibuscumque modis posset, Corsos sibi Cismontanos conciliaret, quorum auxilio Lecenses dejicere posset. Peregit mandata probe Silvajus; rogatu cujus Vincentius Chiatra cum ducentis, Samuchellus Matra cum trecentis, Johanninellus et Lupaciolus Pancheraciæ cum sexcentis, Picinus Luciensis cum quadringentis, principes adversæ factionis; et Marianus Cajus cum duobus millibus ferme hominum armatis, Raffi inimicissimus; atque Vincentellus Istria cum mille militibus, et Balanienses equites quingenti, atque octingenti pedites, profecti sunt in Genuensium castra : quibuscum, et supplemento, et aucto novis militibus exercitu Trecia duxit in Lecenses, qui locis munitis primo se continebant, eorum vero populares, ut in aciem educerentur orant, petent, ut prius confligendi sibi potestas esset, quam cum tanta contnmelia nobilissimæ carissimæque possessiones Ajacensium in conspectu suo rapinis, ferro, flammaque consumerentur. Non longe igitur a Sarla Raffes copiam pugnandi hostibus fecit. Atrocissimum gestum est prælium, multis utrinque cadentibus; tandem Lecenses fracti fugatique fuernnt. Ex fuga Raffes recepit se in Cinarcham; fratres vero et patruus, cæterique propinqui in alia castella locaque munita. Trecia acceptis in deditionem vicis civitatibusque Celagi, Cinarcham obsidione cinxit,

daveri e di sangue, e i due eserciti, per la strage da ambe le parti sofferta, furono ridotti a dividersi e a cessar di combattere, quasi e ciascuno di essi fosse toccata la peggio. Uditi questi avvenimenti i Genovesi fecero intendere a Salvago che per ogni modo s'ingegnasse conciliare a se gli animi de' popoli, onde espellere, mediante quest' ajuto, i Lechesi; consiglio che dal Salvago fu diligentemente mandato ad effetto; imperocchè per le istanze di lui, venne il campo genovese ingrossato da Vincente da Chiatra con duecento uomini in arme; da Sambuchello da Matra con trecento; da Giovanninello e Lupacciuolo della Pancaraccia con sei cento; da Picino dal Luco con quattro cento; dai Capi delle fazioni avverse ai Lechesi e da Mariano da Gaggio, molto sdegnato contro Raffè, con circa due mila; da Vincentello d'Istria con mille soldati; e dai Balanini con cinque cento cavalli e otto cento fanti; mediante il qual rinforzo, congiunto all' ausilio di nuove soldatesche, delle Treccie marciò contro i Lechesi. Costoro eransi sulle prime tenuti a coperto in luoghi muniti; ma vedendo poi che i loro vassalli domandavano di esser condotti al nemico, e di venir con lui alle mani, anzi che starsene a vedere le belle e fertili pianure dell' agro d'Ajaccio devastate, sotto gli occhi loro, dalle rapine, dal ferro e dal fuoco nemico, non lungi da Sarla, si avanzarono per attaccar battaglia, e ferocemente si combattè con molte morti per amendue gli eserciti; ma finalmente i Lechesi ebbero la peggio e furono scomposti e ridotti a fuggire. Raffè si salvò in Cinarca, i fratelli, lo Zio e gli altri suoi congiunti, in altri castelli e torri ricovrarono. Delle Treccie soggiogate le città e i villaggi del Celavo,

eamque acriter oppugnavit. Et si Raffes non sine maximo hostium damno sæpe erupit, tamen diruta tandem ea parte arcis quæ spectat ad Boream, jactu bombardarum, ex quibus ruinis frumentum in castra cecidit, compulsus fame, post multas acceptas illatasque clades, post longam et gravem oppugnationem, pactus, ut abducere inde milites, familiamque, et omnia bona sua liceret, Genuensibus tradidit arcem. Lecenses (sic enim pacti erant) procedente Trecia cum cohorte Prætoria, ne quis eos violaret, Lecam deducti sunt. Postquam Genuenses audiverunt Cinarcham venisse in eorum potestatem, misso supplemento in Corsicam, ad Treciam scripserunt, ut omnem Lecensium familiam funditus everteret ac deleret; qui trajecto ad vadum Liamone duxit in Lecenses; quem ipsi Sagonæ positis castris prope Sancti Appiani Basilicam cum duodecim millibus ferme hominum armatis expectarunt. Et cum Trecia poneret castra, antesignanos Lecensis aggreditur atque fundit, Liamon finis fugæ fuit. Hand ita multo post Trecia relictis in hybernis militibus, Genuam transmisit. At Raffes compertum habens Genuensium milites stipendiis carere, speculatorem quemdam misit in ea loca, in quibus milites hybernabant, qui simulabat se mercaturam exercere, ex quo milites sciscitando audivere, quæstorem Genua in Corsicam trajecisse. Insuper ille inquit: Quintus est hodie dies, ex quo Bastiæ vidi quæstorem numerantem pecuniam Vincentello Istriæ; qui, ut reor, cras ad

strinse Cinarca e aspramente l'oppugnò; e tuttochè Raffè, non senza gravissimi danni per il nemico, facesse sovente delle sortite, nondimeno per esse restata rovinata dalle bombarde quella parte del Castello che è posta a settentrione, e quindi caduto, da quella breccia, il frumento che vi si serbava, costretto dalla penuria, dopo molte uccisioni per una parte come per l'altra, dopo nna lunga e feroce oppugnazione, pattuì, ch' ei seco condurrebbe i suoi soldati, la famiglia e le robbe; indi consegnò ai Genovesi la fortezza. I Lechesi, a tenore della convenzione, furono condotti in Leca, scortati dalla coorte pretoria, guidata dal delle Treccie, onde preservarli da ogni danno.

I Genovesi, udita la reddizione di Cinarca, spedirono rinforzi, ed ordinarono al delle Treccie l'esterminio della casa di Leca; per la qual cosa questo capitano contra i Lechesi s'innoltrò ma gli ebbe trovati pronti a riceverlo, ed accampati, grossi di circa dodici mila uomini, in Sagona a propinquità della Basilica di Sant' Appiano. Mentre dunque il capitano genovese affaticavasi anch' egli a prender campo, i Lechesi, impetuosamente assaltando l'antiguardo, lo dispersero, e lo rincacciarono insino al Liamone. Poco appresso delle Treccie, lasciate le sne genti nei quartieri d'inverno, tornossene a Genova. Ma essendo Raffè venuto ad intelligenza che ai soldati Genovesi non venivano pagati i soldi, mandò un esploratore, nei contorni ove le truppe svernavano, pretestando mercatura, e questi apprese ai soldati, avidi di novelle, essere di già venuto in Corsica un Tesoriere, e soggiunse: oggi corre il quinto giorno da che l'ho veduto in Bastia contar denari a Vincentello d'Istria, il quale, come congettu-

vos cum stipendiis vestris supplementoque veniet. Postridie clamorem audiunt : Vivat Vincentellus Istria. Erat enim Vincentellus Lecensibus inimicissimus, et Genuenses juvabat. Deinde vident multos pedites descendentes ex Saralogio (nomen est loci editi) inter quos erat quidam Albertinus nomine, facie et habitu corporis Vincentello persimilis, pretiosa veste indutus, equo insidens. Qui in hybernis erant, primo dum nihil aliud quam turba et agmen apparebat, Vincentellum præsidio venire putabant; quare honoris causa, omnes fere alacres obviam illi eunt. Ceterum ut primum arma ex improviso cognita, errorem aperuerunt, tantus repente pavor omnes cepit, ut abjectis armis fugerent. At Lecensis eos insequitur, ac magnam eorum partem trucidat.

Genuenses Antonium Spinulam legatum in locum Amfrionis cum supplemento in Corsicam miserunt. Qui primo adventu assumptis secum multis factionum Principibus, et conjuncto cum Trecia, qui paulo ante milites, qui circum Ajacium hyemabant, ex hybernis deduxerat, exercitum duxit in Lecenses, quos prælio ingenti superatos ac dissipatos compulit in loca munita, et obsedit Lecam. Est enim Leca Arx in excelso loco inexpugnabili : tum Præsidium validum habebat. Interea Trecia ne sederet ad Lecam, cum parte copiarum ad Vicum, ut com-

(1) Non troviamo memoria nel Filippini che questo Anfriore abbia governata la Corsica.

ro, sarà qui domani, con le paghe e i rinforzi. L'indomani l'aria rimbombò dei gridi di Viva Vincentello, fieramente avverso ai Lechesi e che per Genova parteggiava; in seguito comparvero molte fanterie calando dal colle detto il Saralogio, e guidava queste genti un tale, che avea nome Albertino, simile per sembiante e pel portamento a Vincentello, coperto inoltre di ricca veste e a cavallo. I soldati genovesi scorgendo in lontananza questa turba schierata, stimarono che Vincentello giungesse al presidio, quindi deliberarono, per festeggiarlo, d'andargli presso che tutti sollecitamente all' incontro. Ma tostochè ebbero all' improvviso vedute le armature e scoperto l'inganno si lasciarono soprafar dal terrore, e, gettate le loro armi e abbandonatisi a fuggire, vennero per la più gran parte ammazzati dai Lechesi.

I Genovesi mandarono dunque a successore d'Anfrione (1), Antonio Spinola con sussidio (2). Questi al suo arrivo, congiuntosi a molti capi di parti, e fatta massa delle loro genti e di quelle del delle Treccie, tratte poc' anzi ai quartieri d'inverno prossimi ad Ajaccio, marciò contro il nemico, ch' egli superò dopo un ferocissimo contrasto, e lo costrinse a ripararsi nelle sue rocche. Indi prese ad oppugnare il Castello di Leca. Giace questo Castello in un sito molto elevato ed inespugnabile, e aveva forte presidio nel momento in cui venne investito. In questo frattempo delle Treccie con forte mano d'armati avviavasi a Vico, onde ridur questa terra, ma i Terrazzani postisi alle difese venne-

(2) Deve dire Antonio Calvo, come si vedrà in appresso.

pelleret eos ad deditionem proficiscitur, sed Vicienses primo defendere se, et sæpe cum hostibus certamina gesserunt, pluribusque cladibus ad invicem sese affecerunt: tandem Trecia aucto novis militibus exercitu, eos civitate expulit; inde in Murcienses ducit. Murcienses sentientes iri in se, habito consilio, de civitate demigrarunt, liberos, uxores, suaque omnia, partim in Libium montem, partim in Fronsincam deponunt; atque omnes qui arma ferre poterant, in radicibus horum montium (prope enim sunt) constiterunt, adventumque ibi hostium expectarunt. Hostes vero ad eos contenderunt, atque positis castris eos aggrediuntur; prælium atrocissimum gestum est, animis utrinque obstinatis: tandem Murcienses fracti, effusa fuga ad Libium concurrunt. At mulieres, ubi viros penes se fugientes vident, injectis manibus consistere, et in hostem converti jubent ac detinent; collumque eorum obvolventes: *Hic hic sunt hostes*, inquiunt. Gladiis et securibus obviam euntes, inclamantes bellantibus se immiscebant, fugientes retinebant; insequentes ulciscebantur; in hos quidem ut proditores exclamabant, in illos ut hostes irruebant. Quæ cum invicto animo essent, vulnera cædesque in corpore usque ad mortem tolerantes, nudis manibus gladios atque clypeos hostibus eripere. Viri Murcienses hoc videntes, versi sunt in hostes, et sublato clamore in hostem impetum faciunt. Trecia tandem, qui paulo ante fuerat victor, fractus, cæsis captisque multis de suis, aufugit, et castris

ro sovente con lui alle mani, e con non poca perdita per le due parti; ma avendo delle Treccie ingrossato di gente fresca l'esercito, gli riuscì ributtarli dalla città, e poi marciò alla volta di Murzo. Udita questa mossa i Murzesi si raunarono e deliberarono lasciare in abbandono la terra, nascondere i figli, le mogli, gli averi, parte sul monte di Libio, parte in Fronsinca; indi gli abili all' armi si appostarono alle falde di questi monti propinqui, risoluti ad aspettar colà di piè fermo il nemico. Non tardò questi a sopragiungerli, a prender campo, ad assaltarli, con atrocissimo menar di mani, con incredibile ostinazione da ambedue le parti, ma con la peggio per i Murzesi, i quali disordinatamente si diedero a fuggire per ripararsi sollecitamente al Libio; quando le femmine vedutili a questo estremo ridotti, mettendo loro addosso le mani e fermandoli, costringevanli a mostrare il viso al nemico, e verso quello volgendo i volti de' fuggiaschi, esclamavano: là sono i nemici; poscia con le spade, con le scuri s'innoltravano gettando gridi, si mescolavano ai combattenti, ritenevano chi (1) fuggiva, percuotevano gli aggressori, chiamando gli uni traditori, urtando gli altri come nemici. E perchè animo invitto avevano queste femmine, sopportavano le ferite, gli strazj, la morte, strappando con le inermi mani gli scudi e le spade al nemico. A tanto spettacolo i Murzesi rinnovarono il cimento, e, sollevate alte grida, impetuosamente si spinsero contro i Genovesi. Delle Treccie, per il quale insino a quel momento aveva inclinato la vit-

(1) Neppur di questi accidenti si fa menzione dal Filippini.

exuitur. Interea Jocantus Leca comparata manu in Leca et Niolo, Antonium Spinulam aggreditur. Hoc videns Raffes erumpit; et Spinulam fugant, castrisque spoliant. Una die modicis in spatiis, binis castris potitus, in captivos usus est magna crudelitate; nam alios piratis vendidit, non avaritia motus, sed ut absterreret, neque in suum regnum hostis veniret; hominem enim triginta cepis vendebat: alios manu sua jugulabat, eos videlicet, qui alias ab eo capti juraverant se non redituros adversus eum: alios furca suspendebat. Conspicatus quemdam inter captivos, inquit: Dic mihi, Lombarde, nonne septies captus fuisti a me, et jurejurando pollicitus es, te non rediturum adversus me? Cum captivus annueret, Raffes, te, inquit, signatum dimittam. Itaque manus et nasum præcidit, vitamque illi concessit. Adolescens quidam qui a muliere nomine Margaritella fuerat captus, audiens Raffis crudelitatem, flebiliter nomine matrem viduam, et quinque sorores virgines appellabat. Commota sunt viscera Margaritellæ, et abscondit adolescentem; deinde noctu maritus suus et filius illum cis montes duxerunt, et ita evasit manus Raffis, qui recepit quidquid fuerat ei ademptum, præter Cinarcham.

At Genuenses copias miserunt in Corsicam et

toria, fu ad un tratto rotto e costretto a lasciar sul campo molti feriti e morti, e a cedere fuggendo, e ad abbandonare i suoi steccati. In questo mentre Giocante di Leca raunata in Leca e nel Niolo una banda d'armati, marciò contro Antonio Spinola. Questa mossa fece che Raffè anch' egli sboccasse, e che lo Spinola fosse disperso, dal che seguì che Raffè rimase padrone del campo; e per tal modo, in un sol giorno, in poco spazio di terreno, gli riuscì impadronirsi di due campi. Dispiegò Raffè incredibile crudeltà verso i prigioni, poic h ne vendè alcuni ai pirati, non per cupidigia di danaro, ma per atterrirli onde più non tornassero ne' suoi stati, e dava un uomo per trenta cipolle; ne scannava altri con le proprie mani, ma questi portamenti usava soltanto contro quelli che, presi altre volte da lui, avevano giurato di non più muovergli guerra; altri facevali impiccare. Ravvisò tra i prigioni un tale, a cui disse: O Lombardo non sei stato da me preso sette volte, e non hai giurato di mai più venir contro me? E quegli rispose che sì, allora Raffè soggiunse. « Dunque voglio rimandarti con un segno, e gli fece troncar le mani e il naso, lasciandogli peraltro la vita. Un giovinetto, venuto in mano di una tal Margheritella, udita la ferocia da Raffè usata, lacrimando invocava la sua vedova madre e le sue cinque sorelle non ancora accasate, commossa da questi lamenti Margheritella lo celò, e nella notte fecelo dal marito e dal figlio accompagnare insino oltre i monti, e per tal modo lo salvò dalle mani di Raffè, il quale riacquistò la signoria di tutto il paese per l'innanzi perduto, eccetta Cinarca.

Giunti nuovi ajuti da Genova, delle Treccie e An-

Trecia, et Antonius Spinula multos Cismontanos secum duxerunt adversus Lecenses, quos non longe ab Auciano fregerunt, acceperuntque in deditionem quicquid amiserant: deinde trajecerunt Liamonem. Inde gesta sunt crebra certamina et ad Vicum, et ad Murcium; et Genuenses ædificia locis pluribus subvertunt, quædam etiam injecto igne cremant. Inde Raffim castra ad Renum metantem adoriuntur, et collatis signis dimicavere. Raffes ingenti prælio superatus, recepit sese de fuga ad Lecam. Cingunt iterum Lecam Trecia et Spinula arcta obsidione; et cum nulla spes Lecæ expugnandæ eis esset, essetque bellatum cum Lecensibus jam quindecim annos vario eventu, corruperunt pecunia Malerbam Viciensem, Trastollum Paganacii Niolensem, Amorosum Lascam, Guglielmum Montemmajorem Balagniensem: qui proditores cum fuissent a Raffe delecti ad januæ custodiam, introduxerunt hostes, dum pranderetur. At Raffes sentiens hostes irruisse in Arcem, dejecit se e muris. Captus fuit Antonius Guglielmus, cum duobus et viginti domus Lecensis, qui (erant enim germani aut patrueles) omnes suspendio fuerunt a Spinula necati, orantibus frustra militibus, et ipso Trecia, ut saltem Antonius Guglielmus servaretur: inter quos fuerunt duo Sacerdotes, Plebanus Vici et Canonicus Sagonensis. De Raffe, qui sibi crus fregerat saltu, de spelunca, ubi latebat, extractus a quodam armigero, sumptum supplicium est ad Vicum, ejusque corpus quadrifariam sub furca divisum, et

tonio Spinola con concorso di gente cismontana si ricondussero contro i Lechesi, che ruppero non lunge da Ucciano, ricuperando oltre a ciò le terre che i Lechesi occupate avevano; indi varcato il Liamone, soventi volte si azzuffarono tanto a Vico che a Murzo, in molti luoghi diroccando gli edifizj, in altri mettendovi il fuoco. Poscia sopraginnto essendo Raffè che, alloggiava a Renno, s'investirono ferocemente, ma Raffè fu superato, e quindi costretto mediante la fuga a salvarsi in Leca. Delle Treccie e Spinola posero allora l'assedio a questa rocca, e perchè disperavano rendersene padroni, e perchè già da quindici anni con varia fortuna continuava la guerra, guadagnarono, per denari, un Malerba di Vico, un Trastollò di Paganaccio di Niolo, Amoroso Lasca, e Guglielmo di Montemaggiore di Balagna, e questi traditori eletti da Raffè a custodia della porta, l'apersero al nemico, mentre Raffè stava a mensa. Avvedutosi dunque Raffè che i nemici erano nella Rocca, si precipitò dalle mura. Ma Anton Guglielmo e venti due altri della famiglia di Leca, tutti o germani o fratelli cugini, vennero presi e fatti morire dallo Spinola sulle forche, a malgrado dei soldati e del medesimo delle Treccie il quale implorava grazia almeno per il solo Anton Guglielmo. Si annoverarono fra i suppliciati anche due sacerdoti, il Pievano di Vico e un Canonico di Sagona (1). Raffè, il quale, rovinando dalla Rocca, s'era rotta una gamba, si nascose in una spelonca, donde fù tratto da un soldato e morto a Vico; il suo cada-

(1) Il castello di Leca fù occupato da Antonio Calvo, questi fece impiccare ventidue uomini della famiglia di Leca, e squartare il corpo di Raffè o Raffaello. Filippini, *Stor. di Cors.*, t. II, l. III, p. 343.

ad Bonifacium, ad Calvum, ad Sanctum Florentium, et ad Cortum, quatuor Insulæ celeberrima loca, suspensum est : caput vero Spinula misit Genuam sale conditum.

Haud ita multo post idem Antonius Spinula, totius Insulæ gubernator, nuntios ad cæteros misit Lecenses, excusans se, si fortasse visus fuisset crudelis in Raffim et alios, qui primo impetu necati fuerunt : nam et Raffes quoque immanis fuerat in milites Genuenses. Nunc sibi in animo esse decedere, et relinquere Insulam pacatam. Si velint componere pacem, se velle relinquere eis quidquid est a Liamone usque ad Rochas Siæ, ut queant vivere tanquam nobiles, præter loca munita, quæ Genuenses volunt retinere, ne unquam possint resumere bellum. Lecenses qui tanquam exules amissis rebus omnibus in sylvis et montibus vitam degebant, habita fide publica, venerunt Vicum, ubi a Spinula blande suscipiuntur. Interea milites extemplo ad domum custodiendam missi sunt, et totius circuitum domus ita custodiis complexi sunt, ut nemo inde elabi posset. Sumpto prandio obseptam senserunt, et omnia clausa custodiis dispositis esse. Et ocyus adfuerunt carnifices, qui Vincentium Mamnonis filium cum duobus et viginti Lecensibus obtruncaverunt. Solus Jocantus, quippe quia noluit venire ad prandium (non enim satis fidebat Genuensium fidei) filiique sui, et Johannes Paulus Ristoruccii filius, qui cum esset infans missus fuerat

vere venne diviso in quattro parti, sotto le forche, e furono mandate ed esposte a Bonifazio, a Calvi, a Sanfiorenzo e a Corti; quattro tra le più celebri terre di Corsica. Il capo fù salato e poscia inviato a Genova.

Poco appresso Antonio Spinola governatore di Corsica spedì messaggi a tutti i Lechesi, affinchè per lui adducessero escusazioni per la soverchia crudeltà contro Raffè e contro gli altri usata, ed ammazzati in momento di collera concitata dalla sfrenata barbarie di Raffè contro i soldati Genovesi. Ma che ora egli avea divisato partirsi e lasciar l'Isola quieta; che se quindi volessero trattare accordi, esser egli pronto ad abbandonar loro le terre che tra il Liamone e le rocche di Sia si distendono, onde potessero sostentarsi a seconda della nobile condizion loro, eccettuati peraltro i luoghi muniti che i Genovesi intendevano ritenere affinchè mai più venisse riaccesa la guerra. I Lechesi i quali, perduta ogni cosa, per le selve e per i monti pellegrinavano, ponendo fidanza in quella promessa e in quei patti, giunsero a Vico e quivi con mostra di grande amorevolezza vennero accolti dallo Spinola. Ma ad un tratto furono mandate soldatesche per custodir la casa, con ordine di non lasciarne sortire chicchessia; indi, dopo il pranzo e dopo che i Lechesi si furono accorti essere circuiti e ogni passo guardato dalle sentinelle, sopragiunsero i carnefici i quali percossero nel capo Vincente figlio di Mannone e venti due altri della casa di Leca. Soli tra i Lechesi da questa strage scamparono Giocanto, il quale ricusato aveva andarne al convito, molto diffidando della lealtà Genovese, i figli di lui, e Gio: Paolo figlio di Ristoruccio, che in

Plombinum oppidum Etruriæ alendus a Mariano Cajo avo suo materno, ex omni Lecensium familia evaserunt.

Et si Corsi Cismontani sponte Genuensibus parebant, et Transmontani, partim vi, partim proditione, subjugati erant: Niolenses tamen non poterant induci, ut Genuenses obtemperarent; obsessis tribus faucibus, per quas eo itur. Quare Spinula aliquot factionum Principes subornatos in Niolum misit, qui a Niolensibus hospitio suscepti fuerunt. Postridie discedentes unam ex faucibus occupant, Genuensium copias admittunt, qui civitatem diripuerunt atque incenderunt, vineis accisis, arboribusque fructiferis decorticatis, atque civibus expulsis.

Interea Bradolacius ortus Casaconi, cum quatuor sociis, latrociniis et insidiis omnia cis montes, præcipue in Genuenses, infestabat, quos non solum spoliabat, sed etiam interficiebat. Fuerat tortus Bradolacius ab Michaele Germano Episcopo Maranensi; patria erat Genuensis. Quamobrem tanto odio in Genuenses exarserat, ut quos poterat interficeret. Et quia Genuenses, audito Bradolacii odio in eos, vestibus Corsorum induebantur, ac lingua Corsa conabantur loqui, et se Corsos esse asserebant. Idcirco dum eos offendebat, sciscita-

(1) Questo crudelissimo fatto viene imputato, anche dal **Filippini, ad Antonio Spinola mandato in Corsica, dall'Uffizio di San Giorgio, con duecento fanti nell' anno 1459.** *Stor. di Cors.* del Filippini, t. II, l. III, p. 351 e 353.

ancor tenera età era stato mandato a Piombino, città della Toscana, dall' avo suo materno Mariano da Gaggio (1).

Tuttochè i Corsi Cismontani volontariamente obbedissero ai Genovesi, e che gli Oltremontani, parte per violenza, parte a tradimento, fossero stati soggiogati; tuttavia i Niolini, non avendo voluto risolversi a riconoscere l'imperio loro, si erano posti a custodia delle tre foci per le quali penetrar si può nella loro regione. Per la qual cosa lo Spinola vi spedì alcuni capi di fazioni, a lui venduti, i quali vennero dai Niolini ospiziati. Il giorno appresso questi capi partirono e occuparono uno di questi ingressi, per dove apersero un adito ai Genovesi, i quali misero a sacco ed arsero tutta la provincia, schiantando vigneti, scorticando alberi fruttiferi, e discacciandone gli abitatori (2).

In questi tempi un tal Bradulaccio oriundo di Casacconi, insieme a quattro compagni, con ladronecci ed imboscate infestava, nel di quà dai monti, le terre, ed arrecava nocumento alle persone, massime ai Genovesi ch'egli, non contento di svaligiare, uccideva. Era stato questo Bradulaccio posto alla tortura per ordine di Michele de' Germani, Genovese, Vescovo di Marana. La quale offesa tanto sdegno aveva addensato nell' animo di lui, contro i Genovesi, che, dovunque in loro veniva ad incontrarsi, li ammazzava. Consci i Genovesi di tant' odio e travestiti a foggia di Corsi studiandosi puranche imitarne il linguaggio, si davano per Corsi, ma Bradulaccio non ristava, riscontrandoli, dal

(2) Vedi la *Stor. di Cors.* del Filippini, t. II, l. III, p. 353.

batur, an essent Genuenses; illi negare. *Dic ergo,* inquit, CAPRAM, *ut cognoscere possim, utrum sis Corsus, an Genuensis.* Et Cravam (Genuenses enim Capram exprimere non valent) eum dicerent, statim ab eo transfigebantur. Quare Genuenses non audebant iter facere per Insulam sine præsidio saltem quinquaginta armatorum. Tanta erat pernicitas, ut fertur, Bradolacii, ut neque pedites, neque equites possent eum consequi: qua fretus pernicitate in multos etiam armatos adoriebatur, ex quibus aliquot transfixis capiebat fugam. Quamobrem Genuenses per edictum præmia illis proposuerunt, qui Bradolacium reum læsæ Majestatis, vel vivum, vel mortuum, in suam potestatem redegissent. Et cum unus ex sociis suis furca suspensus fuisset, stans super petram, quæ viæ imminet, ausus est dicere Spinulæ, Balagnam versus eum mille armatis eunte: *O dux Genuensis, tu Cercinettum scribam meum suspendisti, ego tuum transfodiam:* quod et fecit. Mutata enim veste, solus, habens epistolam signatam, Bastiam venit, scribaque invento: Esne tu, inquit, Scriba ducis Genuensis? Et cum ille annuisset, illum lancea transverberat, fugamque arripit. Deinde intravit Bivuglam, et uni militum dixit: *Audivi præmia pronuntiata esse illi, qui Bradolacium interfecerit; vis-ne tu extra oppidum venire, ut eum tibi ostendam?* Et ambo cum exissent, ait: Is ego sum, deinde militi colaphum inflexit. Ausus est majora patrare facinora. Collocatus enim in insidiis in vinea, quæ viæ im-

domandar loro se fossero Genovesi, e ove negassero, soggiungeva: « dunque dì *Capra*, ond' io mi accerti se tu sei Corso o Genovese. » E ove rispondessero *Cavra*, perchè i Genovesi non sanno pronunciar *Capra*, tantosto li metteva a morte. Dal che succedeva che i Genovesi non poteano viaggiare senza scorta almanco di cinquant' uomini, grandissima essendo la velocità di Bradulaccio, non lo potendo, come venne detto, raggiungere uomini a piedi o a cavallo. Confidando dunque nella sua prestezza Bradulaccio assaliva anche soldati numerosi, e dopo averne uccisi parecchi si dava alla fuga. Per la qual cosa i Genovesi bandirono che chiunque avrebbe posto nelle lor mani, vivo o morto, Bradulaccio, reo di crimen lese, ne riceverebbe ricompensa. Essendo stato impiccato uno de' suoi compagni, Bradulaccio, postosi sopra un macigno che domina la strada, osò dire allo Spinola, avviato con mille soldati per Balagna, » O Capitano de' Genovesi, tu hai fatto impiccare il mio scriba Circinetto, ed io scannerò il tuo. « E tenne parola; ecco in qual modo: cangiò vestimento, e solo, tenendo alla mano una lettera sigillata, andò a Bastia, e incontrato lo scriba dissegli: « Sei tu lo scrivano del governatore genovese? E avendo quegli risposto che sì; lo trapassò con la lancia, e si fuggì. In appresso entrò in Biguglia e disse ad un soldato: « m' è stato detto che una taglia sia promessa a chi ucciderà Bradulaccio? Vuoi tu venir fuori del castello, io m'obbligo additartelo? E di poi essendo usciti insieme, soggiunse: « Io, sono Bradulaccio, e gli diè una guanciata. Trascorse poscia in più atroci misfatti, imperocchè imboscatosi in un vigneto soprastante la via, chiamato la Lanzecca, colpì in pet-

minet (Lanzecca est nomen loci) Michaelem Germanum Episcopum Marianensem, cum magno comitatu a Venzilasca Episcopatum revertentem, lancea omento intorta per pectus transfigit. Labitur ex equo moribundus Episcopus; et cum comites neminem vidissent, neque scirent, unde hasta, aut a quo fuisset injecta: ille erexit se, et inquit: *Bradolacius fuit.* Haud ita multo post Bradolacius ad cœnam invitatus ab Aldrovando Crudiciolo suo propinquo Vallerustiæ, e scalis cœnatus cum descenderet, securi fuit mactatus. Perpetraverit ne id scelus Aldrovandus præmiorum spe consequendorum, an timore, quod Genuenses ei interminabantur perniciem, nisi Bradolacium interficeret, mihi est incertum. Constat tamen, ipsum nihil aliud consequutum fuisse, nisi quod Corsi detestati atque execrati sunt eum.

Solus Paganellus Hortalis, Landorfinelli filius, Plebanus Alisiani, cui Plebano Hortali cognomen erat, in Corsica Genuensibus adversabatur. Qui cum manu propinquorum et factiosorum armatus per Insulam discurrebat, nemini tamen noxius; cavebat enim sibi, ne a Genuensibus caperetur: fama enim percrebuerat, Bradolacium ab eo impulsum ac pecunia persuasum corruptumque, Episcopum Marianensem necasse; quoniam et multa inter se remotis arbitris colloquentes simul ante Episcopi cædem visi fuissent. Et dum Episcopus occi-

(1) Michele de' Germani, Vescovo di Mariana, fu ammaz-

to con una lancia Michele de' Germani, Vescovo di Mariana, mentre questo prelato con gran comitiva ritornava dalla Venzolasca al Vescovato, e cadde il Vescovo morente da cavallo; e siccome la comitiva, non scorgendo alcuno, stava guatando donde, e da chi, quell'asta fosse stata vibrata, egli rizzatosi in piè disse » è stato Bradulaccio (1). Ma in appresso, essendo stato convitato a cena dal suo propinquo Aldrovando Crudiciolo di Vallerustie, nel mentre che, dopo il pasto, scendeva per la scala, Crudiciolo lo ammazzò con una scure. Se questo delitto abbia Aldrovando commesso per cupidigia della taglia, o intimidito dalle fiere minaccie fattegli da'Genovesi, ove egli non avesse ucciso Bradulaccio, è cosa ch' io non saprei affermare, tuttavia questo è certo, ch' egli altro non conseguì da quest' atto, se non che l'odio e l'esecrazione universale.

Stava ancora contra i Genovesi un sol nemico, e questi era Paganello dall' Ortale, figlio di Landorfinello Pievano d'Alesani, chiamato il Pievano dall' Ortale. Egli percorreva l'Isola con seguito numeroso di congiunti e di aderenti in armi, senza però arrecar nocumento a chicchessia; inteso soltanto a non cader fra le mani de' Genovesi, e ciò per essere corsa voce che, per consiglio e per i donativi di lui, Bradulaccio avesse dato morte al Vescovo di Mariana, congettura stabilita da un abboccamento di lui con Bradulaccio, accaduto innanzi alla morte del Vescovo, e spiato ma però da lontano. Tuttavia era fuor di dubbio, che allor quando successe questa uccisione il Pievano trovavasi

---

zato dal Bradulaccio nell'anno 1457. Vedi la *Stor. del Filippini*, t. II, l. III, p. 348.

deretur, Plebanus erat Romæ, ac si Episcopatum voluisset impetrare, et reversus in Corsicam sibi cavebat. At Genuenses verentes, ne Plebanus aliquem excitaret motum, illum e medio tollere destinarunt; et quia id aperte patrare non poterant, idcirco usi sunt arte. Dissimulabant enim Episcopi mortem ægre ferre; deinde mittebant nuntios ad Plebanum, se mirari, cur armatus cum tanta manu incederet (ad quingentos enim ducebat pedites) peteret quicquid vellet, se paratos esse ei obsequi, nihilque unquam negaturos, dummodo pacifice velit vivere. Et cum his nuntiis nequaquam satis fideret, dictitaretque se vereri a Genuensibus prodi, dederunt operam ut inimici ad illum scriberent. Redditæ fuerunt ei litteræ Vincentii Chiatræ, quocum ab ineunte ætate inimicitias exercuerat; qui eum monebat, ne fideret Genuensibus, qui destinaverant ipsum familiamque suam funditus delere. Lectis litteris Vincentii, et nonnullorum suorum inimicorum, Plebanus alacer cœpit audire internuntios, dictitabatque, suos inimicos dissuadere ei, ne Genuensibus fideret, quod ei pacem, quam facturus erat cum eis, inviderent. Tandem per internuntios res est composita, ut Plebanus, et Guido Petrasantensis Gubernatoris Scriba in colloquium venirent. Uterque igitur Alisianum pervenit, et Plebanus ad Olmetam, Scriba vero ad Pirellos reliquerunt comitatus; veneruntque cum singulis armigeris ad colloquium. Pinzachii est nomen loci, qui locus erat medius inter Olmetam et Pirellos. Et

in Roma, quasi vi fosse per ottenere il Vescovato, e che di ritorno in Corsica non mancava star sulle guardie.

Temendo dunque i Genovesi che un simil procedere partorisse qualche perturbazione nell' Isola, risolvettero farlo morire, e perchè questo fine non si poteva palesemente conseguire, si appigliarono all' inganno: dissimularono dunque in prima l'amarezza accagionata dalla morte del Vescovo, poi mandarono messaggi al Pievano, onde gli facessero intendere, esser eglino molto maravigliati ch' ei si aggirasse con sì numerosa turba d'armati, e ammontavano a cinquecento fanti, che chiedesse pur quanto era in suo desiderio, essendo eglino parati ad accordar tutto, e niente negargli, se volesse acconsentire a viversi quietamente. Ma avvedutisi che il Pievano poco nei messaggi confidava, e udito ch'egli era in sospezione di qualche tradimento per parte dei Genovesi, diedero opera onde i suoi nemici gli scrivessero. Infatti gli capitarono lettere di Vincente da Chiatra, suo nemico insin dall' infanzia, nelle quali costui consigliavalo a non fidare ne' Genovesi, i quali divisavano ridurre al supremo sterminio la sua casa. Lette queste lettere di Vincente e di parecchj altrì suoi nemici, il Pievano subitamente risolvette accostarsi ai mediatori, e andava vociferando, che i nemici suoi l'avvertivano che diffidasse dei Genovesi, e che questo facevano per invidia, e perchè non stringesse con essi la pace ch' egli avea in animo concludere; finalmente mediante l'opera de' messaggi venne fermato che, tanto il Pievano che Guido da Pietrasanta cancelliere del governatore, si abboccherebbero. Convenuti dunque entrambi in Alesani, e lasciate le comitive, cioè, quella del Pievano in Olmeta, e

cum Plebanus et Scriba aliquantis perfuissent in colloquio, ecce Christophorus Appulus a longe scribam vocat: *Quære*, inquit, *ex Plebano compatre meo, velit ne veniam ad eum? Cupio enim ipsum amplecti*. Paulo post venit Simon Aretinus, idem dicens. Plebanus fraudem abesse putans (habent enim Corsi religiosum compatrem lædere) permisit utrumque accedere. Venit etiam postremus Morazanus: inermes omnes, ne Plebano suspicionem injicerent; thoracibus tamen sub vestimentis erant induti. Christophorus ubi per mutuos complexus amice et familiariter data acceptaque salute congressi sunt, ut qui plurimi usu et consuetudine invicem juncti essent, pugione, qui ad latus Plebani suspensus erat, evaginato, eum in guttur prope thoracem vulnerat. Plebanus sentiens ictum, proditorem compatrem repellit, ad equum currit. Ciaffo Plebani armiger suam in percussorem contorsit lanceam, sed Christophorus thoracis robore servatus est. Simon vero Ciaffonem obtruncat. At Plebanus postquam equi conscendi tempus non habuit (Ciaffo enim per imprudentiam habenas equo deduxerat) cœpit aufugere, et cum herbæ calcaribus innixæ eum detinerent, quominus effusa fuga curreret, hostes glande plumbea cum in capite sunt consequuti. Exorto clamore, cum comitatus subsidio rueret, Scriba et alii percussores ad suos revertuntur. Supervixit Plebanus spatio unius horæ; quo mortuo Genuenses arsis ac dirutis ejus ædibus adixerunt, ne quis ejus filios reciperet celaretque,

quella del Cancelliere ai Perelli; s'incontrarono, con un solo uomo armato, al luogo detto il Pinzacchio, posto tra Olmeta e i Perelli, e dopo essersi entrambi, per qualche tempo, in quel colloquio intrattenuti, Cristoforo Appulo chiamò da lungi il Cancelliere, dicendoli di pregare a suo nome il Pievano suo compare onde permettesse ch' ei venisse a dargli un abbracciamento. Poi Simone Aretino si avanzò sotto un egual pretesto. Nessun sospetto destarono questi maneggi nell' animo del Pievano, perchè tra Corsi l'offesa fatta al compare è risguardata come un sacrilegio, quindi acconsentì che tanto l'uno che l'altro approssimassero. Ultimo venne Morazzano, e tutti senz' armi, per non suscitar sospetti, ma bensì con le corazze sotto il vestimento. Dopo che si furono a vicenda amichevolmente e familiarmente abbracciati con Cristoforo, e complimentati, come si usa tra persone per antiche relazioni affezionate, Cristoforo snudato il pugnale, che il Pievano portava al fianco, glie lo diè nella gola e lo ferì.

A questa percossa il Pievano ributtò quel traditore e corse al cavallo; Ciaffone suo armigero vibrò la lancia contro Cristoforo, ma indarno perchè questi era difeso dalla corazza. Ciaffone venne ucciso da Simone. Il Pievano intanto per non aver potuto montare in sella, avendo per imprudenza Ciaffone sbrigliato il cavallo, si diede a fuggire ma lentamente, per l'inciampo che gli sproni trovavano negli sterpi, e venne quindi colpito in testa da una palla di piombo.

Rimbombò l'aria di gridi, e nel mentre che le due scorte per soccorsó accorrevano, il Cancelliere con gli altri uccisori alle loro genti tornarono. Sopravisse il

ope ulla juvaret fugientes. Si quis eos reciperet, pœna adversus eum publicatio bonorum et suspendium. Deinde Ghilfucium Gentilem, qui Brando imperitabat, et erat eorum confederatus (sicut ante dictum est) conjecerunt in carcerem, eique imperium ademerunt, imposito præsidio Lolivo Castello. At Alfonsus, Jacobus et Petrus Andreas, Ghilfucii filii, sentientes parentem sine ulla causa conditum in carcerem Bastiæ, sibi timentes solum everterunt.

Nemo jam videbatur Genuensibus obstare posse, neque putabant Corsos unquam amplius audere hiscere : quare non solum milites facinora intentare, verum etiam Magistratus expilare. Sed nefas ab libidine ortum, causa imperii amittendi fuit : nam milites, qui in præsidio erant Brandi, petierunt a civibus aquam comportari in Arcem atque munire, ad quod munus pueri missi sunt. *Cur,* inquiunt milites, *vestras mulieres non mittitis in Castellum, quæ nobis sicut et vobis aquam afferant?* Cives indignitate rei permoti, clam ad Gentiles, qui in continenti vitam degebant, miserunt, ut reverterentur in Corsicam; se enim paratos esse pro eis potius mortem pati, quam ferre Genuensium dominationem.

Sequitur aliud in regione Transmontana nefas ab libidine ortum : nam per idem tempus virginis plebejæ stuprandæ libido cepit unum ex militibus

Pievano anche un' ora, e i Genovesi dopo la sua morte arsero e diroccarono le sue case, e bandirono, che chiunque si attentasse ricevere o celare i suoi figliuoli, o porger soccorso ai fuggiaschi, o accoglierli, perderebbe la vita sulle forche con la confisca de' beni.

In appresso i Genovesi gettarono in carcere Ghilfuccio de' Gentili, signore di Brando, loro confederato, come dicemmo, e gli tolsero la signoria, e presidiarono il castello dell' Olivo. I suoi figli Alfonso, Giacomo e Pier Andrea vedendo dunque che senza colpa il loro genitore era stato rinchiuso nelle prigioni di Bastia, temendo loro soprastasse ugual destino, abbandonarono il paese.

Toltisi di mezzo quanti nemici avevano in Corsica i Genovesi, stimando omai non rimaner più alcuno da prender l'armi contr'essi, trascorsero, tanto i soldati che i magistrati, in ogni più grave misfatto. Tanto che, per un eccesso partorito dalla libidine, finirono per perdere l'imperio dell'Isola, ed ecco per qual modo: I soldati stanziati in Brando avendo richiesto quei cittadini che provvedessero d'acqua il castello, costoro ubbidirono e commessero tale incarco ai fanciulli; ma i soldati, di ciò non satisfatti, dissero, perchè non vengono mandate al castello le donne a portar acqua a noi come a voi? Questi parlari fieramente esacerbarono i cittadini i quali occultamente fecero intendere ai Gentili, esuli sul continente, ch' era tempo tornare in Corsica, eglino parati essendo ad affrontar la morte per essi, anzichè più a lungo tollerare l'imperio Genovese.

Accadde similimente in questi tempi nella regione oltremontana un altro misfatto partorito anch' esso dalla libidine: un soldato del presidio di Vico infiammato

præsidii ad Vicum collocati; qui virginem adultam, nomine Cara, forma excellentem, amore ardens, pretio ac spe perlicere adortus, postquam omnia pudore septa animadvertit, ad crudelem superbamque vim animum convertit. Virgini venienti ad fontem, vas capite continenti, linumque nenti, manum injecit, sequi jubet pavidam puellam, stupentem cunctantemque abstrahit, inclamantem atque civium fidem implorantem percutit. Ad clamorem puellæ mulierum fit concursus, eam protegunt, ex quibus una ait: *O boni homines succurrite filiæ Albertini.* Videres tunc armatos pariter et inermes eo advolare, puellæ opem ferre. Tum miles iræ virginis ereptæ fidem commilitonum implorat, qui Corsos invadunt, ex quibus unus voce quanta potuit alta inclamat. At feminæ audita inclamatione, suis viris, fratribus, parentibus, arma et lanceas comportant, qui in certamen efferuntur. Etsi virgo a vi tuta erat, tamen Albertinus ex agro rediens, sese in medium injecit moriturus agmen; pectus deinde hostis lancea transfigit. Respersum ipsum cruore consequuntur cuncti vicini. Tunc vero asperrimum certamen oritur: nemo loco cessit: vulnera adverso pectore infixa: prælium nox diremit. Albertinus et sua uxor lacrymabundi vicinos benefactores ac liberatores filiæ magnis clamoribus vocitabant, amplissimisque verbis gratiam eis agebant. Postero die A. Grimaldus Prætor omnes citavit, quibus ait: *Estis vos Corsi ausi in milites nostros arma sumere? Putatis-ne adhuc sub Le-*

dal desiderio di godersi amorosamente una giovine del popolo, chiamata Cara, di forme di corpo egregie, ed ardendo d'amore, ingeguavasi per ogni modo con doni e promesse trarla alle sue voglie; ma vedendo ogni sua profferta pudicamente sdegnata dalla fanciulla, rivolse l'animo a crudele e violenta risoluzione. Infatti mentre Cara, col catino in capo e filando, andava alla fonte, il soldato, postegli le mani addosso, gl' ingiunse di seguirlo, e perchè quella misera, tutta tremante e soprafatta dallo sbigottimento, si era soffermata, egli, a se traendola, la percuoteva mentr' essa con gridi implorava ajuto dai suoi concittadini. A queste voci concorsero intanto la femmine, e presero a difenderla, e una di esse esclamò: ò buona gente soccorrete la figlia d'Albertino! Poscia sopragiunsero sollecitamente uomini con armi e senza a difesa della fanciulla. Irritato il soldato per aversi veduto tor di mano la giovine, chiamò a se i compagni, si azzuffarono con i Corsi, intanto che uno di questi continuava a vociferare per ajuto. A quelle grida le femmine porgono le armi ai mariti, ai fratelli, ai congiunti, ed Albertino, di ritorno dai poderi, tuttochè certo che la figlia, posta in sicurezza, non correva più pericolo, si gettò a furia nella mischia, con la lancia trapassò il petto al soldato, e intorno a lui, coperto di sangue, concorsero in folla i vicini. Riuscì asprissimo il contrasto che successe, combattuto con tanta ostinazione da entrambe le parti, che piene di ferite vennero divise soltanto dalla notte. Albertino insieme alla moglie, lacrimosi, profondendo ai loro vicini i nomi di benefattori e di liberatori della loro figliuola, ringraziarono tutti con parole di riconoscenza.

censibus esse? Deinde omnes condemnavit, alium bove, alium asello, alium vinea, alium agro. Qua injuria moti, nuntios legationesque in omnes Insulæ partes dimittebant, atque unde initium belli fieret, explorabant; nocturnaque in locis desertis consilia habebant, quomodo Genuensium jugum depellere possent. Inde nuntios miserunt ad Jocantum, ut in patriam reverteretur. Filii Ghilfucii Gentilis una cum Vincentello Istria et ducentis coexulibus, armata una trireme, unaque bireme Pisis, transmiserunt in Corsicam, atque principes Terræ Communis adierunt; quibuscum in hœc verba ferme locuti sunt:

« Non culpa nostra, viri amantissimi, a Ge-
» nuensibus in exilium pulsi sumus; sed sponte
» nostra. Suam avaritiam qua nihil scelestius, cu-
» piditatem, vel potius rabiem dominandi, condi-
» to patre nostro in carcerem sine ulla culpa, qui-
» buscum fœdus erat, atque pulsis cæsisque prodi-
» tione tot Principibus, timentes, solum evertimus.
» Nunc quando superbo ac immodico imperio desi-
» derium nostri ipsimet fecerunt, exulantibus no-
» bis in Etruria litteris nostrorum popularium, in-
» dicantium statum Corsicæ, spes recuperandi Re-
» gni facta est. Vos opem oratum venimus; non
» auxilium petimus, ut in Patriam ac legitimum

Il giorno appresso A. Grimaldi pretore ordinò che al cospetto di lui comparisse quella gente e disse loro : avete osato, voi Corsi, prender l'armi contra i nostri soldati? E che? credete forse d'esser tuttora ai tempi dei Lechesi? Indi li condannò, senza eccettuarne alcuno, chi in un bue, chi in un asino, chi in un vigneto, chi in un campo. Fieramente esacerbati da questa ingiuria, quei popoli mandarono allora in ogni parte dell' Isola nunzii e messaggi ad esplorare ove convenisse accendere le prime faville della guerra; e di notte tempo tenevano consiglio in luoghi remoti, per avvisare al modo di liberarsi dalla tirannide dei genovesi. Poscia vennero spediti oratori a Giocanto, con carico d'indurlo a ripatriare.

I figliuoli di Ghilfuccio de' Gentili, Vincentello d'Istria, e altri fuorusciti in numero di duecento, sopra una galera e una galeotta allestite in Pisa si trasferirono in Corsica, e giunti appresso i principali di Terra del Comune in questa sentenza favellarono.

« Non per colpa nostra, o amatissimi concittadini, ma spontaneamente, siamo stati ridotti dai genovesi ad andarne in esilio, e questo abbiam fatto per timore della scellerata loro avarizia, della loro cupidigia o piuttosto furore di dominare, e per essere stato il nostro genitore, innocente d'ogni delitto, ad onta dei trattati, gettato nelle carceri, e tanti principali di quest' Isola espulsi, o proditoriamente ammazzati. Ora che il loro superbo e sfrenato imperio vi ha finalmente condotti a ricorrere a noi, ora che i nostri popolani esponendone lo stato delle cose, per lettere inviateci in Toscana, hanno destata speranza di rivendicare i nostri dritti, veniamo a chiedervi ajuto, non già per essere, mediante l'opera

» Regnum nos restituatis; sed ne communes hos-
» tes juvetis, vosque ab impotenti Genuensium
» dominatione vindicetis, dignitatemque, quæ ad
» vos jure pertinet, reposcatis. » Litteræ deinde
ad civitates, passim missæ, ut vindicarent sese ab
impotenti dominatione Genuensium. Persuasis
omnibus, ubi paratiores eos esse viderunt, hi pri-
mum ad arma concurrerunt; et facta manu suo-
rum popularium, Castellum Lolivum magno impe-
tu adoriuntur. Per eosdem forte dies Jocantus Leca,
qui ad Johannem Castellæ Regem se contulerat,
præsidio Regio accepto, et comparata manu qua-
dringentorum exulum, in patriam reversus est.
Paulus quoque Rocha et multi alii extorres Trans-
montani, audito adventu suorum Principum,
conjuratione per omnia conciliabula universæ gen-
tis facta, Prætorem et milites in ultionem injuriæ
sibi illatæ trucidant. Deinde Gentiles in deditio-
nem Castellum Lolivum post acrem oppugnatio-
nem acceperunt, et Corsi omnes, præter Bonifa-
cienses et Calvenses, rebellarunt; et ita undique
Genuenses expelluntur. Genuenses audita defectio-
ne in Corsicam copias miserunt ingenti celeritate,
qui a Corsis compluribus præliis fracti, et tandem
cæsi ad Belgoderium Manno Grini filius Branden-
sis, vexilliferum hostium tam diu est persequutus,
donec ad Bastiam vexillum ei extorserit.

Interea Antonius Spinula, Corsicæ gubernator,
animi dolore exhalavit animam, sepultusque fuit
Sancti Florentii in templo Divi Erasmi. Deinde

vostra, restituiti in patria e nei legitimi nostri stati, ma per esortarvi a non vi dichiarare per i comuni nostri nemici, a liberarvi dall' impotente dominazione genovese, e a ricuperare quella dignità che a buon diritto a ciascun di voi si appartiene. »

Poscia vennero spedite lettere in ogni luogo per sottrarsi a quella debole signoria; e strinta la lega, ove più pullulavano incentivi, ed anche ivi si corse più tostamente all'armi, e una banda di vassalli investì a furia il Castello dell' Olivo.

In questo frangente Giocanto di Leca, ito appresso a Giovanni re di Castiglia, con sussidj regj, e con una squadra composta di quattrocento fuorusciti, fece ritorno in patria. Paolo della Rocca con altri esuli oltremontani, avuto intelligenza della venuta dei loro signori, universalmente congiuratisi in adunanze di gente d'ogni condizione, uccisero per vendetta di tanta ingiuria e il Pretore e i soldati. Di poi i Gentili occuparono, dopo un asprissima oppugnazione, il Castello dell' Olivo, e tutti i popoli di Corsica, tranne i Bonifazini e i Calvesi, si sollevarono ed espulsero da ogni angolo della lor patria i genovesi.

All' avviso di tanta calamità Genova subitamente inviò in Corsica soldatesche, le quali venute coi popoli alle mani furono rotte, e per ultimo ammazzate, e a Belgodere un Mannone, figliuolo di Grino da Brando, perseguitò con tanta perseveranza l'alfiere nemico che soltanto sotto le mura di Bastia gli riuscì strappar gli l'insegna. Morì frattanto di rammarico Antonio Spinola, governatore di Corsica, ed ebbe sepoltura nella chiesa di sant' Erasmo in San Fiorenzo. I Corsi radunatisi al Lago Benedetto, deferirono l'impero dell'

Corsi ad Lacum Benedictum habito conventu, delegerunt Thomasinum Fulgosium, Johannis filium, qui paterno Genuensis, materno vero genere Corsus erat, ut Corsis imperaret, qui aliquandiu factiosis gratior, quam cæteris regnavit, et cum audiisset Galeatium Mariam Mediolanensinm Ducem Gennæ classem armasse, veritus, ne oppida, quæ in Ligнria possidebat, ei adimeret, relicta Corsica reversus est ad hæreditaria oppida. Postmodum Corsi sponte paruerunt Mediolani Duci. Primus gubernator insulæ fuit Franciscus Manetta, cui successit Mauritius Scottus Placentinus, vir integer, in quo dexteritas et humanitas visa; inde Jacobus Bonarellus Anconitanus; inde Johannes Antonius Cotta: qui bene et sincere pro Duce gubernarunt, magnamque Insulæ partem in officio tenuerunt; sed postmodum avaritia atque rapacitate Baptistæ Ameliensis, qui Cottæ successit, eam dux Galeatius Maria amisit. Nam quicqnid pulchri videbant Baptista et sui Aulici, id nomine Ducis efflagitabant. Sententias injustas ferebat; noctu suos famulos in Cirlinum stagnum ad pisces surripiendos mittebat, qui secatis retibus piscatorum, mane pisces vendebant. Et cum piscatores gravia damna paterentur, expostnlarenturque, ipse aiebat, snos in mari piscatos fuisse, cum facile cognosceretur pisces illos

---

(1) Questo Tommasino èra figlio di Janus da Campofregoso e di una figlinola di Francesco de' Gentili signore di Brando, egli giunse in Corsica nell'anno 1461. Vedi, intorno alla sua

Isola a Tommasino Fregoso figliuolo di Giovanni (1) nato da padre genovese, ma da madre Corsa, e questi, che per alcun tempo governò piuttosto a benefizio delle sette che dell' universale, avendo udito che Galeazzo Maria duca di Milano, apprestava in Genova un' armata navale, per temenza di perdere il dominio dei castelli da lui posseduti nella Liguria, abbandonò la Corsica e si restituì negli aviti feudi.

Dopo quest' epoca prestarono i Corsi volontariamente ubbidienza al Duca di Milano. Il primo governatore che questo Principe inviò nell' Isola, fu Francesco Manetto; a lui successe Maurizio Scotto di Piacenza, persona integerrima, di prudente consiglio, ed amorevole; indi vi giunse Jacopo Bonarelli d'Ancona; poi Giovanni Antonio Cotta, ognuno de' quali provvidamente ed onestamente amministrò; tenendo inoltre a dovere la massima parte dei popoli. Ma in processo di tempo le cose del Duca rovinarono nell' Isola per colpa di Battista d'Amelia, successore di Cotta, tanto condannevole per la sua avarizia che per la sua rapacità. Imperocchè quanto questi e gli ufficiali suoi vedevano di prezioso, lo domandavano a nome del Duca; rendevano sentenze ingiuste, inviavano, di notte tempo, i loro servi a provvedersi di pesce allo stagno di Chiurlino, e, recise le reti dei pescatori, se li vendevano poi alla mattina. Ma i pescatori, che grave danno ne pativano, fecero lagnanza, ai quali Battista rispondeva che quei pesci non erano di stagno, ma di mare; tuttochè si riconoscesse palesemente il contra-

---

elezione al governo della Corsica, la *Stor. del Filippini*, t. II, l. III, p. 355, 360, 361.

stagni esse. Quare piscatores vigilantes prope retia, fures adorti, alios vulneraverunt, alios occiderunt: non impune tamen. Ita hoc modo manifestum fuit Baptistæ furtum. Pecuniæ quoque locupletibus imperabantur; recusantes, eas præbere cogebantur. Neque ullum genus quæstus aut magni, aut evidentis, aut minimi et sordidi prætermittebatur, quo domus et tribunal gubernatoris vacaret. Deinde Chiaramontem, qui Variani Matræ oves custodiebat, et ut ipse insimulabat, thesaurum Aleriæ invenerat, in carcerem trahit, compedibus revincit, et qnidem gravissimis. Paulo post revinctus manus post tergum, sistitur ante ipsum Baptistam, qui illi instabat, nt confiteretur, cui thesaurum, quem Aleriæ invenisset, commisisset; et nisi verum fateretnr, nnnc tormenta illi misero, nunc mortem proponebat. Respondit Chiaramons, se nullum invenisse thesaurum. Tum Baptista, *tormento cogeris verum fateri*, inquit, et statim tormento illum subjecit. Quovis genere tormentorum adigitur Chiaramons ea etiam fateri quæ nusquam sciebat; et præ dolore in ipsis cruciatibus concidit. Fessi tortores, non tamen satiati, Baptistæ, inquiunt: *Iste thesaurum Variano domino suo tradidit, postquam non invenitur.* Cruciatibus enim ingentibus modo dicebat se uno in loco, modo in alio, thesaurum abscondisse. Illum miserrimum ad pœnam revocat: accingunt se operi carnifices, parantarque tormenta; spoliatur, laceratur, truditur; et dum penderet in ipsis cruciatibus, Baptista inquit: *tra-*

rio. Allora i pescatori postisi sulle guardie, a prossimità delle reti, sorpresero i ladri, ne ferirono alcuni, altri ne uccisero, ma non impunemente, e per tal modo venne appalesato il furto di Battista. Trascorreva in oltre ad angariare i ricchi, e si adoperava contro i renitenti la forza. In somma nessun genere di concussione, grave e di momento minimo e da poco, fu pretermesso ovunque risiedeva la famiglia e il tribunale del governatore.

Avendo un giorno un tal Chiaramonte custode degli armenti di Variano da Matra, detto per ischerzo, aver egli ritrovato in Aleria un tesoro, fu tratto in carcere, coperto di catene, e con le mani avvinte dietro le spalle condotto al cospetto di Battista, il quale instava acciò dichiaresse dove celato aveva quel tesoro; e per trarli di bocca la verità andavalo minacciando della tortura e perfino di farlo morire. Chiaramonte rispose che niente aveva ritrovato; al che Battista replicò: la tortura ti farà dunque confessare la verità, e vennegli tostamente dato il tormento. Straziato dai patimenti Chiaramonte finì per convenire di cose non vere, e poscia svenne per dolore tra quei tormenti. Stanchi i carnifici, ma non soddisfatti, dissero a Battista: « poichè questo tesoro non si trova egli deve averlo consegnato a Variano. » E quel misero, tra i laceramenti, rispondeva che avealo nascosto e indicava a quando uno, a quando un altro luogo. E gli strazj intanto ricominciano, e i carnefici si accingono all' opera, apparecchiano i tormenti, lo spogliano, lo lacerano, lo pestano, e, tra quei martirii, Battista dissegli: « L'hai rimesso a Variano il tesoro? E Chiaramonte rispose che sì. Impietosito finalmente, ma non di so-

didisti ne Variano thesaurum? Annuit Chiaramons. Tandem vero delinitus aliquantulum tot Chiaramontis cruciatibus non tamen satiatus, deponi illum jubet, ac Varianum accersit. Venit Varianus Bastiam, et ex equo cum descenderet, Parmensis tormenti minister, *habeo te*, inquit, *ubi volo, Variane!* Varianus videns se circumdari a satellitibus Baptistæ, insilit in equum, et ferro, septuaginta annos natus, sibi viam stricto calcaribus equo aperit, ac domum continuo fere cursu revertitur. Denuntiat propinquis et vicinis, cedendum esse inexhaustæ avaritiæ Baptistæ, abeundum omnibus esse. Et ecce Ambrosinus Lugugnana, qui Mediolani Ducis copias ducebat cum exercitu, Matram civitatem hominibus vacuam (omnes enim, præter unam mulierem pauperem cum duabus filiabus, metu aufugerant) et plenam omnium rerum copia (id erat forte tempus anni, ut frumentum ex areis in horrea devexissent) hostiliter occupat, diripitque atque manet. At Varianus amicos orat, opem ferant, ut domum reverti possit, ac se ulcisci adversus Baptistam, qui ex gubernatore factus esset hostis et prædo. Sed Principes factionum nequaquam arma sumere volebant adversus Mediolani Ducem potentissimum, ne se tanquam rebelles puniret; sed oraverunt ipsum Baptistam, ut a Matra revocaret copias. Baptista negavit se id esse facturum, nisi prius Varianus mitteret ad eum thesaurum quem Chiaramons Aleriæ invenerat. Interea fama percrebuit, puellas illas, quas paulo ante

verchio, per tanti strazj, e tuttavia non ancora appagato, Battista ordinò ai carnefici che cessassero, e che si facesse venir Variano. Giunse Variano in Bastia, nel mentre che smontava da cavallo, uno dei ministri della tortura, detto il parmegiano, gli disse: «Variano, ora ti tengo ove ti volevo.» Poscia vedendosi Variano circuire dalla sbiraglia di Battista, montò in sella, e, tuttochè all' età di settant' anni, mediante il ferro, spronato il cavallo, si fece strada e senza fermarsi tornossene a casa. Indi corse ad annunciare al parentado e ai vicini doversi non che abbandonare ogni cosa all' insaziabile avarizia e alla cupidità di Battista; ma puranco condannarsi a pellegrinare. Frattanto Ambrogio da Lunghignano, Capitano dell'esercito Duchesco, si avviò per Matra, l'occupò ostilmente, la pose a sacco, e vi si alloggiò. Tutti gli abitanti n'erano per terrore fuggiti, il nemico non vi ritrovò dunqne che una misera femmina con due sue figlie, e gran copia di vettovaglie; correndo per l'appunto la stagione, in cui dalle aje si trasporta il frumento nei granaj.

Dall' altra parte Variano andava implorando soccorsi dagli aderenti, onde rimpadronirsi della sua casa, e trar vendetta di Battista divennto, da governatore, nemico e malandrino. Ma i capi di parte ricusarono levarsi in armi contro il duca di Milano, principe di gran potenza, e che gli avrebbe come ribelli fatti morire. Nondimeno instettero appresso Battista onde richiamasse da Matra le sue genti, il che venne da lui negato insino a tanto che Variano non gli mandasse il tesoro trovato da Chiaramonte in Aleria. In questo frangente corse voce che le fanciulle, testè menzionate, erano state stuprate dai soldati, che la più giovane, per

commemoravimus, a militibus stupratas fuisse, et alteram minorem videlicet natu, nimio concubitu animam exhalasse, et aliquot militum mutuis vulneribus se confecisse : quisque enim miserrimas puellas sibi vindicare volebat.

Hoc audientes Principes factionum, sibi suisque feminis incipiunt timere ; et dum consultant inter se de bello sumendo, et ignominiam, quæ universis Corsis illata videbatur, ulciscendo, ecce Carolus Rocha, Pauli Comitis filius, cum quanta potuit manu in Variani subsidium advenit (Paganucius enim, Variani filius, sororem Caroli duxerat uxorem) Principibusque se conjungit, et Matram obsidione cingit. Est enim Matra non muris, sed loci natura munita, quippe quæ ædificata est super saxi crepidinem, ex qua pauci possunt propellere multos. A septentrione tantum via est, aliquantulum plana ; ubi levia prælia incursantes in stationes eorum Corsi faciebant, semperque victores ex quovis temere cœpto certamine abibant. Quare hostes altiora loca et difficiliora aditu, stationibus armatorum munimento objectis, tutabantur. Et cum pugnandi copiam non facerent, Corsi molas fregerunt, et terni aut quaterni in herbis aut vineis, aut in sepibus delitescebant, ac hostes excipiebant, transfigebantque, si quando auderent exire, ut legerent oluscula, decerperent uvas, et colligerent poma. Reducti sunt hostes frumentum loco panis comedere, et caro asellorum fuit eis in deliciis : tandem destinaverunt cum Corsis, signis collatis, manum

l'eccessivo coito, era morta, che parecchi soldati si erano feriti tra loro, anelando ciascuno per proprio godimento ritenersele. Queste voci commossero i capi delle fazioni, sì tremò per le femmine, e nel frattempo in cui si teneva consiglio per deliberare se si doveva accender la guerra e vendicarsi di tanti oltraggi contra la nazione commessi, ecco venirne, in ajuto di Variano, Carlo della Rocca, figlio del conte Paolo, con quanta gente a lui venne fatto ragunare (Paganuccio figlio di Variano aveva per moglie una sorella di Carlo), il quale si unì ai capi di parte, e pose l'assedio a Matra. È questa terra assai forte, non per muraglie, ma per la natura del luogo; giace sulla vetta di una rupe, donde poca gente può respingere forze molto superiori. Soltanto verso tramontana si apre un sentiero mediocremente piano, ove i Corsi appiccavano scaramuccie contro le guardie, e sempre prosperamente tuttochè con temerità. Per la qual cosa i nemici, avanzandosi nelle alture più scoscese e innalzando trincee a difesa delle loro guardie, si mettevano al coperto. Vedendo dunque i Corsi che il nemico ricusava venire a cimento, rovinarono i molini, e a tre a quattro imboscandosi tra l'erbe, nei vigneti e nelle siepi, quanti nemici uscivano per foraggio, per uve, per frutti, tanti ne uccidevano. Costoro si trovarono dunque ridotti a mangiar frumento invece di pane, e ad avere in delizia la carne d'asino. Finalmente risolvettero venirne col nemico a giornata; e Ambrogio mandò messaggi, onde convenissero della scelta del campo, ove volessero tentar la fortuna dell'armi; stabilito il luogo, marciò nel territorio d'Alesani a Mutari, il campo porta questo nome, e gli uni e gli altri s'alloggiarono sopra colline

conserere. Misit itaque Ambrosinus nuntios ad Corsos, si utique bellum placet, iidem locum constituant, ubi secum armis decernant. Et ut constitutum est, duxit in Alisiani agrum; Mutari est nomen loci. Uterque posuit castra loco edito, æquali altitudine, adeo prope, ut nihil moliretur in castris, quod ex alteris non posset conspici. Postridie hujus diei ad ortum solis Ambrosinus suos eduxit in aciem, collocatis a sinistra balistariis et bombardariis; a dextra vero hastatis; in medio equitibus. At Corsi armati paratique intra muuimenta, acie directa, paulisper steterunt; sol enim contra eorum oculos radios spargens, prospectum offendebat; hostibus opem præstabat. Interea equites ad castra accedunt, tela conjiciunt, et magna contumelia verborum Corsos ad pugnam vocant: nullo ab eis dato responso, crescente die, ubi visum, in aciem descenderunt. Carolus Rocha strinxit acies; clypeatos a dextra, quibus Paganucium Matram, a sinistra scutatos, quibus Castellanum præfecit; in medio equites, quibus Lovicus Luciensis præerat, collocavit: relicto Variano præsidio castris cum cohorte. Ipse crispans hastam iliceam, equitatum antecedebat. Grampinus, vir magni nominis et auctoritatis, qui ordines ducebat, ubi a circumstantibus procul Carolum esse cognovit, deinde propius ac certius facie quoque Carolum admodum adolescentem vidit, inflammatus ira: *Hunccine puerum Corsi sequuntur? Ille est puer*, inquit, *qui ausus est sumere arma adversus Mediolani ducem*, et

uguali per eminenza, talmente che da ciascuno di questi campi si poteva scorgere qnanto nell' altro si operava. Nel giorno appresso, all' aurora, Ambrogio schierò le sue genti, pose i balestrieri e bombardieri a siuistra, gli astati a destra, i cavalli al centro. I Corsi, in armi e parati alla battaglia, si trattennero alquanto nelle trincee, in ordinanza, perchè i raggi del sole, dirittamente sopra di loro cadendo, conturbavano la vista e favorivano il nemico. Alcnni cavalli Ducheschi si avvicinarono dunque al campo Corso, e, scagliando dardi, con parole di scherno incitavanlo al cimento. I Corsi non fecero risposta, ma oltrando il giorno presentarono la battaglia, ordinati da Carlo della Rocca in tal guisa: cioè, gli armati di scudo, guidati da Paganuccio Matra, erano a destra; a siuistra gli armati di bracciale condotti da Castellano; al centro i cavalli comandati da Lodovico dal Lnco; Variano fù lasciato con una coorte a custodia del campo; e Carlo squassando un' asta di quercia, precedeva i cavalli.

Tostochè Grampino, capitano di grande reputazione ed autorità, uno de' condottieri ducheschi, ravvisò Carlo che agli altri andava innanzi, ed avvicinandosi e guardandolo si accertò essere quegli Carlo ancora in tenera età, sdegnosamente proruppe in queste parole: « E i Corsi seguitano questo fanciullo? E questo fanciullo ha osato prender l'armi contra il duca di Milano, e

magnifice incedit. Vis-ne tu, Carline, mecum singulari certamine congredi? ut nostrum duorum eventus ostendat, utra gens Lombarda, an Corsa bello sit melior? Avide Carolus se certamini offert, concitat calcaribus equum, atque infestus in illum dirigit. Stante utraque acie, et infestis animis concurrunt: atque Carolus Grampinum per pectum transfixum, transfosso thorace, toto etiam corpore penetrato hasta, moribundum, ex equo delapsum retro ad suos reportat, et Corsis inquit: *Sequimini mea facta.* Simul et cætera equestris pugna ac pedestris cœpit. Fracti Lombardi Matram se de fuga recipiunt.

Carolus Rocha adhuc puer a Genuensibus cum patre imperio et Insula pulsus fuerat, et rebellantibus Corsis ipse, duodevigenti annos natus, in Corsicam reversus fuerat; atque imperium paternum, expulsis hostibus ac cæsis inimicis, recuperavit. Erat statura magnus, bellicosus, robustus corpore, manu potens, natura vir ad dimicandum ardens, acer ac strenuus. At Lombardi, qui Matræ iterum obsidebantur, Corsos orant, ut liceret eis Bastiam reverti: quod haud gravate impetrarunt. Corsi, fine jam Baptistæ Magistratus adventante, censores creavere. Est enim apud Corsos instituta censura, qua qui in magistratu fuerunt, rationem habiti magistratus, et vitæ ante actæ, reddere coguntur, ne

(1) La guerra successa tra Carlo della Rocca e i soldati ducheschi, vien narrata dal Filippini brevemente e con cir-

contro noi superbamente si avanza? O Carlino, dimmi, vuoi tu venirne con me a singolar tenzone, onde la fortuna decida, qual più sia valente in guerra della gente Lombarda o della Corsa? Carlo avidamente accettò la disfida, spronò il cavallo, e contro il nemico si spinse. Stavano in sospeso gli eserciti; i due combattenti fieramente s'azzuffarono, e Carlo, trapassato con l'asta il petto, la corazza, tutto il corpo a Grampino lo sollevò da terra se lo pose in groppa, raggiunse i Corsi e disse loro: « Fate come me. » Ad un tratto gli eserciti si affrontarono a cavallo e a piedi, e i Lombardi sbaragliati e posti in fuga si ripararono a Matra. Carlo della Rocca ancor giovinetto, era stato espulso, insieme al padre, dal suo stato e dall' Isola dai Genovesi; ma avendo appreso che i Corsi tumultuavano, appena nel suo vigesimo secondo anno, ripatriò, si rimpadronì della paterna signoria, discacciandone i nemici, e uccidendo i suoi avversarj. Era grande di statura, bellicoso, robusto della persona, di gran valore, di natura ardente, vivace ed animoso in battaglia.

Vedutisi i Lombardi nuovamente stretti in Matra, fecero con preghiere richiedere i Corsi, onde venisse lor data licenza di ritornare a Bastia, ciò che venne fatto (1). E i Corsi approssimandosi finalmente il termine del governo di Battista, crearono i Sindacatori, magistrato instituito appo loro per costringere gli uffciali che hanno amministrata giustizia a render conto della loro condotta, perchè a nessuno venga fatta ingiuria, i quali trovarono che Battista aveva commessi

---

costanze non accennate da Pietro. Vedi la *Stor. di Cors.*, t. II, l. III, p. 371, 372.

cuiquam fieret injuria. Qui tanta ac tot facinora a Baptista patrata invenerunt, ut illi discessum interdixerint; insuper eum suspendio dignum adjudicaverint, commissis tot furtis ac peculatu. Quare missi sunt oratores Mediolanum ad Ducem, qui purgarent Corsos, quod arma induissent adversus suas copias injuste agentes, accusantes Baptistæ avaritiam. Galeatius Dux primo judicavit ut Baptista redderet rapta Corsis, deinde furca suspenderetur. Dum Baptista coactus Bastiæ solvit quibus debet, litteræ a Duce allatæ nuntiarunt, rogatu Pauli ejus nominis secundi, Romani Pontificis, Baptistæ vitam esse donatam. Habebat Baptista tres fratres episcopos, rogatu quorum Pontifex pro vita facinorosi ad Ducem scripserat.

Postquam Corsi intellexerunt, Baptistam non esse affectum merito supplicio, parere Duci Mediolani desierunt; etsi alios gubernatores et legatos in Corsicam misit, frustra misit. Judicellus Cajus amans pacem, cernens a factiosis pacis et quietis semper ferme adversariis omnia commisceri, et in eorum utilitatem trahi, convocatis plebejis pacem cupientibus, conventu ad Marusaglam habito, luculentam habuit orationem. Quare decrevere legatos ad Ducem, qui orarent, mitteret copias in Corsicam : aliter enim omnia bello civili perturbari. Fridianus Cortiensis fuit ejus legationis princeps,

tanti e così enormi delitti, da doverglisi intanto inibir la partita, e poscia lo giudicarono meritevole di supplicio per i tanti furti e per le tante concussioni. A tal uopo vennero spediti Oratori al duca in Milano, onde presentassero giustificazione della presa d'armi dei popoli contro i suoi soldati comportatisi ingiustamente, e onde intentassero querela contro la cupidigia di Battista. Il Duca Galeazzo ordinò in prima, che Battista rendesse ai Corsi quanto rubato aveva, e poscia ch' ei fosse fatto morire sulle forche. Ma nel frangente in cui Battista, forzatamente, satisfaceva iu Bastia a quanto da lui era dovuto, giunsero lettere del Duca portanti ch' egli veniva aggraziato della vita, ad instanza del Romano Pontefice Paolo II. Aveva Battista tre fratelli Vescovi, per preghiera de' quali il Pontefice era intervenuto onde salvar la vita a quel delinquente.

Sparsa voce in Corsica che Battista non aveva sofferto il meritato castigo, i popoli più non vollero obbedire al duca di Milano, dal quale indarno vennero spediti altri governatori e legati. Ma Giudicello da Gaggio, cupido di pace, avvedendosi che dalle fazioni, in ogni tempo nemiche della quiete, si tentava perturbare le pubbliche cose, e che a seconda de' loro privati fini si operavano gli sconvolgimenti, convocata la plebe, che alla tranquillità inclinava, e tenuto parlamento in Marusaglia, orò con parole molto eloquenti, per modo che venne statuito che s'invierebbero Oratori al duca, per soccorsi, onde sedare le commozioni che la civil guerra partorirebbe. Fu eletto a capo di

vir facundus, qui nullum a Duce superbo et difficili certum responsum reportavit. Quare factiosi, qui antea verebantur, ne Dux mitteret supplementum, et exercitu continerentur in fide, inter se cœperunt bellare. Et Carolus Rocha impio bello filios Orlanducii et Antonii suos patrueles persequutus est, ac Regno expulit; ex quibus etiam nonnullos sua manu interfecit, et Bastiam usque adversus Mediolani Ducem duxit exercitum; Istriam, et omnem Istriensium ditionem, auxilio Principum factionum Terræ Communis, expugnavit. Et Principes Caputcorsini item bello sese laceravere. Infinitæ præterea inimicitiæ capitales per totam Insulam exortæ sunt. Et inimici nulla affecti injuria, cum palam et aperte Lovicum Luciensem virum probum, facundum, liberalem, justum, non possent dejicere, tollere eum e medio sunt conati. Intempesta enim nocte, scientes filios ejus Picinumque ex fratre nepotem abesse, domum circumdant, et pars tectum ascendunt, et per fumarium descendebant, pars ostium perfringere adorti. At Lovicus sentiens hoc, raptis propere armis, fortiter se defendit, non sine inimicorum cæde. Virili-

(1) Tanto il Filippini che Pietro convengono in questo, che furono spediti ambasciatori al duca di Milano; ma secondo il Filippini questi ambasciatori vennero accompagnati da Battista d'Amelia il quale ritornò con essi in Corsica, quando che al dir di Pietro questi oratori sarebbero iti a Milano per chieder giustizia contro Battista. Fatto sta che

questa deputazione Fridiano di Corti (1), oratore di molta facondia, a cui però non venne fatto riportare ninna risposta certa, da quel superbo ed intrattabil sovrano. I faziosi intanto che paventavano veder comparire soccorsi e soldatesche ducali per raffrenarli, presero a guerreggiare tra loro.

Carlo della Rocca con empia guerra perseguitò i figliuoli di Orlanduccio e di Antonio suoi cugini germani paterni, e li discacciò dalla signoria, uccidendone inoltre parecchi di propria mano; poscia guidò l'esercito in Bastia, e mediante l'ausilio de' principali di Terra del Comune espugnò Istria e tutta quella signoria.

I feudatarj del Capocorso si laceravano tra loro. Infine innumerabili erano le inimicizie che in tutta l'Isola pullulavano. Per modo che certi avversarj, senza freno, mai provocati per ingiuria, non potendo, a forza aperta e in palese, operar la rovina di Lodovico dal Lucò, uomo probo, eloquente, liberale e giusto, si studiarono toglierselo di mezzo. Infatti, avvisati che i figli di lui e Picino suo nepote fraterno erano assenti, circuirono a mezza notte la casa, altri dal tetto per il cammino scendendo, altri sforzandosi di romper le porte. Svegliato dal fracasso Lodovico corse frettolosamente all'armi, e con grande animo si difese non

tre oratori Corsi furono inviati a Milano nell' anno 1468, ma nessuno di loro portava il nome di Fridiano, anzi troviamo che si chiamavano: Polo de Filippino, Johanne de Luciano e Baptista da lo Pogio, come si ricava dal diploma pubblicato dal Limperani, e da noi inserito nel III vol. della *Stor. del Filippini*, p. 3 dell' appendice.

ter quoque sese gessit Clarastella uxor Picini, propulsans atque feriens inimicos : uxor enim Lovici in puerperio jacebat. Deinde Ciacaldus Prunellensis et Valentinus, gesserunt se hostiliter cum omni domo sua adversus Lovicum, quem iter facientem cum Picino et Antonio suo filio et quinque peditibus, non longe a Coasina quinque equites Prunellenses et triginta pedites casu obviam habuerunt, ac in ipsum ruunt. At Lovicus sentiens iri in se, concitat calcaribus equum, et avide se certamini offert, et adeo infestis animis concurrunt, ut Lovicus tanto impetu erectis pedibus in scansilem (curte enim Corsi equitant) lanceam in anteriorem contorserit inimicum, ut et illum transverberaverit, thorace transfosso, et ipse ex equo in caput sit delapsus. At Antonius et Picinus eum protexerunt : ac statim Lovicus casu minime permotus equum insilit, ac iterum in Prunellenses stricto ense irruunt, ac eos in fugam vertunt. Hanc ignominiam ulturi Prunellenses undique amicos, propinquos et clientes invocaverunt, et facto ad justum exercitum in Lovicum duxerunt. Lovicus quoque hoc sentiens in sui defensionem voluntarium exercitum comparat; obviam hostibus vadit; in ripa Orbi fluminis castra locat : hostes enim in ulteriori ripa pridie consederant. Postero die copiam pugnandi hostibus facit; et cum illi munitionibus se continerent, ipse, trajecto fluvio, hostes aggreditur, et confestim fundit fugatque.

Et Principes factionum, Nobiles et Plebeji sedi-

senza uccisione di nemici. Anche Chiarastella moglie di Picino virilmente si portò, respingendoli con ferite. La consorte di Lodovico giaceva puerpera.

In appresso Ceccaldo dei Prunelli, insieme a Valentino e ai loro aderenti, ostilmente investirono Ludovico. Mentre dunque costui, in compagnia dei suoi figliuoli Picino ed Antonio e di cinque armigeri, viaggiava, non lunge da Covasina venne ad imbattersi a caso in cinque uomini a cavallo e trenta a piè, tutti Prunellesi, i quali contro lui si mossero. Ma Lodovico vedendosegli andare incontro, spronò il cavallo, avidamente accettò la disfida, e si affrontarono con tanta furia che Ludovico impetuosamente rizzatosi in staffa (i Corsi le portano corte) vibrò la lancia sul primo che gli venne innanzi, gli trapassò la corazza e il petto, e riuscì quel colpo tanto violento ch' egli stesso cadde a rovescio dal cavallo, ma fu talmente a tempo sovvenuto da Picino e da Antonio, che tantosto, senza esserne sconcertato, potè rimontare in sella, gettarsi di bel nuovo sui nemici, e metterli in fuga. Tanta ignominia incitò i Prunellesi alla vendetta, quindi invocando da ogni parte sussidio d'amici, di parenti, d'aderenti, marciarono in massa contro Lodovico. Avvertito costui di questi moti, tostamente in sua difesa raunò numero grande d'aderenti, s'avanzò, e si fermò sulla sponda del Fiumorbo, ove i Prunellesi in sin dalla vigilia si erano, ma sull' opposta sponda, mostrati. Il giorno appresso s'inuoltrò contro di loro, e perchè vide che si tenevano al coperto dietro i ripari, valicato il fiume, li assaltò, nè durò fatica a romperli, e a metterli in fuga.

I Capi di parte, tanto nobili che plebei, avezzi a

tionibus inter se vexari consueti, cum Insula esset sine Magistratibus (soli Bonifacienses pace fruebantür) bello plusqnam civili sese lacerabant; et acerbissimis invicem præliis certaminibusque fatigati, et multo sanguine obliti, velnti invicti ab alterutro recesserunt. Eversæ domus, dissipatæ pluribus in locis fortunæ, plura certamina bellaque inimicissime diversis in locis Insulæ gesta sunt : quæ brevitatis causa prætermisi. Omnes enim omnia propriis libidinibus agitabant; discordia ubique fere laborabatur ; civitatesque per dissensionem divisæ in plures partes, pars, potentiores in auxilium vocabant. Vires autem se ipsæ conficiebant, vias latrociniis, pascuaque publica perditi homines infesta habebant; perditorum hominum avaritia latrociniis boni vexabantur ; et nonnullis in locis adeo exarsere studia, ut propinqui propinquum interficerent. Multaque fœda facinora edita fuere, quæ particulatim commemorare difficillimum foret.

Per hæc tempora miserrima Petrus reversus est in Corsicam, qui etiam calamitates Patriæ suæ particeps fuit.

EXPLICIT LIBER TERTIUS.

guerreggiare tra loro, non frenati da magistrati, (i soli Bonifazini quietavano) con atrocissime civili discordie si travagliavano, e per questi sanguinosi cimenti e discordie stanchi, dimentichi del versato sangue, ancor sdegnosi gli uni dagli altri si partivano.

Case rovinate, sostanze dilapidate, cimenti e fierissime guerre in diverse parti combattute; tutto questo successe in Corsica, ma per esser breve tralascio favellarne.

Mentre dunque trovavasi, ogni cosa per la violenza delle passioni, sconvolta; mentre atrocissime discordie imperversavano, mentre le pievi, per affrontarsi, in fazioni si dividevano, chiedendo le parti ajuto ai potenti; mentre la forza era opposta alla forza, le vie ingombre di ladri, i campi di malandrini; mentre i perversi facevano il tormento dei buoni con sfrenati appetiti e con ruberie; arsero in parecchi luoghi inimicizie talmente scellerate che concitarono perfino i parenti a por la mano nel sangue dei loro congiunti. Innnmerabili, esecrandi, furono i delitti commessi, nè fora agevol cosa poterli distesamente riferire. E per l'appunto in questi tanto compassionevoli tempi, Pietro fece ritorno in Corsica, ove ebbe anch' egli a soffrire dei danni e delle calamità che la sua Patria desolavano.

FINE DEL TERZO LIBRO.

ISTORIA

DI

CORSICA.

LIBRO QUARTO.

PETRI CYRNÆI.

DE REBUS CORSICIS.

LIBER QUARTUS.

Quoniam ad hunc locum perventum est, non alienum videtur de Petri, qui hæc scripsit, vita et moribus proponere. Alisiani namque Aleriensis Diœcesis, familia Filice, patre Picino, matre Curallucia, generosis parentibus, natus est, quinto idus novembris, anno millesimo quadringentesimo quadragesimo septimo. Et Picinus cum esset Campolori, videbatur in somniis cernere hominem probe ornatum, dicentem : *Picine, surge : quia natus est tibi hædus quem Petrum vocabis*. Experrectus, visum suum intra se retractabat. Meminit ergo se uxorem prægnantem domi reliquisse : pergit domum, et invenit infantem ante valvas Divi Damiani; et jam sacerdos incipiebat eum baptizare, et imponere ei nomen Salvatoris, ut mater cupiebat. Sed Picinus pater indidit puero Petrus. Post undecimum mensem Picinus, Campolori in ædibus Guaracchii Suerti sui soceri, admodum adolescens, extinctus est. Funus Campoloro Alisianum defertur,

ISTORIA DI CORSICA

DI

PIETRO CIRNEO.

LIBRO QUARTO.

Appresso alle cose fin qui narrate non fia fuor di proposito toccare la vita e i costumi di Pietro, scrittore di queste istorie. Egli nacque in Alesani, diocesi d'Aleria, dalla famiglia Felice, il nove di novembre dell' anno 1417, da Picino e Coralluccia genitori nobilissimi. Essendo Picino in Campoloro, credè aver veduto in sogno un tale, adorno di magnifica veste, il quale a lui diceva: Sorgi o Picino poichè t'è nato un figlio a cui darai il nome di Pietro. Svegliatosi, a queste parole, Picino, e mentre andava fra se stesso nell' animo volgendo qnesta visione, gli venne in mente che aveva lasciata la moglie incinta, e quindi s'avviò alla sna casa, e trovò il neonato davanti alla porta di san Damiano, cni il sacerdote stava per battezzare, ed imporli il nome di Salvatore, siccome bramavalo la madre. Ma Picino fecegli dar quello di Pietro. Undici mesi dopo questo fatto, Picino, ancora in verde età, si morì in Campoloro in casa di Guaracco Soverto suo suocero. Il cadavere di lui fu transportato, da Campoloro in Alesani, da numerosa comitiva di parenti e di

comitantibus veste lugubri ac lacrymis squallidis, multis propinquis, concivibusque. Peractis de more exequiis in Basilicæ Sancti Damiani, Cœmeterio, in sepulcro majorum sepelitur; continuatisque funeribus patris, et trium patruorum et avunculi Petri, divisum est patrimonium in quinque partes; Guglielmucio enim filii quinque fuerunt, ex quibus minor natu tantum vivebat et aberat. Curallucia vero peracto viduitatis tempore, tertio a propinquis locatur marito, Petrus vero in patrimonio cladem maximam accepit; alii enim subripiebant ejus bona, alii prædia revulsis terminis occupabant. Quare cum ipse, qui initia ætatis, id est usque ad septimum annum, domi egit cum sorore, ali vix posset; et cum parce ac duriter vitam ducerent, ut pote qui nihil haberent in cibum nisi castaneas, et in potum aquam, Petrus inquit : *si ego abirem, sufficerent ne castaneæ, Bianchinæ sorori meæ?* Et cum annuissent, contulit se ad Ghilardinum Hortalem suum propinquum, qui misit eum ad oves pascendas, et haud ita multo post ab eodem Ghilardino spoliatur vestimento, quod ei fecerat; et profectus est in Caputcorsum, ubi invenit quosdam nautas, a quibus in Ilvam Insulam trajectus fuit, tractusque brachio per nivem Arigum oppidum non muratum; et erat nudus pedibus cruribusque; non enim per montes præ nivis altitudine humeris eum ferre poterant. Traditur cuidam Calceolario, et cum videretur exhalare animam dolore pedum, quos decoriatos a nive, vepribusque ac

concittadini, in abito lugubre, lacrimosi e mestissimi. Celebrate, come si usa, le esequie nella basilica di san Damiano, venne Picino seppellito nel cimiterio e nella tomba de' suoi antenati. Successero alle paterne esequie le morti di tre zj paterni e materni, e quindi Pietro vide il suo patrimonio dividersi in cinque parti, cinque essendo i figliuoli lasciati da Guglielmuccio, sopravivendo soltanto il minore di tutti, allora assente. Corallnccia, trascorso l'anno vedovile, venne dal parentado per la terza volta maritata, e a Pietro non toccò in retaggio che una incredibile miseria; nsurpando taluni i suoi beni, altri occupando i suoi campi, dopo averne rimossi i termini. Per la qual cosa a lui, il quale fin dall' età d'anni sette vissnto aveva nella paterna casa insieme alla sorella, appena veniva fatto procacciarsi il necessario al proprio sostentamento, e siccome questa povertà eragli di soverchio dura e crudele, non avendo per cibo altro alimento che castagne e acqua, disse alla sorella: « O Bianchina, s'io mi partissi, potresti tu sussistere di sole castagne?» ed avendo ella risposto che sì, Pietro andossene da Ghilardino dell' Ortale, suo propinquo, dal quale venne posto a custodire le pecore; ma non tardò guari che gli vennero tolti gli abiti da Ghilardino donatigli. Dal che successe che Pietro s'avviò pel Capocorso, ove alcuni marinari acconsentirono a condurlo nell' Isola dell' Elba, e quivi presolo a braccio fu portato a Rio, borgo aperto, e valicava a piè nudi quei monti, con la neve sino alle ginocchie, e perchè i marinari non potevano portarlo sulle spalle, lo consegnarono ad un Calzolajo il quale vistolo, quasi morente pel dolore accagionato ai piedi dalla neve e dal-

spinis habebat, mittitur in aquam calidam. Tunc vero spasmo peribat; tandem missus est in aquam frigidam, et ita dolorem sedavit. Imponitur præfectus asino devehenti venam ferri ad littus maris. Haud ita multo post transmisit Plumbinum, in cujus littore inventus fuit à Conrado Erfordiense Germano, quem secutus, ab eo litteras didicit et artes, quibus operando manibus suis posset nutrire se. Perveneruntque Veronam, in qua urbe ad musicam se contulit, quam profecto non ita multo post deserere coactus est; paupertate enim et inopia Conradus adeo circumventus erat, ut deserere Petrum sit coactus: Discessit Petrus ab eo actis gratiis, seminudus, media bruma, ne obolum quidem habens. Mirandulam proficiscitur, in eoque oppido aliquot menses fuit. Inde Venetias doctrinæ causa petiit: inde Anconam, ubi musicam probe didicit. Deinde fugiens malevolorum persecutiones, Ricinum proficiscitur. Angebatur mirum in modum, quia nesciebat qua in civitate natus esset; non enim meminerat nisi nomen Corsicæ, et patris ac familiæ: quare decrevit primo quoque tempore trajicere in Corsicam; et quærere domum paternam. Discessit ergo ex Piceno, pervenitque Cæsenam, à quo oppido profectus est Faventiam, ubi dedit operam grammaticæ, quoad bellum, quod Bartholomæus Colio adversus Florentinos in Flaminia gessit, duravit. Pace composita, cum pestis in scholasticos grassaretur, preceptor petiit Fossombronium, quem Petrus paulo post doctrinæ causa secutus est,

le lacerazioni degli sterpi e dei pruni, fecegli tuffar le gambe nell' acqua bollente, rimedio che mancò farlo morir di spasimo, nè calmossi alquanto il dolore che quando ebbe messe le gambe nell' acqua fredda. A Pietro fu commessa la cura di guidare un asino, per transportar la vena del ferro alla marina, e poco appresso lo inviarono a Piombino sul littorale della qual città incontrò un tal Corrado d'Erfurdt Tedesco, di cui divenne compagno, e dal quale apprese le lettere ed un mestiere onde sussistere mediante il suo lavoro.

Ginnti a Verona, Pietro applicò in questa citta allo studio della musica, ch' egli peraltro fu costretto poco appresso di abbandonare affatto, per la gran miseria nella quale era caduto Corrado, il qnale fu ridotto a separarsi da Pietro. Questi ritirossi, quasi nudo e sempre ringranziando il signore, nel cuor dell' inverno, senza un obolo. Andò alla Mirandola ove fece dimora per parecchi mesi; si condusse indi a Venezia per dar opera allo studio delle lettere; poscia si trasferì in Ancona ove non senza successo imparò la musica; e finalmente, per scampare dalle persecuzioni dei malevoli, si ridussė a Recanati. Angustiavalo oltre ogni dire il pensiero ch' egli ignorava il luogo di sua nascita, rammentando soltanto il nome di Corsica, del padre e della sua famiglia. Per la qual cosa risolvette trasportarsi nella primavera in patria, a fine d'indagare il natio paese. Partitosi dalla Marca d'Ancona, andò a Cesena, indi a Faenza, ove attese allo studio della grammatica per tutto quel tempo che durò la guerra combattuta in Romagna da Bartolomeo Colleoni contro i Fiorentini.

ubi tanta est correptus febri, ut cives putantes eum epidemiæ morbo laborare, ejecerint eum extra oppidum et erat jam serum. Et ipse gratias agens Deo, pedetentim innixus hastæ cœpit ambulare. Inde convalescens, secutus est doctrinæ causa Siculum quemdam, pro quo labores atque gravia pericula perpessus est. Profectus itaque Pisas, transmisit in Corsicam, et sciscitando pervenit ante domum paternam, quem cum Bianchina vidisset: *Frater meus hic est*, inquit, invenitque matrem graviter ægrotantem. Visitatis propinquis, qui erant in Corsica, reversus est in Etruriam, ubi habebat multos etiam sanguine conjunctos; quibus cognitis, reversus est in Corsicam. Et cum in Planariam Insulam prospero vento appulisset, omnes nautæ laborare morbo cœperunt quos Petrus curavit caritative in quadam spelunca; non enim admittebantur in oppidum, verentibus oppidanis morbi contagionem. Post multos dies convalescentibus nautis assumpto Ludovico perito Navarcho, solverunt ex Planaria, et cum jam prope Corsicam essent, maxima maris tempestas exorta est, adeo ut antenna neque elevari in altum, neque deprimi poterat, fracta rotula, qua in summitate mali posita vela et deprimi et elevari possunt. Et cum pars veli et antennæ per mare traherentur, et jamjam periclitarentur, Petrus lacrymavit, non quod exhorresceret mortem, sed mater et sorores venerunt ei in mentem; locaturus enim sorores transmittebat, et matrem aliturus. Quare elevatis oculis ad cœlum vovit; ad

Fermata la pace, perchè molti scolari erano morti per la peste, il precettore ricoverò a Fossombrone, ove poco dopo venne raggiunto da Pietro bramoso di continuare i suoi studi, ma quivi gli sopragiunse una febbre così violenta, che quei cittadini, presumendolo attaccato dal contagio, lo discacciarono dalla loro città all' imbrunir della notte.

Pietro, rese grazie a Dio, e appoggiatosi all' asta, lentamente si avviò. Indi ristabilitosi seguitò, per amor dello studio, un Siciliano, a cagione del quale ebbe a soffrire travagli grandissimi.

Giunto a Pisa, indi in Corsica, con incessanti domande gli riuscì pervenire alla casa paterna, ove s'incontrò in Bianchina che alla vista di lui esclamò: Questi è il mio fratello! trovò pure la madre afflitta da gravissimo morbo. Visitati i parenti di Corsica, ritornossene in Toscana, ove stavano a dimora parecchi altri ch' ei bramava conoscere, indi di bel nuovo ripatriava, quando avendo il naviglio con prospero vento approdato all' isola della Pianosa, i marinari si lasciarono prendere dal contagio, e Pietro non mancò prenderne pietosa cura in una grotta, poichè gli abitatori di quest' Isola non aveano acconsentito riceverli nella terra per temenza che quivi la contagione si dilatasse.

Ristabiliti gli ammalati, a capo di molti giorni, e preso con esso loro un tal Lodovico, perito nocchiero, salparono dalla Pianosa e mentre erano a prossimità della Corsica, venne il mare turbato da tempesta tanto procellosa, che nè si poteva levare nè abbassare l'antenna, e che, per essersi rotta la ruotola, la vela, posta in cima all' albero, veniva enfiata e depressa dal vento,

gubernaculum currit navigiumque rexit, strepentibus imbribus, procellisque sevientibus. Et tandem servatus, voto persoluto, Campolorum profectus est, ubi habitavit in domo avi materni, et a Guglielmo Hortali præficitur curæ animarum Sancti Andreæ. Erat enim Petrus jam sacerdos factus. Et aperuit ludnm litterarum. Inde uterinam primo quæ erat major natu, deinde germanam sorores locavit; contraxitque grande æs alienum in numerandis dotibus. Quod cum aliqni invidi audiissent (invidebant enim ei, quod tam cito, et quod probis adolescentibus suas sorores locasset, et quod maxime plebi acceptus esset) dente canino eum in publico rodebant, et in angulis detrahebant; dicentes: *Unus puer duas locavit sorores vix patria visa: audiemus eum prope diem evertisse solum, contracto œre alieno: fuga solvet œs alienum creditoribus suis pro suis debitis.*

At Petrus cum multæ inimicitiæ essent in patria, multæque discordiæ, ac seditiones, dabat operam, ut pacem concordiamque inter concives componeret. Nonnulli etiam positis ejus rogatu armis, ad hominem controversias suas litesque deferebant,

e siccome parte di essa e dell' antenna strascinava sul mare, poco mancò che non fossero sommersi. In tanto periglio Pietro non ebbe forza rattener le lacrime, non già per l'orrore che inspira la morte, ma perchè avea rivolto il pensiero alla madre, alle sorelle appresso alle quali egli rendevasi per collocare lè une e per sostentare la genitrice.

Finalmente levando gli occhi al cielo, fece un voto, slanciossi al timone e governò la barca, reggendo alla violenza della pioggia ed al furore della procella. Condotto a salvamento il naviglio, Pietro sciolse il voto, poi s'avviò per Campoloro ove fece dimora in casa dell' avo suo materno. Ivi venne preposto alla cura dell' anime di sant' Andrea, da Guglielmo dall' Ortale; era già ordinato sacerdote. Aperse dunque quivi una scuola, indi accasò una sorella uterina, delle altre maggiore per età, poscia la sorella germana, e per dotarle contrasse debiti considerabili. La qual cosa udita da taluni che per invidia di mala voglia vedevano ch' egli, in così breve spazio di tempo, avesse riuscito a maritar le sorelle a giovani onorati, e che inoltre fosse tanto accetto alla plebe, fecero in sorte ch' egli venisse da loro lacerato in pubblico e occultamente calunniato, soggiungendo : questo giovinetto appena giunto in patria ha maritate due sorelle; adesso rimane a sentire che un bel giorno sia partito per terra ferma senza satisfare ai suoi debiti, e altro pagamento non riceveranno i creditori che questa sua fuga.

Ma Pietro testimonio delle infinite inimicizie che la sua patria desolavano, e che gravissimi disordini partorivano, si studiava ristabilir la quiete e la concordia tra cittadini, ed ottenne che alcuni ad ins-

ejusdemque sententiæ parebant. Ob hæc autem merita contraxit majorem invidiam; et cum ferme omnis Campolori civitas Guiglani (ita loco nomen est) consereret manus, et magna cædes instaret, quippe quia tela undique volabant, furentibus inimicis ac factiosis, ipse arrepto scuto, ut prælium dirimeret, infert se inter tela volantia. Intercursu cujus inter acies duas certamen erat jam sedatum, cum ecce aliqui integri ex superiore parte clamore renovato commovent aciem, et in inferiores prælio redintegrato impetum faciunt. Et jamjam secta inferior impingebatur, et ipse diremens acies, caput lapide ictus fuit, adeo ut oborta caligo dudum oculos oppresserit. At prælium ocyus dirimitur, omnesque abeunt; et Faticius Casellæ medicus, qui nulla affinitate Petro erat conjunctus, non potuit persuaderi, ut mercedem, offerente Petro, acciperet de curatione. Haud ita multo post domus Presbyteri Francisci, ab inimicis et factiosis oppugnabatur. Petrus vero trepidantibus, qui erant in domo, eis subsidio fuit, frendentibus adversariis, ac Petro minitantibus. Et Chiatrenses, et Petricagienses principes factionum, Albini Igilii, qui Hortalium factionis erat, nihil tale metuentis ædes occupant, direptis bonis, ac imposito præsidio. In templum Divi Andreæ armati, facto sacrificio, irruunt, oblationis portionem, quæ ad Hortales deferebatur, rapiunt; invito Petro, cui subsidio nemo fuit; qui etiam omnium ope destitutus, tuens Hortalium rem atque honorem, in maximo fuit periculo.

tanza di lui posassero l'armi e rimettessero la decisione delle loro contenzioni ad un arbitro alla cui sentenza si sottomettevano. Ma questi meriti non giovarono che ad accrescere le invidie.

Quasi tutta le pieve di Campoloro, era venuta alle mani in un luogo detto Gugliani, già si temeva che succedessero molte morti, perchè da ogni parte si scagliavano dardi dai furibondi nemici e dagli aderenti loro; Pietro allora, difeso da un bracciale, per dividere i combattenti, si gettò in mezzo alle saette che in ogni direzione fendevano l'aëre, e gli rinscì por fine al conflitto. Quand' ecco sopragiungere uomini freschi dall' altura, che gettando gridi rinnovarono la mischia, e che fecero impeto contro la gente avversa posta in lnogo meno eminente. Già la fazione meno numerosa stava per cedere, quando Pietro inteso a partirli venne percosso in capo da un sasso, e n'ebbe per gran pezza la vista ottenebrata. Cessò tantosto il combattimento, e ognuno andossene per la sua via.

Faticio delle Caselle, medico, non stretto a Pietro per vincolo di parentado, mai consentì a ricevere, a malgrado delle instanze di lui, quella mercede che dovuta era alle sue cure.

Poco appresso fu dato l'assalto alla casa del sacerdote Francesco, tanto dai suoi nemici che dagli aderenti loro; e Pietro corse in ajnto degli assediati, che in gran timore erano, e ciò ad onta degli oltraggi e delle minaccie degli avversarj.

I capi delle fazioni di Chiatra e del Petricaggio alla sprovvista occnparono le case di Albino Igilo della setta dell' Ortale, devastarono i suoi beni, e vi posero guardie. Poi gettatisi in armi nella chiesa di sant' An-

Fuit hoc pridie calendas Decembris, quo die celebratur festum Sancti Andreæ.

Eodem die Chiatrenses et Petricagienses Petrum accersivere, quem pacifice alloquuti sunt, se ei nummos daturos ad sacerdotium Sancti Andreæ, quod Hortales possidebant, impetrandum, ac eum defensuros adversus Hortalium vim, dummodo velit sequi partes suas. Ad hæc Petrus respondit, se non sequi Hortalium partes, quod sint de numero factiosorum, sed amare eos, quod sint ejus propinqui; se destinasse potius mori, quam Hortales deserere. Johanninellus Petricagiensis inquit : *Macte animo, adolescens, utinam tales haberem viros, qui meas sequerentur partes.* At Hortales sibi timentes Oserum muniunt, facta turri in vertice. Est enim Oserum petra, in sublime fastigium crescit, sed maxime modo erecta est, cujus ima spaciosa sunt; altiora in arctius coeunt; summa in acutum cacumen exsurgunt. Ea in vertice habet aquæ fontem. Petræ altitudo ingens, in qua una tantum ex parte pervius aditus, atque is satis angustus patet : neque audebant Hortales in Campolorum descendere. Et solus Petrus ex Campoloro Oserum ad eos, intempesta tamen nocte, per loca amota a via, maximo cum periculo ascendebat; portans modo clavos,

drea, dopo la celebrazione dei divini ufficj, rapirono parte delle oblazioni appartenenti agli Ortalesi, non curando le preghiere di Pietro, cui niuno sovenne, e che privo d'ajuto, per difendere da se solo le cose e l'onore della fazion dell' Ortale, corse gravissimo pericolo. Tutto ciò accadde il 30 Novembre dì della festa di sant' Andrea.

Nel medesimo giorno i Chiatresi e quei del Petricaggio si avvicinarono a Pietro, e con buone parole gli dissero, che gli avrebbero somministrati denari per impetrar la cura di sant' Andrea posseduta dagli Ortalesi; che avrebberlo difeso dalle violenze loro, a condizione peraltro che parteggierebbe per essi: alle quali proposte Pietro rispose ch' egli non favoreggiava gli Ortalesi, perchè anch' essi erano faziosi, ma che amavali per vincolo di parentela, e che saprebbe incontrar la morte anzichè abbandonarli.

Giovanninello del Petricaggio esclamò allora: « Fa core o Giovinetto; e volesse Iddio che uomini simili a te seguissero la mia parte! »

Ma gli Ortalesi temendo per le vite loro, si affortificarono in Osero, innalzando una torre sul giogo di questo monte. Osero è una rupe di smisurata altezza, molto erta, con falde assai spaziose; la parte superiore va insensibilmente decrescendo, e la vetta forma un angolo molto acuto. Sopra questa sommità trovasi una sorgente. Si perviene alla suprema punta di questo macigno soltanto per una via molto ardua ed angusta. Nè gli Ortalesi ardivano scendere in Campoloro. Pietro era dunque il solo che, a mezza notte, e per sentieri remoti, non senza correre grave pericolo, ascendesse da Campoloro a Osero, seco portando ora chiovi, talvolta se-

modo seras, vectesqde, et alia ferramenta, quæ illi ædificio usui erant. Et impetravit fidem publicam a Jacobo tertio Plumbini Principe, Hortalibus; desperabant enim omnino se posse consistere in patria; et Petrus eos enixe juvebat quibuscumque rebus poterat. Lapides etiam fabris murariis turrim eam facientibus subministravit: lapides enim per manus necessario tradebantur. Et Vinciguerella Rocha cismontes venit, inhibiturus tot mala, totque facinora, quæ ubique locorum perpetrabantur. Soli Bonifacienses Magistratus eligebant, et nulla intestina seditio apud eos orta; cæteris civitatibus mnlta domesticæ seditionis mala erant. Sequebantur Vinciguerellam nobiles et plebeji pacem cupientes, ad sex hominum millia; qui nbique excipiebantur, et discordias componebat. Post cujus discessum tam libere vagandi, latrociniorumque faciendorum facultatem perditi homines habebant quam antea; et quas Vinciguerella discordias civiles e medio sustulerat, eas in integrum nonnulli pravitate ingenii restituere annixi sunt, et ubique bella civilia intestina restaurari. Nam non ex acie, atque aperto Marte, ordine, et legibus, pugnas obibant; sed tumultuario milite utentibus, nunc irrnendo, nunc fugiendo, egregie prælia conserebant. Sic multis utrinque illatis, multis acceptis cladibus, aliqui dintino bello fessi pacem componebant, multi solum vertebant. Concordia deinde facta inter Hortales et Chiatrenses, Guglielmus Hortalis dixit Petro, ut traderet claves Sancti Andreæ

ghe, pali e altri ferramenti necessarj all' edificazione della torre. Ottenne inoltre, a benefizio degli Ortalesi, da Giacomo III di Piombino, la solenne promessa di ricettarli, poichè affatto disperavano potersi mantenere in patria. E Pietro, per quanto poteva più, studiavasi giovarli, anche somministrando loro pietre che venivano necessariamente portate a mano.

In questi tempi, e onde por freno a tante calamità e ai delitti che in ogni parte dell' Isola si commettevano, giunse d'oltre monti Vinciguerella della Rocca. Erano tutti i Corsi e le città loro, eccetti i Bonifazini i quali i loro magistrati eleggevano e vivevano in riposo, pertnrbati da intestine discordie, quindi eransi congiunti a Vinciguerella tutti i nobili e popolari, cupidi di quiete, grossi di circa sei mila uomini, i quali venivano dovunque benignamente accolti, e componevano le paci. Ma dopo la loro partita, i perversi ricominciavano, come per il passato, a liberamente errare e a commettere ladronecci, e in qnei luoghi ove Vinciguerella avea sedate le inimicizie, alcuni malvaggi s'ingegnavano riaccenderle ad accagionare domestiche dissensioni. Nè con eserciti, in campo aperto ordinatamente, a norma delle leggi della guerra si affrontavano, ma bensì con gente tumultuaria e raccogliticcia, talora irrompendo, talora fuggendo fierarament e si veniva a conflitto (1). Per tal modo, con molte morti per amendue le parti, stracchi gli uni per qnesti incessanti moti ritornavano in pace e altri in terra ferma ricoveravano.

In segnito, conclusi gli accordi tra gli Ortalesi e i

(1) Vedi la *Stor. di Cors.* del Filippini, t. iii, l. iv, p. 10.

presbytero Bandino, qui plurimum valebat auctoritate et gratia et divitiis apud Hortales. At Georgius Cotones expostulatus est, quod Guglielmus ejiceret Petrum in gratiam invidorum, sine ulla causa; cujus opera etiam claves restituuntur Petro. At invidia æmulatioque in dies crescebat in Petrum, quod dissolvisset omne æs alienum satisfecissetque omnibus creditoribus, adeo ut ne obolum quidem ulli deberet: quæritabant ergo viam, qua possent eum dejicere. Gonnara cupiebat aperire ludum Campolori: quare Petrus a Guglielmo rogatus illum in socium scholæ suscepit hac lege, ut uterque scholasticos doceret, mercedem vero pari portione dividerent inter se. Et si unquam ulla discordia inter eos oriretur, Guglielmum compositorem, et judicem arbitrumque delegerunt: et ita aliquot menses fuerunt simul. Sed cum tempus mercedis exigendæ appropinquaret, Gonnara non desistebat uti dolis, neque pacta servabat; et Petrus conquestus est de Gonnara apud Guglielmum, qui non solum negavit se redditurum jus ei, sed insuper petiit claves Sancti Andreæ. Petrus vero videns benefacta sua nihil profuisse, et se circumventum esse dolis invidorum, libentissime claves illi tradidit; paransque discessum edixit, ut si cui deberet quicquam, veniret ad se quia paratus esset persolvere omnibus. Quod dictum invidi et obtrectatores egerrime tulerunt.

Accepta igitur à matre benedictione, cui commea-

Chiatresi, Guglielmo dall' Ortale disse a Pietro, ch'era mestieri consegnar le chiavi di sant' Andrea al sacerdote Bandino, riputatissimo appresso la sua fazione per credito, per favore e per richezze. Ma Giorgio dal Cotone, domandato avendo a Guglielmo perchè discacciava Pietro senza cagione alcuna, e soltanto per far cosa aggradevole agli invidi, vennero a Pietro restituite le chiavi, e ciò tanto per le parole che per l'opera di Giorgio.

Intanto l'invidia non mancava di crescere di continuo, insieme alla gelosia, e ciò accadeva perchè Pietro aveva soddisfatti i debiti contratti coi suoi creditori, in modo che neppur di un obolo andava più debitore, e quindi i suoi nemici andavano indagando come cacciarselo di mezzo. Un tal Gonnara desiderava aprire una scuola in Campoloro; per la qual cosa Pietro, a richiesta di Guglielmo dall' Ortale, preselo per compagno, a patto che l'uno e l'altro insegnerebbero agli scolari, e che egualmente tra loro si dividerebbe la mercede; che inoltre quando che sorgesse tra di essi discrepanza, Guglielmo sarebbe eletto mediatore e arbitro della contesa. Vissero dunque insieme per alcuni mesi, ma appropinquandosi l'epoca in cui doveva riscuotere l'emolumento, Gonnara, ricorrendo alla frode, violò i patti. Per la qual cosa Pietro fece querela di lui con Guglielmo, il quale non contento di negargli la dovuta giustizia, trascorse perfino a ridomandargli le chiavi di sant' Andrea.

Avvedutosi Pietro che nessun bene per lui partorito avevano i suoi beneficj, e che invece pericolava a cagione delle insidie tesegli dagli invidi, molto volontieri si rassegnò a consegnar le chiavi all' Ortale, e siccome paravasi a partirsi dall' Isola, fece a sapere che

tum ad abundantem alitum, in annum reliquit, amplexisque omnibus, fidens animi, non exacta mercede scholasticorum, non reditu sacerdotii præsentis anni, abiit. Post Petri discessum mater Guglielmo inquit : *Quid tibi fecit filius meus? Cur dejecisti eum?* Et ille : *Si quicquam dixisset mihi, restituissem ei claves.* Strenna vero homo simplex ac rectus, qui quoad vixit, Guglielmo semper adversatus est, appellans eum impiissimum atque ingratissimum dixit : *Potuisti tu adolescentulum innocentissimum pellere, ejicere, exterminare, projicere? Quod si causa tua in maxima pericula non incidisset ac damna; neque pro te aliquid unquam egisset, benefacta tamen Picini patris sui erga patrem tuum* (erant enim propinqui) *domumque tuam, sublevare eum debebant. Sed nullum ab eo amoris, nullum studii, nullum pietatis officium tibi unquam defuit. Ipse inimicitias potentum pro te appetivit. Ipse suum sæpe corpus et vitam objecit armis tuorum inimicorum. Ipse bona fortunasque suas in communem tuorum utilitatem contulit. Tu vero istam ei retulisti gratiam?* At Petrus a Brando trajecturus in Etruriam solvit; sed atrox vis tempestatis aborta in metum omnes adduxit. Cum autem ad Caprariam, quam Græci Ægilon dixere, applicuissent, stetissentque ibi, dum reliquum tempus exsæviret, fames eos cœpit urgere. Nemo erat in numero trium et triginta vectorum, qui haberet panem, præter ipsum Petrum, qui totum suum panem æqualiter omnibus sine pretio

se alcuno eravi a cui andasse di qualche cosa debitore, si facesse pure avanti, essendo egli pronto a satisfare ognuno. Parole che gli invidi e i detrattori di lui di mal animo tollerarono.

Impetrata la materna benedizione, lasciati alla madre viveri sufficienti al suo sostentamento, almeno per un intero anno, preso commiato con abbracciamenti da tutte le persone, con fiducia, senza avere riscossa la mercè dovutagli dagli scolari, nè la rendita annuale della cappellania, si pose in viaggio. Dopo la di lui partenza la madre disse a Guglielmo: « Che t'ha mai fatto il figliuol mio? Perchè l'hai discacciato? » E Guglielmo rispose: « Io gli avrei ben restituite le chiavi se me ne avesse fatta la benchè minima preghiera. » Ma Strenna, uomo semplice ed onesto, il quale, stante la vita sua, dimostrossi sempre avverso a Guglielmo, appellandolo uomo molto empio ed ingrato: Dissegli: Hai dunque avuto tant' animo da respingere, discacciare, ridurre agli estremi, prostrare in somma quell' innocente giovinetto? Anche quando egli per te non avesse incontrati pericoli grandi e danni, anche quando egli nulla operato avesse in tuo benefizio, pur nondimeno i favori compartiti a te e alla tua casa dal suo padre Picino, col quale avevi parentado, avrebber dovuto acquistargli grazia appresso te. Ma anche lui mai ha mancato dimostrartisi devoto con atti d'amore, di compiacenza, di pietà. Egli si è per te esposto all' inimistà de' potenti; per te ha messo in pericolo la vita, esponendola all' armi de' tuoi nemici. E a vantaggio dei tuoi ha offerti i suoi beni ed ogni sua fortuna. È questa la ricompensa che tu gli serbavi? »

Pietro, per la via di Brando, alla volta della Toscana

impertivit. Sedata tempestate, ecce navis piratarum obsedit portus fauces : quare coguntur disponere custodias, ne prædones maritimi raperent celocem subductam. Postremo ad id ventum inopiæ est, ut omne herbarum radicumque genus inter saxa eruerent, ac manderent, negantibus oppidanis se vendituros quicquam, quod possent comedere : malunt enim sua piratis vendere, quam aliis. Sed Petro deprecatore tandem vendiderunt cis panes ordeaceos. Inde elapsi tenuerunt Volaterranum littus, persequentibus eos piratis. A Vadis perveniunt Viterbum, ubi facta societate cum quodam, Romam versus iter arripiunt. Petrus vero arte delusum se esse cognovit; nam ille accepta ejus clamyde ac subuculis, et aliis rebus, pollicens se ea vehere equo, super quem sedebat, paulo post cum paulum anteiret (et erat jam serum) aufugit. Haud ita multo post in agro Tudertino incidit in latrones, e manibus quorum celeri cursu clapsus est, etsi septem latrones eum persecuti sunt. Præcipua pedum pernicitas inerat ei, fuitque victor cursu omnium ætatis suæ.

Interea Corsi bello civili, conficiebant se : nam ubique ex veteribus discordiis motus erant. Et Ja-

s' incamminava, ma sopragiunse una pericolosa tempesta che gli empì tutti di spavento. Ricoverarono quindi all'Isola di Caprara, chiamata Eghilon dagli antichi, e quivi facevano dimora nell' aspettativa di vento propizio, quando incominciarono a scarseggiar di viveri, nessuno, tra i trenta tre passeggieri, avendo pane, tranne Pietro il quale divise con i compagni egualmente quello che seco portato aveva.

Calmata la tempesta, sopragiunse una nave di pirati che si pose alla bocca del porto, il che li costrinse a star sulle guardie affinchè quei malandrini non s'impadronissero del brigantino tirato a terra. In seguito si videro dalla fame ridotti a tale estremità, ch' eran costretti a raccogliere, per quelle scogliare, erbe d'ogni specie e piante, e a cibarsene, ricusando gli abitatori della Terra vender loro viveri d'alcun genere, preferendo provvederne i pirati.

Ma finalmente commossi dalle preghiere di Pietro acconsentirono a fargli vendita di pochi pani d'orzo.

Fuggiti poscia da questo porto, approdammo al lido di Volterra, sempre inseguiti dai pirati, da Vada, Pietro andossene a Viterbo, ove, accompagnatosi con un tale, s'avviò per Roma. Tuttavia si accorse ben tosto che ingannato si era, poichè il compagno presa la sua clamide e le camicie con altre sue robbe, con promessa di portarle sul suo cavallo poco appresso andando avanti nella notte disparve. Poscia Pietro cadde tra le mani dei ladri nell' agro di Todi, e a stento si salvò velocemente prendendo a fuggire, tuttochè sette di quei malandrini gli andassero dietro. Era speditissimo di piè, ed in ogni età vinse sempre alla corsa.

In questo mezzo i Corsi con civili discordie si ster-

cobus Gentilis et Petrus Andreas fratres comparato suorum popularium exercitu, Vinciguerræ eorum propinquo (nam de Principatu et de finibus contendebant) bellum indixerunt. Herbam longam oppidum obsidione cinxerunt, acriterque oppugnaverunt. At Vinciguerra misit ad Baptistam Mare triremium Genuensium maris præsidii præfectum imploratum subsidium, qui noctu copias exposuit ad Localusardum, in rupe supra oppidum ignem accendit; quo viso (ita enim convenerant) eruptio ex oppido, et impetus in castra fit. Et Genuenses maximo sublato clamore castra a tergo ferro et igni adoriuntur. Et trepidatio quidem quanta necesse erat, nocturno pavore, orta est. Multi in ipsis cubiculis semisomnes, multi in præcipiti fuga ruentes super alios, in angustis capti, atque saucii sunt. Tantus primo terror nocturno tumultu ad omnes Brandi Vicos est allatus, ut suos, qui in castris erant, oppressos putaverint. Et clamor index expugnatæ civitatis est exauditus. Omnia variis terrentium ac paventium vocibus, mixto mulierum ac puerorum ploratu. At Petrus Andreas ductor veteranus, et Jacobus, sumptis propere armis, suos adhortantur: Templa, patria, atque parentes, quicquid civium domi, quicquid in exercitu sit in illorum tunc armis esse aiebant. Jam penetraverant ad media usque castra victores hostes; et Jacobus oppidanis sese objecit, Petrus Andreas, Genuensibus, suis dicens: *Vultis ne viri ab istis piratis capi? Et ad illud remigandi horridum servitium trahi? Aut ve-*

minavano, ed in ogni luogo gli antichi odj partorivano perturbazioni. Giacomo de' Gentili e il suo fratello Pier Andrea, con un esercito de' loro popolani, mossero guerra a Vinciguerra loro congiunto, con il quale erano in contesa per lo stato, e per i confini di esso. Strinsero dunque il castello d'Erbalunga e gagliardamente l'oppugnavano. Vinciguerra mandò allora per ajuto appresso Battista da Mare, capitano delle galere genovesi proposte a custodia di quei mari, e questi di notte tempo sbarcò le sue genti a Localusardo, accese fuochi sulla rupe proeminente al castello, al qual segnale come s'era convenuto, gli assediati sboccarono, investirono il campo nemico, nel mentre che i Genovesi con strepitose grida, a ferro e fuoco, lo prendevano alle spalle. Siccome preveduto avevano nacque da questo terrore notturno un grandissimo spavento, e le genti di Giacomo, chi ancor sonnacchioso nel suo letto, chi con precipitosa fuga sopra i compagni gettandosi, per quei luoghi angusti, vennero prese ad ammazzate. E fù sì grande la costernazione partorita, da quel notturno tumulto, nei villaggi di Brando, che universalmente si temeva che tutto il campo fosse stato messo a morte. Finalmente scoppiò dalla terra espugnata un romoreggiamento confuso a voci di terrore e di spavento, e a lamenti di donne e di fanciulli; ma Pier Andrea perito capitano, e Giacomo presero in un subito le armi, ed esortavano i loro seguaci a resistere, dicendo: Le chiese, la patria, i parenti, ogni cosa insomma incasa o nel campo dipendere dall' armi loro. Già il vincitore erasi innoltrato insino alla metà degli accampamenti, Giacomo ostò dunque ai Terrazzani, e Pier Andrea ai Genovesi, in queste parole prorom-

luti pecora vilia hac nocte trucidari? Venite meeum; liberemus nostros, jam per errorem captos. His adhortantis vocibus, cuneo facto, in hostes ruunt. Jam pugna adæquata erat illucescente die; jam Brandenses audita inclamatione undiqué armati, castris subsidio adveniebant, cum præfectus classis receptui cecinit, et ducentis captivis tractis ad classem revertitur. Nec diuturnum victoriæ gaudium fuit; turrim namque Lavasinæ oppugnare adoritur; et cum propugnatores mirabili fortitudine turrim seque defenderent, præfectus suos increpitans, e trireme descendit, ferro et igni turrim aggreditur. At magno lapide in caput graviter ictum sui attollunt, reficiuntque, et in triremem portant, atque in portum Cardum dissoluta obsidione navigaut. At Jacobus et Petrus Andreas ei par pari retulerunt; miserunt enim, qui de captivorum redemptione agerent. Deinde nocte quæ secuta est eum diem, quadringentos mittunt viros captivorum propinquos. Hi subsidunt in littore prope portum; et cum dies adventaret neque omnes inter vepres possent se occultare, multi inter saxa in mari parum eminentia usque ad os se submergebant: tanta erat eis suos ulciscendi aviditas. Orto sole aliquot ex Brando ad classem veniunt, dicentes se velle redimere suos propinquos; et ad quinquaginta hostem ad pugnam elicere jussi, missi fuerunt. Ubi omnis multitudo se effudisset, graviusque jam certamen esset, quam ut facile sustineri posset, cederent paulatim, tegentibus saxis et vepribus, qui

pendo: « Cittadini! e acconsentireste cadere in mano di questi pirati? Esser tratti all' orrenda servitù del remigare? O a farvi come vil gregge trucidare? Seguitemi e liberiamo i compagni fatti prigioni per sorpresa. » Dopo queste esortazioni, ordinate le sue genti in guisa d'un cuneo, investì il nemico, e sul far del giorno, la fortuna della battaglia per nessuna parte inclinava. Intanto i Brandinchi uditi i gridi, da ogni lato in armi concorrevano a rinforzo del campo, per la qual cosa il capitano genovese fece suonare a raccolta, e con duecento prigioni ritornossene alle navi. Nè durò molto l'allegrezza per la riportata vittoria, imperocchè la torre di Lavasina venne assaltata, e perchè coloro che vi stavano dentro fieramente difendevano se, e la torre, il capitano, prorompendo in rimproveri contro le sue genti scese dalla galera e prese a batterla a ferro e fuoco. Ma essendo stato colpito in capo da un sasso enorme e poscia preso e sovvenuto dai suoi, che alle galere lo portarono, venne sciolta l'ossidione e alla volta di porto Cardo si diressero. Giacomo e Pier Andrea ugualmente, e nel modo istesso, che i nemici, si comportarono, poichè mandarono coloro che del riscatto dei prigioni dovevano trattare. Di poi, stante la notte susseguente, fecero marciare in armi quattrocento parenti dei prigioni, i quali soffermaronsi al lido propinquo al porto, e all' aurora, perchè tutti tra i cespugli non si potevano celare, molti negli scogli, che compariscono appena sull'onda, si nascosero, tuffandosi insino alla bocca; tanta era la cupidigia che avevano di vendicarsi. Allo spuntar del sole, alcuni Brandinchi andarono ove trovavasi la flotta, facendo intendere che bramavano riscattare i loro congiunti. Ad altri cinquan-

opportune circa littus positi erant. Hi e Belgoderio, venire simulabant ; et priusquam perficeretur, per altercationem nondum omni auro appenso interveniunt. Prohibent Brandenses redimi, auferrique aurum de medio ; et Genuenses submoveri, triremesque conscendere jubent. Cum illi renitentes pactos dicerent sese, Corsi eos pulsant, vinciuntque ; in triremes saxa et spicula intorquent, probra ingerunt ; et ex composito nunc timentis modo, nunc lacessentis, ipsis obambulabant triremibus, aut cedebant. Cum timoris simulati spe audaciam hosti facerent ad insequendum temere eliciebant, Genuenses hostium paucitate contempta, e triremibus quisque desiliunt. Postremo cum omnes adessent, sustinere ultra nequivere ; non tamen effusa fuga sed cedendo sensim impetum eorum excipiebant, donec ad Divi Nicolaï ædem traxerunt. Inde exorti Brandenses, hostes a tergo invadunt ; et illi qui sensim cedebant, vertunt se subito, et in pugnam redeunt. Genuenses cum nulla fugæ spes eis esset, traditis armis dediderunt sese. Ita eadem hora captivorum permutatio facta est.

At Vinciguerra suis opibus diffidens, Petrum

ta, pure da Brando venne commesso appiccar la zuffa col nemico, e fu a tutti ordinato che quando la moltitudine si sarebbe fatta avanti, e quando più ardcrebbe la battaglia, e si potesse quindi presumere che i nemici più non potessero sostener quell' urto, lentamente si ritirassero, ove era la gente imboscata tra gli scogli ed i cespugli che opportunamente intorno a quel lido si era nascosta.

Fecero dunque mostra costoro di scendere da Belgodere, e prima che fosse concluso il mercato, avendo un altercazione impedito che si numerasse il denaro, intervennero, inibirono ai Brandinchi d'effettuare il riscatto, e comandarono si togliesse di mezzo la somma da pagarsi ingiungendo inoltre ai Genovesi di ritirarsi alle loro galere. Ma costoro tenendo a vile simili minaccie, insistettero per l'esecuzione del trattato, per la qual cosa i Corsi li urtarono ed assalirono con sassi e dardi lanciati contra le galere e con oltraggi li provocavano. Poscia ad un tratto, e non senza cagione, e talvolta simulando temenza talvolta come si usa chi assale, o si avvicinavano o si allontanavano dalle galere. Animati i nemici dalla speranza suscitata da quel finto timore, temerariamente corsero ad inseguirli, e stante il picciol numero de' nemici ostanti, scesero dalle galere, e vennero a terra.

I Corsi cedèttero all' urto non già prendendo apertamente la fuga, ma bensì lentamente retrocedendo, sostenevano quell' impeto, insino a che riuscì loro trarre i nemici alla cappella di san Nicolò. Allora i Brandinchi che stavano in agguato, uscendo improvvisamente, presero i nemici alle s palle, e quei che con lentezza cedevano, volto in un subito il viso, rin-

Paulum suum filium ad Jacobum tertium Appianum Plumbini Principem mittit, cui oppidum dono daret, potius quam in hostium deveniret potestatem. Plumbini Princeps accepto oppido, eo validum cum commeatu præsidium propere mittit. Plumbinenses postquam arcem oppidumque in potestate habuerunt, crebris eruptionibus, magna hostibus intulerunt damna. Hostes vero cum fame laborarent, incensis castris, obsidionem dissolvere. Ea nocte, quæ diem insequuta est, navis oneraria, quæ a Plumbini Principe cum commeatu, armis et militibus, Herbamlongam missa fuerat, cum ignem ex alto conspexissent, substitit, neque ausi sunt ad Herbamlongam appellere; putabant enim oppidum esse expugnatum, eumque ignem lætitiæ gratia, ut fit, accensum. Postero die Jacobus Gentilis errorem hostium conjectans, misit, qui navem expugnarent. Haud ita multo post Petrus Andreas habita prius fide publica Plumbinum transmisit; compositaque pace, ablata captivosque hinc inde restituerunt; Plumbinique Princeps Vinciguerræ et filiis, stipendium, quo honeste viverent, constituit.

At Petrus, cum fuisset annum integrum apud Severium, a quo præpositus fuit curæ animarum ad Castellum novum, Plebatus Sextini Ferentanæ Diœcesis, anxius de matre, cui aurum miserat,

novarono il conflitto. I Genovesi vedendo che invano tenterebbero salvarsi con la fuga, gettarono le armi, e si resero a discrezione, e venne concluso ed effettuato il cambio de' prigioni.

Vinciguerra poco nelle sue forze confidando, inviò il suo figliuolo Pietro Paolo a Giacomo III, principe di Piombino, con facoltà di conferire in dono a questo principe, il possedimento d'Erbalunga, anzichè vederla in mano del nemico. Giacomo accettò l'offerta, e vi mandò tantosto vettovaglie e un forte presidio. Alloggiatisi nel castello i Piombinesi, con frequenti sortite grandemente danneggiarono i nemici, i quali finalmente ridotti agli estremi, per la carestia messo fuoco agli accampamenti sciolsero l'assedio.

Nella notte appresso avendo una nave oneraria spedita dal principe con provvigioni e soldatesche in Erbalunga, scoperto dall' alto mare segnali di fuoco, si fermò, nè avvicinossi al lido, nel sospetto che la terra fosse stata espugnata, e che come, si usa, quei fuochi fossero stati accesi per festeggiare la vittoria. L'indomani Giacomo de' Gentili, presumendo l'errore in cui doveano esser caduti i nemici, ordinò che si dasse l'assalto alla nave. Ma poco dopo Pier Andrea, già certo del pubblico consentimento, si trasferì a Piombino, e quivi venne conclusa la pace, e le parti si restituirono vicendevolmente le robbe tolte e i prigioni, e il principe poi accordò a Vinciguerra e ai suoi figliuoli, stipendio onde potessero onoratamente sussistere.

Pietro, dopo aver fatto dimora per un anno appresso Severio dal quale era stato proposto alla cura delle anime di Castelnuovo nella plebania di Sestino diocesi di Ferento, inquieto per la madre, a cui spedito

aveva qualche poco di denari, e stimando potersi finalmente vivere in patria, onde sostentar la genitrice; e avendo avuto inoltre intelligenza che la chiesa di sant' Antonio di Campoloro era posseduta da Antonetto e dal di lui fratello senza diritto, perchè profani, cioè a dire secolari. Si partì dunque da Castelnuovo universalmente ben voluto, ed impetrato il benefizio di sant' Antonio, andossene in Campoloro e quivi chiamò in giustizia Antonetto e il di lui fratello. Da principio Pietro incontrò l'assenso di tutti intorno al suo litigio essendo molto più conforme all' equità che le chiese venissero amministrate dai sacerdoti anzichè dai laici. E non avendo nè Antonetto nè il fratello prodotto in giudizio titolo alcuno, allegando soltanto che il padre loro in prima, e poscia essi medesimi, con le mogli e i figliuoli, avevano per parecchi anni goduto di questa Capellania; ed ottenuto avendo dal giudice che per alcun tempo soprasedesse a statuire divisarono difendersi, non già con ragioni ma mediante la violenza e l'armi. Tuttavia siccome sapevano che Pietro e per la nobiltà della casa e per il numero dei parenti, di gran pezza li superava, guadagnarono alle lor mire con promesse, e credo con denari, Bondiuccio da Chiatra, capo di fazione, uomo molto autorevole per parentadi, per clientele e per aderenze. Venuto il giorno in cui doveva esser resa la sentenza, Bondiuccio, con un banda d'armati, empì la casa del giusdicente di minaccie e di strepito d'armi, dichiarando assumere in vita sua difesa e protezione d'Antonetto e del di lui fratello.

Spaventato da queste minaccie il giusdicente non ebbe animo di sentenziare in quel giorno, ma concesse nuove e lunghe dilazioni.

cum adesset, dispositis aliquot ex suis propinquis, locis opportunis, ut si opus fuisset, ei subsidio essent; cum solo patruele ad Judicem intravit, qui sententiam in Petri favorem tandem tulit, agente causam Antonetti et fratris N. Languizeta pomposo eloquio. Et Petrus cum nullo pacto sacerdotii possessionem capere posset, obstantibus adversariis armatis, citavit eos ante Presbyterum Consalvum, Johannis Andreæ Episcopi Aleriensis Vicarium. Et adversarii videntes, se non posse jure vincere Petrum, putarunt astu et insidiis patrare. Castellanus Corti ortus, Bondiucii propinquus, corruptus pecunia ab adversariis, litteras sacerdotii conatus est Petro extorquere. Moriani in insidiis collocatus, tres Petrum opertus est dies cum sociis; et cum putaret, Petrum alia via ad Judicem delapsum fuisse; neque videretur ei possibile posse iri ad Judicem, eo die revertebatur in Campolorum, et casu habuit Petrum obviam Guiglani. Salute data atque accepta, Castellanus quæsivit ex Petro, quonam iret. Petrus respondit se non longe iturum. Tunc ille: *Scis ne, ubi locorum sit Presbyter Consalvus? Oro te dicas mihi: cupio enim voto ab eo absolvi: nam auctoritatem habet a Pontifice, ut scis.* Petrus vero respondit, Consalvum Bastiæ esse: ad eum eat, antequam navim Romam iturus conscendat. Tunc Castellanus: *Si ire vis ad eum, libentissime tecum venirem, ut in via tutiores essemus.* Et Petrus: *Scis, Castellane, me habere inimicos: nollem esses mihi impedimento, si me inimici ado-*

Molti si meravigliavano, che Bondiuccio avesse preso a difendere Antonetto e il fratello, i quali, anzichè aver mai per lui parteggiato, gli si erano invece piuttosto dimostrati avversi. Venuto alla perfine il termine in cui si doveva pronunciar la sentenza, Pietro imboscati, in luoghi molti propizj, parecchi propinqui, onde, ove facesse d'uopo, lo sovvenissero, in compagnia d'un sol cugino germano andò nanti il giudice, il quale rese un giudizio a' suoi diritti favorevole, a malgrado del pomposo piato di un tal N. di Linguizzetta. Dopo questa decisione, non riuscendo a Pietro mettersi per verun modo a possesso della Cappellania, opponendosegli gli avversarj con l'armi, chiamò costoro nanti Prete Consalvo, Vicario di Giovanni Andrea Vescovo d'Aleria, per la quale intimazione, sapendo essi che oppor non potevano diritti o ragioni, disegnarono aver ricorso all' inganno e alle insidie. Corrotto dunque con denari un tal Castellano originario di Corti, e parente di Bondiuccio, gli imposero ch'egli s'ingegnasse, per quanto poteva più, di estorcere le carte sacerdotali ch' erano in mano di Pietro. Postosi dunque in agguato in Moriani, Castellano aspettò, durante tre giorni con parecchi compagni, che Pietro quivi capitasse, e congetturando primieramente che questi avesse potuto prendere un' altra via per condursi al giudice, ma poscia riflettendo ch'era impossibile ch'egli in quel giorno al giudice ne andasse, tornando in Campoloro s'imbattè per caso in lui nelle vicinanze di Guigliani.

Dopo di essersi a vicenda salutati, Castellano gli domandò per dove era diretto, e Pietro rispose che non andava molto lontano, al che Castellano soggiunse: « Sapresti dirmi ove sia Prete Consalvo? » Mi faresti

rirentur. Et Castellanus jurejurando pollicitus est se Petrum defensurum; insuper dedit ei fidem, se habiturum cum loco fratris. Tunc Petrus fraudem sermoni et rei abesse credens ac similitudine veri captus, eamus, inquit. Perventum erat ad fontem Padulellæ, locum insidiarum, præeunte Petro. Tunc Castellanus et Francischettus suus ex fratre nepos : *Bibamus*, inquiunt, *quia alius fons multum distat.* Petrus nihil insidiarum proditionisve timens, in genua adpronat se affectans poculum; aqua enim brevis erat, contaminabaturque, nisi os immitteret. Necdum extremis labiis summum aquæ rorem attigerat, cum Castellanus ejus hastam avellit; Francischettus vero e vagina gladiolum, qui Petro ad latus erat, extrahit. Sentiens hoc Petrus, inermis, ocyus surgens, Castellanum armatum medium arripit; at Francischettus directa lancea in Petri latus, inquit : *Transfigeris, nisi eum dimittis.* Et Castellanus : *Nihil tibi nocere volumus : litteras tantum sacerdotii, si tradideris nobis, incolumen te abire sinemus.* Et cum eas penes se minime haberet, destinarunt trahere ipsum ad suos adversarios. Ibat ergo Petrus inermis in medio duorum armatorum. Et secum inquit : *Trahar ego ab istis proditoribus? Nonne melius est hic fortiter cadere, quam cum ignominia vivere?* Et celeri fuga elabitur e manibus eorum. At Castellanus, et Francischettus, cum non possent eum consequi, exclamant, ac nomine Bondiucii auxilium poscunt : ad quam vocem undique in Petrum exoriuntur non solum ar-

grazia se tu mel dicessi, perchè bramo sciogliere un voto, e Prete Consalvo, siccome è anche a tua notizia, ha ottenuto dal Pontefice questa facoltà. Pietro replicò, che Consalvo trovavasi ancora a Bastia, ma però in pronto per andarsene a Roma. « E Castellano continuò. » Se dunque tu acconsentissi condurti a lui, io ben volentieri con teco m'accompagnerei, e così con più sicurezza viaggeressimo insieme. Pietro risposegli : « O Castellano tu ben lo sai che conto molti nemici, nè vorrei che tu mi fossi d'inciampo, ove io venissi da loro assaltato. Castellano promise con giuramento, non solo di assumerne la difesa, ma pur anco d'averlo per fratello. Pietro, senza sospezione che in queste parole si celasse la fraude, anzi fidando nelle apparenze del vero, dissegli « dunque incamminiamoci. » Giunti alla fonte della Padulella, luogo favorevole alle imboscate, Castellano e il suo nepote Franceschetto, dissero a Pietro che li precedeva : « Beviamo adesso, perchè l'altra fonte è molto distante. » Pietro ben lunge da paventare insidia o tradimento, si calò in ginocchio per bevere a bocca, scarseggiando l'acqua, e conturbandosi almanco che non si attingesse con le labbra. Appena vi si avvicinava col volto, che Castellano gli strappò dalle mani l'asta, e Franceschetto trasse dalla vagina il coltello che Pietro portava al fianco. Pietro, a questo fatto, si levò subitamente, e tuttochè senz' arme, afferrò a mezzo il corpo Castellano che n'era provveduto ; ma Franceschetto portandogli la lancia al fianco gli disse, « ti trapasso se non lo lasci. » E Castellano soggiunse : « Noi non abbiamo intenzione di offenderti ; vogliamo soltanto che tu ne consegni le lettere sacerdotali, e poscia potrai andartene sano e

mati viri, sed etiam venatici canes permagni atque mordaces: persequebantur eum, Castellanus et Francischettus fervidi atque irati a longe; persequebantur alii armati, persequebantur canes mordaces, qui ei latratibus instabant Et jamjam inhiantibus tenebant ipsum malis crepitantibus. At Petrus qui jam catervis canum sævientium cinctus atque obsessus erat, ne morsibus laniaretur discerpereturque, firmat se; et saxis atque gleba (aratus enim erat campus) canes repellebat. Tunc vero exoritur clamor ingens, à persequentibus eum, ac magis irritantibus instigantibusque canes, ne sinant ipsum abire. Resonabant colles per echonem tot canum latratibus, totque hominum clamoribus, qui a tergo, a fronte, a sinistra et a dextra in Petrum efferebantur ac si feram aliquam nobilem persequerentur. Dum Petrus a canum morsibus ægre se defendit, Sanctæque Catharinæ pro sua salute vovet, tandem a multis armatis circumdatur et comprehenditur; atque Castellanus et Francischettus ei nummos e crumena extorserunt. Interea aliquot qui dabant operam rei rusticæ, ignari cujus gratia canes ita vehementer atque aspere latrarent, studio videndi undique ruunt; ex Castellano, Bondiucii jussu id patratum esse, cognoscunt; omnes enim factionis Chiatrensium erant. Innixi hastis incipiunt consultare, quid agendum sit de Petro; alii ad arborem alligari, atque sine cibo atque potu illic asservari, quousque jubeat sacerdotii litteras ad eos perferri: alii cum revinctis post tergum manibus ad Antonettum et fratrem trahendum cense-

salvo. » Al che Pietro replicò, che non le avea su di se. Quindi deliberarono condurlo in mano de'suoi avversarj : e marciavano armati, tenendo Pietro, senz' armi, fra loro due. In questo mentre Pietro andava tra se rivolgendo questi pensieri nell' animo. « E che! mi lascerò trarre da questi traditori? Non val meglio morire che vivere vergognosamente? » Indi si abbandonò velocemente alla fuga, scampando in tal modo dalle loro mani. Ma Castellano e Franceschetto vedendo che non riusciva loro raggiungerlo, gettavano gridi, chiedendo ajuto a nome di Bondiuccio, ed a queste voci non solo concorrevano contro Pietro, da ogni dove, uomini armati, ma puranco grandissimi e ferocissimi cani da caccia. Era dunque Pietro a furia perseguitato da lontano da Castellano e da Franceschetto; lo era dagli uomini accorsi in arme, era inseguito da cani mordaci che co' latrati l'incalzavano, e poco mancava che non venisse da essi sbranato. Pietro, circuito da una banda da quegli inferociti mastini e tuttochè corresse pericolo d'essere addentato e posto in brani, fermò, e con sassi e zolle, prese in un campo non ha guari arato, si sforzava respingerli. In quell' istante i suoi persecutori con grandissimo strepito ed incitazioni instigavano i cani affinchè gli si gettassero addosso; e l'eco dei vicini colli altamente risuonava di latrati, di clamorosi gridi di tanta gente che alle spalle, a fronte, a sinistra a destra contro lui accorreva, quasi che perseguitasse una fera. Pietro, allontanati con difficoltà quei cani, e fatto voto a Santa Caterina, per la propria salvezza, si vide finalmente attorniato da molti armati, e quindi preso. Castellano e Franceschetto gli tolsero li pochi denari ch'egli aveva; alcuni villici,

bant : et hæc sententia vicit. Dum laqueum explicant, vincireque eum parant, Petrus celeri fuga elabitur e manibus eorum, in sylvamque proximam, arrepto palo, quo canes repellebat, sese recepit. Inde ad Bianconem Costam suum propinquum proficiscitur. Erat enim Bianco Chiatrensium studiosus, cujus rogatu dederunt operam, ut Castellanus et Francischettus genibus flexis petierint a Petro veniam et ablata præter nummos reddiderint.

Haud ita multo post Castellanus summis precibus Petrum oravit, ut panem, quo aleret suam familiam, sibi mutuaret: cui Petrus alacri vultu respondit : *Immo libentissime dono, et panem et res necessarias tibi præbere volo.* Et refecit eum pluries. Et jam Petrus habebatur victus ; undique enim inimici, invidi, maligni, malevoli, linguæ dolosæ ei instabant, rodebantque eum dente canino ac detractionibus absentem lacerabant calumniabanturque, nec dissimulanter exultantes plausum reticebant; minitantibus ei insuper : *Eat nunc, impetret sacerdotia, vocet homines in jus. Quid profuit litem vicisse, si ex lite in bellum periculosissimum incidit? An ipse solus calamitate prædi-*

intesi a lavorare, ignari della cagione che con tanta violenza eccitava quei latrati, e forse per curiosità, concorsero da ogni parte, ed ebbero intelligenza che tutto si operava per cenno di Bondiuccio e diCastellano per i quali parteggiavano. Appoggiati alle aste, stavano dunque deliberando sulla sorte di Pietro, opinando taluni che si dovesse legare ad un albero e lasciarvelo senza cibo insino a tanto ch'egli non ordinasse venissero loro consegnate le saccrdotali lettere; altri essendo d'avviso che si dovesse condurre, con le mani avvinte dietro alle spalle, in presenza di Antonetto e del fratello, e questo fù il parere che prevalse. Nel mentre dunque che si svolgevano le funi e che quella gente accingevasi a legarlo, egli in un subito prese a fuggire e si salvò, tenendo lontani i cani, mediante un palo che svelto aveva, e gli riuscì gettarsi nel vicino bosco. Poscia andossene da Biancone Costa suo parente, persona molto devota ai Chiatresi, e ad instanza di questi ottenne che tanto Castellano che Franceschetto gli chiedessero perdono in ginocchioni, e che le cose sue, tranne il denaro, gli venissero restituite. Nè trascorse gran tempo, che Castellano discendendo ad umili preghiere gli domandasse ad imprestito tanto di pane onde provvedere al sostentamento della sua famiglia. E Pietro benignamente feceli questa risposta: « Io te lo dò ben volentieri, anzi voglio pur anco somministrartene dell'altro, e quanto avrai di bisogno; « e infatti più volte ebbe occasione di sovvenirlo.

Ma crescevano le ambascie, imperocchè per ogni modo i suoi nemici, gli invidi, i perversi, i malvolenti, le male lingue lo tormentavano e l'offendevano, e occultamente lo denigravano, lo calunniavano,

tus, saturatus afflictione et miseria, cum tot capitalibus inimicis belligerabit? At Petrus, etsi nullum auxilium ab ullo erat ei, quippe quia non solum noti, quasi alieni recesserunt ab eo, sed quos maxime diligebat, adversati sunt ipsi: necessarii quoque eum deseruerunt, adeo ut cum rogaret unum ex propinquis suis, ut litteras, quas impetrarat in suos adversarios, et eorum fautores, perferret Plebano, negaverit dicens: *Vide in quantum odium vis me conjicere. Chiatrenses, et Verdenses, Campoloriensesque sunt tibi adversarii. Hortales pro quibus caput subjecisti maximis periculis, te deseruerunt; ac omnes Alisianenses, si scirent me tibi favere, essent mihi inimici.* Etsi, inquam, videbat, quam sit varia vitæ commutabilisque ratio, quam vaga volubilisque fortuna, quantæ infidelitates in amicis, quam ad tempus aptæ simulationes, quantæ in periculis fugæ proximorum, quantæ timiditates: quamvis omnium auxilio destitutus, numquam tamen e sententia dimoveri potuit. Misit ergo litteras Reparato Plebano Campoloriensium per matrem: nam ipse non audebat ad ædem Divi Juliani proficisci, ne incideret in insidias quas strui sibi audiebat. Plebanus vero lectis litteris publice inter sacrificandum, ut fit, auctoritate summi Pontificis, ut litteræ illæ jubebant, interdixit Antonetto et fratri aqua et igni, atque eis faventibus, et his, qui vectigal, proventus, introitus sacerdotii alii darent, quam Petro sacerdoti et gubernatori. Etsi erat vir natura mitis, et ad quietem aptus,

senza dissimulare il contentamento che ne provavano; inoltre gli venivano fatte minaccie in questi termini: « Che vada adesso a riclamar cappellanie, a chiamar gente in giudizio. A che gli ha giovato vincere questa lite, se non che ad attirargli una pericolosa inimicizia? Ove troverà lui, solo, misero, consunto da rammarichi e da infortunj, forze per ostare a nemici tanto tremendi? « E Pietro era destituto di soccorso, perchè i noti solamente per conoscenza, quasi a loro fosse estraneo, come coloro ch'egli grandemente amava, contr' esso s'erano dichiarati. Anche i parenti gli avevano volte le spalle, e un di loro, da lui pregato per portare al Pievano le lettere, impetrate contro i suoi avversarj e i loro aderenti, ricusò prendere quest' incarico, e dissegli: « Vedi quanti odj vai a concitar contro me? I Chiatresi, i Verdigiani e i Campoloresi ti sono contrarj? Gli Ortalesi, per i quali andasti incontro a gravissimi rischi, ti hanno abbandonato, ed io, se mai si venisse a sapere che ti favoreggio, m'addosserei la inimicizia di tutti gli Alisaninchi. » Pietro tuttochè convinto allora dell' instabilità e variazione delle vicende della vita, dell' incertezza e volubilità della fortuna, dell' infedeltà degli amici, delle simulazioni consenzienti alla malignità de' tempi, e della propensione de' parenti a fuggirti nel pericolo, della viltà degli uomini, e tuttochè senza verun appoggio, tuttavia perseverò nel suo proponimento. E non osando recarsi egli stesso alla chiesa di San Giuliano, per timore delle insidie che sapeva essergli tese, inviò la madre con le lettere a Reparato Pievano di Campoloro. Il Pievano, a norma degli ordini del sommo Pontefice, lesse in pubblico le lettere, durante la celebrazione della messa, e

tamen præter voluntatem coactus se bellis immisceri, et cum secure vivere sibi non liceret, sed ab inimicis compelleretur, in arma ad necessariam corporis tutelam divertere eum oportuit. Adversarii autem insidias, dolos, perfidias minime sibi profuisse cum viderent (quippe quia Petrus nemini fidebat incedens armatus, intentus paratusque, per loca avia et aperta scrutans omnia): mentionem faciunt concordiæ. Bondiucius enim misit nuntium ad Petrum, quærens an vellet eligere se arbitrum, sicut Antonettus et frater. Petrus vero, etsi Bondiucius favebat illis, sciens sententiam ab laico latam de rebus ecclesiasticis nihil valere; et videns se non posse adipisci sacerdotium, vigente bello intestino, obstantibus tot factiosis ac seditiosis, qui Antonettum et fratrem juvabant; tamen elegit Bondiucium judicem: idem fecerunt adversarii. Et Judex lata sententia Petrum sacerdotem verum rectorem et gubernatorem Sancti Antonii declaravit, ac partem proventus introitusque, quam antea frater Antonetti possederat, tantum adjudicavit. At factio Hortalis cum audiret, Petrum adeptum fuisse sacerdotium, et eum exigere mediam portionem redituum, ægerrime tulerunt. Et Guglielmus ipse Petro inclamavit, quod pacem et concordiam cum Chiatrensibus fecisset: et ita ea factio ferme omnis modo clam, modo aperte Petro damna inferebat. At Chiatrenses Petrum benigne alloqui et amice erga eum se gerebant.

interdisse quindi l'acqua e il fuoco ad Antonetto al fratello e ai loro fautori e a tutti coloro che ad altri e non a Pietro sacerdote e benefiziato avessero consegnate, le raccolte, gli introiti e i proventi della Cappellania. Nè bastò ch'egli per natura inclinasse alla quiete, ma venne spinto dalla necessità, e a suo malgrado, a prender parte alle discordie, e dar di piglio all'armi per la propria sicurezza e difesa.

Avvedutisi i suoi nemici che a nulla giovato avevano gli inganni e le perfidie, perchè Pietro, in niuno fidando, viaggiando in arme, inteso e pronto ad affrontare ogni pericolo e ad esplorare i luoghi non battuti ed aperti, ricorsero a parole di concordia, e Bondiuccio gl'inviò a domandare s'egli lo accetterebbe per arbitro, come proposto avevano Antonetto e il fratello. Pietro non ignorava che Bondiuccio favoriva i suoi avversarj, nondimeno conscio della nullità che avrebbe viziata una sentenza resa da un laico sopra materie ecclesiastiche, e certo che, stante quelle discordie, non gli sarebbe venuto fatto racquistare la Cappellania, avendo a lottare contro tanti fazionarj ed intorbidatori che parteggiavano per Antonetto e per il fratello, elesse Bondiuccio per giudice ed altrettanto fecero i suoi avversarj. Bondiuccio statuì per sentenza, essere Pietro legitimo amministratore e benefiziato di Sant' Antonio, e gli aggiudicò soltanto quella parte de' proventi ed introiti che il fratello di Antonetto aveva per l'innanzi goduti.

Ma la fazione Ortalese, udendo che Pietro aveva recuperata la Cappellania e che riclamava la metà delle rendite, ne provò rancore, e Guglielmo gli fece rimprovero d'aver stretta pace ed alleanza coi Chiatresi,

Deinde Johannes Paulus Leca cum de potentatu cum Jocanto Leca suo propinquo contenderet, et Renucium Lecam Jocanti filium dolo captum in carcerem trusisset; et Carolus Rocha comparato exercitu voluntario, gratiaque, quo Renucium suum amitinum e vinculis liberaret, duceret transmontes: Petrus, Carolum ipsum, apud quem tutus ab inimicis esset (vehementer enim inimicorum insidias formidabat, quæ sibi ab eis quotidie parabantur) est sequutus. Qua in expeditione non gessit se tanquam miles, sed tanquam verus sacerdos, opitulando juvandoque oppressos. A Tallone ad Ghisonem quintis castris perventum; ibi dividere copias placuit, relicto Lovico Luciensi cum parte copiarum ne quid detrimenti cis Montes acciperet. Carolus ipse cum quatuor millibus peditum et quingentis equitibus montes per fauces Guizagonis transcendit. Cum primi agminis Bugugnanum pervenissent, ex accolis intellexerunt, Ghilfucium Cajum cum multis armatis citato itinere in Johannis Pauli ex sorore nepotis castra proficisci. Hoc audiens Carolus, jussis antesignanis, ut se sequerentur, stricto equo calcaribus, hostes contra Augucianum ingenti celeritate consequutus est, atque omnes cepit; pedites dimisit, equites vinctos sequi sua castra jussit, quos postea illæsos dimisit. Progressus inde ad Palmentum, ita loco nomen est, pervenerunt. Euntibus extemplo apparuit Johannes Paulus cum multis peditibus equitibusque, in Sarla discurrentes, ad quorum conspectum constitere prima signa: deinde

dal che successe che la fazione dell'Ortale, talvolta in segreto, e a quando a quando apertamente, lo danneggiava; mentre che all' opposito i Chiatresi cortesemente gli favellavano, e trattavanlo amorevolmente.

In appresso, e nel frangente in cui Gio: Paolo di Leca contendeva per l'imperio contro Giocanto di Leca suo parente, tenendo in carcere Rinuccio, figliuolo di Giocanto, fatto proditoriamente prigione, e che Carlo della Rocca con gente collettizia da lui raunata, onde spezzare i ceppi del suo cognato Rinuccio, valicava i monti, Pietro seguì le insegne di Carlo, onde tutelarsi dalle insidie che di continuo gli venivano tese dai suoi nemici; ed in questa spedizione si portò non da soldato, ma da vero sacerdote, soccorrendo e giovando agli oppressi. In cinque accampamenti percorsero l'intervallo posto tra Tallone e Ghisoni, e quivi l'esercito si divise, e venne quindi commessa a Lodovico dal Luco la custodia delle provincie cismontane. Carlo, grosso di quattro mila uomini a piè, e cinquecento a cavallo, valicò i monti per la foce di Vizzavona, e l'antiguardo, arrivando a Bocognano, apprese da quegli abitanti che Ghilfuccio da Gaggio, con molti armati, erasi avviato, per una strada che indicavano, alla volta del campo di Gio: Paolo suo nepote per sorella. A questo avviso Carlo sollecitamente si pose in marcia, e soprágiunse i nemici rincontro ad Ucciani, li fece prigioni, rimandò i fanti, e poscia, dopo aver tentato di condur seco i cavalli avvinti, rimandò anche questi ultimi illesi. Mentre innoltravasi, al luogo chiamato il Palmento, vide inopinatamente comparire Gio: Paolo, con molta gente a piedi e a cavallo, nella direzione di Sarla. L'antiguardo sostette; ma avvedu-

obviam cum nemo veniret, castra loco edito metati sunt: erat enim jam serum. Nocte, quæ insequuta est, Johannes Paulus a Sarla abiit. Postero die Carolus, convocari omnes principes et equites jussit, gratiasque omnibus egit, quod se armati tam longe sequuti fuissent, inde Sarlam perventum, ibi unum moratus diem, quietis eorum causa, quos habuerat secum; a Sarla abiens cinxit obsidione Rocham Vallem Castellum; et Jocantus Leca venit in castra, Caroli pietatem erga Renucium ejus amitinum collaudavit, eique et Cismontanis gratias egit, qui sibi subsidio adveuissent. Accepta in deditionem Rocha Valle, aliquanto oppugnata, Carolus signis collatis cum Johanne Paulo Cinarcham obsidente (tenebatur enim Cinarcha a Jocanto) certaturus, Cinarcham versus iter arripit. At Johaunes Paulus, Caroli adventu cognito, obsidione dissoluta ad Rochas Sias sese recepit. Carolus ad Vadum non longe a mari, Liamonem fluvium transmisit; Ajazanum Castellum in potestatem suam redegit. Inde digrediens castra posuit prope Renum pagum: ibi plures dies stativa habuit, et nuntii a Johanne Paulo venerunt, locum ac tempus petentes colloquio. Id haud gravate Johanni Paulo concessum est. Collem qui est inter Renum et Sias (Vedetta est nomen loci) elegerunt. Eo Carolus ab castris venit. Erant cum eo signifer suus, et Petrus atque duo alii; nullus unquam ab eo, nec ipse venit; et desperantibus venturum (et erat jam serum) in castra reversi sunt. Per eos forte dies Guglielmus Hortalis cum

tosi Carlo che il nemico non avanzava, diede ordine ai suoi d'accamparsi, perchè annottava, sopra una eminenza. Gio : Paolo diloggiò da Sarla in quell' istessa notte. L'indomani Carlo convocò i capi e i cavalieri, rese loro grazie per averlo seguitato in armi in luoghi tanto lontani, poi entrò in Sarla, ove fece dimora per qualche giorno affinchè le genti prendessero riposo. Da Sarla andò ad assediare il castello di Rocca di Valle. Quivi venne raggiunto da Giocanto di Leca il quale lodò la carità di lui verso il suo cognato Rinuccio, e ringraziò Carlo, e gli ausiliarj cismontani. Rocca di Valle cadde in loro potestà dopo lunga oppugnazione, e Carlo, per venire alle mani con Gio : Paolo inteso ad assediar Cinarca occupata da Giocanto, si avviò con l'esercito per questa fortezza. Udito il suo arrivo Gio : Paolo sciolse l'assedio e si riparò nelle Rocche di Sia. Carlo valicò il Liamone, in un guado non lunge dal mare, recò in suo potere il castello d'Ajazano, poscia retrocedendo prese campo a propinquità del vico di Renno. Quivi soffermò per alcuni giorni, e vennero molti messaggi di Gio : Paolo a proporgli d'indicare il luogo e il giorno per una conferenza, la qual cosa venne agevolmente accordata, ed elessero a tal uopo una collina, posta tra Renno e Sia, chiamata la Vedetta. Carlo vi si trasferì dal suo campo in compagnia di un signifero, di Pietro e di due altre persone, ma Gio : Paolo non comparve, nè alcuno per esso, quindi, perduta la speranza di vederlo comparire e approssimandosi la notte, fecero ritorno ai loro accampamenti.

In questi medesimi tempi, Guglielmo dall' Ortale, con quanta gente gli era riuscito raunare, assaltò il castello di Mutari, allora occupato dalla fazione Ma-

quanta potuit manu Mutarum Castellum, quod Matrenses, qui Carolum sequebantur, possidebant, adoritur; indeque magna cum ignominia ac detrimento repellitur. Carolus videns se non posse Renuccium Lecam e carcere liberare, qui conditus fuerat in Zuano Castello ædificato in vertice petræ altissimæ aspretis circumdatæ, quod nulla vi ac nulla arte poterat obsideri; et quia exercitus famem tolerare amplius nequibat, nam ad ultimum inopiæ perventum erat, et complures enim dies milites frumento caruerant, et pecore a longinquioribus locis abacto, et herbis extremam famem sustentabant; jamque ipsa eadem alimenta defecerant, commeatus enim non poterant subministrari quia Liamon auctus erat cœlestibus aquis, et Johanne Paulo cum suis ex aliis latcribus eos intercipiebat: motis inde castris reversus est retro, et ad Vicum paucis horis ad quietem datis, transgresso (metus erat transire), Liamone, Ambiegnam pagum Cinarchæ proximum pervenerunt. Adeo exercitus fame erat affectus, itinerumque labore, ut nullis munimentis, nullis stationibus positis, abderent se strepentibus imbribus in proxima tecta pagi deserti: in montes enim propinquos refugerant cultores metu. Hic nuntiatum Petro est, Vechionem suum concivem ægrotare, ad quem visendum ocyus proficiscitur, conspicatusque illum humi jacentem, languore ac fame confectum, livore ac misera macie deformatum: *Ego, mi Vecchio,* inquit, *Petrus, si quicquam panis aut alius rei,*

trese che seguiva Carlo, ma fu respinto con vergogna e danno.

Carlo, visto che impossibil cosa ell'era liberar Rinuccio di prigione perchè questi trovavasi chiuso nel castello di Zuani, rocca fondata sul giogo d'un altissimo macigno circondato di dirupi e per ogni modo inespugnabile, e perchè il suo esercito scarseggiava di viveri talmentechè era stato ridotto agli estremi, e per molti giorni i soldati mancando di frumento, per sfamare eran costretti a prendersi le pecore, innoltrandosi in luoghi molto lontani, e a cibarsi d'erbe che finalmente venivano a mancare; vedendo inoltre chiusa ogni via di provvedersi di vettovaglie, per trovarsi l'esercito da una parte intercetto dal Liamone ingrossato dalle pioggie, e dall'altro dalle genti di Gio: Paolo; diloggiò, retrocedette, e dopo aver preso riposo per poche ore a Vico, varcato non senza pericolo il Liamone, pervenne ad Ambiegna villaggio propinquo a Cinarca. Era l'esercito talmente rifinito dalla fame e dalla stracchezza delle marcie che i soldati senza piantar steccati, senza impor guardie, ricoverarono per la violenza della tempesta nelle abitazioni le più vicine d'un abbandonato villaggio i cui abitanti rifuggiti erano alla montagna. Quivi Pietro ebbe avviso che Vecchione suo concittadino, era caduto ammalato, per la qual cosa tantosto si condusse appresso di lui, e trovatolo giacente sulla nuda terra, consunto dal languore e dalla fame, scarno per macilenza e per squallidezza, dissegli: « O mio Vecchione, avessi io pure qualche poco di pane, od altro cibo, che me ne priverei per dartelo, ma in questa notte tutto l'esercito e ito a dormire digiuno, domani però a Dio piacendo avre-

quam edere possis haberem, tibi præbere id profecto mallem, quam mihi ipsi sumere; sed omnis exercitus incœnatus hac nocte quiescet. Cras, duce Deo, implebimur, neque te deseram. Postera luce discurritur ad cibum inveniendum, cum multi sustinere vix arma humeris possent. At Petrus, Vechionem laugnentem e morbo, ac jam prope expirantem in equum reponere conatus est; sed cum imbecillior foret, quam in equo insidere posset, humeris sublatum, ut cum molliter veheret, tollit atque exportat, et ex hoste servat. Cum autem ad Apiettum pervenisset, et Vechionem onus grave deposuisset (erat enim corpore et statura grandi) ut parum quiesceret, Bondiuccius Chiatra sedens super equum, Petro inquit: *Mi Domine, fer paululum meam lanceam:* Petrus vero Vechione sublato, hastam iliceam longam Bondiuccii, et arma Vechionis cum ipso, et sua, totum diem portavit.

Jam appropinquabat Montichio pago, et ascendendo per viam rapidam, animam sub onere exhalare videbatur, duos enim dies nihil gustaverat: et invenit ædiculam, in quam multi intraverant, rapientes, inedia compulsi, caseum et uvam passam: nihil præter ea tactum violatumve fuit, etsi cultores comportaverant in id templum vestem pretiosam, carissimasque res. Petrus quoque fame coactus, et Vechionem uva passa refocillavit, et ipse de ea comedit: paulo post emit unum panem tribus bajochis, quot alias potuisset emere duodecim

mo di che nutrirci, nè ti abbandonerò. » Il giorno appresso i soldati si posero alla cerca di qualche alimento, stentando molti a portar l'arme in dosso. Pietro fece ogni sforzo per mettere in sella Vecchione rifinito dalla malattia e quasi morente. Ma Vecchione indebolito non vi si poteva reggere, quindi Pietro, presolo sulle spalle, affaticavasi portarlo per quanto poteva più dolcemente, ed infatti gli riuscì salvarlo dalle mani del nemico. Giunti ad Appietto, depose quel grave incarco, essendo Vecchione grande di persona, onde prendere un poco di riposo. Ma in questo mentre Bondiuccio da Chiatra, a cavallo, dissegli : Signor mio fatemi grazia di portare per un poco la mia lancia. » E Pietro, ripreso in spalla Vecchione, per tutto quel giorno portò la lunga asta di rovere di Bondiuccio, le armi di Vecchione, e le sue. Arrivati nelle vicinanze del villaggio dei Monticchi, e mentre saliva per quell' arduo sentiero, si sentiva morire sotto quel peso; non avendo da due giorni preso cibo; fermatisi a una chiesetta, ov' era convenuta molta gente, tutti costretti dalla fame, si diedero ad involare il cacio, e le uve passe, a niente altro toccando, tuttochè gli abitanti vi avessero deposti i più ricchi vestimenti, ed ogni cosa più preziosa. Pietro anch' egli, non potè resistere alla fame, e rifocellò Vecchione e se medesimo con quelle uve passe, indi gli riuscì trovare un pane che pagò tre bajocchi, somma che in altri tempi avria bastato per averne dodici (la bajocca è una moneta d'argento) e divise quel pane con Vecchione.

Poscia, giunti essendo a Pozzodiborgo, depose Vecchione che vi fu ospiziato, lo riscaldò in un letticciuo-

(bajocha enim nummi argentei genus est) divisitque eum panem cum Vechione. Deinde ad Puteum Burgum deposito ad hospitium Vechione, lectulo illum refovet, cibo satiat, poculo mitigat, igne recreat, adhortationibus permulcet. Postridie revocatis victu viribus, a Puteo Burgo cum exercitu discedens Carolus castra metatus est in ripa Celagi fluminis; copiis omnibus dimissis, in suam cuique domum abeundi potestatem fecit; ipse dumtaxat cum suis popularibus in suum regnum contendit. Petrus vero etsi Carolus libenter eum habere secum volebat, tamen veritus, ne Vechio, quem sui deseruerant, moreretur, venia a Carolo impetrata, eadem nocte profectus est Bugugnanum, ubi remansit cum Vechione, qui videbatur exhalare animam. Deinde post gravem morbum cum nonnihil corpus convalescere cœpisset, et tanta esset inopia atque caritas rei victuariæ, ut panis vix venalis inveniretur (exercitus enim omnia absumpserant): iterum Petrus illum humeris suscepit, et in Campolorum maximo cum labore, circiter septuaginta millia passuum per itinera montuosa, humeris portavit, atque in itinere nummis suis aluit, et in diversorio loco, quod unum erat, cessit, et ipse humi accubuit. Inde Johanni Hortali, ut postulavit quinque et quadraginta bajochas pro fratris Antonetti debitis, persolvit, oppignerato ei diploide, qui plusquam duplum illius pecuniæ valebat; quem haud ita multo post cum voluisset redimere, noluit restituere. Dictitabat præterea Johannes, se perbrevi

lo, disfamandolo, ristorandolo con bevande, ricreandolo con fuoco, e confortandolo con parole.

Il giorno appresso, rinfrancate le forze mediante il cibo, e discendendo, insieme all' esercito, da Pozzodiborgo, Carlo si accampò sulla sponda del fiume Celavo, ove licenziò le sue genti con facoltà per ognuno di tornarsene a casa; ed egli insieme ai suoi popolani incamminossi per il suo stato (1).

Quantunque Carlo avesse proposto a Pietro di condurselo seco, tuttavia questi, per timore che Vecchione abbandonato dai suoi non si lasciasse morire, con licenza di Carlo, in quella medesima notte si partì per Bocognano ove rimase con Vecchione, che pareva stasse per render l'anima a Dio. Di poi, e poscia ch' ebbe sofferta gravissima malattia, mentre riprendeva le forze, in quella carestia talmente eccessiva che appena veniva fatto procacciarsi pane, avendo l'esercito tolta ogni cosa, Pietro ripreso nuovamente in spalla Vecchione, lo portò con incredibile fatica insino a Campoloro, spazio che si estende a settanta miglia, viaggiando per luoghi alpestri, mantenendolo a sue spese, e ridotto quando si veniva a mancar di letto, a lasciarvi riposare il compagno, e a coricarsi per terra.

In appresso satisfece a Giovanni dall' Ortale quarantacinque bajocchi, da lui richiesti per estinguere il debito del fratello d'Antonetto, per i quali Pietro diè in pegno un mantello che valeva il doppio; e che poscia, a malgrado delle sue instanze, non gli riuscì più di riavere da lui.

(1) Vedi la *Stor. di Cors.*, del Filippini, t. III, l. IV, p. 22.

daturum operam, ut homines cognoscant, utram factionem, Hortalem, an Chiatram, Petrus sequatur: quod nequivit perficere. Nam idibus Julii, quo die Campolori festum Sancti Quirici celebratur, Chiatrenses ad festum de more venerunt. Johannis fratres, et aliquot patrueles cum quanta potuerunt manu Alisiano in Campolorum quoque descenderunt, ad Cotonemque constiterunt. At Petrus, qui fore id, quod evenit, suspicabatur, solus insilit equam, et in Brevonam advehitur. Sciebat enim, se eo die non posse Campolori esse sine suo maximo periculo. Si enim non venisset ad prælium habitus fuisset timidus; si ivisset, ea factio, adversus quam certasset, ei semper capitalis inimica fuisset, si voluisset gerere se tanquam mediatorem, fuisset interfectus; ut duobus aliis evenit. Nam Johannes et sui fratres feroces, bene pransi, Chiatrenses, inter se colloquentes, ad Guiglanum probris minisque lacessebant ac irritabant; Chiatrenses vero id ægre ferentes, misso qui inclamaret, ad Cotonem conscenderunt. Id cum Hortales vidissent, suos in horto prope domos instruunt, collocatis aliquot in ædium tectis, qui missilibus Chiatrenses repellerent; et ipsi obequitantes in horto, suos adhortabantur. Erat enim hortus ille circumdatus undique et munitus maceria, ac pluteis ex plancato, ut vix miles expeditus potuisset in eum transcendere, etiam nemine repellente. Chiatrenses vero sistunt suos ante plancatum ad jactum hastæ, ac ex Hortalibus quæsierunt, cur si essent tam feroces, non descende-

Oltre a ciò Giovanni andava vociferando, che in breve nascerebbe occasione di scoprire gli animi, ed accertarsi se Pietro favoreggiava gli Ortalesi o i Chiatresi, ma non gli venne fatto provarlo; imperocchè ai quindici di Luglio, giorno in cui si celebra dai Campoloresi la festa di san Quirico, i Chiatresi, come s'usa, v'intervennero, e con essi Giovanni, i suoi fratelli, e parecchi cugini i quali con gran seguito vi giunsero tutti da Alesani, e si fermarono al Cotone. Pietro intanto stando in sospezione che dovesse succedere quello che infatti avvenne, salito in sella, solo, andossene in Bravona, presago che iu quel giorno correva pericolo in Campoloro, perchè, s'egli non avesse preso parte alla zuffa, l'avrebbero tenuto per vile, se avesse dato entro si sarebbe attirata l'inimicizia della fazione avversa; ove si fosse gettato in mezzo come mediatore avrebbe, come accadde a due altre persone, incontrata la morte.

Giovanni e i suoi feroci germani, dopo lauta mensa presero ad offendere e ad incitare, con improperj e con minaccie, i Chiatresi, mentre costoro tra di essi conversavano a Guigliani. Dall' altro lato i Chiatresi, di mal animo tollerando simili portamenti, mandarono per ajuto, e discesero al Cotone. Ciò vedendo gli Ortalesi, si schierarono in un orto propinquo alla casa, dopo aver posti alcuni dei loro sul tetto per respingere il nemico con le saette, e cavalcando per l'orto andavano con incitazioni esortando la gente loro. Quest' orto, circuito da ogni banda, era difeso da un muro e da tavolati, talmente che appena uno spedito soldato avrebbelo potuto scalare, anche niuno ostando. I Chiatresi si fermarono a un tiro d'asta da queste difese, in-

rent in planum; cur continerent se in loco tam munito, tanquam in castris, munitis domibus tanquam arcibus. Et cum illi convicia in eos jactarent, clamore undique sublato, saxa et jacula utrique jaciunt. Jam equi Hortalium strati erant, cum Lusincus in medium venit, rogans utramque factionem, ut finem pugnandi facerent; et cum appropinquaret plancato, Lanfrancus Johannis frater immissa lancea improvisus inter plutea in ventrem illum strinxit, ab eodemque vulnere interpositis diebus mortuus est. Idem evenit Bastardo.

At Chiatrenses, qui rogatu mediatorum certamen dimiserant, videntes Hortales transfigere eos, qui prælium dirimebant, elevato iterum clamore, impetum in illos faciunt, gentem perfidam, ac impiam, ingratamque delendam esse. Pali pluteique evelluntur; maceries dirumpitur, in Hortales efferuntur. Tunc vero Hortales, ex quibus ad triginta gravia enormiaque acceperant vulnera, non tulere impetum. Fusi igitur atque fugati, male affecti, per loca invia Alisianum repetunt. Johannes quoque nocte, quæ sequuta est eum diem, cum omni familia (Campolori enim in uxoris domo habitabat) Alisianum se recepit timens inimicos. Deinde omnes sacerdotes Alerienses cum ad synodum, quæ Corti habebatur, proficiscerentur, Moschetta Hor-

di fecero intendere agli Ortalesi che se avevano animo scendessero alla pianura, e non si stassero rinchiusi in quel luogo munito a guisa di campo, e tra quelle case affortificate come torri.

Ma non ricevendo in risposta che novelli oltraggi, alzando la voce, da ogni parte si presero a molestarsi con sassi e dardi. Era già toccata la peggio ai cavalli degli Ortalesi quando Lusinco si gittò in mezzo, supplicando i combattenti di por fine a quella mischia; ma mentr' egli appropinquavasi alle difese, Lanfranco, fratello di Giovanni, vibrando improvvisamente l'asta da quei ripari, lo percosse nel ventre, e Lusinco si morì, per quella ferita, dopo pochi giorni. Un tal Bastardo ebbe un' egual sorte.

I Chiatresi, i quali aveano cessato di combattere ad intercessione de' mediatori, vedendo che questi venivano colpiti dai nemici, strepitosamente investirono gli Ortalesi, gridando esser tempo di sterminare una sì empia, perfida, e ingratissima razza; indi svelte le palizzate e le difese, atterrarono il muro e diedero l'assalto; dal che accadde che gli Ortalesi, con trenta dei loro gravemente feriti, non avendo più forze da ostare a quell'urto, dispersi, messi in fuga, battuti, si salvarono in Alesani per vie molto malagevoli. Anche Giovanni con tutta la sua famiglia (dimorava in Campoloro in casa della moglie) nella notte susseguente si riparò in Alesani, per il timore che aveva dei nemici. Si approssimava intanto l'epoca del Sinodo, da tenersi a Corte, e tutti i sacerdoti dovevano condurvisi, per lo che Moschetta dall' Ortale, insieme ad alcuni compagni, tese insidie a Pietro, conoscendo la via che questi seguir doveva per condursi ove adempire sì

talis cum sociis Petro insidias instruxit: neque erat difficile scire, iter solemne, legitimum, necessarium. Via est in finibus Campolori et Alisiani, contra Sancti Petri templum, quæ de lapide in lapidem, in modum ferme graduum scalarum, ad Cornialem fluvium (mons enim ea via est secatus) ducit, estque adeo difficilis et arcta, ut difficulter equus sine sessore descendere queat. Fundamenta est nomen loci. In summitate hujus viæ Moschetta Hortalis aliquot collocavit, qui intercluderent reditum Petro. Ipse vero collocato speculatore ad fluvium consedit. Cum autem Petrus pervenisset ad summitatem illius viæ, lustrans omnia oculis, et socios Moschettæ simulantes se dare operam rei rusticæ (arma enim herbis texerant) vidisset, nihil insidiarum timens prosequitur. Sed cum in mediam rupem jam pervenisset, ecce Moschetta in medio suorum, ac si viator esset, paulatim ascendebat; et cum prope esset, intenta lancea punctim cuspidem dirigit in Petri ventrem: At Petrus hasta mucronem illius repellit, inde saltu in illum sicam cæsim in se dirigentem advolat; illum sublimem rapit, et de rupe in caput præcipitare volebat. Sed Presbyter Reparatus Campolori Plebanus, qui non multo retro sequebatur, veritus ne ambo impliciti corruerent, manus ad cœlum ac Deum supinas tendens, inquit: *Summe Deus serva eos:* Petrus vero ad sinistram circumvertens se, illum in terram allisit. Ita insidiator superatus; vi victa vis, vel potius oppressa virtute audacia. Adeo Moschet-

un dovere tanto solenne e legitimo, che necessario. Questa strada trovasi al confine di Campoloro e d'Alesani, rincontro alla chiesa di San Pietro, e conduce, di rupe in rupe, in guisa di scala, al fiume Corniale; la montagna è divisa da questa strada, tanto malagevole ed erta, che il cavallo con difficoltà vi scende senza cavaliere: il luogo vien detto, i Fondi. In capo a questa via, Moschetta avea posto guardie per opporle a Pietro ove questi tentasse tornarsene indietro, ed egli, lasciata nna scolta, fermò al fiume. Giunto alla sommità della strada, esploraudo ogni luogo, Pietro scoprì i compagni di Moschetta i quali, celate l'armi tra l'erbe, facevano mostra di lavorare la terra. Sicuro da ogni insidia, continuò il suo viaggio. Ma tostochè fù pervenuto alla metà della rupe, ecco comparir Moschetta, che lentamente saliva con comitiva di seguaci, il quale approssimatosi a Pietro voltò la punta della lancia contro lui che, tratto lo spadino, svia con esso quell' arma; indi con un salto gli si gettò addosso, e mentre Moschetta contro lui mandava lo stilo, sollevandolo da terra, lo minacciò gettarlo, a capo avanti, dalla rupe. Talmentechè prete Reparato, Pievano di Campoloro, il quale seguivali da vicino, nel timore ch'entrambi rovinassero, alzate le mani al cielo, esclamò: Signore salvateli. Ma Pietro gettatosi indietro a sinistra, prostrò, vinse quell' insidiatore, e così gli riuscì di superare la forza con la forza, o piuttosto di domare l'audacia con la virtù. Nè i compagni di Moschetta, sbigottiti e spaventati da quel pericolosissimo caso, si mossero, nè osarono far parola, anzi hanno detto in seguito, ch' essi avevano veduto Moschetta in aria sporgente dalla rupe e che avevano stimato che Pietro si fosse

tæ socii pavidi ac stupidi casu periculosissimo steterunt, ut ne vocem quidem emiserint; dixeruntque postea, se Moschettam in aerem totum extra rupem vidisse et cum ipso Petro de rupe præcipitaturum existimasse. Moschetta periculi magnitudine amens, et attonitus, non attolere oculos, non hiscere audebat; et adeo periculum eum perturbavit, ut non color, non vultus ei constaret. Petrus reversus e synodo Campolorum, primo adventu, miraculo fuit concivibus. Habebatur enim pro mortuo; nam Moschetta insolenter gloriatus fuerat, se eum multis vulneribus confossum de rupe in fluvium præcipitasse. Quare Moschetta aliquandiu Campolori fabula fuit, cum vidissent Petrum nulla in parte læsum esse, et illum in maximo fuisse periculo.

Haud ita multo post Petrus Tavignanum fluvium cum transisset, proficisceretur que ad fontem qui est in ripa fluminis, et ad fontem equus esset calcitrans, volvens suum jumentum retro, ne calcibus feriretur, diruta ripa ruina quadam de ripa circiter quatuor passus alta in gurgitem prolapsus deruit, et suo ipse casu et onere equæ super eum ruentis, haud multum abfuit quin exanimaretur; et sella ei unam ex costis fregit, difficulterque hastam et scutum, quæ amnis deferebat, excepit. Casus iste fuit causa, ut cœperit febricitare, quoniam siccare vestimenta nequaquam potuit : quæ febris versa est in quartanam, rem maxime optatam; nam omni spe nudatus, bellumque asperrimum

da quella con esso precipitato. Moschetta poi fuor, di se per la grandezza del pericolo, attonito, non osando levar gli occhi, nè profferir parola, tutto conturbato, non lasciava trasparire in viso nè colore nè anima.

Ritornò Pietro dal Sinodo, e il suo arrivo fu risguardato in Campoloro quasi fosse un miracolo, tenendolo ognuno per morto, poichè Moschetta si era con insolenza vantato averlo empito di ferite, e poscia precipitato nel fiume, dal che successe che, quando fu manifesto che Pietro non era stato offeso e che invece Moschetta avea corso gran pericolo, costui per qualche tempo divenne la favola di Campoloro.

In appresso Pietro valicò il Tavignano, e si avvicinava alla fonte posta in riva al fiume, ma quivi, perchè un cavallo ricalcitrava, volendo egli voltare indietro il suo giumento, onde evitare quei colpi, ad un tratto si staccò dalla rupe un masso che li fece rovinare entrambi, dall' altezza di quattro passi, nel fiume, e poco mancò che per questa caduta, raggravata dal peso del giumento, egli non perdesse la vita. La sella gli ruppe una costa, provò difficoltà a riprendere l'asta e lo scudo, strascinati dall' onda, e, per essere rimasto col vestimento impregnato d'acqua, fu preso dalla febbre che degenerò in quartana, non già contro il suo desiderio poichè, in tanta disperazione, e tra i tormenti di crudelissime discordie, bramava sopravenisse un termi-

patiens, exitum aliquem rerum honestum cupiebat. Quare multis qui ei invidebant, odio esse cum videret, et inimicos quæritare afficere eum contumeliis immensis damnis gravioribus ipsum exterminare; et innumeris lacessitus esset injuriis et morbo quartanæ aggravante per singulas noctes commutare latebras cogeretur (verebatur enim ne inimici quod proditionibus et insidiis nequiverant intra suos parietes ferro et igne noctu ipsum conficerent) noctu neque tecto usus est; per sylvas vagabatur, et diversis regionibus pernoctabat, ignaris omnibus, quibus esset locis; neque cujusquam fidei suam committebat salutem, quibus rebus insidias vitavit. Existimans igitur omne solum forti patriam esse, cedendum censuit esse malitiæ; relicto frumento ad matris alitum in duos annos, benedictioneque ab ea accepta, assumpto Vechione qui pedibus nudis ad Sanctam Catharinam ut solveret votum, secum veniret (qui etsi ab eo humeris fame et languore confectus tam diu portatus fuerat, atque alitus, non tamen prius discessit domo quam mercedem pactam ei numeraret) pauper, inquam, vestimentis attritis, tunicis laceratis, morbo quartanæ laborans, sedens in equa a Campoloro abiit: ut omnia ad satietatem malevolorum deciderent. Persoluto voto à Brando in Etruriam trajecit.

Discessu ejus crevere inimicorum animi, majoremque partem bonorum, quæ matri reliquerat, abstulerunt: quod damnum constanter sustinuit, nulla prorsus fractus aut immutatus injuria. Inde

ne a tante miserie. E vedendosi finalmente invidiato e quindi odiato da molti, e ad ogni occasione offeso con infinite contumelie, onde ridurlo agli estremi con suo gravissimo nocumento, stanco per tante ingiurie, travagliato dalla quartana, costretto a cambiar d'asilo ogni notte per timore che i nemici con incessauti tradimenti ed insidie non l'uccidessero, mediante il ferro od il fuoco in sua casa, ridotto a fuggire il suo tetto, a vagar pei boschi, a pernottare pellegrinando, a non fidarc in alcuno, e tutto questo per scampare dall'insidie, stimando inoltre che al forte ogni terra è patria, risolvette essere omai tempo di cedere a tanta malvaggità. Lasciò quindi alla madre frumento sufficiente al suo sostentamento per anni due, impetrò la materna benedizione, e in compagnia di Vecchione il quale a piè nudi ne andava a sciogliere il voto a santa Caterina, e da cui, tuttoch' egli l'avesse sfamato e portato per un pezzo sulle spalle e nutrito, non gli venne permesso sortir di casa se non che dopo avergli numerata la pattuita mercè; povero, con vestimenti usati, con tonica lacera, travagliato dalla febbre quartana, sur una giumenta, abbandonò Campoloro, lasciando che le vicende a seconda dei malvaggi riuscissero. Sciolto il voto, si trasferì da Brando in Toscana.

La sua partita non giovò che ad accrescere l'audacia dei suoi nemici, i quali usurparono la maggior parte dei beni ch' egli aveva rilasciati in godimento alla madre, e anche questo danno venne da lui sopportato con fermezza, sempre tetragono ai colpi della sventura.

Urbitellum oppidum maritimæ Senarum profectus est, et a Brunoro suo patruele media hyeme suscipitur : erat enim Brunorus maxime liberalis ac beneficus, non solum erga propinquos, sed etiam in omnes. Dum humanissime et a Brunoro et a Catharina ejus uxore alebatur et curabatur, quidam malevoli persecutionibus, irrisionibus, detractionibus eum insectabantur quoniam conversationem cum eis verba obscena ac turpia et detractiones in Deum et Sanctos una cum suis combibonibus et comedonibus dicentibus, nolebat habere. Mos erat Petro et in conviviis et ubique plurimam semper honestatem decorumque servare ; nec videre quicquam turpe nec audire sustinebat; docebatque suos omnes ab omni maledicto ac jurgio abstinere. Idcirco illi tanto magis quidquid ipse agebat, carpere, detrahere, irridere. Et cum orationes canonicas, ut intermitteret, in tanta anxietate ægritudineque, neque domesticorum quidem precibus, exorare potuisset, illi illudendo ei dicebant : *I, quia sanctus eris.* Ipse vero istorum malevolorum persecutiones flogi faciebat, neque a bono proposito deterrebatur. Consumptis frustra multis medelis a Brunoro et Catharina in curatione Petri, longa ægritudine maceratus, tandem inedia sanatur. Misitque argentum in patriam ad matris alitum, etsi bis antea laborans morbo miserat. Recuperata valetudine, Brunoro et Catharinæ gratias agens, Montemaltum oppidum profectus est : ubi præfuit curæ animarum. Annus erat Jubilei anni millesimi quadringentesimi sep-

Condottosi in Orbitello, castello del littorale Sienese, quivi venne accolto nel cuor dell' inverno da Brunoro, suo cugino paterno, uomo molto liberale e benefico non che verso i parenti ma verso tutti, e mentr' egli veniva con grande umanità nutrito ed assistito da Brunoro e dalla di lui moglie Caterina, alcuni malevoli lo molestavano con tribolazioni, con derisioni, con detrazioni, e questo facevano perchè Pietro sdegnava trascorrere in parole oscene e turpi e in bestemmie contra Dio e contra i santi, come si praticava dalle persone che con lui sedevano a mensa, uso siccome egli era serbare tanto a tavola che altrove somma onestà e decoro, nè a soffrire cose di vergogna, anzi esortando sempre ogni persona ad astenersi dalle bestemmie e dai giuramenti, consigli che viemaggiormente inasprivano ed erano presi a male da quella gente che scherniva quanto egli operava. E perchè, durante la sua malattia, tra tante ambascie, neppure le istanze della famiglia avevano riuscito ad indurlo di tralasciar la recitazione delle ore canoniche, quelli per beffa gli dicevano: « Va, sarai un santo ». Ma Pietro, lasciando in non cale simili tribolazioni, non si lasciò giammai smuovere dai suoi buoni proponimenti. Posciachè Brunoro e Caterina ebbero indarno adoperate molte medicine per la cura del male di lui, indebolito dalla gravità della malattia, ristabilì finalmente mediante la dieta. Inviò in patria denari onde alimentar la madre, oltre a quanto aveva per l'innanzi in due fiate spedito, tuttochè afflitto dal morbo. Risanato, e fatti i dovuti ringraziamenti a Brunoro e a Caterina, s'avviò al castello di Montalto, ove venne proposto alla cura delle anime. Correva l'anno del giubileo, cioè il 1475, e

tuagesimi quinti. Et cum multi vicini Romam proficiscerentur, ut absolverentur peccatis, ab eo hospitio suscipiebantur, et quantum posset, viatico juvabantur. Audiens Angelettum Suertum ejus amitinum, matremque continuatis funeribus, deinde sororem germanam eum amisisse, Angelettumque hereditatem suam ei testamento legasse, etsi ut matris ad alitum pecuniam commodius mittere posset, non longe a patria aberat; tamen destinavit redire ad studia, quæ per longa intervalla intermiserat. Non preces sororis, non ipsa hereditas, quæ profecto erat satis ampla, potuerunt ipsum persuadere, ut in patriam reverteretur. Sed Venetias proficiscitur, a qua urbe discedit laborante caritate frumenti, et abundante multitudine hominum, qui fugientes Turcorum feritatem, Venetias tanquam ad unicum refugium portumque securum atque tutum, ex Dalmatia, Epiroque, et Græcia confugiebant. Cum Turco enim tunc bellum asperrimum gerebant Veneti. Revertitur ergo retro ad Severum hominem gratissimum, a quo non solum amicissime amplexus est, sed etiam susceptus ac filius, et iterum curæ animarum ab eo præficitur. Deinde eligitur sacerdos Petrellæ oppidi, et superlucratus aliquot nummos aureos, et mediocriter cum esset vestitus inhians doctrinam, Sanctum Lauditium oppidum Ariminensis diœcesis petiit; ibique aliquot menses operam dedit Andreæ Sextinati. Inde singulis diebus conferebat se Mundainum per viam cœnosam (erat enim gravis hyems)

siccome in questo tempo molti delle vicinanze s'incamminavano per Roma, per conseguire l'assoluzione dei peccati loro, egli li riceveva ad ospizio, e, per quanto le sue facoltà lo comportavano, li sovveniva, onde continuassero il loro viaggio. In appresso udito avendo che Angeletto Soverto suo cugino germano, e indi a poco la madre, e poi la sua sorella germana, erano trapassati all' altra vita, e che da Angeletto era stato instituito, per testamento, suo erede; tuttochè, come quando provvedeva alla sussistenza della madre, avesse più agio di mandar denari perchè più vicino alla patria, tuttavia deliberò nuovamente applicarsi agli studj per lungo intervallo interrotti. E quindi nè le preci della sorella, nè l'eredità sopravenutagli e che non era di poco momento, ebbero forza d'indurlo a far ritorno in patria. Andosseue invece in Venezia, ove peraltro non stette a dimora, per la carestia dei viveri, e per il concorso delle genti della Dalmazia, dell' Epiro e della Grecia, le quali, per scampare dalla ferocia dei Turchi, ricoveravano in Venezia come in porto sicuro e tranquillo. In questi tempi i Veneziani erano impegnati in un' atrocissima guerra contro i Turchi

Pietro tornò dunque indietro appresso Severo, ch' egli molto amava, e dal quale venne abbracciato con amorevolezza, accolto come figliuolo, e di bel nuovo proposto alla cura delle anime. Poscia fu prescelto per Cappellano del castello della Petrella, e fatta masserizia di parecchi scudi d'oro, con vestimenti decorosi, sempre cupido d'apprendere, andossene a san Laudizio, città della diocesi di Rimini, ove per parecchi mesi seguì le lezioni d'Andrea da Sestino.

E ogni giorno trasferivasi a Mundaino, battendo

et cum etiam spurcissimis tempestatibus lectiones iret auditum itinere duodecim stadiorum (tanta enim erat ei aviditas scientiæ) incidit in morbum. Et cum primum convaluit, reversus est Venetias, ubi lucratis nummis (nam impressoribus libros corrigebat) contulit se ad studia litterarum; quæ profecto haud ita multo post ob inopiam deserere coactus est. Sororius enim uterinus iterum ad nummos poscendum ad eum venit: cui omne fere aurum subsidium studii, quod maximo labore, maximisque vigiliis superlucratus fuerat præbuit: ac paulo post incidit in ægritudinem. Vix infirmitate levatus, revertitur ad libros corrigendos. Superlucratis nummis efficitur Benedicti Brugnoli viri optimi ac utriusque linguæ doctissimi, discipulus, qui publice profitebatur: a quo poetas primo, mox historicos, atque oratores; deinde philosophiam moralem audivit. Trigesimo tertio ætatis anno erat, cum Benedictum audire primum incepit: ejus disciplinæ duodecim annis perseveravit auditor.

Interea liberis Andreæ Capelli, Ludovici et Pauli fratrum, datus est præceptor, at irrisionibus, detractionibus, persecutionibus, ac damnis affectus a quodam Ibrida, qui eum odio habebat, et persequebatur ac hostem et inimicum capitalem. Erat iste Ibrida Venetiis ortus, patre Scyta, matre Sarmata, servis; discordiarum amator, forma brevis, capite grandiore, minutis oculis, rarus barba, fimo naso, humeris grossioribus, teter colore, corpore maculoso, ac fœtido, originis suæ Scyticæ

strade malagevoli nel cuor d'un rigoroso inverno, e percorrendo, per amor dello studio, sentieri impraticabili per il fango, lunghi un miglio e mezzo, ciò che gli accagionò una malattia.

Risanato, si restituì in Venezia ove avvantaggiatosi di qualche denaro mediante la correzzione delle stampe, ritornò allo studio delle lettere che non tardò ad abbandonare per la miseria accagionatagli dal marito della sua sorella uterina venuto a chiedergli di bel nuovo denari e a torgli quant' egli, con fatica e con incessanti vigilie, avea guadagnato e destinato ai suoi studj. Poscia cadde ammalato, e appena ristabilito ricominciò a correggere libri, ad acquistare altro denaro, e divenne discepolo di Benedetto Brugnolo, ottimo personaggio, peritissimo nelle due lingue, e pubblico professore di lettere. Questi gli lesse i poeti, indi gli istorici e gli oratori, e per ultimo la filosofia morale. Pietro era giunto all' età di anni trentatre, quando imprese a studiare sotto la direzione di Benedetto del quale continuò ad udire le lezioni per anni dodici.

In appresso, venne dato a precettore ai figliuoli d' Andrea Cappello, Lodovico e Paolo, e ricominciarono per lui nuove tribolazioni, novelli scherni ed offese per opera d'un tal Ibrida che odiavalo e lo perseguitava come suo avversario e capital nemico. Quest' Ibrida era nativo di Venezia, ma di padre Scita e di madre Sarmata, schiavi entrambi. Cupido di risse, piccolo di statura, grosso di capo, aveva occhi minutissimi, barba rada, naso schiacciato, era spallacciuto, bruno, macchiato al corpo, fetido; vanissimo nel vestire e nei modi, inteso a stropicciarsi ogni giorno e più fiate con sapone e profumi, e ad imbel-

videlicet formam præ se ferens; circa cultum habitumque adeo impudens, ut singulis diebus sapone ac rebus odoriferis pluries lavaret et abstergeret, faciemque concinnaret, dormiebant eodem lecto, et frequenter Petrum legentem aut scribentem cum offenderet, cœpit ipsum adhortari, ne diutius in studiis litterarum versaretur, satis esse homini, si legere et scribere didicisset; litterarumque studia ita oderat et contemnebat, ut ejus studiosos uno nomine insanos ac stultos appellaret; vitia laudabat, virtutes vituperabat : at Petrus contra. Et sæpe erant in hisce disceptationibus. Quare ille videns Petrum frequentius etiam studere, strepore obtundens eum, erat ei maximo impedimento die noctuque. Interim Petrus continua corripitur febri, et præ molestia, qua ab Ibrida afficiebatur, sumpto suo strato divertit in aliud cubiculum ad quiescendum. Cum hoc accepisset Andreas, jussit Ibridam in aliud dormire cubiculum, Petrum vero in pristinum redire. Postquam Ibrida vidit Petrum convaluisse, non desistebat molestiis, injuriis, contumeliis, ac damnis eum afficere. Interea pro duobus Coinsulanis suis spopondit, grandique sponsione vinctus, vestimentis Hebræo ad fœnus oppignoratis, devenit ad summam inopiam, qua nihil angebatur, nisi quod verebatur, ne cogeretur studia litterarum deserere : ad eam enim diem præceptori suo Benedicto mercedem de doctrina solverat. Quare alloquutus est magistrum ea de re, qui alacri vultu humanissime hortatus est eum, ut studia sequeretur : si

lettarsi. In due non avevano che un letto, e Ibrida, oltrechè dava molestia a Pietro mentre questi leggeva o scriveva, prese anche a consigliarlo di trasandare gli studj, dicendo bastare all' uomo saper leggere e scrivere, e aggiungendo aver egli le lettere in abbominazione, e stimare stolti ed insani coloro che vi davano opera.

Indi prendeva a lodare i vizi e a vituperare le virtù, al che Pietro contraddiceva, e così più d'una volta si rinnovavano queste contese. Vedendo dunque Ibrida che Pietro invece di diminuire, aumentava lo zelo per lo studio, faceva strepito, e dì e notte impedivalo d'applicarsi.

Poscia sopravenne a Pietro una febbre continua, per la qual cosa, e stanco alfine per tante tribolazioni, preso un materazzo portosselo in altro letto onde riposarvisi. Ma avutane intelligenza Andrea ordinò a Ibrida d'andarsene a dormire altrove, e Pietro riprese il suo letto. Con la salute ricominciarono per Pietro le molestie, i rimproveri e le offese d'Ibrida.

In questi tempi successe che Pietro, reso essendosi mallevadore, per due suoi coisolani, di somma considerabile, fosse ridotto ad impegnare a tal fine le robbe sue ad un Ebreo, e quindi cadde in una miseria tanto grande che assai l'amareggiò, soltanto per tema di vedersi costretto a rinunciare agli studj, non più di che pagare l'emolumento che per l'avvenire dovrebbe satisfarre a Benedetto Brugnolo, al quale narrò il caso che tanto l'angustiava. Ma questi con lieto viso e cortesemente, lo esortò a non interrompere gl'intrapresi studj, aggiungendo che non dovea badare all' emolumento, ma che studiasse e stasse pur di buon animo;

non haberet, unde ei mercedem solveret, non staret ob hoc; studeret, esset forti animo. Hoc responsum fuit ei magno gaudio : quem uti præceptorem ac parentem observavit atque amavit. Benedictus Brugnolus Veronensis fuit ævi nostri ornatio ac decus, fama et gloria academiæ Venetæ. Hic quidem vitæ constantia venerabilis, legens admirabilis, hospes, quin immo pater pauperum studiosorum, humanitatis suscitator, latinitatis erector, sapientiæ magister, honestatis specimen, bonitatis exemplum, ingeniorum sublevator, qui quidem Venetiis, ingenti gratia et fama, et quod est in docentibus laudatissimum, magna docuit cum integritate. Qui præsente Petro, senio confectus, octavo Idus Julias anno millesimo quingentesimo secundo, in Domino quievit; sexto vero Idus honorifice ad ædem Sanctæ Mariæ Minorum laurea virginitatis coronatus (semper enim pudicitiam corporis servavit) : sepultus. Pro cujus anima Petrus diu oravit, Deoque gratias habuit, quod talem ei præstiterit præceptorem; cui auctori quidquid in scribendo profecit, acceptum referebat.

At Ibriba qui usque ad eam diem Petri famam assidue momorderat, accusaverat, corroderat, tanquam ignavus canis et inutilis, nec feris sese objiciens ob timiditatem, sed vinctas et caveis inclusas mordens; postquam vidit se eum non posse ejicere, non fraude, non malitia, non dolo, non maledicentia : velut canis rabidus, lymphaticus, armis conatus est, venenum, quod odio conceperat,

parole che colmarono Pietro d'allegrezza, e che insin d'allora gli fecero amare e riverire quell' uomo come maestro e come padre.

Benedetto Brugnolo da Verona, decoro ed ornamento dell' età nostra, fece la gloria e la riputazione della Veneta accademia. Venerando per età, ammirando per dottrina, ospite anzichè padre degli scolari poveri, promotore delle belle lettere, creatore della pura latinità, maestro di sapienza, specchio d'onestà, esempio di bontà, sostegno degli uomini d'ingegno, tale fu Benedetto Brugnolo. Insegnò iu Venezia con gran favore e fama; e quel che parmi anche più degno di lode nei maestri, con grande integrità. Consunto dagli anni, e sotto gli occhi di Pietro, ai 7 di Luglio dell' anno 1502 si morì, e due giorni dopo venne pomposamente seppellito nella chiesa di santa Maria de' minori, coronato di alloro verginale, mai avendo rinunziato alla castità. Pietro supplicò Iddio per l'anima di Benedetto, ringraziandolo d'avergli concesso un simile maestro al quale di quanto seppe nell' arte dello scrivere andò debitore.

Ibrida, che insino a quel giorno aveva assiduamente insidiata e annerita la fama di Pietro, come timido cane per viltà inabile ad affrontar la fera, e buono soltanto a morderla avvinta e chiusa nelle gabbie, avvedutosi che invano si sforzava discacciarlo mediante la fraude, le malizie, gli inganni e le maldicenze, come cane rabbioso, risolvette ricorrendo, all' armi, rovesciar sopra di Pietro il veleno partorito dall' odio, e

fundere, ac Petrum e terrâ tollere. Ad angulum enim domus in insidiis collocatus, operiens Petrum e domo summo mane, facturum rem divinam exeuntem, stricto ferro adoritur. Petrus capuceo (habitus est, quem sacerdotes super humerum ferunt) circum lævum brachium intorto, ut eo pro scuto uteretur; evaginato gladiolo, qui ei ad femur sub veste pendebat, in Ibridam infert pedem, ac illum repellit. Interea dum neque nuditas, neque fames, neque persecutio, neque gladius potest abstrahere Petrum ab studio litterarum.

In Corsica Cismontani Corsi longo ac diutino fatigati bello civili, ad factiones enim et discordias conversi, cum nemo manus afferret in medium, ab se ipsis bellis civilibus pœne discissi (et Corsicis rebus quantam jacturam intulerunt, vix dici potest) iterum Thomasinum Fulgosium, ut Corsicæ imperaret, accersierunt. Qui etsi Bivuglam cepit, non tamen pacifice regnavit: nam Ambrosinus Lunghignana, qui Ducis Mediolani copias ducebat, una cum Magnara Bivuglam adoritur ac populatur: Thomasinum ipsum et Jacobum Gentilem, et Carolum Gentilem cepit, ac Mediolanum misit. Interim Vinciguerra Gentilis Gucium Marcianam Ilviensem, præfectum Herbæ Longæ, oppidi ditionis Plumbini Principis, per fraudem, veluti in colloquium evocatum, cepit, et arcem ei ademit, eamque Johanni Galeatio et Bonæ Mediolani Ducibus (Galeatius enim Maria jam interfectus fuerat) tradidit. Copiarum quorum auxilio Petrus

quindi spegnerlo. Postosi dunque in agguato, all' angolo di una casa, conscio che Pietro di buon mattino usciva per celebrare la messa, lo assaltò con l'armi in mano. Ma Pietro, mediante l'abito, che i sacerdoti portano indosso, chiamato il cappuccio, stringendoselo al braccio sinistro, per servirgli di bracciale, e con lo spadino, che portava sotto la veste, si avventò a lui e lo rincacciò. Tanto è vero che, nè la miseria, nè la fame, nè le persecuzioni, nè le armi, ebbero mai forza da sviarlo dallo studio delle lettere.

Stanchi i Corsi Cismontani per le lunghe incessanti civili discordie, bersagliati dalle fazioni e dalle divisioni, sfrenati e divisi tra loro per queste calamità, cagioni di gravissimi danni, risolvettero richiamare al governo dell' Isola Tommasino Fregoso (1). Ma anche questi, tuttochè si facesse padrone di Biguglia, non potè pacificamente governar l'Isola, perchè Ambrogio da Lunghignano, condottiere delle genti del duca di Milano, congiuntamente al Magnara, assaltò Biguglia e la pose a sacco, facendo inoltre prigioni lo stesso Tommasino, e Giacomo e Carlo de' Gentili che furono spediti a Milano (2). In questo mezzo anche Vinciguerra de' Gentili, venuto a parlamento con Guccio da Marciana, dell'Isola dell'Elba, capitano di Erbalunga, castello signoreggiato dal principe di Piombino, per inganno fecelo prigione, s'impadronì della rocca, e la consegnò a Gian Galeazzo e Bona, duca e duchessa di

(1) Tommasino da Campofregoso giunse in Corsica nell' anno 1477. — Vedi la *Stor. di Cors.* del Filippini, t. iii, l. iv, p. 30.

(2) Vedi la *Stor.* del Filippini, t. iii, l. iv, p. 32 e 33.

Paulus Vinciguerræ filius Petralolivum Castellum, quod tenebatur a Jacobo Gentile, cepit atque diruit, et per totam Insulam bello intestino sese lacerabant, viæ ubique à latronibus obsidebantur. Deinde Duces Mediolani videntes Corsos nullo pacto velle eis parere, seque eos non posse subjugare, Thomasinum, et Jacobum et Carolum Gentilem dimiserunt; Vinciguerræ Herbamlongam, et Thomasino Bivuglam, et quicquid in Corsica possidebant, dono dederunt, cui nonnulli Corsorum obtemperarunt: auxilio cujus Jacobus, et Petrus Andreas Gentilis par pari Vinciguerræ et Petro Paulo retulerunt: nam Herbamlongam obsidione cinxerunt, oppidum ceperunt, arcemque in hunc maxime modum in deditionem acceperunt. Nam Petrus Andreas cum arcem expugnare non posset, in basilica Divæ Catharinæ testudinem fecit, et diruit repente templi parietem, vineas Arci injungit, fenestram facit; et cum saxum vivum nimia duritie et crassitudine incidi non posset, Arrigus filius Masonis Sischiensis fabricatus est terebellum, quo saxum terebraverunt, donec pervenerunt ad cisternam. Et facto foramine, aqua e cisterna delapsa est: tunc fecerunt deditionem. At Corsi illi qui pacem inhiabant, videntes in Corsica vitia et flagitia reviviscere, et in dies latius manare, cum nemo ea reprimeret, nec prohiberet, Senatum Genuen-

(1) Questa cessione successe nell' anno 1479. — Vedi la *Stor.* del Filippini, t. III, l. IV, p. 37.

Milano, dopo la morte di Galeazzo Maria. Pietro Paolo figliuolo di Vinciguerra, sovvenuto dalle soldatesche del duca, si rese padrone del castello di Pietra lolivo, tenuto da Giacomo de' Gentili, e lo diroccò. Intanto imperversavano per ogni angolo dell' Isola le discordie, ed erano le strade infestate dai malandrini; per la qual cosa vedendo i duchi di Milano che i Corsi a nessuna condizione acconsentir volevano prestar loro obbidienza, e che inoltre invano si sarebbe tentato soggiogarli, rimandarono Tommasino, Giacomo e Carlo de' Gentili; e rilasciarono in dono a Vinciguerra, Erbalunga e a Tommasino, Biguglia e quanto in Corsica possedevano (1). Nondimeno pochi furono i Corsi che si rassegnarono ad ubbidire a Tommasino, ma mediante l'ajiuto di lui, Giacomo e Pier Andrea de' Gentili si vendicarono di Vinciguerra e di Pietro Paolo, imperocchè strinsero d'assedio Erbalunga, ne divennero padroni, ed entrarono in possesso della torre, ricorrendo al seguente stratagema: cioè, accortosi Pier Andrea che inutilmente sforzavasi espugnar quella torre, fatta massa di gente, e urtando la chiesa di Santa Caterina, all' improvviso atterrò il muro di detta chiesa, appoggiò i mantelletti alla torre, vi praticò un'apertura, e siccome non gli riusciva incidere il sasso vivo, per la di lui soverchia grossezza e durezza, fece fabbricare da Arrigo di Masone di Sisco uno scalpello mediante il quale venne trapanato il macigno fino a tanto che penetrarono alla cisterna alla quale fecero un forame per dove l'acqua scolò, il che costrinse gli assediati ad arrendersi.

Fatti certi finalmente i Corsi, che ambivano la pace, che niuno aveva forze sufficienti onde repri-

sem, quem appellant officium Sancti Georgii, invocaverunt atque oraverunt, ut in Corsicam copias mitterent; pollicitique sunt se in omnibus fautu-ros, ut imperium Insulæ adipiscantur. Genuenses his pollicitationibus moti, miserunt in Corsicam Franciscum Panmolium cum aliquot copiis, qui a Corsis illis, qui pacem cupiebant, maximo honore affectus fuit. Et omnes ejus milites a Corsis per familias benigne accipiebantur curabanturque: quorum etiam auxilio Bastiam, Bivuglam, Sanctum Florentium, et Cortum in Genuensium traxit potestatem. At Thomasinus sentiens Genuenses a Corsis bene sentientibus juvari, clam ex insula abiit. Haud ita multo post Gerardus Appianus Aragonius, frater Jacobi quarti Plumbini Principis, a nonnullis Corsis accersitus imperaturus, cum copiis in Corsicam transmisit, quem multi Cismontanorum sequebantur, et Comitem fecerunt; Bastiam obsidione cinxit, duxitque in Balagnam usque. Hoc audiens Johannes Paulus Leca, cum quanta potuit manu, et Calvensium suppetiis, obviam ei advenit; postridie ad ortum solis eduxit acies, copiamque

---

(1) Il Banco di San Giorgio venne a trattato con Tommasino Campofregoso il quale vendè a quel magistrato le sue ragioni sopra l'Isola di Corsica, con le fortezze che vi aveva. — Vedi la *Stor.* del FILIPPINI, t. III, l. IV, p. 54.

(2) Tommasino si era partito dall'Isola innanzi che ne venisse fatta concessione al Banco di San Giorgio, ed avea lasciato a governo di essa, primieramente Janus da Campofregoso di lui figlio, e poscia vi rimase per ordine di Janus

niere ed inibire i vizj e i misfatti che alla giornata si commettevano e pullulavano, risolvettero ricorrere per soccorsi, e a tale effetto invitarono quella congregazione genovese, che porta il nome d'Uffizio di San Giorgio, acciò mandasse soldatesche in Corsica, prometteudo sussidii d'ogni genere, onde cooperare alla conquista dell' imperio dell' Isola. Mossi dunque da queste profferte i Genovesi inviarono in Corsica Francesco Panmolio con gente, e i zelanti della pace l'accolsero con grandissime dimostrazioni d'onore; e i Corsi, per famiglia, cortesemente ospiziarono tutte quelle soldatesche. Dal che snccesse che, mediante quest' ansilio, i Genovesi vennero in potestà di Bastia, Biguglia, Sanfiorenzo e Corti (1). E Tommasino avvedutosi che tutti quei Corsi ai quali stava a cuore la prosperità della loro patria favoreggiavano i Genovesi, segretamente si partì dall' Isola (2).

Poco appresso giunse in Corsica, con gente in armi, Gherardo Appiano d'Aragona, fratello di Giacomo IV. Principe di Piombino, al quale parecchi Corsi offerto avevano il dominio dell' Isola; e con seguito di molta gente Cismontana, venne Gherardo creato Conte, assediò Bastia, e s'innoltrò insino a Balagna. Ma avuto avviso di questi avvennimenti Gio: Paolo di Leca, con quanta gente gli riuscì raunare, e mediante il sussidio de' Calvesi, gli andò incontro, e nel giorno appresso allo spuntar del sole, schierate fuori del campo le sue forze

un Marcellino da Farinole suo Luogotenente e antico famiiare di Tommasino sotto il reggimento del quale i popoli si sollevarono. — Vedi la *Stor. di Cors.* del FILIPPINI, t. III, l. IV, p. 48.

pugnandi fecit hosti. At Gerardus accelerato itinere ad Bastiam revertitur, et cum audisset, Genuensium copias ad Sanctum Florentium Paumolio missas, expositas esse, dissoluta obsidione Plumbinum trajecit. Et Genuenses Panmolium gubernatorem totius Insulæ creavere; qui dexteritate morum continuit in fide Corsos omnes. Decedente Panmolio Alexander Nigronus successit, quo gubernante pax universalis fuit: cui Augustiuus Zoalio successit. Is adeo Johannem Paulum Lecam, cui Genuenses stipendium amplum annuatim pendebant, exasperavit, ut arma induerit in Genuenses quibus multa intulit damna. Duxit enim in Calvenses, in quorum agros excursiones facere, regionem prædari atque diripere; et a nonnullis factionum Principibus accersitus Burgum Maranæ, Comes creatus fuit.

Hoc audientes Genuenses, duas ornaverunt naves, ex quibus altera Vivarda, altera Camilla appellabatur, quas cum copiis, quibus Monsignor Falco præerat, una cum Renucio Leca in Corsicam

---

(1) Appiano IV di Piombino, mandò in Corsica il suo fratello Gherardo nell' anno 1483, nel mese di giugno, innanzi che Tommasino avesse ceduta la Corsica all' uffizio di San Giorgio. Le vicende accadute in Corsica sotto il governo di questo Gherardo sono accennate, con più ampi ragguagli, nella storia del Filippini, t. III, l. IV, p. 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57. I soccorsi di soldatesche mandati dall' uffizio, per espellere Gherardo dall' Isola, erano guidati da Matteo Fiesco il quale trovò la Corsica in pace, per la partenza di Gherardo succeduta nel mese di Agosto dell' anno 1483.

gli offerse la battaglia. All' opposito Gherardo tornossene sollecitamente a Bastia, ove accertatosi che nuove soldatesche, spedite dai Genovesi al Panmolio, erano sbarcate in Sanfiorenzo, se ne ritornò a Piombino (1). I Genovesi conferirono al Panmolio il potere di governar l'Isola e questi, mediante la sagacità del consiglio, seppe mantenere i Corsi a devozione.

Al Panmolio successe, al governo dell' Isola, Alessandro de' Negroni (2) sotto il quale regnò universalmente la tranquillità. Dopo lui vi giunse Agostino Zoaglio, il quale talmente ingiuriò Gio: Paolo di Leca, a cui i Genovesi soddisfacevano un considerabile annno stipendio, che lo concitò a prender l'armi contro di loro, e non senza grave lor danno, essendosi egli spinto contro i Calvesi e devastato avendo il loro territorio mettendo tutto a sacco e a rovina; indi, secondato dal favore di parecchi capi di fazioni, si trasferì al Borgo di Marana ove venne proclamato conte di Corsica (3).

Questi successi indussero i Genovesi ad armar due navi chiamate la Vivarda e la Camilla le quali giunsero in Corsica con soldatesche guidate da monsignor de' Falconi (4) e da Rinuccio di Leca (5); e Gio; Paolo

(2) Alessandro de' Negroni governò l'Isola fino al 1485. — V. la *Stor. di Cors.* del Filippini, t. III, l. IV, p. 59.

(3) I popoli e Caporali di Corsica giurarono fedeltà a Gio: Paolo di Leca, in Casinca nell' anno 1487. — Vedi la *Stor.* del Filippini, t. III, l. IV, p. 67.

(4) Monsignor di Falconi, chiamato altrimenti il gran bastardo, il quale era Francese e venuto di poco a Genova con un commissario del re. *Stor. di Cors.*, del Filippini, t. III, l. IV, p. 79.

(5) Rinuccio di Leca, quantunque avverso a Gio: Paolo,

miserunt. Johannes Paulus sentiens iri in se, reversus est in suum regnum. Interea factiosi Cismontani omnia perturbavere, et facto ad justum satellitum suorum exercitu ad Mutarum castra posuerunt. At Bernardus Gentilis, Nonzæ princeps, Vincentellus Casta, Petrus et Castellanus Pancharaccia, Antonius, Perinus et Johannes Lovici Luciensis filii, Grypho Omessa, et multi alii principes, et multi nobiles atque plebeji pacem cupientes, Genuensibus opitulabantur: quibus cum arma induerunt adversus factiosos pacis perturbatores. Exules quoque permulti tyrannorum injuria pulsi, spe recuperandæ patriæ in Genuensium castra convenerunt, alii ab aliis expulsi. Gestum est prælium ad Mutarum. Factiosi fusi atque fugati fuerunt. In quo prælio Lanfrancus Matra in coxa trajectus, et in fuga, eo vulnere ex equo moribundus labitur. Et Genuenses miserunt iterum Alexandrum Nigronum, ut pacificaret Insulam, ad quem factiosi sponte obsides dantes venerunt, dicentes, se non sumpsisse arma adversus Genuenses, sed in Augustinum Zoalionem discolum. Interea Falco et Renucius Leca Cinarcha acriter oppugnata, et in dedi-

---

non ebbe carico di guidar queste genti genovesi, le quali erano comandate da Damiano Canazzo e da monsig. di Falconi. Filippini, *Stor. di Cors.*, t. III, l. IV, p. 79.

(1) Filippini dice che si venne alle mani in una prateria posta sopra a Zuani detta il Campo alla Vecchia. *Stor. di Cors.*, t. III, l. IV, p. 81.

avuto intelligenza che contr' esso marciavano, si riparò nel suo Stato. Intanto i faziosi Cismontani, dopo di avere sconvolta ogni cosa, levarono bande di satelliti e si avviarono a Mutari ove presero campo. Ma Bernardo de' Gentili, signore di Nonza, Vincentello da Casta, Pietro e Castellano dalla Pancaraccia, Antonio Perino e Giovanni figliuoli di Lodovico dal Luco, Griffo d'Omessa ed altri principali, tanto nobili che di popolo, tutti cupidi di tranquillità, si accostarono a' Genovesi, e corsero all' armi onde ostare ai perturbatori della pubblica pace. Moltissimi fuorusciti, espulsi per la propotenza de' tiranni, nella speranza d'essere restituiti in patria, anch' essi giunsero ad ingrossare il campo Genovese, e si venne a giornata a Mutari (1), ove i perturbatori furono disordinati e poscia costretti ad abbandonarsi alla fuga. Lanfranco da Matra riportò una ferita nella coscia, e mentre fuggiva cadde di sella morente.

Poscia i Genovesi, onde comporre in pace le cose dell' Isola, vi rimandarono Alessandro de' Negroni, a cui i faziosi, dopo aver conseguati gli ostaggi spontaneamente n'andarono, e, per iscusare la presa dell' armi, allegarono non essersi mossi contro i Genovesi, ma bensì contra Agostino Zoaglio perche incomportabile (2). De' Falconi e Rinuccio di Leca dopo asprissi-

(2) I Corsi avevano sostenute con l'armi le parti di Gio: Paolo, e per la stessa causa avevano combattuto al campo alla Vecchia. E Gio: Paolo si era levato contra i Genovesi per rivendicare la libertà e quindi ristabilire l'indipendenza della sua patria. — Vedi la *Stor. di Cors.* del Filippini, t. iii, l. iv, p. 69.

tionem accepta, Lecam obsidione cinxerunt. Et Genuenses decem triremes, quibus Gentilis Camilla præerat, miserunt, qui nulla re memorabili gesta reversus est Genuam. Interea Antonius Cataciolus Bonifaciensis, qui Falconi legatus fuerat datus, Johannem Paulum ad Sociam pagum asperrimo prælio superavit. Et Franciscus Carettus Falconi succedens, accepit in deditionem Rochas Siæ et Lecam, ubi erat uxor Johannis Pauli, quæ cum omni comitatu et thesauro in Sardiniam transmisit. Deinde una cum Renucio Leca, in Johannem Paulum duxit. Sequebantur Genuenses et Renucium aliquot Cismontani Principes, et multi plèbeji. Hic est ille Renucius, quem Johannes Paulus truserat in carcerem (ut ante dictum est), qui corruptis custodibus e vinculis dilapsus, in continentem, amisso regno paterno, trajecit. Transmontani audito Renucii nomine, ipsum et Genuenses juvabant. Et ita Johannes Paulus non solum imperio, verum etiam Insula pulsus fuit.

---

(1) I Castelli di Cinarca e di Leca erano caduti in mano de' Genovesi, avanti che Alessandro de' Negroni assumesse il governo dell' Isola col titolo di Luogotenente. Vedi intorno a questi fatti la *Stor. di Cors.* del Filippini, t. III, l. IV, p. 87, 88 e 91.

(2) La partenza della moglie di Gio: Paolo successe dopo che Gio: Paolo ebbe acconsentito di consegnare le fortezze, da lui tenute, a Giacomo de' Gentili da Brando, e molto avanti all' arrivo in Corsica del Marchese del Carretto. Nei pochi cenni sulle guerre sostenute da Gio: Paolo, lasciatici

ma oppugnazione si resero padroni di Cinarca, e strinsero il castello di Leca (1). E i Genovesi spedirono dieci galere capitanate da Camilla de' Gentili, le quali, senza aver operato cosa di momento, a Genova ritornarono. Antonio Catacciuoli di Bonifazio, Luogotenente di Mons. de' Falconi, superò Gio: Paolo al villaggio della Soccia dopo asprissimo contrasto; e Francesco del Carretto, successo a Mons. de' Falconi, nel comando occupò le Rocche di Sia, e Leca ove trovavasi la moglie di Gio: Paolo, la quale fu trasferita in Sardegna insieme alle persone che la seguivano e alle sue robbe (2). Infine essendosi il Carretto congiunto a Rinuccio di Leca andarono incontro a Gio: Paolo (3), e con i primi erano parecchi dè principali Cismontani e molti popolari, oltre agli oltremontani che per l'amore che a Rinuccio portavano si dichiararono per i Genovesi, e quindi accadde che Gio: Paolo venne ad un tempo espulso dal suo Stato e dall' Isola. Questo Rinuccio di Leca, come dicemmo, è quel medesimo ch' era stato tenuto in carcere da Gio: Paolo, ma che, riuscito essendogli di corrompere le guardie e di spezzare i suoi ceppi, si era salvato in terraferma dopo aver perduta la paterna signoria.

---

da Pietro regna grandissima confusione e quindi invitiamo il lettore a ricorrere all' opera precitata del Filippini, t. III, l. IV.

(3) Rinuccio di Leca si era accostato a Gio: Paolo, e il marchese di Finale, Francesco del Carretto, giunse in Corsica, con le soldatesche Genovesi, dopo che Rinuccio era stato fatto prigione da Filippino del Fiesco. — Vedi la *Stor.* del Filippini, t. III, l. IV, p. 102 e 113.

At Petrus adhuc studens, rogatu Andreæ Capelli, electus fuit Mausionarius, ab eodemque Andrea et Paulo, atque Johanne eorum patruo, qui fuit Procurator Sancti Marci, pluribus est affectus donis atque beneficiis. Deinde profectus est in Corsicam patriam. Et quidam ei inquit : *Tandem vero aperuit oculos Deus : nam acerrimi tui persecutores et inimici, alii variis morbis vexati, ac post longos cruciatus, insania mentis perciti, furiis scelerum agitati, animam malevolam summis in miseriis exhalavere; alii mutuis cædibus inter se peremerunt; alii ante suum ostium, incertum a quo, saxo mactati; alii ab inimicis trucidati.* Cui Petrus respondit : *Ego vero equidem certe vellem eos vivere, ut viderent suas persecutiones nihil obfuisse mihi, et facta penitentia peccatorum suorum, salvarent animas suas.* At Vechio, quem ægrotum, Petrus, sicut ante dictum est, humeris tam diu portavit, non solum nuptias disturbare conatus est, sed etiam hostiliter in eum nihilominus eo tempore, quam talem injuriam expectantem, sese gerebat. Sed Petrus postquam adolescentem honestissimo loco natum Margaritæ ex sorore germana nepte, maritali copula devinxit, eique hereditatem, quæ sibi ab Angeletto legata fuerat, ut supra dixi, et aurum dotis nomine dedit; et sorori uterinæ aurum præbuit, et liberalitate erga aliquot alios usus est : indigne passus non cessari ab improbis, propere Venetias revertitur. Et haud ita multo post civitate Veneta donatus est. Deinde contraxit æs

Pietro inteso ognora allo studio, col favore di Andrea Capello, venne eletto mansionario, e dal medesimo Andrea, da Paolo, a dal loro zio Giovanni, già Procurator di San Marco, fu largito di molti donativi e di beneficj. Poscia tornossene in patria. E un tale gli disse: « Finalmente Iddio ha aperti gli occhi, poichè » i tuoi più fieri nemici e persecutori, altri travaglia- » ti da diverse malattie, dopo aver sofferti acerbissi- » mi dolori, privi di senno, tormentati dal rimorso per » le colpe loro, hanno resa l'anima maligna nella mi- » seria la più dolorosa. Altri si sono ammazzati tra di » loro. Altri sulla soglia delle proprie porte, sono stati » ammaccati da sassi scagliati non si sa da chi. Altri » sono morti per la mano dei loro nemici. » E Pietro rispose: « qnanto darei perchè vivessero, e vedessero alfine non avermi le loro persecnzioni arrecato nessnn nocumento, e che quindi, pentiti dei peccati loro, si salvassero l'anima. »

Anche Vecchione il qnale, come dicemmo, era stato per lunga pezza da lui portato sulle spalle, s'ingegnò non solo d'impedire le nozze che si apparecchiavano, ma pur anco trascorse in atti d'ostilità contro Pietro che a tutt' altro aspettavasi che a simile ingiuria. Egli però dopo di aver congiunta in matrimonio, ad nn giovinetto d'onorata famiglia, Margherita figliuola della sua sorella germana, ed avergli assegnato in dote, oltre all' eredità d'Angeletto sopramentovata, anche una somma di denaro, e somministratone pnre alla sorella da madre, e trattate con liberalità parecchie altre persone, avvedutosi con rancore che la malignità invece di rallentarsi continuava, si restituì sollecitamente in Venezia, ove poco appresso conseguì l'onore della citta-

alienum, ut numeraret dotem alterius neptis ex sorore uterina.

At Johannes Paulus Leca misit Plebanum Vincentii filium ad Ferdinandum Castellæ regem, ad subsidium implorandum; quo impetrato, ex Sardinia recuperaturus regnum, trajecit in Corsicam. Et facta pace cum Renucio Leca conjunxerunt se, ac uno animo in Genuenses duxerunt, eorumque copias, quibus Andrio præerat, adoriuntur ad pontem Bugugnani. Prælium gestum fuit: in principio Genuensis superior erat, repulitque Lecensem ad Planum usque. Ibi vero Lecensis elevato clamore prælium instaurat, hostes fundit, et nongentos ex eis cepit, qui a Renucio Leca inviolati ac sine pretio dimissi sunt. Inde Johannes Paulus accepit in deditionem arcem Ajacii; Cinarchamque sæpe adortus, commeatusque intercepit, ne possent subministrari præsidio Cinarchæ; quibus fame laborantibus, Renucius Rocha cum quingentis equitibus, et mille peditibus sæpe subsidio fuit. Et Genuenses copias in Corsicam miserunt, quibus Philippum Fliscum præfecerunt, cui Ambrosius Niger datus fuit legatus: in quorum castra Alfonsus Ornanus, Arrigus Leca, Ranierius Christinacius, Petrus Paulus Sarla, Plebanus Nioli, Plebanus Castæ, Raffes Campuscassus, Vincentellus Casta, Principes, et magna Corsorum multitudo, pacem amantes, confluxerunt; Lecensesque aggressi fundunt, fugant-

dinanza di questa repubblica. Nè per questo perdette memoria della figliuola della sua sorella materna, per la quale, quando venne il momento di contrarre matrimonio, prese ad imprestito danari onde provvederla di dote.

Gio: Paolo spedì il Pievano, figlinolo di Vincente, per soccorsi a Ferdinando re di Castiglia, ed impetratili, si trasferì in Corsica, dalla Sardegna, alla ricuperazione del suo Stato. Strinse accordo con Rinuccio di Leca, e congiunte le loro genti, le condussero contra i Genovesi guidati da Andrione (1) ch' eglino sopraginnsero al ponte di Bocognano. Quivi si affrontarono, e a principio i Genovesi prevalendo rincacciarono i Lechesi insino alla piannra, ma ristabilita poscia la Zuffa toccò la peggio ai Genovesi che vi lasciarono novecento prigioni, rimandati in seguito da Rinuccio senza taglia e senza offesa. In appresso Gio: Paolo si rese padrone della fortezza d'Ajaccio, e, sopravvedendo le vicinanze di Cinarca, intercettò sovente i convogli di viveri onde torli a quel presidio, in ajuto del quale, sapendolo afflitto dalla carestia, si avanzò Rinuccio della Rocca con cinquecento cavalli e mille fanti.

Dal canto loro i Genovesi spedirono soldatesche in Corsica, guidate da Filippino del Fiesco il quale aveva per Lnogotenente Ambrogio de' Negro, e nel loro campo concorsero Alfonso d'Ornano, Arrigo di Leca, Ranieri delle Cristinaccie, Pietro Paolo da Sarla, il Pievano di Niolo, il Pievano da Casta, Raffè da Campocasso, Vincentello da Casta, con altri principali, ed

(1) Il Filippini dice che si chiamava Rollandone. *Stor. di Cors.*, t. III, l. IV, p. 97.

que. Renucius Leca, qui conquerebatur, quod Genuenses ei pacta non servarent, Zorlinam Petram inexpugnabilem occupat; et haud ita multo post venit iu Genuensium fidem, missis ultro citroque nuntiis. Et filii Johannis Pauli Lecæ cum multis Fossum Ortum occupavere. Dux vero Genuensium eam arcta obsidione cingit. Prælium incipit. Dum Lecensis intentus est ad hostes repellendos, filius Mamnonis cum aliis quinque et vigenti Corsis per alteram viam difficilem, a prælio amotam, ascendit, ac illos superne adoritur. Pauci per præcipitia lapsi mortem obiere; pauciores centum fuga servavit; duodeviginti nobiles, qui in Genuensium potestatem venerunt, ultimo supplicio affecti fuerunt, inter quos fuerunt Ristorucius Sancti Antolini, Plebanus Vincentii Leca, Octavianus Cajus, Guglielmus Matra, frater uterinus Johannis Pauli, Polinus Scalzus Prunellensis. At Johanni Paulo Lecæ, qui ex fuga in Renucii Rochæ imperium sese receperat, in magnis difficultatibus constituto, felicitas quædam divinitus oblata est. Pisana enim navis ad eum locum appulsa est, quo interdum speculatum mittebat, et ubi interdum ipse clatitans, moram trahere solitus erat. Navim igitur in Sardiniam tendentem conscendens, cum Navarcho egit, ut in

(1) Intorno a questi avvenimenti confusamente ed appena accennati da Pietro, vedi la *Stor. di Cors.* del Filippini, t. III, l. IV.

(2) Intorno alle guerre combattute da Gio: Paolo contro

un' immensa moltitudine di Corsi che di vivere in pace desideravano (1). Vennero dunque i Lechesi assaltati e risolti in fuga, e Rinnccio di Leca, qnerelandosi che i Genevosi violassero i patti, occnpò la Rocca di Zurlina, torre inespngnabile, e questo insino al momento in cui tornò a devozione de' Genovesi mediante nna lunga trattazione condotta da messaggi. Ed i figli di Gio: Paolo di Leca, con molti dei loro aderenti fermarono a foce d'Orto, ove circuiti dai nemici vennero a giornata. Ma nel mentre che i Lechesi a respingere il nemico si affaticavano, il figliuol di Mannone con venti cinque compagni tutti Corsi, salì per un sentiero molto arduo e remoto dal luogo ove si combatteva, sopraffece gli assediati, dei quali alcnni precipitarono ma in picciol numero da quei dirnpi, poco meno di cento scamparono con la fuga, e venti due nobili venuti in mano de' Genovesi, furono con l'ultimo supplicio percossi, e tra questi si annoverarono Ristoruccio di Sant'Antonino, il Pievano di Vincente di Leca, Ottaviano da Gaggio, Guglielmo da Matra fratello uterino di Gio: Paolo, e Polino Scalzo dei Prunelli. Gio: Paolo, prendendo a fuggire, si era riparato nella signoria di Rinuccio della Rocca, con gravissimo pericolo, e fu miracolo d'Iddio se gli venne aperta una via di scampo, avvegnachè avendo approdato in quelle parti una nave Pisana, appunto ove egli facea sovente esplorare, ed ove talvolta celatamente era solito dimorare; imbarcatosi sopra di essa nave diretta alla volta della Sardegna, pattuì col piloto che dovesse condnrlo a Cagliari, il che venne fatto (2).

---

i Genovesi. Vedi la *Stor. di Cors.* del FILIPPINI, t. III, l. IV.

Calarim se exponeret : itaque expositus est. Et Renucius Lecæ conditus fuit in carcerem ad Lericem, ubi mortuus est. Genuenses non solum Petrum Paulum Gentilem, et suos fratres, quos Jacobus Gentilis regno domoque paterna expulerat, bello civili, sed etiam multos alios bonis ac justis possessionibus ab inimicis tyrannisque spoliatos, in imperium ditionemque ac omnium bonorum possessionem collocarunt, occupatoresque puniverunt; et jusserunt castella omnia dirui, ne hostibus ntilia relinquerentur. Et Gaspar Sancti Petri de nonnullis qui res novas moliebantur, diversis in locis Insulæ, supplicium sumpsit. Princeps quorum erat Guglielmus Hortalis, qui ingentes exacervaverat divitias; et cervice securi discessa, diviso a corpore capite, alitibus bestiisque pabulum a mane usque ad vesperam Bastiæ jacuit. Et circiter quingentos, qui paci adversabantur, misit in exilium. Hoc modo Corsica Insula omnis pacata est, atque pace nunc fruitur anno salutis millesimo quadringentesimo nonagesimo. Et ex centum millibus familiarum, quæ censæ sunt, duodevigenti millia Genuensibus tributum sponte, ut pacatam Insnlam teneant, pendunt. Cæteri Corsi aut suis Principibus, aut omnino tantulo tributo immunes sunt; suntque liberi omnes, et suis legibus utuntur.

Petrus mutato habitu, ut evitaret pericula, discedens Venetiis, ferens secum dona aurumque non modicum, ut propinquis amicisque benefaceret, gratiamque referret benefactoribus, contulit se in

Rinuccio di Leca chiuso nella prigione di Lerici, vi si lasciò morire. Dopo questi avvenimenti i Genovesi rimessero al possesso de' loro feudi, oltre Pietro Paolo de' Gentili e i suoi fratelli, espulsi dallo stato e dalla paterna casa da Giacomo de' Gentili durante la guerra civile, anche parecchi altri che dai nemici loro e dai prepotenti erano stati spogliati delle considerabili e legittime loro possessioni. Castigarono chi era trascorso in queste usurpazioni, ed ordinarono la demolizione delle castella, onde togliere ai nemici ogni rifugio. Gasparo dell' Oliva poi fece anche mettere a morte, per mano del carnefice, in diverse parti dell' Isola, molte persone incriminate di meditar cose nuove, tra le quali primeggiava Guglielmo dall' Ortale, persona di grandi facoltà, il quale ebbe il capo tronco dalla scure, e lasciò a Bastia il corpo esposto agli uccelli di rapina e alle bestie per un intero giorno. Circa cinquecento intorbidatori della pace furono banditi, e quindi, per questi provvedimenti, venne ristabilita la tranquillità, che anche in quest' anno 1490 continua a regnare nell' Isola. Tra le cento mila famiglie, registrate nel censo, venti due mila pagano spontaneamente la taglia ai Genovesi, acciò mantengano la quiete nell' Isola; le altre poi o la satisfanno ai loro signori, o vanno immuni da questa leggiera gravezza. Sono tutti i Corsi liberi e retti da proprie leggi.

Pietro travestitosi, per non incorrere in pericoli, partì da Venezia seco portando doni, e non poco denaro, onde beneficare i parenti e gli amici; e per ringraziare intanto i suoi benefattori, si condusse in Romagna ove offerse oblazioni alle chiese di Castelnuovo e di Petrella, ri-

Flaminiam, ubi templis Castelli novi atque Petrellæ dona obtulit, amicisque munera nummosque præbuit. Senas æger pervenit; ibi aliquot dies jacuit. Recuperata valetudine, Urbitellum se contulit. Antoniæ filiæ Brunorii et Catharinæ, qui jam decesserant, a quibus curatus fuerat, pateram argenteam, coralium, ebur, nummos aureos dedit; aliisque propinquis aurum et argentum. Conscendentem naviculam ad Portum Herculis Antonia ipsa et Matthæus ejus vir comitati sunt, neque discesserunt e portu, donec potuerunt videre naviculam. Et non longe ab Ilva Insula a prædonibus captus est, mansitque apud eos parum, quibus præbuit munera. Deinde appulsus est ad Bastiam, et Gentilis Camilla Corsicæ gubernator non est passus Petrum procedere ultra; dicens, eum venire e regione morbo affecta, fuitque trusus cum comite in vineam, in qua erat fossa tecta palea, aselli stabulum, ea lege, ne inde abiret. Ad quem Genuenses quotidie veniebant, sciscitantes adventum ejus. Ut autem cognoverunt, eum fecisse librum Historiæ; se cupere Bonifacium videre, ut veras queat scribere historias: tunc Genuenses dixere, eum missum esse exploratorem a Venetis. Interea fossa impletur aqua pluviæ; et Petrus cum inciperet ægrotare, accersivit quemdam, qui invenerat gratiam coram gubernatore. Ut autem Eremita nudis pedibus, naso abscisso, venit ad vineam, Petrus inquit: *Sancti qui fuere martyrio ab tyrannis necati, fuerunt feliciores me, qui maximis incommoditatibus*

munerando con doni e con danaro le persone ch'egli amava. Giunto nell' agro Sienese ammalò per alcuni giorni, risanato, andossene ad Orbitello e fece regalo d'un vaso d'argento, di corallo, d'avorio e di oro, ad Antonia figliuola di Brnnoro e di Caterina, già andati all' altra vita, dai quali era stato assistito. Con gli altri congiunti ed amici fu largo d'oro e d'argento.

Imbarcatosi sur una navicella a Porto Ercole, venne accompagnato da Antonia e da Matteo suo marito, i quali non lasciarono il lido che quando ebbero perduto di vista il legno. A prossimità dell' Isola dell' Elba, Pietro cadde in mano dei pirati, che per qualche tempo lo trattennero, ma che poscia lo rilasciarono mediante alcuni donativi. In appresso giunse a Bastia, e quivi il governatore di Corsica Gentile Camilla, inibì a Pietro di progredire il suo viaggio, sotto pretesto ch' egli veniva da un paese appestato. Fecelo inoltre, insieme a un suo compagno, chiudere in un vignetto, ove trovavasi una fossa coperta di paglia, servente per stalla ad un asino, e a condizione che non andasse via. Poi a lui ne venivano quotidianamente i Genovesi, ond' esplorare lo scopo del suo viaggio. Venuti a notizia ch' egli aveva scritta una istoria e che aveva in animo di visitare Bonifazio per registrar nel suo libro cose vere, dissero ch' egli era stato spedito dai Veneziani con carico di esplorare.

Intanto le pioggie allagarono la fossa, e Pietro, che già stava per ammalare, ebbe agio d'accostare un tale in favore appresso del governatore. E quando un Eremita, a piè nudi, con severo contegno, venne in quel vigneto, Pietro gli disse: « I santi martirizzati dai tiranni furono di me meno infelici, poichè son ridotto

hic teneor. Postero die, rogatu Eremitæ, Petrus missus fuit in templum Sancti Nicolaï; post tertium et vigesimum diem persoluto auro, quo redemit se, dimissus fuit. Alisianum et Campolorum contulit se; propinquis et amicis munera obtulit. Bonifacium penetrat, inde Venetias revertitur; haud ita multo post Romam proficiscitur. Andreas enim Capellus oratoris fungens officio ad summum Pontificem, decesserat, Victorque filius ejus Romæ ægrotabat, qui videns Petrum maxime lætatus est. Erat tunc Romæ pestis valida. Inde Petrus familiares ægrotos, bonaque ipsius Capelli, atque Imperii Veneti, Venetias cum maximo labore atque periculo vexit.

At Johannes Paulus Leca carioso in Corsicam appulit navigio, et a Campoloro incognitus pervenit Niolum noctu. Ubi ventum est ad ædes Judicelli Casamacioli sui inimici, pulsat fores. Puer aperuit ostium; continuo ipse conjecit se intro; socii (octo erant) consequuntur. *Tunc, Ego sum Johannes Paulus Leca,* inquit: *veni domum tuam, ut me interficeres; malo enim trucidari ab te, quam a Genuensibus.* Motus misericordia Judicellus, cum benigue amplectitur, ac hospitio suscipit. Manc ferocissimus quisque juvenum audito Johannis Pauli adventu, cum armis voluntarius adest; sequitur et

vivere qui tra i più dolorosi disagi. » L'indomani, instando l'Eremita, Pietro fu trasferito nella chiesa di san Nicolao, e venti giorni appresso, dopo aver numerato il denaro pattuito per il riscatto, ottenne licenza d'andarsene.

Passò in Alesani e in Campoloro, beneficò i parenti e gli amici. Penetrò in Bonifazio, donde si restituì in Venezia, e indi a poco a Roma, ove Andrea Capello, il quale vi residieva come oratore della repubblica appresso il papa, essendo morto, vi aveva lasciato il suo figliuolo Vittorio, preso da malattia, il quale accolse Pietro con la massima allegrezza. In quel tempo Roma era afflitta da una fierissima peste; e Pietro, a malgrado delle fatiche e dei pericoli, ricondusse in Venezia e la famiglia ammalata, e le robbe del Capello, e le suppellettili della repubblica.

Gio: Paolo di Leca sopra fragile navicella approdò in Corsica (1) e da Campoloro, celatamente, di notte tempo, giunse in Niolo, fermatosi alle case di Giudicello di Casamaccioli, suo nemico, picchiò alla porta, che vennegli aperta da un fanciullo, ed improvvisamente innoltratosi, insieme a otto compagni che avea con seco, disse a Giudicello: « Son Gio: Paolo di Leca, vengo in tua casa per morir di tua mano, preferisco esser trucidato da te, anzichè dai Genovesi. » Mosso a compassione Giudicello amorevolmente se lo strinse al seno e diedeli ricetto. Alla mattina susseguente i più animosi giovani della contrada, avuto avviso di quest' arrivo, armatisi, andarono spontaneamente ad incontrarlo, e seguiti dal resto della gioventù, valicarono i monti con Gio: Paolo che giunse a Vico in compagnia di cinque cento uomini. Tantosto i congiunti e gli ade-

cætera juventus, transcendit montes, pervenitque Vicum cum quingentis viris. Amici notique arma capiunt, cumque sequuntur; quacumque incedit; armata multitudo pavorem ac tumultum facit. Ajacium civitatem obsidet, et cum non posset eam expugnare (defendebatur enim a præsidio validissimo Genuensium), dimissa obsidione, per fauces Guizagonis duxit cis montes. Principes montanorum eum sequebantur; pervenitque ad Marusaglam, ubi sæpe certavit cum Ambrosio Nigro, qui præerat Genuensium exercitui. Ut autem Ambrosius vidit, se eum armis superare non posse, usus est calliditate, ut injiceret ei suspicionem. Scribebat enim ad primores, eisque præmium et impunitatem ejus rei pollicebatur, si desererent Johannem Paulum; tabellarius pertulit litteras Petro Pancharaciæ loquenti cum Johanne Paulo, qui extorsit ei litteras: quibus permotus, veritus, ne proderetur, reversus est trans montes. Et Ambrosius Niger misit ad eum quingentos nummos aureos, ut Insula excederet, qui ex fœdere trajecit in Sardiniam. Et Genuenses (officium Sancti Georgii appellant eum magistratum) decreverunt mille aureos Johanni Paulo Lecæ, et filio suo quingentos, quotannis, ea conditione, ut pacifice vivat. At Renucius Rocha venit Genuam, ubi Ludovicus rex Francorum cum militia donavit, et Genuenses pulcherrimis vasis argenteis. Qui reversus in Corsicam habuit delectum, et facto exercitu suorum popularium duxit cis montes; Belgoderium adoritur; repulsus,

renti di lui corsero all' armi, ingrossarono il campo, ed empirono i luoghi che trascorrevano di tumulto e di terrore. Gio: Paolo assediò la città d' Ajaccio, ne riuscendogli espugnarla a cagione del valente presidio che la custodiva, l'abbandonò, e per le foci di Vizzavona si spinse con le sue bande oltre i monti con seguito di principali montanari. Giunto a Marusaglia si affrontò soventi volte con Ambrogio de' Negro capitano dell' esercito genovese, e questi convinto che impossibil cosa ell'era superare con l'armi Gio:Paolo ricorse alle arti volpine onde insospettirlo, e a tal fine mandava lettere ai primati, nelle quali prometteva ricompense ed impunità a coloro che abbandonato avrebbero Gio: Paolo e un corriere presentò una di queste lettere a Pietro, dalla Pancaraccia mentre questi favellava con Gio: Paolo, il quale gli tolse di mano la lettera, e dopo averla letta ne rimase sì fattamente commosso che, per timore d'esser tradito, tornossene oltre i monti.

Ambrogio de' Negro mandogli allora cinquecento scudi d'oro affinchè si partisse dall' Isola, e, venuti essendo a patti, successe che Gio: Paolo si trasferì in Sardegna. In appresso i Genovesi (cioè quel magistrato che si chiama l'uffizio di san Giorgio) decretarono che per ogni anno consegnati venissero a Gio: Paolo mille scudi d'oro, e cinquecento al di lui figliuolo, a condizione peraltro che quietamente si vivessero (1).

Rinuccio della Rocca andò a Genova, ove il re di Francia lo creò cavaliere, e i Genovesi lo rimunerarono di bellissimi vasi d'argento. Di ritorno in Corsica, levò un esercitò de' suoi popolari, valicò i monti, as-

(1) Nell' anno 1501.

amissis aliquot de suis, recepit se in Balagnam; ubi unus ex filiis suis adeo concitat equum calcaribus, ut sustinere eum nulla vis posset, ferturque in verutum sui armigeri incedentis ante, quo fixo labitur inhærente telo. Tunc multi fremere, filium suum mortuum esse, qui bellum impium suscepit. Et Nicolaus Doria persequutus est eum, et in terra Bastardorum ad Petram Tuti (ita vocant locum) superavit eum, et cepit duos filios ejus, ex quibus major capitali supplicio afficitur. Et cum vellet afficere minorem eadem pœna, milites, circumfusi eum orant, ne puerum trucidet: precibus quorum puer servatus est. Et Doria misit ad Renucium duas celoces, quas brigantinos appellant, et trajecit in Sardiniam. Et Genuenses accersierunt Jacobum Marem Sancti Columbani Principem, qui non sinebat, negotiatores Genuenses extrahere corallium retibus e profunditate maris propinqui suo littori. Dicebat enim, id esse sui imperii. Et cum inter ambulandum, Genuæ diceret, se daturum operam, ut Genuenses expenderent viginti millia aureorum, iterum accersierunt eum; et cum pervenisset ante tribunal, jussu magistratus fuit tractus in carcerem ad Lericem. Hæc de Renucio Rocha, et Jacobo Mare, tristi eventu paucis dixisse satis sit. Et

---

(1) Vedi nella storia del Filippini la cagione per la quale Jacopo da Mare fu rinchiuso nel castello dell'Elice. — *Stor. di Cors.*, t. III, p. 189.

(2) Le guerre sostenute da Rinuccio della Rocca, contro i

saltò Belgodere donde, respinto con perdita di parecchi si riparò in Balagna; Quivi uno dei suoi figliuoli avendo di soverchio stimolato con lo sprone il cavallo, e non avendo forza da ritenerlo, fu trasportato e poscia gettato sopra la punta della lancia d'un suo armigero che gli andava innanzi, e cadde col ferro tuttora fitto nella piaga. A questo accidente si levò un fremito universale, e si sparse voce esser morto quel fanciullo perchè il padre aveva impresa una scellerata guerra. Nicolò Doria lo insegnì e lo superò nella terra dei bastardi al luogo appellato la Pietra di tutti, e fece prigioni due de' suoi figliuoli e al maggiore d'età venne troncato il capo, e il secondo, mentre stava per morire del medesimo supplicio, fù salvo mediante le preci dei circonstanti soldati. Il Doria mandò a Rinuccio due brigantini che lo transportarono in Sardegna (1).

In appresso i Genovesi fecero innanzi a loro venirne Jacopo da Mare signore di San Colombano, il quale inibito aveva ai mercatanti Genovesi d'attendere alla pesca del corallo nei mari prossimi ai lidi del suo stato, allegando che a lui solo appartenevano. E mentre Jacopo, passeggiando per Genova, trascorreva a dire, ch'egli farebbe in sorte di cagionare ai Genovesi la spesa di venti mila scudi d'oro, di bel nuovo chiamato e comparso in giustizia, fu per sentenza del magistrato chiuso nelle prigioni di Lerici (1). Intorno alle tristi vicende di Rinuccio della Rocca e di Jacopo da Mare bastino questi pochi cenni (2).

Genovesi, sono descritte con ordine, e senza pretermettere alcuna circostanza notabile, nel quinto libro della *Stor.* del Filippini.

jam tres annos a Genuensibus Johannes Paulus Leca mille, et filius suus quingentos nummos aureos ex fœdere de publico acceperunt. Et anno Salutis Christianæ millesimo quingentesimo sexto Corsi omnes pace fruebantur.

Petrus vero vivendi rationem ita patiebatur, ut otii ac desidiæ accusari nullo modo posset. Surgebat mane aurora illucescente. Dictis horis canonicis, ac re divina caste et pie facta, domum ad suos discipulos docendos revertebatur : quibus recitatis prandebat; mediocri cibo utebatur, non exquisito et lauto. Quod apponebatur, hoc edebat; vini parcus, diluti ac lenis magis quam austeri amabat. Sumpto cibo, scholasticos docebat, quibus recitatis, horisque canonicis de more repetitis, tam diu studebat aut scribebat, donec per sua, aut amicorum munera licuisset; noctu quoque usque ad multam noctem scribebat, aut studebat. Bellum Ferrariense quod Veneti adversus Herculem Estensem Ferrariæ Ducem gesserunt, primo, deinde hos quatuor de rebus Corsicæ libros, ut potuit, fecit. Morbus ejus familiarissimus erant varices, quibus persæpe cruciabatur vehementer, quas caliga pellicea inhibebat, ne venæ flexæ detortæque inflarentur; et crus dehonestarent. Corpore et statura fuit grandi, vultus ejus erat, quo diceres eum, severum et difficilem esse : quod tamen non ita se habebat. Color albus, perfusus rubore. Caput habuit ante annos canum, faciem ante dies senectam præ se ferentem. Verborum parcus ; circa cultum

Gio: Paolo aveva di già ricevnto per anni tre, a spese del pnbblico e a tenore degli accordi, mille scudi d'oro, ed il suo figliuolo cinquecento, e nell' anno della Cristiana salute 1506 regnava in tutta Corsica la tranquillità.

Pietro viveva in modo da sfuggire ogni taccia di ozio o di pigrizia. Si levava all' aurora; recitava le ore canoniche; castamente e piamente celebrava i divini ufficj, indi tornava a casa ad insegnare a' suoi discepoli; e poscia sedevasi a mensa. Usava cibo ordinario, nè squisito nè lauto; mangiava quanto venivagli apprestato, e nel bere, oltre all' esser parco, preferiva il vino dolce e senza fumo al generoso. Sorto da tavola, riprendeva le sue lezioni, e postovi fine, e recitate, secondo l'uso, le ore canoniche, si dava a stndiare e a scrivere insino a che i proprj e gli altrui doveri lo permettevano; protraendo sovente gli stndj a notte molto avanzata. Descrisse in prima la guerra Ferrarese, combattuta dai Veneziani e da Ercole d'Este dnca di Ferrara; indi qnesti quattro libri intorno alle cose di Corsica, come meglio potette.

La malattia che più l'afflisse fu quella delle varici, le quali stringeva con fascia di pelle, acciò le vene enfiate e deformate, non ingrossassero e danneggiassero la gamba.

Grande di statura, con viso in apparenza severo e burbero, ma non in realtà; di color bianco rosseggiante; ebbe, per tempo, il crine canuto e il volto rugoso. Parco nelle parole; nè minuzioso nè negligente intorno alla proprietà del corpo; usava modi nè rustici nè ricercati; egual modo tenendo nel vestire, pel qnale stimava non doversi eccedere i limiti della moderazione. Nè tardo nè frettoloso nell' andare; fu tenuto per bello,

corporis neque morosus, neque negligens erat; adhibebat enim munditiam non odiosam, neque exquisitam nimis : tantum fugiebat agrestem et inhumanam negligentiam. Eamdem rationem habebat vestitus, in quo mediocritatem optimam esse ducebat. Ingressu neque tardus, neque celer erat. Pulcher habebatur, ipse tamen formæ laudem aspernabatur; erubescebat etiam cum ab aliis laudabatur. In addiscendo quidem tardus erat: quæ vero semel didicerat, memoriter retinebat. At qui initio dicendi subtimidus erat, postquam prima illa initia evaserat, ardentissimus erat. Aperuit os suum muto : quique sua indigeret opera, deerat nemini. Omnemque forensem operam in defensionem calamitosorum exhibuit; et ob patrocinia neque dona, neque mercedem ab ullo accepit. Munera ab amicis ultro delata constantissime renuit; nummos egentibus erogavit, crebrisque liberalitatibus rem sæpe imminuit. Amicis opem tulit, eosque humanissime fovit, et semper fuit propensior in eos, et quos in clientelam susceperat, quibuscumque rebus (justis tamen) poterat, juvabat, et constantissime tuebatur. Tantæ preterea humanitatis fuit, ut in ægritudinibus divites et pauperes inviseret, et quibusdam remediis adhibitis eos ad valetudinem adhortaretur. Suis manibus et medelas et cibos ægrotis afferebat. Gloriæ vero contemptor fuit, procul omni pompa et ambitione vixit : si quis autem inter salutandum caput deflexisset, aut blandius aliquid dixisset, ut adulator rejiciebatur. Et erat ad-

ma poco aveala in cale la sua bellezza, anzi arrossiva ogni qualvolta gli altri ne favellavano. Tardo nell' apprendere; tenace nel ritenere, timido al principio del discorso, animavasi assai procedendo nell' orazione. Fece parlare un muto; nè mai mancava giovare ove ne fosse richiesto, nè di esibirsi a difendere in giustizia i poveri, ricusando, per questo, ogni donativo e mercede. I doni, di soverchio vistosi, offertigli dagli amici, perseverantemente ricusò. Sovveniva del proprio denaro i bisognosi, e per queste frequenti liberalità diminuì le sue facoltà. Soccorse gli amici, e con umanità li favoreggiò, sempre propenso per essi, e inteso a giovare chi assunto aveva a difendere, per ogni modo però giusto, a sovvenirli ove potesse e a tutelarli con gran fermezza. Grandissima era la sua umanità, visitava gli ammalati ricchi e poveri, somministrava loro medicine e cibi e li confortava con medicinali apparecchi da lui apprestati. Disprezzò la gloria, lunge vivendo da ogni boria, e dalle ambizioni, tacciando di adulazione anche coloro che nel salutarlo piegavano il capo, o usavano parole melliflue. Era liberalissimo e retribuì i suoi maestri con ringraziamenti e con donativi; eternamente memore dei beneficj, andava incontro ad ogni danno pur di giovare agli amici. Disprezzatore delle apparenze, non ammirò, ne bramò o ricercò che l'onesto e il decoroso.

Coltivò la carità dovuta alla patria, ai parenti, ai congiunti. Venerò e rispettò i suoi maggiori per età, per sapienza, per condizione, per grado. Semplice e schietto, sdegnò ogni cosa occultamente operata, ed ogni insidia. Amico della verità, avverso alla fraude, mai pose fede in chi avevalo una volta con perfidia in-

modum liber et magistris gratiam retulit, in remunerando largus, immortali memoria percepta retinebat beneficia; negligebat damnum propter amicos; res externas despiciebat; nisi quod honestum decorumque esset, aut admirabatur aut optabat, aut repetebat. Pietatem erga patriam, parentes et alios sanguine conjunctos coluit. Antecedentes aut ætate, aut sapientia, aut honore, aut dignitate veritus est ac observavit. Erat præterea simplex et apertus, qui nihil ex occulto, nihil ex insidiis agendum putabat. Veritatis cultor, fraudis inimicus; qui eum semel perfide fefellerunt, eorum orationi fidem habere unquam postea noluit. Ab inimicis difficillime decipiebatur, amicorum fidei credulus erat. Inimicos esurientes cibavit, erga eos mansuetus et moderatus fuit; nam etsi in cunctis suis rebus nonnullis inimicissimis usus fuerit, et illorum artibus, opera, calumnia, multa perpessus fuerit mala: oblata sibi eadem malefaciendi occasione, officium tamen suum et decorem servavit; nam quasi tristem suorum temporum memoriam oblitus, nullo unquam loco inimicis adversatus est; nec unquam inventus, qui re aut verbo quicquam fecerit, unde ex afflictis inimicorum rebus, voluntatis fructum capere videretur: insuper pro acceptis injuriis sæpe beneficia eis retulit. Fidelis semper fuit; quæ verbis promiserat, haud secus fidem servabat, quam si jurejurando devinctus esset. Bonum sibi videbatur comedere et bibere ex opere suo, quod operabatur ipse sub sole. Avaro nihil scelestius; nihil

gannato; nè così facilmente cadeva nei lacci tesigli dai suoi nemici; quando che invece pienamente negli amici confidava.

Sovvenne di cibo i suoi nemici nel bisogno; mansueto, moderato verso di loro, quantunque in tanti casi occorsigli incontrato avesse fierissimi avversarj, e fosse andato soggetto a molti danni cagionati dai loro maneggi e dalle loro calunnie, pure al momento di render male per male, mai trascorse oltre il dovere, oltre il decoro, e quasi dimentico d'ogni sofferta tribolazione, mai contrariò i suoi nemici, nè in fatti nè in parole dimostrò aver egli provata contentezza per i loro rammarichi, corrispondendo invece alle ingiurie coi beneficj.

Fedelissimo alle promesse fatte in parole, le manteneva quasi vi si fosse obbligato per giuramento. Amava mangiare e bere soltanto quanto proveniva dalle sue fatiche, e quanto aveva palesemente conseguito. Per lui nulla eravi di più infame che l'avarizia, nulla di più iniqno che la cupidità del denaro, sforzandosi peraltro sempre di non indebitarsi. Irremovibile nei suoi proponimenti, mai si lasciò sviare dal retto cammino, nè per la violenza, nè per preci, nè per promesse. Amava i buoni; apertamente odiava i perversi e gli scellerati. Cortese nell'accogliere, quando negò quanto venivagli richiesto, fecelo a suo malgrado. Di

iniquius, quam amare pecuniam, existimabat. Nemini quicquam debere nitebatur. Tantæ præterea constantiæ fuit, ut dimoveri a recto vel vi, vel precario, vel pollicitationibus nunquam potuerit. Bonos diligebat, et vicissim malos ac sceleratos aperte odio habebat. Aditu facillimus; invitus petita negavit; invicti a cupiditatibus animi, et rigidæ innocentiæ; contemptor gratiæ divitiarumque, et usque adeo invidiæ expers fuit; ut nihil proprii habere videretur. Ejus bibliotheca non minus aliis patebat ac sibi. Laboris patiens; sitim, famem, pauperiem fortiter toleravit: pecuniarum quantum collegit, tantum erogavit, omnemque ætatem pauper, divitiis contemptis exegit. Iram collectam facillime repressit; lacessentibus eum conviciis et dictis petulantioribus, inimicis, et persecutoribus suis constanter ignovit, ac eos ad sanitatem adhortabatur. Erga domesticos mira comitate et facilitate utebatur. Libros plusquam saphyros et smaragdos, caros habebat; ad virtutem suos frequenter adhortabatur, a vitiis deterrebat; omnem prorsus hypocrisis suspicionem a se removit. Bonus malebat esse, quam videri; frequenter confitebatur, et fere quotidie rem divinam faciebat; neque secundis rebus extollebatur, neque adversis perturbabatur. Erga amicos liberalissimus est habitus, in comparandis amicis rarus, in retinendis constantissimus. Petulantium et loquacium dicta contempsit, offensarum et inimicitiarum immemor.

EXPLICIT LIBER QUARTUS ET ULTIMUS.

animo invitto alla cupidigia; di rigidissima innocenza; non curante i favori e le ricchezze, alienissimo dall' invidia, talmentechè si sarebbe detto nulla aver egli in proprio. La sua biblioteca era aperta agli altri come a se; assiduo al lavoro, soffrì con grande animo la sete, la fame, e la miseria. Quanto guadagnò e tanto spese, e rimase povero perchè aveva in dispregio la fortuna. Agevolmente reprimeva l'ira addensata, costantemente perdonò chi avevalo offeso con ingiurie, con villanie, come pure i suoi nemici, e i suoi persecutori, esortandoli invece a star di buon animo e a conservarsi. Benigno e facile per la servitù; aveva i libri più cari che i zaffiri e gli smeraldi. Esortava i suoi a segnire la virtù, a fuggire il vizio, senza lasciar cadere sopra di se sospetto d'ipocrisia. Preferiva esser buono anzichè parerlo, confessavasi sovente, e quasi ogni giorno celebrava i divini ufficj. Nè si lasciava insuperbire dalla prospera, nè opprimere dall' avversa fortuna. Venne risguardato come liberalissimo verso gli amici, e quanto mostravasi difficile nello sceglierli, e tanto era costante nel conservarseli. Tenne a vile le parole dei discoli e dei ciarlieri; e sdegnò serbar memoria delle offese e delle inimicizie.

FINE DEL QUARTO E ULTIMO LIBRO.

TAVOLA DELLE MATERIE.

A

B

I

L

M

N

O

P

R

S

T

U

V

Z

FINE.